URANIA

I ROMANZI

LA VENDETTA DI ORION

Ben Bova

MONDADORI

26-2-1989
QUATTORDICINALE
lire 4000

Ben Bova

La vendetta di Orion

(*Vengeance of Orion, 1988*)

Traduzione di Anna Maria Cossiga

Prologo

Non sono un superuomo.

Certo, ho delle capacità che vanno molto al di là di quelle di una persona normale, però sono un umano e mortale come qualsiasi altro abitante della Terra.

E sono un uomo solo. Sono solo da una vita, e ho la mente annebbiata da strani sogni, e quando sono sveglio ho dei vaghi ricordi di altre vite, altre esistenze, ricordi tanto fantastici che non possono essere altro che fenomeni di compensazione di un subconscio chiuso e solitario.

Come quasi ogni giorno, pranzai tardi, di pomeriggio, e lasciai l'ufficio per raggiungere lo stesso piccolo ristorante dove mangiavo quasi sempre. Solo. Sedetti al solito tavolo, sbocconcellando il cibo e pensando alla grande solitudine che caratterizzava la mia vita.

Per caso alzai lo sguardo verso l'ingresso del locale, e fu allora che la vidi entrare... bella da non credere, alta e aggraziata, capelli neri come la notte e splendidi occhi grigi che racchiudevano l'eternità.

– Anya – sussurrai, anche se non sapevo assolutamente chi fosse. Eppure nel mio inconscio qualcosa sussultò di gioia, come se la conoscessi da secoli. Sembrava che anche lei mi conoscesse. Sorridendo, venne dritta al mio tavolo. Mi alzai, euforico e confuso nello stesso tempo.

– Orion. – Mi tese la mano.

La presi e mi piegai a baciargliela. Poi scostai una sedia e la feci accomodare. Il cameriere si avvicinò e lei ordinò un bicchiere di vino rosso.

– Mi sembra di conoscerti da una vita – le dissi quando il cameriere se ne fu andato.

– Da molte vite – mi corresse lei, la voce bassa e melodiosa. – Non ricordi?

Chiusi gli occhi, concentrandomi, e un'ondata di ricordi mi assalì così

all'improvviso da mozzarmi il respiro. Vidi un grande globo dorato lucente, e la figura tenebrosa di un uomo maligno, una foresta di alberi giganteschi, un deserto arido e desolato, e un mondo di ghiaccio. E lei, quella donna, chiusa in una corazza argentea che brillava nel buio.

– Io... ricordo... la morte – balbettai. – Il mondo, l'universo... lo spaziotempo sgretolato. Lei annuì seria. – È rimbalzato in un nuovo ciclo di espansione. Qualcosa che né Ormazd né Ahriman avevano previsto. Il continuum non termina. Ricomincia di nuovo.

– Ormazd – mormorai. – Ahriman. – Quei nomi suscitarono una reazione nella mia mente. Sentii la rabbia che cresceva in me, rabbia mista a paura e rancore. Ma non riuscivo a ricordare chi fossero quei due, né perché

provocassero nel mio intimo simili fenomeni emotivi.

– Sono ancora là, a lottare, ad azzuffarsi – disse Anya. – Ma, grazie a te, Orion, sanno che il continuum non può essere distrutto tanto facilmente. Si perpetua.

– Quelle altre vite che ricordo... c'eri anche tu.

– Sì, e ci sarò anche in questa.

– Ti amavo, allora.

Il suo sorriso illuminò il mondo. – Mi ami adesso?

– Sì. – Non avevo il minimo dubbio. Quella certezza permeava ogni atomo del mio essere.

– Anch'io ti amo. Da sempre, per sempre.

– Ma presto io partirò.

– Lo so.

Dietro di lei, attraverso la vetrata del ristorante, si vedeva basso sull'orizzonte il profilo a mezzaluna di Saturno, la sua grossa mole tagliata dalla linea sottile degli anelli. Più in alto, il cielo di Titano presentava la sua solita tinta arancione opaco. L'astronave era parcheggiata in orbita lassù, in attesa che terminassimo i preparativi e ci imbarcassimo.

– Staremo via vent'anni – dissi.

– Raggiungerete il sistema Sirio, lo so.

– Un viaggio lungo.

– Non come certi viaggi che abbiamo già fatto, o che faremo un giorno –

disse Anya.

– Cosa intendi dire?

– Te lo spiegherò durante il viaggio. – Mi sorrise di nuovo. – Avremo tempo in abbondanza per ricordare tutto.

Il cuore mi balzò in gola. – Vieni anche tu?

– Certo – rise lei. – Abbiamo diviso molte vite e molte morti. Non intendo separarmi da te proprio ora.

– Ma non ti ho vista alle riunioni di istruzione dell'equipaggio. Non sei sulla lista...

– Adesso ci sono. Viaggeremo verso le stelle insieme, amore. Ci attende una vita lunga e ricca. E forse anche qualcosa di più di una vita. Mi sporsi sul tavolo e la baciai sulla bocca. La mia solitudine era finita, finalmente. Adesso potevo affrontare qualsiasi cosa. Ero pronto a sfidare l'universo.

PARTE PRIMA

Troia

1

Il colpo di una frusta sulla schiena nuda mi fece tornare alla realtà.

– Tira verso di te, bestione! Smetti di sognare ad occhi aperti, o ti sembrerà

che i fulmini di Zeus si stiano scaricando sulla tua schiena!

Sedevo su una panca di legno ruvido lungo il parapetto superiore di una lunga imbarcazione sciabordante, con un pesante remo tra le mani. No, non un remo. Una pagaia. Stavamo remando energicamente, sotto un sole alto e caldo. Potevo vedere il sudore grondare lungo il costato emaciato e la spina dorsale dell'uomo davanti a me. C'erano segni di frustate sulla sua carnagione nocciola.

– Tira! – ruggì l'uomo con la frusta. – Mantieni il ritmo!

Non avevo addosso altro che un perizoma di pelle macchiata. Il sudore mi irritava gli occhi. La schiena e le braccia mi facevano male. Le mie mani erano callose e sporche.

L'imbarcazione somigliava a una canoa da guerra hawaiana. La prua si slanciava verso l'alto finendo in una grottesca polena intagliata, qualche crudele spirito demoniaco, immaginai, a protezione della nave e del suo equipaggio. Diedi un rapido sguardo intorno mentre immergevo la pagaia nel mare scuro e palpitante e contai quaranta rematori. In mezzo al ponte c'erano balle di merci, pecore legate e maiali che grugnivano a ogni rollio. Il sole ardeva sopra di noi. Il vento era irregolare e leggero. L'unica vela era ammainata contro l'albero. Potevo sentire il fetore dello sterco degli animali. Verso poppa un uomo calvo e muscoloso batteva un mazzuolo su un tamburo piuttosto logoro, costante come un metronomo. Noi dovevamo affondare le pagaie nell'acqua a tempo con la sua battuta, o prendere una staffilata dalla frusta del capo rematore.

C'erano altri uomini riuniti a poppa, in piedi, che si riparavano gli occhi con una mano e indicavano qualcosa con l'altra mentre parlavano fra loro. Indossavano tuniche di lino pulito lunghe al ginocchio e mantelli rossi o blu che scendevano sino al polpaccio. Avevano piccole daghe alla cintura, più

come ornamento che per combattere, pensai. Con l'impugnatura d'argento

intarsiato. Sui loro mantelli, fermagli d'oro. Erano giovani, magri, con una leggera barba. Ma i loro visi erano austeri, non gai. Guardavano in direzione di qualcosa che sembrava preoccupare i loro spiriti giovanili. Seguii il loro sguardo e vidi un promontorio non molto lontano, un'altura rocciosa e senza un albero sul bordo di un sabbioso tratto di spiaggia. Evidentemente la nostra destinazione era al di là del promontorio.

"Dov'ero? Come c'ero arrivato?" Rovistai con frenesia nella mia mente. L'unico solido ricordo che riuscii a trovare fu quello di una donna bella, alta, dagli occhi grigi, che mi amava e che io amavo. Eravamo... un brivido di nerissima angoscia rifluì dentro di me. Era morta.

La mia mente cominciò a girare, come se nel mare si fosse aperto un vortice che mi trascinava con sé verso il fondo. Morta. Sì. C'era una nave, una nave molto diversa. Una nave che non viaggiava nell'acqua, ma nel vuoto infinito delle stelle. Io ero stato su quella nave con lei. Ed era esplosa. Lei era morta. Era stata uccisa. Tutti e due eravamo stati uccisi.

Eppure io vivevo, sudato, sporco, con la schiena che mi bruciava per le frustate, su quella canoa troppo grande e stranamente primitiva diretta verso una terra sconosciuta, sotto un cielo come l'ottone e senza una nuvola.

"Chi sono io?" Con un'improvvisa scossa di paura, mi resi conto che non riuscivo a ricordare niente di me tranne il nome. – Io sono Orion – mi dissi. Ma non riuscii a ricordare nient'altro. La mia memoria era vuota, quasi fosse stata completamente cancellata come la lavagna di un'aula pronta per una nuova lezione.

Strinsi forte gli occhi e mi obbligai a pensare alla donna che avevo amato e a quella fantastica nave lanciata fra le stelle. Non riuscivo nemmeno a ricordare il suo nome. Vidi fiamme, sentii grida. La tenevo tra le braccia mentre il calore copriva di bolle la nostra pelle e rendeva le pareti di metallo intorno a noi rosse come l'inferno.

– Ci hanno battuto, Orion – mi diceva lei. – Moriremo insieme. Questa è la sola consolazione che avremo, amore mio.

Ricordavo il dolore. Non semplicemente l'agonia della carne che bruciava, si spaccava, si cuoceva al vapore mentre i nostri occhi venivano consumati dal fuoco, ma la tortura di essere diviso per sempre dall'unica donna che amassi in tutto l'universo.

La frusta schioccò di nuovo sulla mia schiena nuda.

– Più forte! Tira più forte, figlio di puttana, o per gli dèi sacrificherò te

invece che un vitello quando toccheremo terra!

L'uomo si chinò sopra di me, la faccia sfregiata rossa d'ira, e mi colpì di nuovo con la frusta. Il dolore non fu niente. Lo allontanai senza pensarci due volte. Riuscivo sempre a controllare completamente il mio corpo. Se avessi voluto, avrei potuto spezzare in due quella pesante pagaia e piantarne l'estremità scheggiata nel cranio solido del capo rematore. Ma cos'era la fitta di dolore della sua frusta paragonata all'agonia della morte, alla sua irreparabilità?

Remammo intorno al promontorio roccioso e avvistammo un'insenatura riparata. Lungo la spiaggia curva c'erano dozzine di navi come la nostra, tirate in secca sulla sabbia. Baracche e tende erano ammucchiate tra gli scafi neri, come frammenti di carta che ingombrano una strada cittadina dopo una parata. Qua e là, un sottile fumo grigio che saliva dai fuochi delle cucine. Una cappa di fumo più denso e più nero si levava a ondate in lontananza. Più all'interno, a circa un chilometro di distanza, su un promontorio a picco che sovrastava la spiaggia, si ergeva una città o fortezza che fosse. Alte mura di pietra con torri quadrate si alzavano al di sopra dei merli. In lontananza, si stagliavano scure colline boscose che lasciavano gradatamente il posto a montagne più alte che fluttuavano scintillando nell'azzurra foschia del calore. I giovani a poppa sembrarono innervosirsi ancora di più alla vista della città cinta di mura. Le loro voci erano basse, ma io li sentivo abbastanza facilmente.

– Eccola là – disse uno ai suoi compagni. La sua voce era severa. Il giovane vicino a lui annuì e disse una sola parola. – Troia. 2

Atterrammo, letteralmente, spingendo la barca su quella spiaggia finché la carena non sfregò contro la sabbia e non potemmo andare più avanti. Poi il capo rematore cominciò a sbraitare ordini mentre ci sporgevamo dai parapetti, afferravamo delle funi e sforzandoci, imprecando, slogandoci i tendini delle braccia e delle spalle, trainavamo sulla spiaggia lo scafo nero come la pece finché solo la poppa e il timone toccarono l'acqua. Sapevo che difficilmente ci sarebbero state correnti degne di essere chiamate tali. Una volta attraversate finalmente le Colonne d'Ercole e passati nell'Atlantico, lì sì avremmo incontrato le correnti vere. Poi mi domandai come facessi a saperlo.

Non ebbi tempo per chiedermelo a lungo. Il nostro capo ci lasciò qualche magro attimo per riprendere fiato, poi cominciò a farci scaricare la nave. Urlava e minacciava, agitando la frusta multipla verso di noi, la barba rosso

cannella ispida e aggrovigliata e la cicatrice sulla guancia sinistra che risaltava, bianca, sul viso florido dagli occhi di rana. Io trasportavo balle e pecore che belavano e si dimenavano e maiali puzzolenti, mentre i gentiluomini con i mantelli, le tuniche di lino e i sandali puliti scendevano lungo una passerella, ognuno seguito da due o più schiavi che portavano i loro bagagli, soprattutto armi e armature, da quello che potevo vedere.

– Sangue fresco per la guerra – borbottò l'uomo vicino a me, accennando ai giovani nobiluomini. Aveva l'aspetto sudicio che mi sentivo io, un vecchio tutto nervi con la pelle asciugata e raggrinzita quanto il cuoio segnato dalle intemperie. I suoi capelli erano radi, grigi, appiccicati per il sudore; la barba era sporca e scarmigliata. Come me non indossava altro che un perizoma; le gambe magre e le ginocchia nodose sembravano a malapena abbastanza forti per sopportare il carico che trasportava.

C'erano moltissimi altri uomini, laceri e sudici quanto noi, che ricevevano le balle e il bestiame che passavamo loro. Sembravano felici di farlo. Mentre andavo avanti e indietro dalla barca vidi che quella lingua di spiaggia era protetta da un bastione di terra, puntellato qua e là da paletti appuntiti. Finalmente, portammo a termine il nostro compito scaricando un centinaio di massicce anfore da vino, mentre il sole toccava il promontorio che avevamo doppiato durante la mattinata. Doloranti, esausti, ci sdraiammo intorno a un fuoco e ci vennero distribuite ciotole di legno fumanti di lenticchie e verdure bollite. Un vento freddo soffiava da nord mentre il sole scivolava dietro l'orizzonte, mandando le scintille del nostro piccolo fuoco a brillare verso il cielo che si faceva scuro.

– Non avrei mai creduto che mi sarei trovato qui nella pianura di Ilio –

disse il vecchio che aveva lavorato vicino a me. Si portò la ciotola alle labbra e inghiottì la minestra avidamente.

– Da dove vieni? – gli chiesi.

– Da Argo. Mi chiamo Polete. E tu?

– Orion.

– Ah, come il Cacciatore.

Annuii, mentre una debole eco di memoria mi fece rizzare i capelli sulla nuca. Il Cacciatore. Sì, ero un cacciatore. Una volta. Molto tempo prima. O... era molto tempo da *allora*? Il futuro e il passato erano confusi nella mia mente. Ricordavo...

– E da dove vieni, Orion? – chiese Polete, distruggendo le fragili

immagini che si stavano formando a metà nella mia mente.

– Oh – feci un gesto vago – da un posto a ovest di Argo. Molto a ovest.

– Più in là di Itaca?

– Al di là del mare – risposi, senza sapere perché ma sentendo istintivamente che quella era la risposta più onesta che potessi dare.

– E come sei arrivato qui?

– Mi strinsi nelle spalle. – Sono un vagabondo. E tu?

Avvicinandosi di più, Polete corrugò le sopracciglia e si grattò i capelli radi. – Niente vagabondo. Io sono un cantastorie, ed ero felice di passare i miei giorni nell'agorà, e guardare le facce della gente mentre parlavo. Soprattutto i bambini, con i loro grandi occhi. Ma questa guerra ha messo fine al mio narrare.

– Come mai?

Si pulì la bocca con il dorso della mano sudicia. – Il mio signore Agamennone può aver bisogno di più guerrieri, ma la sua infedele consorte vuole più *thetes.*

– Schiavi?

– Ah! Peggio che schiavi. Molto peggio – borbottò. Indicò gli uomini esausti sdraiati intorno al fuoco morente. – Guardaci! Senza casa e senza speranza. Almeno uno schiavo ha un padrone su cui contare. Uno schiavo appartiene a qualcuno; è membro di una famiglia. Un *thes* non appartiene a niente e a nessuno; non ha terra, né casa, è escluso da tutto tranne che dal dolore e dalla fame.

– Ma tu facevi parte di una famiglia ad Argo, no? – Lui chinò la testa e strinse gli occhi, come per allontanare un doloroso ricordo.

– Una famiglia, sì – disse con voce bassa. – Finché l'uomo della regina Clitennestra non mi ha scacciato dalla città perché ripetevo quello che anche i cani e i gatti randagi dicevano ad Argo; che la regina si era presa un amante mentre il suo reale marito era qui a combattere sotto le mura di Troia. Presi un sorso della zuppa che si stava raffreddando rapidamente cercando qualcosa da dire.

– Almeno non ti hanno ucciso – fu tutto quello che riuscii a mettere insieme.

– Meglio se l'avessero fatto! – rispose Polete amaramente. – Sarei morto, nell'Ade, e sarebbe stata la fine di tutto. Invece sono qui, a sgobbare come un somaro, a lavorare come salariato.

– È già qualcosa, comunque – dissi io.

I suoi occhi si spostarono di scatto su di me. – Stai mangiando il tuo salario, Orion.

– Questa... questa è la nostra paga?

– Per il lavoro della giornata. Esattamente. Fammi vedere un *thes* con qualche soldo in tasca e io ti farò vedere un bel ladruncolo. Trassi un profondo respiro.

– Più in basso degli schiavi, ecco dove siamo – disse Polete in un sussurro pesante di sonno arretrato. – Vermi sotto i loro piedi. Cani. È così che ci trattano. Ci fanno lavorare a morte e lasciano le nostre ossa a marcire dove siamo caduti.

Con un lungo sospiro Polete mise giù la ciotola vuota e si sdraiò sul terreno sabbioso. Stava diventando così buio che riuscivo a malapena a vedere la sua faccia. Il piccolo, misero fuoco si era ridotto a nient'altro che braci. Il vento che soffiava dal mare era freddo e tagliente. Automaticamente adattai la circolazione sanguigna per mantenermi più caldo possibile. Non c'erano coperte e nemmeno teloni cerati tra i corpi stravaccati dei *thetes* esausti. Dormivano con i loro perizomi e nient'altro.

Io mi sdraiai vicino al vecchio, poi mi ritrovai a domandarmi quanti anni avesse in realtà. Quaranta, forse. Dubitai che chiunque superasse di molto i cinquant'anni in quel periodo primitivo. Un paio di cani rognosi si contesero qualche osso vicino al fuoco, poi si sistemarono fianco a fianco, meglio protetti di noi contro la notte.

Proprio prima di chiudere gli occhi, colsi l'immagine delle torri a strapiombo di Troia, che si stagliavano scure contro il cielo di un viola sempre più profondo.

Agamennone. Troia. Come ero arrivato lì? Quanto tempo sarei potuto sopravvivere come qualcosa di più vile di uno schiavo?

Addormentarsi fu come entrare in un altro mondo. Il mio sogno era reale come la vita. Pensai che forse *era* la vita, una vita diversa su un piano diverso dell'esistenza.

Mi trovavo in un posto che non aveva né tempo né dimensione. Niente terra, niente mare, niente cielo. Nemmeno un orizzonte. Un grande bagliore dorato mi circondava, allargandosi all'infinito su tutti i lati, caldo e così

luminoso da abbagliarmi gli occhi. Non potevo vedere nient'altro che il suo fulgore.

Senza sapere perché, cominciai a camminare. Lentamente, all'inizio, ma presto il mio passo si fece più rapido, come se sapessi dove mi stavo dirigendo e perché. Il tempo non aveva significato, lì, e camminai senza fermarmi, con i piedi nudi che posavano su qualcosa di solido sotto di me, anche se quando guardavo in basso non riuscivo a vedere nient'altro che la brillante luce dorata.

E poi lontano, molto lontano, vidi un luccichio che eclissava qualunque altra cosa. Un corpuscolo, un punto, una fonte di splendore che ardeva di oro puro e mi trascinava in avanti come una calamità attira una scheggia di ferro, come il sole infuocato richiama una cometa.

Corsi, volai verso quel bagliore bruciante. Con gli occhi dolorosamente abbagliati, il cuore che batteva selvaggiamente, il respiro che mi raschiava la gola.

Mi fermai e mi lasciai cadere in ginocchio.

Una forma umana sedeva davanti a me, più in alto rispetto al mio livello, sostenuta da niente di più consistente che la luce dorata. Ecco la fonte di tutto quello splendore. Brillava in modo così meraviglioso che i miei occhi si ferivano al solo guardarlo. Eppure non potevo distogliere lo sguardo. Era splendido. Una folta chioma di capelli dorati, occhi spruzzati d'oro. La pelle che brillava di un bagliore vivificante. Un viso assolutamente stupendo, mascolino eppure dolce, calmo e sicuro, con un accenno di sorriso che gli increspava le labbra. Aveva le spalle larghe e il petto ampio e senza peli. Era nudo sino alla cintola, da cui cominciavano ad avvolgerlo stoffe d'oro risplendente.

– Mio povero Orion. – Il suo sorriso divenne quasi di scherno. – Sei certamente in un misero stato.

Io non sapevo cosa rispondere. Non potevo rispondere. La voce mi si congelò in gola.

– Ricordi il tuo Creatore? – chiese lui, sarcasticamente.

Io annuii in silenzio.

– Certo. Questo ricordo è radicato così profondamente dentro di te che solo la distruzione finale potrà cancellarlo.

Mi inginocchiai davanti a lui con la mente che mi girava vorticosamente piena di ricordi a metà, lottando per ritrovare la voce, per parlare, per domandargli...

– Ricordi il mio nome? – chiese.

Lo ricordai, quasi.

– Non importa. Per ora puoi chiamarmi Apollo. I tuoi compagni nella pianura di Ilio si riferiscono a me con questo nome.

Apollo. Il dio greco della luce e della bellezza. Certo. Il dio della musica e della medicina; o era biotecnologia, mi chiesi. Ma mi sembrava di ricordare che aveva un altro nome, in un altro tempo. E c'erano altri dei, anche. E una dea, quella che io amavo.

– Sono duro con te, Orion, perché mi hai disobbedito nella faccenda di Ahriman. Hai deliberatamente distorto il corso del continuum, per puro sentimentalismo.

– Per amore – risposi. – La mia voce era debole, affannosa. Ma parlai.

– Tu sei una creatura, Orion – sogghignò lui. – Cosa puoi sapere dell'amore?

– La donna – mi difesi. – La dea...

– È morta.

La sua voce era fredda e implacabile come il fato. Sentii il ghiaccio che mi congelava le vene.

– Tu l'hai uccisa – affermai testardo.

Il suo sorriso di scherno svanì in una cupa solennità. – In un certo senso, Orion, sei stato tu a ucciderla. Osando amare una dea, tentandola perché

assumesse forma umana, hai sancito la sua condanna.

– Tu dai a me la colpa...

– Colpa? Un dio non incolpa. Orion. Un dio punisce. O premia. Tu vieni punito, per il momento. Accetta la tua sorte e la tua punizione cesserà.

– E poi?

Gli tornò il sorriso. – Ho altri compiti per te, creatura mia, dopo che i Troiani avranno battuto questi barbari Greci. Non avere paura, non ho intenzione di farti morire di nuovo, non per ora. C'è molto lavoro per te in quest'era.

Cominciai a chiedergli cosa intendesse, ma un piede chiuso in un sandalo mi colpì sulle costole, e aprendo gli occhi vidi che mi trovavo sulla spiaggia, tra i Greci che stavano assediando Troia. Un *thes,* il più misero dei miseri.

– In piedi! C'è del lavoro da fare! – gridò l'uomo.

Alzai lo sguardo su di lui, ma vidi invece il fulgore accecante del sole mattutino. Fremetti e chinai la testa.

3

Ci fu data una ciotola colma di una leggera minestra d'orzo e avena e poi fummo messi a lavorare con badili di legno ai terrapieni in difesa della spiaggia.

Mentre i guerrieri facevano una tranquilla colazione a base di montone e di pane non lievitato, e i loro uomini d'armi aggiogavano i cavalli ai carri e affilavano lance e spade, noi passammo rumorosamente attraverso una delle uscite di fortuna nelle fortificazioni che erano state innalzate lungo la spiaggia. Il nostro compito, in quel bel mattino ventoso, era di approfondire la trincea davanti alle fortificazioni e di ammucchiarci sopra i materiali di sterro. Questo avrebbe reso ancora più difficile per le truppe o i carri troiani raggiungere le navi.

Lavorammo per buona parte della mattinata. Il cielo era un anfiteatro scintillante di chiarore, un blu senza nubi punteggiato di gabbiani urlanti che si libravano in volo sopra di noi. Il mare era di un blu ancora più scuro, solcato senza posa dalle creste delle bianche onde schiumose. Le protuberanze marrone grigiastro delle isole si innalzavano in un lontano orizzonte. Dalla parte opposta, le torri e le mura di Troia sembravano incombere torve su di noi al di là della pianura. Più lontano, le colline erano scure di alberi e dietro ancora si alzavano le montagne nebbiose. Mentre il sole saliva, la brezza rafforzò in un vento a raffiche aiutandoci con la sua frescura mentre scavavamo e svuotavamo i badili dentro cesti intrecciati che venivano portati sulla cima della fortificazione da altri *thetes.* Mentre lavoravo e sudavo, pensai alla visione della notte. Non era un sogno, di questo ero certo. Il Radioso esisteva davvero, sia che si chiamasse Apollo o con qualunque altro nome di un'esistenza precedente. Ricordavo confusamente che apparteneva a un altro tempo, un'altra era; lui, e un'oscura presenza incombente. Quello che lui chiamava Ahriman, pensai. E la dea, la donna che amavo. La donna che era morta. Il Radioso diceva che ero io il responsabile della sua fine. Eppure io sapevo che era stato lui a mettere in moto la catena di eventi conclusasi con l'esplosione della nostra nave stellare. Lui l'aveva uccisa, ci aveva uccisi entrambi. Eppure in qualche modo mi aveva fatto rivivere, mi aveva portato in quel tempo e in quel luogo, solo e privo di memoria.

Ma io *ricordavo.* Un po', comunque. Abbastanza per sapere che odiavo il Radioso per quello che aveva fatto a me, e a lei. Strinsi le mani callose sulla pala, colmo d'ira e di una vana, vuota sensazione di struggimento. Nessuno

degli altri *thetes* si stava sforzando molto e il lavoro procedeva a rilento, principalmente perché il capomastro e gli altri sorveglianti ci ignoravano e passavano il tempo sulla cima della fortificazione, da cui potevano guardare l'accampamento e i guerrieri nelle loro splendide armature di bronzo. Achei, era il nome che davano a se stessi. L'avevo sentito dagli uomini che lavoravano intorno a me. Sarebbero dovuti passare altri mille anni prima che cominciassero a pensarsi come Greci. Erano lì ad assediare Troia, eppure sembravano preoccupati che i Troiani potessero sfondare le difese e attaccare l'accampamento. "C'è agitazione tra loro" pensai.

E il Radioso diceva che i Troiani stavano per battere gli assedianti. Polete era stato adibito al trasporto dei cesti di terriccio sulla cima del bastione. All'inizio pensai che quello fosse un peso troppo gravoso per le sue vecchie gambe ossute, ma i cesti erano piccoli e quasi mai pieni, e i sorveglianti abbastanza trascurati da permettere ai portatori di arrampicarsi lentamente su per il pendio.

Il vecchio mi individuò tra gli scavatori e venne verso di me.

– Non va tutto bene tra i grandi e potenti, stamattina – mi sussurrò

compiaciuto. – C'è stata una qualche discussione tra il mio signore Agamennone e Achille, il grande uccisore di uomini. Dicono che Achille non lascerà la sua tenda, oggi.

– Nemmeno per aiutarci a scavare? – scherzai.

Polete ridacchiò rumorosamente. – Il Sommo Re Agamennone gli ha mandato una delegazione per supplicarlo di unirsi alla battaglia. Non credo che funzionerà. Achille è giovane e arrogante. Pensa che la sua merda profumi di rosa.

Risi in risposta al vecchio.

– Voi, laggiù! – Il capomastro ci indicò dalla cima della fortificazione. – Se non tornate a lavorare vi darò io qualcosa di cui ridere!

Polete sollevò il cesto mezzo pieno sulle fragili spalle e cominciò a risalire il pendio. Io mi volsi di nuovo alla mia pala.

Il sole era alto nel cielo senza nubi quando il cancello di legno più vicino a me si aprì scricchiolando e i carri cominciarono ad uscire, mentre gli zoccoli dei cavalli risuonavano con un rumore sordo sulla rampa di terra compressa che tagliava la trincea. Tutti i lavori si fermarono. I sorveglianti ci gridarono di uscire dalla trincea e noi ci arrampicammo con impazienza sul pendio della fortificazione, felici di poter guardare la battaglia imminente. Le

armature luccicavano al sole mentre i carri si mettevano in fila per due. Per la maggior parte erano tirati da due cavalli, anche se alcuni avevano tiri a quattro. I cavalli nitrivano e battevano nervosamente le zampe, come se percepissero la confusione che si sarebbe scatenata di lì a poco. Avevo contato settantanove carri. Un bel po' meno delle migliaia cantate dai poeti. Su ogni carro c'erano due uomini, uno che si occupava dei cavalli, l'altro armato di numerose lance di peso e lunghezza diversi. Le più lunghe erano più di due volte l'altezza di un guerriero, anche bardato di elmo con il pennacchio.

Ogni coppia, su ciascun carro, indossava pettorali di bronzo, elmi e placche alle braccia. Non potevo vedere le gambe ma immaginai che fossero protette dagli schinieri. La maggior parte degli aurighi portava una leggera corazza di piccoli dischi rotondi sull'avambraccio sinistro, e ogni guerriero aveva uno scudo a forma di otto alto quasi quanto lui, che lo copriva dal mento alle caviglie. Tutti portavano una spada in una bandoliera allacciata sulla spalla. Colsi il luccichio dell'oro e dell'argento sulle impugnature delle lame. Molti avevano archi legati sulla schiena o agganciati alla fiancata del carro. Si levò un grido mentre l'ultimo carro varcava il cancello e passava sul pendio di terra battuta che attraversava le trincee. I quattro cavalli neri che lo tiravano erano magnifici, eleganti e lucenti. Il guerriero sul carro sembrava più robusto della maggior parte degli altri, e la sua corazza era filigranata e intarsiata d'oro.

– Quello è il Sommo Re – disse Polete, superando il boato degli uomini urlanti. – Quello è Agamennone.

– Achille è con loro? – chiesi.

– No. Ma il gigante laggiù è il Grande Aiace – indicò lui, eccitato pur non volendo. – C'è Ulisse, e...

Un rumore echeggiante ci raggiunse dai merli di Troia. Una nuvola di polvere avvolgeva una teoria di carri che stava spuntando da una porta sul lato destro della città, snodandosi lungo un pendio che portava alla pianura davanti a noi.

Truppe a piedi uscivano in fretta dalle nostre porte adesso, soldati con archi, fionde, asce, mazze. Alcuni indossavano corazze o cotte di maglia ad anelli, ma la maggior parte di loro non aveva niente di più protettivo che farsetti di pelle, alcuni costellati di borchie di bronzo.

– I due eserciti si schierarono l'uno di fronte all'altro sulla pianura

spazzata dal vento. Un fiume di discreta portata formava un confine naturale al campo di battaglia sulla nostra destra, mentre un corso d'acqua più piccolo delimitava il lato sinistro. Al di là delle loro sponde il terreno sabbioso era verde di lunghi ciuffi d'erba, ma il campo di battaglia era stato messo a nudo dalle ruote dei carri e dai piedi della soldatesca in marcia. Per circa mezz'ora non successe niente. Si fecero avanti i messaggeri e parlarono l'uno con l'altro, mentre la nube di polvere veniva trascinata via dal vento.

– Nessuno degli eroi si sfida reciprocamente a singolare duello, oggi –

spiegò Polete. – I messaggeri si stanno scambiando offerte di pace, che ognuna delle parti rifiuterà.

– Fanno così ogni giorno?

– Così mi hanno detto. A meno che non piova.

– Davvero la guerra è cominciata a causa di Elena? – chiesi.

Polete si strinse accuratamente nelle spalle. – Questa è la scusa. Ed è vero che il principe Alessandro l'ha rapita da Sparta. Se lei l'abbia seguito di sua volontà o no, solo gli dèi lo sanno.

– Alessandro? Pensavo che si chiamasse Paride.

– Qualche volta viene chiamato Paride. Ma il suo nome è Alessandro. Uno dei figli di Priamo. – Polete rise. – Ho sentito che lui e Menelao, il marito legittimo di Elena, hanno combattuto in duello qualche giorno fa e Alessandro è scappato. Si è nascosto dietro la sua fanteria! Ci puoi credere?

Io annuii.

– Menelao è il fratello di Agamennone – continuò Polete, abbassando la voce. – Al Nobile Re piacerebbe molto annientare Troia. Avrebbe via libera attraverso l'Ellesponto sino al Mare dalle Nere Acque.

– È importante?

– Oro, ragazzo mio – sussurrò Polete. – Non soltanto il metallo con cui i re si adornano, ma il grano dorato che cresce sulle rive lontane di quel mare. Una terra inondata di grano. E nessuno ci può arrivare attraverso gli stretti a meno che non paghi un tributo a Troia.

– Ahhh. – Cominciavo a capire quali motivi reali stavano dietro a quella guerra.

– Alessandro era in missione di pace a Micene, per stabilire un nuovo accordo commerciale tra suo padre Priamo e il re Agamennone. Ha fatto una sosta a Sparta e ha finito con il rapire Elena, invece. Ad Agamennone non serviva altra scusa. Se riesce a conquistare Troia avrà libero accesso alle

ricchezze delle regioni al di là degli stretti.

Stavo per chiedergli perché i Troiani non restituissero semplicemente Elena al suo consorte, quando una serie di squilli di corno misero fine alla quiete della pianura.

– Adesso comincia – disse Polete, cupamente. – I pazzi si lanciano nella carneficina ancora una volta.

Osservammo mentre gli aurighi facevano schioccare le fruste e i cavalli si scagliavano in avanti, portando Achei e Troiani gli uni verso gli altri a velocità folle.

Io focalizzai la mia attenzione sul carro più vicino a noi e vidi il guerriero che vi stava sopra infilare i piedi calzati di sandali in una specie di coppia di archetti sollevati, in modo da avere un equilibrio stabile. Tenne lo scudo davanti a sé e prese la lancia più corta e più leggera dal fascio tintinnante nel contenitore alla sua destra.

– Diomede – disse Polete, prima che io lo chiedessi. – Il principe di Argo. Un giovane eccellente.

Un carro che gli si avvicinava deviò improvvisamente e ne partì un giavellotto. Passò oltre senza provocare danni.

Diomede scagliò la sua lancia e colpì la groppa del più lontano dei cavalli del nemico. Il cavallo nitrì e si sollevò sulle zampe, alterando talmente l'andatura degli altri tre che il carro scartò incontrollato, facendo cadere il guerriero sul terreno polveroso. Anche l'auriga cadde, o si buttò, dietro il rivestimento del carro.

Altri combattimenti stavano tramutando il campo nudo in una enorme nuvola di polvere; c'erano carri che giravano, lance che fischiavano nell'aria, acute grida di battaglia e imprecazioni urlate che risuonavano dappertutto. I soldati a piedi si tenevano indietro, lasciando che in quella fase iniziale fossero i nobili a combattersi fra loro.

Un urlo superò tutti gli altri rumori, uno strano grido lacerante come di un gabbiano impazzito.

– Il grido di guerra di Ulisse – disse Polete. – Lo si sente sempre sopra tutti gli altri.

Ma io ero ancora concentrato su Diomede. Il suo auriga tirò le redini per fermare i cavalli e il guerriero saltò giù, con due lance strette nella mano sinistra e il massiccio scudo a figura intera che sbatteva sull'elmo e sugli schinieri.

– Ah, un uomo meno valoroso avrebbe trafitto il suo nemico dal carro –

disse Polete con ammirazione. – Diomede è un vero nobiluomo. Magari fosse stato ad Argo, quando l'uomo di Clitennestra mi ha scacciato!

Diomede si avvicinò al guerriero caduto, che si mise in piedi con difficoltà

e tenne lo scudo davanti a sé, sguainando la grande spada. Il principe di Argo prese la lancia più lunga e pesante con la destra e l'agitò minacciosamente. Non potevo sentire cosa i due uomini si stessero dicendo, ma si gridavano reciprocamente qualcosa.

Improvvisamente, entrambi lasciarono cadere le armi, si corsero incontro e si abbracciarono come due fratelli che non si vedono da lungo tempo.

– Devono avere dei parenti in comune – spiegò Polete. – O forse una volta uno dei due è stato ospite nella casa dell'altro.

– Ma la battaglia...

Scosse la testa grigia. – Cosa c'entra? Ci sono moltissimi altri da uccidere. I due guerrieri si scambiarono le spade, poi tutti e due tornarono ai propri carri e andarono in direzioni opposte.

– Non c'è da stupirsi se questa guerra dura da dieci anni – borbottai. Ma anche se Diomede aveva posto fine al suo primo incontro della giornata in modo così poco cruento, quello fu il solo attimo di pace in mezzo alla carneficina della battaglia. I carri si schiantavano l'uno contro l'altro, i lancieri dirigevano le loro armi lunghe quattro metri contro i nemici come cavalieri medievali avrebbero fatto ancora quasi duemila anni più tardi. Le sole punte di bronzo delle lance erano lunghe quanto il braccio di un uomo. Quando tutte le energie di un tiro di quattro cavalli al galoppo si concentravano sulla cima luccicante di quell'affilata punta di lancia, era come se una palla di cannone ad alta velocità si conficcasse nel bersaglio. Gli uomini venivano sollevati in alto, fuori dai carri, quando le lance li trovavano. Una *corazza* di bronzo non offriva nessuna protezione contro quella forza tremenda.

I guerrieri preferivano combattere dai carri, vidi, anche se qua e là

qualcuno era sceso e affrontava il suo avversano a piedi. La fanteria restava ancora indietro, muovendosi furtivamente e strizzando gli occhi nei mulinelli di polvere, mentre i nobili si affrontavano singolarmente. Stavano aspettando un segnale? C'era un qualche tipo di tattica in quello sconcertante disordine di combattimenti individuali? O forse i soldati a piedi sapevano che non avrebbero mai potuto affrontare uno di quei combattenti in armatura con

le loro lance mortali?

Due nobili protetti dalla corazza si stavano affrontando a piedi, attaccando e parando con le lunghe lance. Uno di loro si girò improvvisamente e picchiò

la lancia di lato sull'elmo del suo avversario, che cadde a terra. L'uomo gli conficcò la lancia nel collo. Il sangue zampillò, subito assorbito dal terreno assetato.

Invece di tornare al suo carro o di avvicinarsi furtivamente a un altro nemico, il guerriero vittorioso si mise in ginocchio e cominciò a slacciare la corazza dell'ucciso.

– Un ricco bottino – spiegò Polete. – Con la sola spada, si potrebbero comprare cibo e vino per un mese, almeno.

Immediatamente i soldati a piedi cominciarono ad avanzare, da entrambi i lati, alcuni per aiutare a spogliare il cadavere, altri per difenderlo. Cominciò

un rapido e comico tiro alla fune, che rapidamente divenne un serio combattimento con coltelli, asce, mazze e accette. Il nobile con l'armatura scombinò tutto, però. Si gettò in mezzo alla fanteria nemica con la sua lunga spada, falciando membra e vite finché i pochi che potevano corsero via per salvare la pelle. Poi i suoi uomini ripresero a spogliare il cadavere mentre il guerriero faceva loro la guardia, fuori dalla battaglia, in quel momento, come se fosse stato lui l'ucciso.

La maggior parte dei carri erano rovesciati o vuoti ormai. Gli uomini stavano combattendo a piedi, con le lance o le spade. Vidi un nobile con la corazza raccogliere e lanciare pietre, con buoni risultati. Gli arcieri, molti dei quali erano aurighi che tiravano da dietro i pannelli laterali di pelle dei loro veicoli, cominciarono a scegliere come bersaglio la fanteria. Vidi un guerriero armato lasciar cadere improvvisamente la lancia e strapparsi urlando una freccia conficcata nella spalla. Un carro passò velocemente e il guerriero a bordo infilzò un arciere con la lancia, sollevandolo completamente dal carro e trascinandolo nella polvere finché il corpo non si staccò dalla punta uncinata dell'arma.

Tutto durò solo qualche minuto. Sembrava non esserci nessun ordine nella battaglia, nessun piano, nessuna tattica. I nobili sembravano più interessati a depredare i corpi che a sconfiggere le forze nemiche. Era più un gioco che una guerra, ma un gioco che inzuppava il terreno di sangue e riempiva l'aria di grida di dolore e di paura.

La cosa che si notava di più era che voltarsi e tentare la fuga era molto più

pericoloso che affrontare il nemico e combattere. Vidi un auriga far fare marcia indietro alla sua pariglia per sfuggire a due carri che convergevano su di lui. Qualcuno tirò una lancia che lo colpì tra le scapole. I suoi cavalli si misero a correre all'impazzata, e mentre il guerriero rimasto sul carro tentava di afferrare le redini dalle mani senza vita del suo compagno per riprendere il controllo dei cavalli, un altro lanciere si avvicinò e lo uccise con un colpo alla schiena.

I soldati che si allontanavano a piedi dal teatro del combattimento venivano colpiti sulla schiena dalle frecce o abbattuti dai guerrieri sui carri che brandivano le spade come falci.

Stava diventando difficile vedere, perché la polvere era sempre più fitta. Ma intesi uno squillo di tromba e il boato di molti uomini che gridavano insieme. Poi il tuono degli zoccoli dei cavalli fece tremare il terreno. Tra la polvere avanzavano tre dozzine di carri, diretti esattamente verso il luogo dove eravamo noi, in cima ai cumuli di terra delle fortificazioni.

– Il principe Ettore! – disse Polete, con un tono di riverente timore. –

Guarda come si apre la strada fra gli Achei!

Ettore doveva aver riorganizzato le sue forze o averle tenute lontane dalla confusione iniziale. Comunque fosse, adesso le stava dirigendo come truppe d'assalto fra le truppe nemiche, massacrando a destra e a sinistra. La sua lancia lunga e massiccia era macchiata di sangue sino a metà dei suoi quattro metri di lunghezza. La portava con la disinvoltura con cui avrebbe tenuto una bacchetta, trafiggendo sia nobili in armatura sia fanti dal farsetto di pelle, procedendo senza rallentare verso le fortificazioni che proteggevano la spiaggia, l'accampamento, le navi.

Per alcuni minuti gli Achei risposero all'attacco, ma quando il carro di Ettore riuscì a oltrepassare la fila disordinata dei loro carri e si diresse verso la porta del bastione, la resistenza achea andò in frantumi. Nobili e plebei, carri e fanteria, tutti corsero, gridando, a cercare salvezza nelle fortificazioni di terra.

Ettore e i suoi sfogarono la loro furia sanguinosa sui nemici terrorizzati. Con lance, spade e frecce uccisero, uccisero e uccisero. Gli Achei correvano verso di noi zoppicando, inciampando, sanguinando. Le grida e i lamenti riempivano l'aria.

Un carro acheo si precipitò verso l'entrata sobbalzando e sferragliando,

passando al di là e persino sopra i fanti in fuga. Riconobbi la corazza del guerriero dalle larghe spalle: Agamennone, il Sommo Re.

Non sembrava così splendido, in quel momento. Il suo elmo piumato era coperto di polvere. Una freccia gli sporgeva dalla spalla destra e il sangue gli striava il braccio.

– Siamo rovinati! – gridava con una voce acuta come quella di una ragazza.

– Rovinati!

4

Gli Achei correvano a cercare salvezza nelle fortificazioni, con i carri troiani che incalzavano da vicino e seguiti dalla fanteria che brandiva spade e asce. Qua e là un soldato a piedi si fermava per un attimo per lanciare un sasso contro i nemici in ritirata o per inginocchiarsi e scoccare una freccia. Una mi rasentò sibilando. Mi voltai e vidi che Polete ed io eravamo soli sulla cima del bastione. Gli altri *thetes,* persino il capomastro, erano scesi nell'accampamento.

Una rumorosa contesa si stava svolgendo vicino alla porta. Era un affare di legno sgangherato, fatto di assi prelevate da alcune delle navi. Non era una vera porta, con i cardini, ma semplicemente una barricata di legno che andava sollevata e incuneata nell'apertura della fortificazione.

Alcuni uomini stavano freneticamente cercando di metterla a posto, mentre altri tentavano di trattenerli finché il resto dei compagni in fuga non fosse riuscito a entrare. Vidi che Ettore e i suoi carri avrebbero raggiunto l'ingresso in un minuto e anche meno. Una volta superata la porta, lo sapevo, i Troiani avrebbero massacrato tutti nell'accampamento.

– Resta qui – dissi a Polete, e senza controllare se mi avesse obbedito, mi riparai tra i paletti piantati in cima al bastione, dirigendomi verso l'uscita. Con la coda dell'occhio vidi una lancia leggera volare sibilando verso di me. I miei sensi sembravano acuiti, più all'erta. Il mondo intorno a me si muoveva lentamente mentre il mio corpo passava improvvisamente all'ipervelocità. Il giavellotto arrivò fluttuando pigramente nell'aria, flettendosi leggermente mentre avanzava. Io feci un salto indietro e quello si conficcò nel terreno ai miei piedi, tremolando. Lo tirai con forza e corsi verso la porta.

Il carro di Ettore stava già salendo la rampa che attraversava la trincea di fronte al bastione. Non c'era tempo per nien'altro, così saltai giù, proprio di fronte ai cavalli di Ettore che arrivavano alla carica. Urlai e sollevai entrambe

le braccia, e i cavalli spaventati indietreggiarono nitrendo. Per un istante il mondo si fermò, immobile come una pittura su un vaso. Alle mie spalle gli Achei stavano tentando di sollevare la barricata che avrebbe tenuto i Troiani fuori dal campo. Davanti a me, la pariglia di Ettore si impennò con gli zoccoli non ferrati delle zampe anteriori che si agitavano a pochi centimetri dalla mia faccia. Io stavo leggermente chinato, tenendo il leggero giavellotto con entrambe le mani, all'altezza del torace, pronto a muovermi in qualunque direzione.

I cavalli si allontanarono da me, con gli occhi sbarrati e bianchi di paura, facendo quasi scivolare il carro di lato giù dalla rampa di terra battuta. Vidi che Ettore era ancora in piedi, con una mano sulla sponda del carro e l'altra sollevata sopra la testa, brandiva una lancia mostruosamente lunga e grondante di sangue.

Mirò al mio petto.

Guardai Ettore, Principe di Troia, negli occhi. Erano occhi castani, calmi e profondi. Nessuna rabbia, nessuna sete di battaglia. Era un soldato freddo e calcolatore, un pensatore tra l'orda di bruti madidi di adrenalina. Notai che al braccio sinistro portava un piccolo scudo rotondo fissato con cinghie, invece del pesante modello a figura intera che usava la maggior parte degli altri nobili. Sopra, c'era dipinto un airone in volo, quasi in uno stile che sarebbe stato definito giapponese nei millenni a venire.

Fece l'atto di scagliare la lancia. Io feci un passo di lato, lasciai cadere il giavellotto che avevo in mano e afferrai l'asta di frassino che Ettore ancora impugnava, sollevando l'uomo al di sopra della sponda del carro. Poi gli strappai la lancia e la calai sulla testa dell'auriga, mandandolo a sbattere contro il lato opposto del carro.

I cavalli si fecero prendere dal panico e inciamparono l'uno nell'altro sulla rampa stretta. Uno cominciò a scivolare lungo il bordo scosceso della trincea. Nitrendo di paura, tutti indietreggiarono e si voltarono, calpestando il povero auriga mentre si lanciavano giù dalla rampa verso la lontana città, trascinandosi dietro il carro vuoto.

Ettore si mise in piedi a fatica e si diresse verso di me sfoderando la spada. Io parai con la lancia, tenendola come un'asta da combattimento, e lo colpii alle caviglie facendolo cadere di nuovo.

In quel momento altri Troiani stavano salendo la rampa a piedi, dal momento che i loro carri erano ormai inutili e visto che i cavalli terrorizzati di

Ettore avevano fatto disperdere gli altri.

Diedi uno sguardo dietro di me. La barricata era sollevata, adesso, e gli arcieri achei stavano tirando attraverso le fessure tra le assi. Altri erano in cima al bastione e scagliavano sassi e lance. Ettore sollevò lo scudo per proteggersi e indietreggiò. Alcune frecce troiane arrivarono nella mia direzione, ma io le schivai facilmente.

I troiani si ritirarono, ma solo al di là della distanza di un tiro d'arco. Ettore disse loro di fermarsi lì.

E proprio come la mattina, la battaglia era finita. Gli Achei erano chiusi nel loro accampamento, dietro le fortificazioni e la trincea, con il mare alle spalle. I Troiani occupavano la pianura disseminata di cadaveri. Mi arrampicai su per la barricata e passai una gamba dall'altra parte. Esitando un momento, diedi un'occhiata indietro al campo di battaglia. Quanti di quei giovani nobili arrivati con la nostra imbarcazione giacevano adesso laggiù, spogliati della loro splendida corazza, delle loro spade tempestate di gemme, delle loro giovani vite? Vidi degli uccelli volare in tondo, in alto, nel terso cielo azzurro. Non gabbiani: avvoltoi. Polete mi chiamò. – Orion, tu devi essere il figlio di Ares! Un grande guerriero, per aver avuto la meglio sul principe Ettore!

Altre voci si unirono all'elogio, mentre io mi lasciavo scivolare giù dalla barricata traballante e saltavo sul terreno. Mi circondarono, battendomi le mani sulla schiena e sulle spalle, sorridendo, gridando. Qualcuno mi offrì una ciotola di vino.

– Hai salvato il campo!

– Hai fermato quei cavalli come se fossi Poseidone in persona!

Persino il capomastro mi guardò con sguardo indulgente. – Quello non era un comportamento da *thes* –disse, studiandomi attentamente, forse per la prima volta, con i suoi sporgenti occhi da rana. – Perché un guerriero lavora come salariato?

Senza nemmeno pensarci, risposi: – Un dovere che devo compiere. Un dovere nei confronti di un dio.

Si scostarono tutti. I sorrisi si trasformarono in reverente timore. Solo il capomastro ebbe il coraggio di restare fermo davanti a me. Annuì e disse con calma: – Capisco. Bene, il dio deve essere rimasto compiaciuto di te, stamattina.

Io mi strinsi nelle spalle. – Lo vedremo abbastanza presto.

Polete si mise al mio fianco. – Vieni, ti troverò un po' di fuoco e del buon cibo caldo.

Lasciai che il vecchio cantastorie mi conducesse via.

– Sapevo che non eri un uomo comune – disse mentre passavamo tra le tende e le baracche. – Non uno con le tue spalle. Beh, sei alto quasi quanto il Grande Aiace. Un nobile, mi sono detto. Un nobile, come minimo. Ciarlò e chiacchierò, dicendomi come le mie azioni apparivano ai suoi occhi, recitando la carneficina di quel giorno come se volesse imprimerla fermamente nella sua memoria per ricordarla in futuro. Tutti i capannelli di uomini che oltrepassavamo ci offrivano un po' del loro pasto di mezzogiorno. Le donne del campo mi sorridevano. Alcune furono anche abbastanza coraggiose da avvicinarsi a noi e da offrirmi carne fresca e cipolle allo spiedo.

Polete le allontanò tutte. – Preoccupatevi della fame dei vostri padroni –

disse brusco. – Bendate le loro ferite e versate su di loro unguenti odorosi. Dategli da mangiare, offritegli vino, e sbattete per loro i vostri occhi da bue!

A me disse: – Le donne sono la causa di tutti i mali del mondo, Orion. Stai attento, con loro.

– Ci sono donne schiave o *thetes*? – chiesi.

– Non esistono donne *thetes*. È una cosa mai sentita. Una donna che lavora a salario? Mai sentito.

– Nemmeno prostitute?

– Ah! Nelle città sì, naturalmente. Prostitute del tempio. Ma non sono *thetes*. Non è affatto la stessa cosa.

– Allora le donne di qui...

– Schiave. Prigioniere. Sorelle e mogli di nemici uccisi, catturate razziando città e campagne.

Raggiungemmo un gruppo di uomini che sedeva intorno a uno dei fuochi più grandi, giù, quasi addosso alle barche incatramate. Alzarono lo sguardo e ci fecero posto. Sulla barca più vicina a noi era stato sospeso un telone per formare una tenda. Davanti, c'era una guardia con l'elmo, con un cane ben curato ai suoi piedi. Fissai la polena decorata dell'imbarcazione, una testa di delfino sogghignante contro lo sfondo blu scuro.

– Il campo di Ulisse – spiegò Polete a bassa voce, mentre ci sedevamo e ci venivano offerte generose scodelle di carne arrosto e calici di vino con il miele. – Questi sono Itacensi.

Lasciò cadere qualche goccia di vino per terra prima di bere, e fece fare lo stesso a me. – Omaggio agli dèi – mi ammaestrò Polete, sorpreso che non conoscessi l'usanza.

Gli uomini si complimentarono con me per l'impresa alla barricata, poi cominciarono a chiedersi quale dio particolare mi avesse ispirato un'azione così eroica. I favoriti erano Poseidone e Ares, anche se Atena era in buona posizione e lo stesso Zeus veniva menzionato ogni tanto. Essendo Greci, cominciarono presto a discutere appassionatamente tra loro senza prendersi il disturbo di chiedere a me.

Io ero ben lieto di lasciarli fare. Ascoltandoli mentre discutevano venni a sapere molto di quella guerra.

Non erano rimasti accampati a Troia per dieci anni, anche se avevano fatto incursioni nella regione ogni estate, per quasi tutto quel tempo. Achille, Menelao, Agamennone e gli altri re guerrieri avevano saccheggiato la costa Egea orientale, bruciando città e prendendo prigionieri, finché finalmente avevano trovato il coraggio, e le forze, per assediare la stessa Troia. Ma senza Achille, il loro più grintoso combattente, gli uomini pensavano che le loro prospettive fossero incerte. A quanto pareva, Agamennone aveva dato in premio ad Achille una giovane prigioniera e poi se l'era ripresa, e quell'insulto era più di quanto il superbo guerriero potesse sopportare, persino dal Nobile Re.

– La cosa buffa in tutto questo – disse uno degli uomini, gettando un osso di agnello ben rosicchiato ai cani che gironzolavano intorno al nostro cerchio

– è che Achille preferisce il suo amico Patroclo a qualunque donna. Tutti annuirono e mormorarono assensi. La tensione tra Achille e Agamennone non era causata da un partner sessuale; era una faccenda di onore e di orgoglio testardo. Da entrambe le parti, per quanto potevo vedere. Mentre mangiavamo e parlavamo il cielo divenne più scuro e il tuono rombò dall'entroterra.

– Il Padre Zeus parla dal Monte Ida – disse Polete.

Uno dei soldati di fanteria, con il farsetto di pelle macchiato di schizzi di grasso e di sangue, sorrise verso il cielo nuvoloso. – Forse Zeus ci darà il pomeriggio libero.

– Non si può combattere con la pioggia – fu d'accordo qualcun altro. E infatti, dopo pochi minuti, cominciò a piovere a dirotto. Ci sparpagliammo in cerca di qualunque riparo potessimo trovare. Polete ed io ci accovacciammo

sotto la nave di Ulisse.

– Ora i grandi signori si incontreranno e fisseranno una tregua, in modo che le donne e gli schiavi possano uscire a raccogliere i corpi dei morti. Stanotte quei corpi saranno bruciati e verrà innalzato un tumulo sulle loro ossa. Sospirò. – È così che cominciano le fortificazioni, con un tumulo che copre i resti degli eroi uccisi.

Io mi tirai su a sedere e osservai la pioggia venire giù, trasformando la spiaggia in un pantano e punteggiando il mare di spruzzi. Il vento a raffiche trasportava grigie distese di pioggia attraverso la baia, e si fece così buio e nebbioso che non riuscivo a vedere il promontorio. Faceva freddo, il tempo era opprimente e non c'era nient'altro da fare che aspettare come animali silenziosi finché non fosse tornato il sole.

Mi rannicchiai più vicino che potei alla carena della nave, sentendomi infreddolito e completamente solo. Sapevo di non appartenere a quel tempo e a quel luogo. Ero stato esiliato lì dalla stessa potenza che aveva ucciso il mio amore.

"Servo un dio" avevo detto a quegli ingenui Achei. Sì, ma non volontariamente. Come una povera, stupida creatura che vaga alla cieca in mezzo a una foresta incommensurabile, reagisco a forze al di là della mia comprensione.

"Chi ha ispirato le mie gesta eroiche?" mi chiesi. La figura dorata del mio sogno che chiamava se stesso Apollo? Ma da quello che avevano detto gli uomini dell'accampamento, Apollo appoggiava i Troiani in quella guerra, non gli Achei. Mi ritrovai a temere il sonno. Sapevo che una volta addormentato avrei dovuto affrontare di nuovo quel... dio. Non trovavo un'altra parola per lui.

Improvvisamente mi resi conto che c'era qualcuno in piedi davanti a me. Alzai lo sguardo e vidi un uomo robusto, dal torace possente, con una scura barba brizzolata e uno sguardo sicuro negli occhi. Portava una pelle di lupo attorno alla testa e alle spalle. La pioggia ci picchiava sopra. Indossava una tunica lunga sino al ginocchio e una spada allacciata sul fianco. Schinieri e polpacci erano coperti di fango. I pugni, grandi come martelli, piantati sui fianchi.

– Sei tu quello di nome Orion? – gridò nella pioggia battente. Io mi alzai in piedi e vidi che ero parecchi centimetri più alto di lui. Nonostante questo, non aveva l'aspetto di un uomo da poter prendere alla leggera.

– Sono Orion.

– Vieni con me – disse brusco, e cominciò a voltarsi.

– Dove?

Voltando la testa mi rispose: – il mio signore Ulisse vuole vedere che razza di uomo è riuscito a fermare il principe Ettore. Adesso muoviti!

Polete aggirò con me la prua della nave, tra i rovesci di pioggia e poi su per una scala di corda sino al ponte.

– Sapevo che Ulisse sarebbe stato l'unico abbastanza saggio da usarti –

disse con voce stridula. – Lo sapevo!

5

– Quale dio servi? – chiese Ulisse. Mi trovavo alla presenza del re di Itaca, che sedeva su uno sgabello di legno, affiancato su entrambi i lati da altri nobili. Non sembrava molto alto; le sue gambe erano tozze ma molto muscolose. Aveva un torace enorme, largo e solido come quello di un uomo che ha nuotato ogni giorno sin da ragazzo. Le braccia erano forti e grosse. Portava sui polsi spesse bande di pelle, e al di sopra del gomito sinistro un bracciale di onice lucidato e di lapislazzuli che brillava persino nella penombra della tenda all'interno della nave. Bianche cicatrici di vecchie ferite risaltavano sulla pelle scura, dividendo i peli neri come sentieri in una foresta.

Aveva un taglio fresco sull'avambraccio sinistro, anche, rosso, da cui usciva ancora un po' di sangue.

La pioggia batteva contro i teloni, appena qualche centimetro sopra la mia testa. La tenda odorava di cani, di muffa e di umidità. E di freddo. Ulisse portava una tunica senza maniche, ed era a gambe e piedi nudi, ma aveva un vello di pecora buttato sulle larghe spalle.

Sul viso, una folta barba con scuri peli arricciati. C'era solo una traccia di grigio in quella barba. Una pesante massa di riccioli gli scendeva sulle spalle e sulla fronte fin quasi a toccare le sopracciglia nere. Quegli occhi erano grigi come il mare, là fuori in quel pomeriggio piovoso, e sondavano, perquisivano, giudicavano.

Aveva posto la sua domanda nello stesso momento in cui Polete ed io eravamo stati fatti entrare nella sua tenda, senza nessun preliminare o saluto formale.

– Quale dio servi?

– Atena – risposi rapidamente. Non ero sicuro del perché avessi scelto la dea guerriera, tranne per il fatto che Polete aveva detto che favoriva gli Achei

contro i Troiani.

Ulisse borbottò e mi fece segno di sedere sull'unico sgabello libero della tenda. Gli altri due uomini che gli sedevano ai lati erano vestiti in modo molto simile al suo. Uno sembrava circa della stessa età di Ulisse, l'altro molto più vecchio. Aveva i capelli e la barba completamente bianchi e le sue membra sembravano essersi ridotte a ossa e tendini. Era avvolto in un mantello blu.

Tutti avevano un aspetto stanco e provato dalla battaglia della mattina, anche se nessuno aveva ferite fresche come il loro re.

Ulisse sembrò notare Polete per la prima volta. – Lui chi è? – chiese indicandolo.

– Il mio amico – dissi io. – Il mio compagno e aiutante.

Lui annuì, accettando il cantastorie. Dietro Polete, appena dentro la tenda e al riparo dalla pioggia scrosciante, c'era l'ufficiale che ci aveva convocato a quell'udienza.

– Ci hai reso un grande servizio stamattina – disse Ulisse. – Un servizio simile deve essere ricompensato.

Il fragile vecchio alla sua destra parlò con una voce sorprendentemente forte e profonda. – Ci hanno detto che sei arrivato come *thes* a bordo della nave giunta l'altra notte. Eppure stamattina hai combattuto come un uomo nato e allevato da guerriero. Per gli dèi! Mi hai ricordato me stesso quando avevo la tua età! Non conoscevo assolutamente la paura, allora! Ero conosciuto sino a Micene e persino a Tebe! Lascia che te lo dica... Ulisse sollevò la mano destra. – Per favore, Nestore, ti prego di astenerti dalle reminiscenze per il momento.

Il vecchio sembrò dispiaciuto, ma sprofondò di nuovo nel silenzio.

– Che ricompensa chiederesti? – mi disse Ulisse. – Se posso, sarò lieto di accordartela.

Pensai per mezzo momento soltanto, poi risposi: – Chiedo di divenire guerriero al servizio del Re di Itaca. – Poi, sentendo uno scalpiccio di piedi nudi dietro di me, aggiunsi: – E di avere il mio amico, qui, come mio servitore.

Per vari secondi Ulisse non disse niente, sebbene Nestore assentisse vigorosamente con la testa dalla bianca barba e il guerriero più giovane alla sinistra del re mi sorridesse.

– Siete entrambi *thetes* senza una casata? – chiese Ulisse.

– Sì.

Si strofinò la barba. Poi un lento sorriso gli si diffuse sul viso. – Allora benvenuti nella casa del re di Itaca. Il tuo desiderio è esaudito. Non ero sicuro di quello che dovevo fare, finché non vidi Nestore corrugare leggermente la fronte e farmi segno con entrambe le mani, palmi in giù. Mi inginocchiai di fronte a Ulisse.

– Grazie, grande re – dissi, sperando che quello fosse il giusto grado di umiltà. – Ti servirò al meglio delle mie possibilità.

Ulisse tolse il bracciale dal suo bicipite e me lo strinse al braccio. – Alzati, Orion. Il tuo coraggio e la tua forza saranno una gradita aggiunta alle nostre milizie. – All'ufficiale all'entrata della tenda ordinò: – Antiloco, fai in modo che si procuri degli abiti decenti; e armi.

Poi mi fece un segno di congedo con il capo. Io mi voltai. Polete mi sorrideva raggiante. Antiloco, con il cappuccio di lupo ancora gocciolante, mi guardò come per misurarmi, non per i vestiti, ma come lottatore. Mentre lasciavamo la tenda e uscivamo di nuovo nella pioggia scrosciante, potei sentire la voce vibrante di Nestore.

– Molto abile da parte tua, Ulisse! Portandolo fra la tua gente ti sei guadagnato il favore di Atena che lui serve. Io stesso non avrei potuto fare una mossa più saggia, anche se ai miei tempi ho dovuto prendere delle decisioni molto delicate, lascia che te lo dica. Ricordo quando i pirati Dardani razziavano la costa del mio regno e nessuno sembrava capace di fermarli, dopo che la flotta del re Minosse era stata distrutta dal grande maremoto. Allora, i pirati avevano catturato un mercantile che trasportava un carico di rame da Cipro. Una fortuna, valeva, perché sai che non si può fabbricare il bronzo senza il rame. Nessuno sapeva cosa fare! Il rame era... La sua voce, pur forte com'era, fu infine sommersa dalla pioggia pesante e dal lamento del vento.

Antiloco ci fece oltrepassare varie imbarcazioni itacensi sino a una baracca di assi legate insieme e poi spalmate dello stesso catrame nero con cui erano state stuccate le navi. Era la costruzione più vasta che avessi visto nell'accampamento, grande abbastanza da contenere quasi due dozzine di uomini, calcolai approssimativamente. C'era solo una porta d'entrata, bassa e con un telone inchiodato sopra per tenere fuori la pioggia e il vento. All'interno, il capanno era una combinazione di magazzino e armeria che fece fischiare Polete di meraviglia. C'erano i carri, rovesciati, con le ruote per aria,

mucchi di elmi e corazze ordinatamente accatastati lungo una delle pareti, rastrelliere di lance, spade e archi in fila su un'altra, e ceste piene di indumenti e coperte lungo la parete posteriore.

– Quanta roba – disse Polete ammirato.

Antiloco, che non era molto dotato di senso dell'umorismo, sogghignò. –

Sono le spoglie degli uccisi.

Polete annuì e sussurrò: – Così tante.

Un vecchio rugoso si fece avanti sul pavimento sabbioso da dietro un tavolo pieno di tavolette d'argilla.

– Cosa c'è adesso? Non ho già abbastanza da fare senza che tu mi porti degli estranei? – si lamentò. Era un vecchio scontroso, magro e con un'espressione acida, le mani nodose e contorte come artigli, la schiena curva.

– Ho uno nuovo per te, scriba. Il mio signore Ulisse vuole che sia propriamente equipaggiato. – E con questo, Antiloco si voltò e sparì

attraverso la bassa apertura del capannone.

Lo scriba avanzò trascinando i piedi arrivando abbastanza vicino da toccarmi, e mi scrutò con gli occhi socchiusi. – Grande come un toro cretese!

Come ci si aspetta che io trovi dei vestiti adatti ad uno della tua taglia?

Borbottò e mugugnò mentre conduceva Polete e me dietro tavoli coperti di corazze di bronzo, placche per le braccia, schinieri, ed elmi piumati. Io mi fermai e presi un elmo.

– Quello no! – strillò lo scriba. – Questi non sono per quelli come te!

Affondò una delle sue mani simili ad artigli nel mio avambraccio e mi trascinò verso un mucchio di indumenti buttati per terra vicino all'entrata del capannone.

– Ecco – disse. – Guarda cosa riesci a trovare tra questi.

Mi ci volle un po', ma infine mi infilai una tunica di lino macchiata, un gonnellino di pelle che mi arrivava alle ginocchia e un corpetto di pelle senza maniche che non mi era tanto stretto di spalle da impedirmi i movimenti. Mentre lo scriba aggrottava le sopracciglia e borbottava, mi accertai che Polete trovasse una tunica e una camicia di lana. Come armi presi una semplice spada corta e mi legai un pugnale alla coscia destra, sotto il gonnellino. Non avevano metalli preziosi o gemme nell'impugnatura, anche se la traversa di bronzo della spada aveva un complicato disegno a intaglio. Lo scriba non riuscì a trovare nessun tipo di elmo che mi andasse bene, così infine ci accordammo su un mantello con un cappuccio di maglia di bronzo.

Sandali e schinieri con borchie di bronzo completarono il mio abbigliamento, anche se le dita dei piedi mi sporgevano notevolmente oltre il bordo dei sandali.

Lo scriba oppose una violenta resistenza, ma io insistetti nel prendere due coperte per ciascuno. Strillò e discusse e minacciò che avrebbe fatto chiamare il re in persona per dirgli che razza di sprecone fossi. Fu solo quando lo sollevai da terra afferrandolo con una sola mano che si azzittì e mi lasciò

prendere le coperte. Ma il suo cipiglio avrebbe fatto coagulare il latte. Quando lasciammo il capannone la pioggia era cessata e il sole che calava a occidente stava rapidamente asciugando la spiaggia. Polete tornò verso il fuoco, dall'uomo con il quale avevamo diviso il pasto di mezzogiorno. Mangiammo di nuovo, bevemmo vino e stendemmo le coperte che c'eravamo appena procurati per prepararci a dormire.

Allora Polete cadde sulle sue ginocchia ossute e mi afferrò la mano destra con entrambe le sue, tenendola stretta, con una forza che non avrei mai immaginato in lui.

– Orion, mio padrone, mi hai salvato la vita due volte, oggi. Io volevo liberare la mano.

– Hai salvato l'intero accampamento dalla lancia di Ettore e in più mi hai liberato da una vita di miseria e di vergogna. Ti servirò sempre, Orion. Ti sarò sempre grato per aver mostrato una pietà così grande nei confronti di un povero vecchio cantastorie.

Mi baciò la mano. Mi chinai e lo sollevai prendendolo per le fragili spalle.

– Povero vecchio ciarlone – dissi piano – sei il primo uomo che abbia mai visto tanto grato di diventare schiavo.

– Il *tuo* schiavo, Orion – mi corresse lui. – Sono felice di esserlo. Io scossi la testa, incerto su cosa fare o dire. Infine borbottai: – Be', dormi un po'.

– Sì. Certo. Che Phantasos possa concederti sogni lieti.

Io non volevo chiudere gli occhi. Non volevo sognare il Creatore che chiamava se stesso Apollo, sempre che il mio incontro con lui potesse essere chiamato sogno.

Mi sdraiai sulla schiena fissando il nero trapunto di stelle, chiedendomi verso quale di quelle la nostra nave stesse allora viaggiando, e se la luce della sua esplosione sarebbe stata mai vista nei cieli notturni della Terra. Vidi di

nuovo il viso di lei, bello più di quanto si potesse credere, con i capelli neri che brillavano, gli occhi grigi luccicanti di desiderio.

L'aveva uccisa lui, lo sapevo. Il Radioso. Apollo. L'aveva uccisa e ne dava a me la colpa. Aveva ucciso lei ed esiliato me in quel tempo primitivo. L'aveva uccisa, ma aveva salvato me per il suo personale divertimento.

– Orion? – sussurrò una voce.

Mi tirai su a sedere e automaticamente allungai una mano verso la spada che si trovava per terra vicino a me.

– Il re ti vuole. Era Antiloco, in ginocchio al mio fianco.

Saltai in piedi, afferrando la spada. Era notte fonda, e la luce del fuoco morente era appena sufficiente perché potessi riconoscere il viso dell'uomo.

– È meglio che porti l'elmo, se ne hai uno – disse Antiloco.

Mi chinai e presi il mantello di maglia di metallo. Polete aprì gli occhi.

– Il re vuole parlarmi – dissi al vecchio. – Torna a dormire. Lui sorrise e si rannicchiò felice nelle coperte.

Io seguii Antiloco tra i corpi addormentati dei nostri compagni sino alla prua della nave di Ulisse.

Come sospettavo, il re era molto più basso di me. Il pennacchio del suo elmo mi arrivava a malapena al mento. Mi fece un cenno di saluto con il capo e disse semplicemente: – Seguimi, Orion.

Tutti e tre camminammo silenziosamente nell'accampamento addormentato sino alla cima del bastione, non lontano dalla porta dove io mi ero guadagnato il loro rispetto quella mattina. C'erano soldati di guardia lassù, con le lunghe lance strette in mano che scrutavano nervosamente il buio. Al di là dell'ombra color inchiostro della trincea la pianura era punteggiata di fuochi troiani.

Ulisse emise un sospiro che sembrò spaccargli il torace. – Il principe Ettore occupa la pianura, come puoi vedere. Domani i suoi eserciti distruggeranno le fortificazioni e tenteranno di irrompere nel nostro accampamento e bruciare le nostre navi.

- Possiamo trattenerli? – chiesi.

– Decideranno gli dèi, una volta che il sole sarà sorto.

Io non dissi nulla. Sospettavo che Ulisse stesse cercando di escogitare un piano che influenzasse gli dèi in suo favore.

Una forte voce da tenore chiamò dal buio sotto di noi. – Ulisse, figlio di Laerte, stai contando i fuochi troiani?

Ulisse sorrise cupamente. – No, Grande Aiace. Sono troppi perché qualunque uomo riesca a contarli.

Mi fece un cenno e scendemmo di nuovo nell'accampamento. Aiace era davvero un gigante tra quegli uomini. Torreggiava su di loro e superava persino me di un centimetro o due. Aveva anche le spalle larghe e le sue braccia erano grosse come tronchi di giovani alberi. Stava a testa scoperta sotto le stelle con indosso soltanto una tunica e una veste di pelle. Il suo viso era largo, con gli zigomi alti e un piccolo naso schiacciato. La sua barba era rada, quasi stentata, non fitta e riccioluta come quella di Ulisse e degli altri condottieri. Con un po' di sorpresa mi accorsi che il Grande Aiace era molto giovane, e probabilmente non doveva avere più di diciannove o vent'anni. Vicino a lui c'era un uomo molto più vecchio, con i capelli e la barba bianchi, avvolto in un mantello scuro.

– Ho portato Fenice con me – disse il Grande Aiace. – Forse può convincere Achille meglio di quanto possiamo noi.

Ulisse fece un cenno di approvazione.

– Ero suo tutore quando Achille era un ragazzo – disse Fenice con voce leggermente roca. – Era orgoglioso e suscettibile sin da allora. Aiace si strinse nelle sue spalle massicce. Ulisse disse: – Bene, proviamo a convincerlo a unirsi di nuovo all'esercito.

Ci dirigemmo verso la parte estrema dell'accampamento, dove erano tirate in secco le navi di Achille. Una mezza dozzina di uomini armati seguiva i tre nobili, e io mi ci ritrovai in mezzo. Il vento soffiava dal mare, freddo e tagliente come un coltello. Quasi invidiai a Polete le coperte in cui si era avvolto, e cominciai a domandarmi perché non avessi preso anche dei mantelli dal vecchio e avaro scriba.

Una volta entrati nella parte di accampamento di Achille, oltrepassammo numerose sentinelle, con gli elmi allacciati stretti e le lance pronte. Indossavano mantelli che il vento faceva svolazzare e gonfiare intorno alle loro corazze di bronzo. Riconobbero il gigantesco Aiace e il tozzo ma potente re di Itaca, naturalmente, e lasciarono passare il resto di noi senza contestazioni.

Infine fummo fermati da un paio di guardie le cui armature luccicavano anche nella debole luce stellare, a pochi metri da una grande baracca di assi.

– Siamo una delegazione del Sommo Re – disse Ulisse, con la voce profonda e grave di formalità – mandati a visitare Achille, principe dei

Mirmidoni.

La sentinella salutò battendosi il pugno sul cuore e disse: – Il principe Achille vi stava aspettando e vi dà il benvenuto.

Fece un passo di lato e ci indicò la porta della baracca.

6

Potente guerriero che fosse, a quanto pareva Achille si godeva i suoi piaceri di creatura mortale. L'interno della costruzione era drappeggiato di ricchi arazzi, e il pavimento coperto di folti tappeti. Divani e cuscini erano sparpagliati nella stanza spaziosa. In un angolo, un focolare era rosso di braci che tenevano lontano il freddo e l'umidità. Potevo sentire il vento che gemeva attraverso il buco nel tetto, ma l'interno era ragionevolmente caldo e confortevole.

Tre donne stavano sedute vicino al fuoco fissandoci con grandi occhi scuri. Erano magre e giovani, vestite modestamente con camicie senza maniche. C'erano pentole di rame e ferro su un tripode posto sul focolare e ne uscivano deboli sbuffi di vapore. Sentii il profumo di carne speziata e di aglio. Achille sedeva su un largo divano appoggiato alla parete di fondo della baracca, dando le spalle a un magnifico arazzo che rappresentava una cruenta scena di battaglia. Il divano era su un palco, sollevato dal pavimento come il trono di un re.

Di primo acchito, il grande guerriero fu una sorpresa. Non era un gigante dai muscoli vigorosi come Aiace. Non era robusto e possente, come Ulisse. Sembrava piccolo, quasi come un ragazzino, con le gambe e le braccia nude, magre e praticamente senza peli. Aveva il mento completamente rasato, e i riccioli dei suoi lunghi capelli neri erano raccolti in alto in una maglia d'argento. Indossava una splendida tunica di seta bianca, bordata da un disegno geometrico purpureo, tenuta stretta in vita da una cintura di mezzelune d'oro incastrate l'una nell'altra.

Non portava armi, ma dietro di lui si allineava una mezza dozzina di lance, a portata di mano.

Il suo viso fu lo shock più grande. Brutto, quasi al punto di essere grottesco. Occhi piccoli e tondi, labbra piegate in un perpetuo atteggiamento di stizza, un affilato naso a becco, la pelle pustolosa e butterata. Nella mano destra teneva stretta una coppa di vino tempestata di pietre preziose; mi sembrò che vi avesse già attinto più di una volta.

Ai suoi piedi sedeva un giovane assolutamente bellissimo, che fissava

non noi, ma Achille. Era Patroclo, lo sapevo senza bisogno che mi fosse detto. I suoi capelli fittamente arricciati erano di un castano rossastro, anziché del solito tono più scuro dei Greci. Mi chiesi se fosse il suo colore naturale. Come Achille, anche Patroclo non aveva la barba. Ma sembrava giovane abbastanza da non aver bisogno di radersi. Sul tappeto vicino a lui c'era una brocca d'oro per il vino.

Guardai di nuovo Achille e capii quali demoni ne facevano il più grande guerriero della sua epoca. Un ragazzo piccolo e brutto nato da un re. Un ragazzo destinato a un certo ruolo, ma sempre oggetto di scherno e derisione dietro alle spalle. Un giovane posseduto da un fuoco capace di zittire le risate, di soffocare lo scherno. Le sue gambe e le sue braccia magre erano dure come il ferro, nodose di muscoli, i suoi occhi assolutamente privi di umorismo. Non avevo alcun dubbio che potesse sconfiggere Ulisse e persino il possente Aiace con la pura e semplice forza di volontà, da solo.

– Salve, o sempre audace Ulisse – disse con una calma, chiara voce da tenore in un tono vicino alla presa in giro. – E a te, Fenice, mio beneamato maestro.

Io guardai il vecchio. Si chinò verso Achille, ma i suoi occhi erano sul bellissimo Patroclo.

– Noi ti portiamo i saluti, principe Achille – disse Ulisse – del nobile re Agamennone.

– Di colui che rompe gli accordi, vuoi dire – rispose Achille brusco. –

Agamennone il ladro di doni.

– Egli è il nostro Sommo Re – continuò Ulisse, con un tono che suggeriva vagamente che tutti loro erano legati ad Agamennone e che la cosa migliore da fare era cercare di lavorare con lui.

– Infatti lo è – ammise Achille. – E assai amato dal Padre Zeus, ne sono sicuro.

Potevo vedere che sarebbe stato un incontro difficile.

– Forse i nostri ospiti hanno fame – suggerì Patroclo con voce dolce. Achille gli scompigliò la massa di capelli ricciuti. – Sempre premuroso. Ci offrì da sedere e disse alle donne di portare per noi cibo e vino. Ulisse, Aiace e Fenice presero posto sui divani sistemati vicino al palco di Achille. Patroclo riempì le loro coppe con la brocca d'oro. Noi subalterni sedemmo per terra, vicino all'entrata. Le donne passarono tra noi con vassoi di agnello arrostito e cipolle, e ci riempirono le coppe di legno di vino speziato misto a miele.

Dopo un giro di brindisi e di motteggi educati, Achille disse: – Credo di aver sentito il potente Agamennone piangere come una donnicciola, stamattina. Si lascia andare alle lacrime abbastanza facilmente, non è vero?

Ulisse si accigliò leggermente. – Il nostro re è stato ferito, stamattina. Un codardo arciere troiano l'ha colpito alla spalla sinistra.

– Mi dispiace – disse Achille. – Vedo che anche tu non te la sei cavata senza ferite, nella battaglia di oggi. Ti sei messo a piangere?

Aiace si intromise violentemente.

– Achille, se Agamennone piange non è per dolore o paura. È per vergogna! Vergogna che i Troiani ci tengano rinchiusi nel nostro accampamento. Vergogna che il nostro migliore combattente se ne stia seduto qui su un morbido divano mentre i suoi compagni vengono massacrati da Ettore e dalle sue truppe!

– Vergogna è ciò che dovrebbe provare! – gli gridò in risposta Achille. –

Mi ha derubato! Mi ha trattato come uno schiavo e anche peggio. Chiama se stesso il Sommo Re ma si comporta come un ruffiano dedito al furto!

E andò avanti così. Achille era furioso con Agamennone perché si era ripreso il premio con cui l'aveva ricompensato, una qualche ragazza prigioniera. Asseriva di essere stato lui a portare il peso di tutto il combattimento, dato che Agamennone era un codardo, ma che dopo la vittoria il Nobile Re aveva distribuito il bottino a suo piacimento, e anche in seguito si era rifiutato di dargli quello che Achille sentiva come dovutogli.

– Ho saccheggiato più città e portato agli Achei più prigionieri e bottino di qualunque altro qui, e nessuno di voi può dire che non è vero – insistette con calore. – Nonostante questo, quel grasso maiale lardoso può rubarmi le meritate ricompense e voi, tutti voi, glielo lasciate impunemente fare!

Qualcuno di voi si è forse schierato in mia difesa in consiglio? Pensate che vi debba qualcosa? Perché dovrei combattere per voi quando non alzate nemmeno la voce in mio favore?

Patroclo cercò di calmarlo, ma senza molto successo. – Achille, questi uomini non sono tuoi nemici. Sono venuti qui in missione di pace. Non si addice al padrone di casa gridare in questo modo contro i suoi ospiti.

– Lo so – rispose Achille, quasi sorridendo al giovane. – Non è colpa vostra – disse a Ulisse e agli altri. – Ma scenderò all'Ade prima di aiutare di nuovo Agamennone. Non è degno di fiducia. Dovreste pensare a nominarvi un altro capo.

Ulisse parlò con accortezza, lodando il valore di Achille in battaglia, minimizzando i fallimenti e le manchevolezze di Agamennone. Aiace, brusco e diretto come un badile, disse chiaramente al principe che stava aiutando i Troiani ad assassinare gli Achei. Il vecchio Fenice fece appello al senso dell'onore del suo antico studente e gli recitò paternali da bambino. Achille rimase imperturbabile. – Onore? – disse brusco a Fenice. – Che genere di onore mi sarebbe rimasto se mettessi di nuovo la mia lancia al servizio dell'uomo che mi ha derubato?

Ulisse disse: – Possiamo farti riavere la ragazza, se è questo che vuoi. Possiamo procurarti dozzine di ragazze.

– O di ragazzi – aggiunse Aiace. – Qualunque cosa tu voglia.

Achille si alzò in piedi, e Patroclo si affrettò a mettersi al suo fianco. Avevo ragione, era terribilmente basso, anche se ogni centimetro del suo corpo trasudava vigore. Persino l'esile Patroclo lo superava di qualche centimetro.

– Difenderò le mie navi quando Ettore invaderà l'accampamento. – disse Achille. – Finché Agamennone non verrà personalmente a scusarsi e non mi pregherà di riunirmi all'esercito, questo è tutto ciò che farò. Ulisse si alzò, rendendosi conto che eravamo stati congedati. Fenice si mise in piedi e, dopo essersi guardato intorno, Aiace finalmente capì e si alzò

anche lui.

– Cosa diranno di Achille i poeti delle future generazioni? – chiese Ulisse, scoccando la sua ultima freccia all'orgoglio del guerriero. – Che se ne stava accigliato nella sua tenda mentre i Troiani massacravano i suoi amici?

Il colpo rimbalzò su Achille senza penetrarlo. – Non diranno mai che mi sono umiliato e che ho gettato via il mio onore servendo un uomo che mi aveva mortificato.

Ci dirigemmo verso la porta, con educate e formali parole di saluto. Fenice rimase indietro e io sentii Achille invitare il suo antico mentore a restare per la notte.

Fuori, Aiace scosse la testa stancamente. – Non c'è niente che possiamo fare. Non vuole proprio darci ascolto.

Ulisse gli batté la mano sulle larghe spalle. – Abbiamo fatto del nostro meglio, amico mio. Ora dobbiamo prepararci per la battaglia di domani. Senza Achille.

Aiace sparì arrancando nel buio, seguito dai suoi uomini. Ulisse si voltò

verso di me, con uno sguardo pensieroso.

– Ho un compito da affidarti – disse. – Se avrai successo potrai mettere fine alla guerra.

– E se non lo avrò?

Ulisse sorrise e mi mise una mano sulla spalla. – Nessun uomo vive in eterno, Orion.

7

Meno di un'ora dopo mi ritrovai a percorrere la rampa sulla trincea di fronte alle nostre fortificazioni, diretto verso il campo troiano. Un pezzo di tela bianca annodata sopra il mio gomito sinistro indicava che stavo operando sotto una bandiera di tregua. Un sottile rametto di salice nella mia mano sinistra era il simbolo inconfondibile del messaggero.

– Questi dovrebbero farti passare al di là delle sentinelle troiane senza farti tagliare la gola – mi aveva detto Ulisse. Non sorrideva mentre diceva quelle parole, e io non trovai le sue rassicurazioni molto tranquillizzanti.

– Raggiungi il principe Ettore e parla solo con lui – mi aveva ordinato. –

Digli che Agamennone gli offre una soluzione a questa guerra: se i Troiani restituiranno Elena al suo consorte legittimo, gli Achei se ne torneranno nelle loro terre, soddisfatti.

– Non è già stata fatta, quest'offerta? – avevo domandato.

Ulisse aveva sorriso alla mia ingenuità. – Certo. Ma sempre con la pretesa di un enorme riscatto, più tutta la fortuna che Elena ha portato con sé. E

sempre mentre si combatteva sotto le mura di Troia. Priamo e i suoi figli non avrebbero mai creduto che noi avremmo tolto l'assedio senza irrompere nella città e saccheggiarla. Ma ora che è Ettore ad assediare noi, forse crederanno che siamo pronti ad andarcene, e che abbiamo solo bisogno di un compromesso per salvare la faccia per metterci a fare i bagagli.

– La restituzione di Elena non è niente di più che un compromesso per salvare la faccia? – avevo chiesto senza riflettere.

Uno sguardo curioso. – È solo una donna, Orion. Pensi che Menelao se ne sia stato in clausura, da quando la cagna è fuggita con Alessandro?

L'avevo sbirciato di sottecchi, così colpito dal suo atteggiamento da non sapere cosa rispondere. Mi domandavo però se Ulisse la pensasse allo stesso modo su sua moglie, che lo aspettava a Itaca.

Ulisse mi aveva fatto ripetere le istruzioni e poi, soddisfatto, mi aveva condotto sulla cima del bastione, non lontano da dove mi ero guadagnato la

gloria la mattina prima. Nella luce argentata della luna si era alzata la nebbia, trasformando la pianura in una distesa di vapore che tremolava, alzandosi e riabbassandosi lentamente come un respiro. Qua e là si poteva cogliere il bagliore dei fuochi troiani, come deboli stelle lontane nella nebbia che avvolgeva ogni cosa.

– Ricorda – aveva ripetuto Ulisse – devi parlare con il principe Ettore e nessun altro.

Scesi lungo il pendio del bastione, sino alle ombre color inchiostro della trincea, e infine mi diressi verso l'accampamento troiano tra i meandri di nebbia che si spostavano lentamente, guidato dai fuochi che palpitavano e brillavano attraverso la nebbia. La bruma era fredda sulla mia pelle, come il tocco della morte.

Scrutando nella foschia resa argentea dalla luna, vidi un fuoco più grande, più luminoso degli altri. "È lì che deve essere la tenda di Ettore" pensai. Mi diressi da quella parte, teso per la paura che una sentinella mi desse l'altolà da un momento all'altro. Almeno speravo che mi si desse l'altolà e non di venire semplicemente trafitto nel buio senza nessuna domanda. I miei sensi erano più che vigili; sapevo che avrei potuto sentire il rumore di una daga che veniva sguainata dal fodero, o vedere un'ombra avvicinarsi furtivamente alle mie spalle. Ma non sentivo e non vedevo niente. Era come se la nebbia avesse avvolto l'intero campo, attutito ogni suono, mummificato ogni uomo tranne me.

Il fuoco sembrava crescere, come se qualcuno lo stesse alimentando per trasformarlo da un fuoco da campo morente in un grande segnale di benvenuto. Ma non tremolava più come un fuoco. Era un luminoso bagliore continuo, che diventava ogni momento più brillante. Presto fu tanto luminoso che dovetti portarmi il braccio sulla fronte per ripararmi gli occhi dalla sua bruciante intensità. Non sentivo provenirne nessun calore, ma il suo splendore esercitava una qualche strana forza su di me. Mi sentii come compresso da quel bagliore accecante, forzato a mettermi in ginocchio davanti alla sua dorata, insostenibile radiosità.

Poi sentii la risata di un uomo, e seppi subito chi era.

– In piedi, Orion! – disse il Radioso. – O ti piace strisciare come un verme?

Mi rialzai lentamente. Il Radioso era immerso in una tiepida luminescenza che sembrava separarlo dalla pianura avvolta nella nebbia.

Rimaneva notte, al di là di noi. Nessuno si muoveva, nell'accampamento. Nessuna sentinella ci vide o ci sentì.

– Orion – disse lui con il suo sorriso beffardo – in qualche maniera trovi continuamente modo di dispiacermi. Hai salvato l'accampamento acheo.

– Questo ti dispiace? – chiesi.

Si sfregò il mento, un gesto stranamente umano in un essere tanto simile a un dio come lui. – Come Apollo, il dio del sole, colui che porta luce e bellezza a questa gente, cerco la vittoria dei Troiani su questi barbari dell'Acaia.

– E gli altri... – cercai a tentoni una parola, mi decisi – dèi? Non tutti favoriscono Troia, vero?

Il suo sorriso scomparve.

– Ce ne sono altri – dissi io, – esseri simili a dèi come te?

– Ci sono – ammise lui.

– Più grandi di te? C'è uno Zeus, un Poseidone?

– Ci sono vari... esseri come me, Orion – rispose lui, agitando una mano vagamente. – I nomi con cui li chiamano questi primitivi sono irrilevanti.

– Ma sono più potenti di te? C'è uno Zeus? Un re, tra voi?

Lui rise. – Stai cercando un modo per combattere contro di me!

– Sto tentando di capire chi e cosa sei – dissi. Il che era vero, fino a quel momento.

Il Radioso mi guardò attentamente, quasi con cautela. – Molto bene – disse infine – se vuoi vedere qualcuno degli altri...

E gradualmente, come una nebbia notturna che si dissolve lentamente sotto il sole del mattino, vidi delle immagini cominciare a formarsi tutt'intorno a me. Emersero lentamente, si materializzarono, presero solidità e colore. Donne e uomini vivi, che respiravano, mi circondavano, mi scrutavano dall'alto, mi ispezionavano come uno scienziato potrebbe fare con una specie di insetto o di batterio.

– Questo è impetuoso – disse uno di loro con una profonda voce da dio.

– È una mia creatura – ribatté il Radioso. – Posso controllarlo. Sì, pensai. Puoi controllarmi. Ma un giorno il controllo ti sfuggirà. Potevo vedere dozzine di facce che mi studiavano. Belle donne dalla pelle perfetta e dagli occhi che luccicavano come gioielli e uomini che irradiavano giovinezza eppure parlavano con la gravità e la sapienza di millenni, di eoni, dell'eternità stessa.

Io mi sentivo come un ragazzino in mezzo ad adulti enormemente più saggi, come un bambino a confronto con i giganti.

– L'ho portato qui dalla pianura di Ilio – disse il Radioso, quasi sfidandoli a lamentarsi.

– Sei diventato più audace – disse quello che aveva parlato prima. Era scuro di occhi e di capelli, solenne come un'alta montagna rocciosa. Pensai a lui come a Zeus, anche se non teneva stretti in mano fulmini baluginanti e la sua barba era tagliata corta e appena toccata di grigio.

Il Radioso rise spensieratamente.

Io frugai in quel cerchio di grandi visi senza sorriso, cercandone uno che mi fosse familiare, la dea che avevo amato, o anche l'oscuro Ahriman a cui avevo dato la caccia. Non vidi nessuno dei due.

Una delle donne parlò: – Intendi ancora permettere ai Troiani di vincere la guerra?

Il Radioso le sorrise. – Sì, anche se questo non ti fa piacere.

– I Greci hanno molto da offrire alle tue creature – disse lei.

– Bah! Barbari!

– Non saranno sempre così. Con il tempo costruiranno una splendida civiltà... se glielo permetterai.

– La civiltà di Troia sarà ancora più splendida, te lo prometto – disse lui scuotendo la chioma dorata.

– Ho studiato le traiettorie temporali – disse uno dei maschi. – Si dovrebbe permettere ai Greci di vincere.

– No! – gridò il Radioso. – Al diavolo le traiettorie temporali! Sto creando una nuova traiettoria qui, una che potrebbe soddisfare tutti noi se solo voi non interferiste con i miei piani.

– Abbiamo diritto di manipolare queste creature quanto te – disse la donna.

– Ho davvero molto poca fiducia nei tuoi piani.

– Perché non capisci – insistette il Radioso. – Io voglio che Troia vinca perché Troia, allora, diventerà il punto più importante di questa fase della storia umana. La città si trasformerà in un potente impero che si estenderà

dall'Europa all'Asia. Pensaci! L'energia e il vigore degli Europei combinati con la saggezza e la pazienza dell'Oriente. La ricchezza di entrambi i mondi sarà riunita in una sola, l'impero Iliaco unificato si estenderà dalle Isole Britanniche al subcontinente Indiano!

– Che vantaggi porterà? – chiese uno degli altri uomini. Come gli altri, era attraente quanto un viso umano può esserlo, perfetto in ogni dettaglio. – Le tue creature dovranno sempre affrontare la crisi finale. L'unità fra loro può

essere meno desiderabile di un po' di sana competitività.

– Sì – disse la donna. – Ricordo la traiettoria dominata dall'uomo di Neanderthal che hai fatto distruggere da questa creatura. Hai finito quasi col distruggere anche tutti noi.

Il Radioso mi guardò di traverso. – Quello è stato un errore che non si ripeterà.

– No, non con Ahriman e le sue tribù in salvo nel loro continuum.

– Quella è una faccenda conclusa e noi siamo sopravvissuti alla crisi –

disse quello che io chiamavo Zeus. – La questione, adesso, è cosa si deve fare riguardo il punto particolare di Troia.

– Troia deve vincere – insistette il Radioso.

– No, i Greci dovrebbero.

– I Troiani vinceranno – dichiarò il Radioso seccamente. – Vinceranno perché io li farò vincere.

– In modo che tu possa creare questo impero di Ilio che sembra ti stia tanto a cuore – disse Zeus.

– Esattamente.

– Perché è così importante? – chiese la donna.

– Unificherà tutta l'Europa e buona parte dell'Asia – rispose lui. – Non ci sarà alcuna separazione tra Est e Ovest, nessuna dicotomia nello spirito umano. Nessun Alessandro il Macedone con la sua avidità semibarbara, nessun Impero Romano, nessuna Costantinopoli a fare da barriera tra l'Asia e l'Europa. Niente Cristianesimo e Islam a combattere la loro guerra di venti secoli l'uno contro l'altro.

Gli altri ascoltavano e cominciarono ad annuire. Tutti tranne la donna scettica e quello che io chiamavo Zeus.

"È un gioco per loro" mi resi conto. – Stanno manipolando la storia umana così come un giocatore di scacchi muove i pezzi sulla scacchiera. E se una civiltà viene completamente distrutta, per loro ha la stessa importanza di un pedone sacrificato o di una torre mangiata e tolta dalla scacchiera.

– Fa davvero tanta differenza? – chiese un uomo dai capelli scuri.

– Certo che ne fa! – rispose il Radioso. – Io tento di unificare la razza umana, di portare le molte sfaccettature delle mie creature all'armonia e

all'unità...

– In modo che possano aiutarci ad affrontare la crisi finale – disse Zeus quasi in un sussurro.

Il Radioso annuì. – Questo è il mio obiettivo. Abbiamo bisogno di tutto l'aiuto che riusciamo a trovare.

– Non sono sicuro che il tuo sia il metodo migliore – continuò Zeus.

– Io sono certa che non lo è – disse la donna.

– Io procederò sia che voi approviate o no – replicò il Radioso. – Queste creature sono mie e io le farò arrivare al punto in cui potranno davvero esserci d'aiuto.

Gli altri del cerchio mormorarono e annuirono o scossero la testa. Non c'era unanimità fra loro. Mentre osservavo, cominciarono a svanire, a tremolare e a dissolversi finché solo io e il Radioso restammo l'uno di fronte all'altro, nel bagliore che tutto pervadeva di quel luogo senza ubicazione, senza tempo, in un mondo che non conoscevo.

– Bene, Orion, hai incontrato gli altri. Alcuni di loro, almeno.

– Tu parli di noi come delle tue creature – dissi. – Hanno creature proprie anche gli altri?

– Alcuni sì. Altri sembrano più interessati a intromettersi negli affari delle mie che a crearsi le proprie.

– Allora... gli uomini e le donne della Terra... li hai creati tu?

– Tu sei stato uno dei primi, Orion – rispose lui. – E poi in un certo senso, voi avete creato noi.

– Cosa? Non capisco.

– Come potresti?

– Tu hai creato la razza umana in modo che noi possiamo aiutarvi – dissi, ripetendo quello che avevo sentito.

– Alla fine, sì.

– Ma mentre gli altri credono che porterai noi umani in loro aiuto, tu in effetti progetti di farti aiutare da noi contro di loro – mi resi conto. Lui mi fissò.

– E questo farà di te il più potente degli dèi, non è così?

Lui esitò un momento prima di rispondere. – Io sono il più potente di tutti i Creatori, Orion. Gli altri possono non riconoscere questo fatto, ma è così. In quel momento sentii le mie labbra incresparsi in un sorriso sardonico. Lui conosceva i miei pensieri. – Credi che lo faccia per mania di grandezza? Per

sete di guerra tra le creature che io stesso ho creato? – Scosse la testa tristemente. – Quanto poco capisci. Hai un grande desiderio che i tuoi sandali ti adorino, Orion? È necessario per la tua felicità che la tua spada o il coltello nascosto sotto il tuo gonnellino proclamino che tu sei il più grande padrone che abbiano mai conosciuto?

– Non capisco...

– Come potresti? Come potresti anche solo immaginare le conseguenze con cui io mi trovo a dover combattere? Orion, io ho creato la razza umana per necessità, in effetti, ma non per la necessità di essere adorato! Gli universi sono vasti, Orion, e pieni di pericoli. Io cerco di proteggere il continuum, di evitargli di essere lacerato da forze che tu non potresti nemmeno concepire. Mentre gli altri esitano e litigano, io agisco. Io creo. Io ordino!

– E per raggiungere il tuo scopo è necessario che Troia vinca questa guerra?

– Sì!

– Ed era anche necessario distruggere la nave stellare che stavamo guidando? Necessario uccidere la donna che amavo? La donna che mi amava?

Per un attimo mi guardò allarmato. – Te ne ricordi?

– Ricordo la nave stellare. L'esplosione. Lei è morta tra le mie braccia. Tutti e due siamo morti.

– Io ti ho resuscitato. Ti ho riportato alla vita.

– E lei?

– Lei era una dea, Orion. Io posso resuscitare solo le creature che io stesso ho creato.

– Se era una dea, com'è potuta morire?

– Gli dèi possono morire, Orion. I racconti sulla nostra immortalità sono piuttosto esagerati. Come le pie illusioni sulla nostra bontà e misericordia. Sentivo il cuore battermi nel petto, il sangue rimbombarmi nelle orecchie. La mia testa ondeggiava. Odiavo quell'uomo, quel sedicente dio dorato, quell'assassino. Lo odiavo con ogni fibra del mio essere. Dichiara di avermi creato, mi dissi. Eppure io lo distruggerò.

– Non volevo ucciderla, Orion – disse lui, e suonava quasi sincero. – La cosa era al di là del mio controllo. Lei ha scelto di rendersi umana. Per amor tuo, Orion. Conosceva i rischi e li ha accettati per amor tuo.

– Ed è morta. – Una rabbia omicida bruciava dentro di me. Eppure

quando provai a fare un passo verso di lui, scoprii che non potevo muovermi. Ero congelato, immobilizzato, incapace persino di stringere i pugni contro i fianchi.

– Orion – disse l'oggetto della mia ostilità – non puoi biasimare me per quello che lei ha fatto a se stessa.

Come si sbagliava!

– Tu devi servirmi che ti piaccia o no – insistette. – Non c'è modo per te di sfuggire il tuo destino, Orion. Poi aggiunse, mormorando, quasi a se stesso: –

Non c'è modo per nessuno di noi due, di sfuggire al nostro destino.

– Io posso rifiutarmi di servirti – dissi io testardo.

Lui sollevò un sopracciglio dorato e mi studiò, di nuovo con quel tono arrogante e beffardo nella voce. – Finché vivrai, mia rabbiosa creatura, giocherai il tuo ruolo nei miei piani. Non puoi rifiutarti perché non potrai mai sapere quali dei tuoi atti servono a me e quali no. Tu barcolli alla cieca nella tua linearità limitata dal tempo, che va da un giorno all'altro, mentre io percepisco lo spazio-tempo sulla scala del continuum.

– Che paroloni – dissi con disprezzo. – Suoni magniloquente quasi quanto il vecchio Nestore.

I suoi occhi si strinsero. – Ma io dico la verità, Orion. Tu vedi il tempo come presente, passato e futuro. Io creo il tempo e lo manipolo perché il continuum non venga fatto a pezzi. E finché vivrai, mi aiuterai in questo grande compito.

– Finché vivrò – ripetei. – È una minaccia?

Lui sorrise di nuovo. – Io non faccio minacce, Orion. Non ne ho bisogno. Io ti ho creato. Io posso distruggerti. Tu non ricordi quante volte sei morto, vero? Eppure ti ho fatto rivivere ogni volta, in modo che potessi servirmi di nuovo. Questo è il tuo destino, Orion. Servirmi. Essere il mio Cacciatore.

– Io voglio essere libero! – gridai. – Non il tuo pupazzo!

– Bah! Perdo il mio tempo cercando di spiegare me stesso a te. Nessuno è

libero, Orion. Nessuna creatura potrà mai essere libera. Non finché vivrai. Incrociò le braccia sul petto e scomparve bruscamente come una candela spenta da un colpo di vento. Improvvisamente fui solo, nel buio e nella nebbia della pianura davanti a Troia.

"Finché vivrò" pensai silenziosamente "lotterò per saltarti alla gola. È stato uno sbaglio dirmi che non sei immortale. Ti ucciderò, dorato Apollo,

Creatore, o qualunque possa essere il tuo vero nome e la tua vera apparenza. Finché vivrò, cercherò la tua morte e niente di meno. Proprio come tu hai ucciso lei, io ucciderò te."

8

– Tu laggiù! Ferma!

Mi trovavo di nuovo nel campo troiano, mentre un improvviso vento pungente si era messo a soffiare dal mare e disperdeva la nebbia. I fuochi da campo punteggiavano il buio, e in lontananza le torri di Troia crescevano buie e minacciose contro il cielo illuminato dalla luna.

Io barcollavo sui piedi instabili, come un uomo che ha bevuto troppo vino, come un uomo improvvisamente spinto attraverso una porta che non aveva visto. Il Radioso e gli altri Creatori erano spariti completamente come se non fossero stati nien'altro che un sogno. Ma io sapevo che erano reali. Erano là fuori, su un altro piano dell'esistenza, a giocare con noi, a discutere su quale parte dovesse vincere quella sciagurata guerra. Le mie mani si strinsero a pugno mentre il ricordo dei loro volti e delle loro parole alimentava la rabbia che bruciava dentro di me.

Due sentinelle mi si avvicinarono con circospezione, le pesanti spade in mano. Io ingoiai una profonda boccata della gelida aria notturna per calmarmi.

– Sono un emissario del Sommo Re Agamennone – dissi, lentamente e con cautela. – Sono stato mandato a parlare con il Principe Ettore. Le sentinelle erano un duetto mal assortito, uno basso e tozzo, con una barba nera sporca e arruffata e una pancia sporgente che gonfiava il corsetto di maglia metallica, l'altro più alto e terribilmente magro, rasato o troppo giovane per avere la barba.

– Il Principe Ettore, il Domatore di Cavalli, ecco chi vuole vedere, lui –

disse quello con la pancia tonda. Rise sgradevolmente. – Vorrei anch'io!

Quello più giovane sogghignò e mise in mostra un vuoto dove mancava un incisivo.

– Un emissario, eh? – Pancia Tonda mi diede un'occhiata sospettosa. – Con una spada al fianco e un mantello di maglia. Più verosimilmente una spia. O

un assassino.

Io sollevai la mia verga da messaggero. – Sono stato mandato dal Sommo Re. Non sono qui per combattere. Prendete la mia spada e il mio mantello, se

vi fanno paura. – Avrei potuto renderli entrambi innocui prima che sapessero cosa stava succedendo, ma non era quella la mia missione.

– Sarebbe molto più sicuro ficcarti questa lancia nelle budella e farla finita

– disse Pancia Tonda.

Il giovane mise avanti una mano per trattenerlo. – Ermes protegge i messaggeri, lo sai. Non vorrei attirare l'ira del *Trickster*. Pancia Tonda aggrottò le ciglia e borbottò, ma infine si tolse la soddisfazione di prendermi spada e mantello. Non mi perquisì, e quindi non trovò il pugnale che portavo legato alla coscia destra. Era più interessato al bottino che alla sicurezza.

Dopo che Pancia Tonda si fu fatto scivolare la mia bandoliera sulla schiena e si fu allacciato il mantello sotto il mento tremolante, i due mi condussero dal loro capo.

Erano Dardani, alleati dei Troiani, arrivati da varie miglia a nord per combattere contro gli Achei invasori. Durante l'ora successiva fui portato dal capo del contingente dardano all'ufficiale troiano, da lì alla tenda del capo luogotenente di Ettore, e infine, al di là dell'improvvisato recinto per i cavalli e il deposito dei carri in attesa nel silenzio, sino alla piccola e semplice tenda e al fuoco protetto del principe Ettore.

Ad ogni tappa spiegai la mia missione. Sia i Dardani sia i Troiani parlavano un dialetto del greco parlato dagli Achei, diverso ma non così tanto da essere incomprensibile. Io mi resi conto che molti dei difensori di Troia provenivano da diverse zone a nord e a sud lungo la costa. Dopo che gli Achei avevano razziato le loro città per anni, ora si erano riuniti tutti sotto il comando Troiano per cacciare definitivamente gli invasori.

Quella era l'intenzione del Radioso: fare in modo che i Troiani respingessero gli Achei e guadagnassero la supremazia sull'Egeo. Infine avrebbero fondato un impero che avrebbe compreso l'Europa, il Medio Oriente e l'India.

Se quello era il suo scopo, il mio doveva essere fare in modo che fallisse. Se Ulisse stava offrendo un compromesso che avrebbe permesso agli Achei di riprendere il mare senza bruciare Troia sino alle fondamenta, allora io dovevo sabotare l'offerta. Sentii un momentaneo rimorso di coscienza. Ulisse si fidava di me. Oppure, mi domandai, mi aveva mandato in quella missione diplomatica perché preferiva perdere me che non uno della sua gente?

Con questi pensieri che turbinavano nella mia mente, fui scortato davanti

a Ettore.

La sua tenda era a malapena grande abbastanza per lui e i suoi servi. Due nobili in armatura stavano fuori all'ingresso, vicino al fuoco, con i pettorali di bronzo che brillavano nella notte. Gli insetti ronzavano e guizzavano nella luce delle fiamme. Non c'erano né schiavi né donne in vista. Ettore stava in piedi davanti al lembo d'entrata della tenda. Era alto per quella gente, quasi della mia statura.

Non portava alcuna armatura, nessun emblema del suo rango. Solo una tunica pulita e soffice stretta in vita, e una daga ornamentale che gli pendeva dalla cintura. Non aveva bisogno di impressionare nessuno con la grandiosità. Possedeva quella calma forza interiore che può fare a meno di esibizioni esteriori.

Nella luce tremolante del fuoco da campo mi studiò silenziosamente per un attimo. Quegli stessi solenni occhi castani. Il suo viso era attraente, intelligente, anche se vidi rughe di stanchezza intorno agli occhi, solchi profondi sulla fronte larga. Nonostante la pienezza della sua ricca barba castana, notai che aveva le guance scavate. La tensione di quella guerra stava esigendo il suo tributo anche da lui.

– Tu sei l'uomo della porta – disse infine. Le sue parole erano misurate, senza traccia di sorpresa né ira.

Annuii.

Mi guardò attentamente. – Il tuo nome?

– Orion.

– Da dove vieni?

– Da un posto molto a ovest da qui. Al di là dei mari dove tramonta il sole.

– Al di là di Oceano? – chiese.

– Sì.

Rimase sorpreso, con la fronte corrugata, per qualche momento. Poi chiese:

– Cosa ti porta alla pianura di Ilio? Perché stai combattendo per gli Achei?

– Un debito che devo pagare a un dio – risposi.

– Quale dio?

– Atena.

– Atena ti ha mandato qui a combattere per gli Achei? – Sembrava

interessato alla cosa, quasi preoccupato.

Scuotendo la testa, risposi: – Sono arrivato all'accampamento acheo avant'ieri notte. Non avevo mai visto Troia prima. Improvvisamente, nel mezzo della battaglia, ho agito d'impulso. Non sapevo cosa mi spingesse a farlo. È successo tutto nel lampo di un momento.

Ettore sorrise, teso. – Frenesia di battaglia. Un dio ha preso il controllo del tuo spirito, amico mio, e ti ha ispirato gesta che nessun mortale potrebbe portare a termine senza aiuto. Mi è successo molte volte.

Anch'io gli sorrisi. – Sì, forse è questo che mi è successo.

– Non avere dubbi in merito. Ares o Atena si sono impadroniti del tuo spirito e ti hanno riempito della frenesia di battaglia. Avresti potuto sfidare Achille in persona, in quelle condizioni.

Alcuni schiavi emersero dal buio per sistemare sedie di pelle e offrire frutta e vino. Al cenno di Ettore mi sedetti e presi un poco di tutto. La qualità del vino troiano era alquanto superiore a quella del vino degli Achei.

– Porti la verga di un messaggero e dici di essere qui come emissario di Agamennone – disse Ettore, appoggiandosi stancamente alla sua sedia scricchiolante.

– Porto un'offerta di pace.

– Abbiamo già sentito simili offerte. C'è niente di nuovo in quello che Agamennone propone?

Notai che i suoi due aiutanti si facevano più vicini, impazienti di sentire quello che avevo da dire. Io pensai brevemente a Ulisse, che si fidava di me. Ma dissi: – Il Sommo Re ripete la sua precedente offerta di pace. Se restituirete Elena e il patrimonio che ha portato con sé da Sparta, e pagherete un'indennità per le spese che gli Achei hanno dovuto affrontare, Agamennone dirigerà le sue navi lontano da Ilio.

Ettore diede un'occhiata ai suoi due luogotenenti, che borbottarono cupamente.

Poi, a me, disse: – Non abbiamo accettato questa proposta quando gli Achei ci tenevamo rinchiusi all'interno delle mura della nostra città, senza alleati. Ora che li superiamo di numero e che siamo noi a tenerli rinchiusi nel loro stesso accampamento, perché dovremmo anche solo considerare dei patti tanto oltraggiosi?

Dovevo farlo suonare convincente almeno a metà, pensai. – Secondo il modo di vedere degli Achei, principe Ettore, il tuo successo di oggi è stato

assai favorito dal fatto che Achille non ha preso parte alla battaglia. Ma non resterà nelle retrolinee per sempre.

– Un uomo solo – controbatté Ettore.

– Il miglior guerriero dell'esercito acheo – feci notare io. – E i suoi Mirmidoni sono un'unità da combattimento formidabile, mi è stato detto.

– Abbastanza vero – ammise Ettore. – Ciononostante, quest'offerta di pace non differisce in niente dalle altre, anche se noi siamo in vantaggio.

– Allora cosa devo dire al Sommo Re?

Il principe si alzò. – Non sta a me prendere una decisione. Io comando l'esercito, ma mio padre è ancora re a Troia. Lui e il suo consiglio devono considerare la tua offerta.

Mi alzai anch'io. – Il re Priamo?

– Polidama – chiamò Ettore – conduci questo messaggero dal re. Enea, avverti i comandanti che non attaccheremo finché il re Priamo non avrà

considerato l'ultima offerta di pace di Agamennone. Mi prese un'ondata di esultanza. I Troiani non avrebbero attaccato il campo degli Achei finché io fossi stato in trattative con il loro re! Potevo dare a Ulisse e agli altri una giornata di tregua, almeno.

E poi mi resi conto che quello era esattamente quanto Ulisse aveva progettato. Il re di Itaca aveva mandato un eroe sacrificabile, un uomo che Ettore avrebbe riconosciuto, ma non importante per la forza achea, all'interno del campo troiano, con un'abile mossa per recuperare un giorno al disastro di quella mattina.

Io pensavo di tradire Ulisse, ma lui aveva già prima messo nel sacco sia me sia Ettore.

Cercando di sembrare appropriatamente solenne e di non lasciar trapelare le mie emozioni, seguii il nobile troiano chiamato Polidama attraverso il campo, sulla pianura, sino alle mura di Troia.

9

Entrai nella leggendaria città nel cuore della notte. La luna era alta, eppure c'era ancora così buio che non riuscivo a vedere praticamente niente. Le mura incombevano dall'alto come ombre minacciose. Vidi deboli lanterne che illuminavano un ingresso, mentre oltrepassavamo una gigantesca quercia che si agitava e sibilava nella brezza notturna, piegandosi leggermente al vento incessante di Ilio.

Per avvicinarci alla porta dovemmo seguire un percorso che passava

lungo le mura a strapiombo. Proprio prima della porta dall'altra parte della strada, si allungava un altro muro, in modo che chiunque entrasse dalla porta era vulnerabile su tre lati.

La porta, di per sé, era poco difesa. Un trio di ragazzi stava oziando con le immancabili lunghe lance appoggiate sul muro di pietra. Altri erano sui bastioni sovrastanti. Praticamente tutto l'esercito troiano era accampato vicino alla spiaggia.

All'interno, una larga strada di terra battuta passava in mezzo a costruzioni non più alte di due piani. La fredda, pallida luce della luna faceva sembrare più profonde e più scure le ombre delle loro facciate con le imposte chiuse. Non c'era assolutamente nessuno che si muovesse su quella strada, né nei vicoli scuri che se ne staccavano, nemmeno un gatto.

Polidama non era un tipo loquace. In un silenzio praticamente totale, mi condusse a una costruzione dal tetto basso e in una stanza minuscola, illuminata dall'instabile fiamma blu-gialla di una piccola lampada a olio di rame appoggiata su uno sgabello di legno a tre zampe. C'era un letto singolo e un cassettone di legno di cedro, nient'altro. Una coperta di lana grezza ricopriva il letto.

– Sarai introdotto alla presenza del re domani mattina – disse Polidama, e quello fu il suo più lungo discorso della serata. Senza dire nient'altro mi lasciò, chiudendo piano la porta di legno dietro di sé.

E sprangandola.

Non avendo niente di meglio da fare mi spogliai, tirai indietro la ruvida coperta e mi sdraiai sul letto. Era molleggiato; un sottile materasso di piume sopra un intreccio di funi.

Mentre cominciavo ad assopirmi, mi resi conto improvvisamente che il Radioso avrebbe potuto invadere di nuovo i miei sogni. Per un attimo tentai di combattere il sonno, ma il corpo ebbe la meglio sulla volontà e i miei occhi si chiusero inevitabilmente. Il mio ultimo pensiero da sveglio fu di chiedermi come potessi mettermi in contatto con uno degli altri Creatori, con lo Zeus che considerava con tanta perplessità i piani del Radioso, con la donna che gli si opponeva apertamente.

Ma se sognai, non ricordai poi nulla quando fui svegliato dal chiavistello della porta che si apriva scattando. Mi misi a sedere, immediatamente all'erta, e allungai la mano per prendere il coltello che mi ero tolto ma avevo lasciato sul letto tra il mio corpo e il muro.

Una donna entrò di spalle nella stanza, portando un catino e una brocca d'acqua. Quando si voltò e mi vide seduto lì, nudo, sorrise, fece un piccolo inchino e mise catino e brocca sul cassettone di cedro. Poi uscì

indietreggiando e chiuse la porta. Fuori, sentii numerose risatine femminili. Un troiano entrò nella mia stanza dopo un unico colpo secco alla porta. Sembrava più un gentiluomo di corte che un guerriero. Era piuttosto alto ma aveva le spalle morbide, lo sguardo mite, con le pupille protuberanti. La sua barba era già piuttosto grigia, la testa quasi calva, la tunica riccamente ricamata e coperta di una lunga veste senza maniche verde scuro.

– Ti condurrò nella sala delle udienze del re Priamo appena avrai avuto il pasto del mattino.

La diplomazia si muoveva con passi cortesi; io ne fui felice. Il gentiluomo mi condusse agli orinatoi sul retro della casa, poi di nuovo nella mia stanza per una rapida lavata. La colazione consisteva in frutta, formaggio e pane non lievitato, bagnato nel latte di capra. Mangiammo nella grande cucina di fronte alla casa. Metà della stanza era occupata da un focolare rotondo, sotto un'apertura del tetto. Era freddo e vuoto, a parte un po' di ceneri scure sparse qua e là, che sembravano lì da molto tempo.

Attraverso la finestra della cucina vidi diverse persone intente ai loro compiti mattutini. Alcune donne badavano a noi, gettandomi occhiate curiose. Il gentiluomo le ignorava, tranne che per ordinare altri fichi e miele. Infine ci avviammo per quella che sembrava la strada principale, che saliva leggermente verso un edificio dalle colonne elegantemente scanalate e un tetto digradante a scalini. Il palazzo di Priamo, immaginai. O il tempio principale della città. Forse entrambe le cose. Il sole non era ancora alto, ma l'aria era molto più tiepida in quella strada che non fuori sulla pianura ventosa.

– È lì che stiamo andando? – indicai.

Il gentiluomo mosse di scatto la testa. – Sì, naturalmente. Il palazzo del re. Un palazzo più splendido non esiste in nessun'altra parte del mondo; tranne forse in Egitto, naturalmente.

Io ero sorpreso da quanto in realtà Troia fosse piccola. E affollata. Case e negozi erano addossati le une agli altri. Le strade non erano lastricate, e si inclinavano a "V" in modo che l'acqua scorresse al centro quando pioveva. Le ruote dei carri vi avevano inciso profondi solchi. Ricevetti inchini e sorrisi mentre ci dirigevamo verso il palazzo.

– I principi reali, come Ettore e Alessandro e i loro fratelli, vivono nel palazzo con il re. – Il mio cortigiano si stava trasformando in una guida turistica. Indicò una strada più in basso. – Vicino alle porte Scee ci sono le case dei principi minori e della nobiltà. Sono belle case, nondimeno, molto più belle di quante potrai trovarne a Micene o persino a Mileto. Stavamo passando attraverso la zona del mercato. Bancarelle coperte di tende mettevano in vendita piccole, preziose derrate: pane, vegetali secchi, un agnello pelle e ossa che belava lamentosamente.

Eppure i mercanti, sia uomini sia donne, sembravano sorridenti e felici.

– Hai portato un giorno di pace – mi disse il gentiluomo. – I contadini possono portare i loro prodotti al mercato, stamattina. I taglialegna possono uscire nel bosco e tagliare la legna da ardere prima che scenda la notte. La gente è grata di questo.

– L'assedio vi ha danneggiato – mormorai.

– Sino a un certo punto, sicuro. Ma non siamo affamati. Nel tesoro reale c'è

grano sufficiente per un anno! L'acqua arriva da una sorgente protetta da Apollo in persona. E quando c'è veramente bisogno di combustibile o di bestiame o di qualunque altra cosa, le nostre truppe scortano la gente necessaria in incursioni nell'entroterra. Sollevò di un paio di centimetri il mento coperto di barba grigia. – Non moriremo di fame.

Io non dissi nulla.

Lui considerò il mio silenzio una manifestazione di dubbio. – Guarda quelle mura! Gli Achei non saranno mai capaci di scalarle!

Io seguii il suo sguardo ammirato giù per un vicolo contorto e vidi le mura turrite che si innalzavano al di sopra delle case. Sembravano davvero alte, solide e forti.

– Apollo e Poseidone hanno aiutato il re Laomedonte a costruire quelle mura, che hanno resistito ad ogni assalto di cui sono state oggetto. Certo, Ercole una volta ha saccheggiato la città, ma ha avuto un aiuto divino e non ha neppure tentato di aprire una breccia lì. Ha attaccato sul lato occidentale, dove c'è il muro più vecchio. Ma questo è stato molto tempo fa. Io rizzai le orecchie. Il muro occidentale era più debole? Ma, come accorgendosi di aver detto troppo, la mia guida sprofondò nel silenzio, il viso rosso. Fece il resto della strada verso il palazzo senza dire nient'altro. Le guardie tennero le loro lance rigidamente dritte mentre oltrepassavamo le colonne dipinte di cremisi

sulla facciata del palazzo ed entravamo nel suo fresco interno. Non vidi marmo, il che in qualche modo mi sorprese. Le colonne e le spesse mura del palazzo erano fatte di una pietra grigiastra simile al granito, lucidata sino ad assumere una luminosa levigatezza. Dentro, i pavimenti erano coperti di mattonelle lucide e colorate. Le pareti erano intonacate e dipinte in rossi e gialli vivaci, con bordi blu o verdi che correvano lungo i soffitti.

Faceva freddo. Nonostante il calore del sole, quei grossi muri di pietra isolavano il palazzo così bene che quasi immaginai di poter vedere il mio respiro congelarsi nell'aria ombrosa.

La sala al di là dell'ingresso era stupendamente decorata di paesaggi dipinti sulle pareti intonacate. Scene di belle dame e di uomini avvenenti su campi verdi e rigogliosi con alberi fronzuti. Nessuna battaglia, nessuna scena di caccia, nessuna ostentazione di potere imperiale o di sete di sangue. C'erano delle statue lungo il corridoio, la maggior parte a grandezza reale, alcune più piccole, altre così grandi che le loro teste o le braccia allargate raschiavano contro le travi lucide dell'alto soffitto.

– Gli dèi della città – mi spiegò il cortigiano. – La maggior parte di queste statue si trovava fuori dalle quattro porte principali, prima della guerra. Naturalmente le abbiamo portate qui per salvaguardarle dagli Achei saccheggiatori.

– Naturalmente – fui d'accordo io.

Le statue sembravano di marmo. Con mia sorpresa, erano vivacemente dipinte. Capelli e barbe erano di un nero profondo, con riflessi bluastri. Vesti e tuniche erano per la maggior parte color oro, adornate da gioielli veri. La carne era delicatamente colorata, e gli occhi dipinti così vividamente che quasi sembravano guardarmi.

Non riuscivo a distinguerli l'uno dall'altro. Gli dèi sembravano tutti con spalle larghe e barba, le dee di una bellezza eterea. Poi riconobbi Poseidone, una figura magnificamente muscolosa con una folta barba ricciuta che teneva un tridente nella mano destra.

Uscimmo dalla gelida sala d'ingresso nella tiepida luce del sole di un cortile. Una statua enorme, assolutamente troppo grande per poter stare all'interno, si ergeva davanti a noi. Allungai il collo per vederne il viso contro il cielo blu cristallo del mattino.

E sentii le ginocchia mancarmi.

Era il Radioso. Perfetto in ogni dettaglio, come se avesse posato lui

stesso. Ogni dettaglio tranne uno: l'artista troiano gli aveva dato i capelli neri, come tutti gli altri dèi. Ma il viso, la curva leggera del labbro, gli occhi mi fissavano, leggermente divertiti, leggermente annoiati. Io tremai. Mi aspettavo davvero che la statua parlasse, si muovesse.

– Apollo – disse il gentiluomo. – Il protettore della nostra città. – Se aveva notato quanto la statua facesse effetto su di me, fu troppo educato per farne accenno. O forse era reverenza nei confronti del dio.

Staccai lo sguardo dagli occhi dipinti del Radioso. Dentro di me, tremavo di quella rabbia e di quella frustrazione che vengono con la disperazione. Come potevo anche solo pensare di operare contro i suoi desideri, di sconfiggerlo, di ucciderlo? "Eppure lo farò", mi dissi. Con uno sforzo di volontà che sembrò strapparmi l'anima, promisi di nuovo a me stesso che avrei trascinato il Radioso nella polvere.

Camminammo per il cortile assolato. Dappertutto c'erano germogli e arbusti in fiore. Intorno alla vasca quadrata centrale erano sistemati con arte alberi in vaso. Nella vasca, dei pesci nuotavano pigramente.

– Abbiamo anche la nostra statua di Atena – disse il mio compagno, indicando al di là della vasca un qualche cosa di legno, alto a malapena un metro. – È molto antica e molto sacra.

La statua ci dava le spalle. Noi attraversammo il cortile ed entrammo nell'altra ala del palazzo. Immediatamente, mentre facevamo il primo passo nell'ombra dell'ingresso, la temperatura scese di colpo.

C'erano molti più soldati di guardia in quel corridoio, anche se ebbi l'impressione che la loro presenza fosse più una questione di pompa e di formalità che non di sicurezza. Il gentiluomo mi condusse in una piccola stanza confortevole arredata con sedie di pelle tesa e tavoli lucidati sino a brillare, intarsiati di splendido avorio e d'argento. C'era una sola finestra, che dava su un altro cortile più piccolo, e un massiccia porta di legno decorata a fasce di bronzo. Chiusa.

– Il re ti riceverà tra poco – disse lui, guardando nervosamente verso la porta chiusa.

Io presi una sedia e costrinsi il mio corpo a rilassarsi. Non volevo apparire teso o apprensivo davanti al re troiano. Il gentiluomo di corte, che ritenevo passasse la maggior parte della sua vita all'interno del palazzo, sembrava sulle spine. Andava avanti e indietro per la piccola sala con aria preoccupata. Me lo immaginai con una sigaretta, a tirare boccate di fumo

come un padre in attesa.

Infine borbottò: – Porti davvero un'offerta di pace, o è solamente un'altra manovra achea?

Dunque era quello. Sotto la sua fiducia nelle mura costruite dagli dèi, nel cibo e nella legna da ardere raccolta dall'esercito e nell'eterna sorgente che Apollo stesso proteggeva, era ansioso di vedere la guerra finire e la sua città

di nuovo sicura e in pace.

Prima che potessi rispondere, però, la pesante porta si aprì cigolando. Due soldati la spinsero e un vecchio con un mantello verde simile a quello del mio accompagnatore mi fece cenno di entrare. Si appoggiava pesantemente a un lungo bastone di legno che aveva sulla cima un simbolo d'oro con un sole raggiante. La sua barba era color della cenere, la testa quasi totalmente calva. Mentre mi avvicinavo alla soglia e a lui, mi scrutò con uno sguardo miope.

– Il tuo nome proprio, messaggero?

– Orion.

– Di?

Io esitai, chiedendomi cosa volesse dire. Poi risposi: – Della Casa di Itaca. Lui si accigliò, sentendolo, ma si voltò e fece qualche passo all'interno della sala delle udienze, poi batté il bastone per terra tre volte. Vidi che il pavimento di pietra era profondamente consumato in quel punto. Parlò in tono alto, con una voce che una volta poteva essere stata ricca e profonda ma che ora suonava come il miagolio di un gatto: – O Grande Re, figlio di Laomedonte, Scionte e Scamandro, Servo di Apollo, Beneamato degli Dèi, Guardiano dell'Ellesponto, Protettore della Troade, Baluardo Occidentale dell'Hatti, Difensore di Ilio; un emissario degli Achei, di nome Orion, della Casa di Itaca.

La sala era spaziosa, ampia e con il soffitto alto. Al centro era aperta sul cielo, al di sopra di un focolare rotondo dove ardevano carboni di un rosso smorto che mandavano una debole spirale di fumo grigio. Tra le colonne che correvano tutt'attorno alle pareti c'erano dozzine di uomini e donne: la nobiltà

di Troia, immaginai, o almeno i nobili troppo vecchi per l'esercito. E le loro signore. Con vesti ricche di colori accesi e risplendenti di gioielli. Io avanzai e vidi Priamo, il re di Troia, seduto su uno splendido trono d'ebano intagliato e intarsiato d'oro, sopra un palco con tre scalini. Con mia sorpresa, vidi che era affiancato a destra da Ettore, che doveva essere salito dall'accampamento vicino alla spiaggia; alla sua sinistra sedeva un uomo più

giovane, e in piedi dietro di lui...

Era davvero bella abbastanza da far mettere in viaggio mille navi. Elena era bionda, con i riccioli d'oro che le scendevano oltre le spalle. Una figura piccola, quasi delicata, tranne che per il magnifico seno coperto soltanto da una trasparentissima camicia. Una cintura d'oro le cingeva la vita, esaltando il busto ancora di più. Persino attraverso la grande sala delle udienze potevo vedere che il suo viso era incredibilmente sensuale, eppure con grandi occhi che davano un'impressione di innocenza a cui nessun uomo poteva resistere. Era appoggiata sullo schienale intricatamente intagliato della sedia di Alessandro; il giovane principe alla sinistra di Priamo doveva essere Alessandro, mi resi conto. Con i capelli e la barba più scuri di Ettore, bello in modo quasi femmineo. Elena gli teneva una mano sulla spalla. Lui la guardò

e lei gli rispose con un sorriso splendente. Poi entrambi volsero lo sguardo verso di me che mi avvicinavo. Il sorriso di Elena scomparve nell'attimo in cui Alessandro allontanò gli occhi da lei. Mi osservò con occhi freddi e calcolatori.

Priamo era più vecchio di Nestore, ed evidentemente debole. La sua barba bianca era rada e logora, i suoi lunghi capelli anche, come se una malattia rovinosa avesse preso possesso di lui. Sembrava sprofondare nelle vesti di porpora mentre sedeva abbandonato sul suo trono intarsiato d'oro, troppo stanco anche a quell'ora del mattino per stare seduto diritto o per sollevare il braccio dal grembo. La parete dietro il trono era dipinta in toni blu e acquamarina. Eleganti imbarcazioni scivolavano tra delfini giocherelloni. Alcuni pescatori gettavano le loro reti nell'acqua brulicante di ogni genere di pesci.

– Re mio signore – disse Ettore, vestito di una semplice tunica – questo emissario di Agamennone porta un'altra offerta di pace.

– Sentiamola – sussurrò Priamo, debole come un sospiro.

Tutti mi guardarono.

– Io fissai la nobiltà riunita e vidi un desiderio, una smania, una chiara speranza che io fossi il portatore di un'offerta che avrebbe messo fine alla guerra. Soprattutto tra le donne potevo percepire il desiderio di pace, anche se mi rendevo conto che gli uomini si controllano di più.

Mi inchinai profondamente davanti al re, poi feci un cenno con la testa prima ad Ettore, poi ad Alessandro. Colsi lo sguardo di Elena mentre lo facevo, e mi sembrò che mi sorridesse leggermente.

– O Grande Re – cominciai – ti porto i saluti del Sommo Re Agamennone, comandante dell'esercito acheo.

Priamo annuì e agitò le dita di una mano, come per incitarmi a tralasciare i preliminari e ad arrivare direttamente alla questione.

Lo feci. Non gli riportai l'offerta di Ulisse di andarsene con Elena e nient'altro, bensì la mia elaborazione: Elena, il suo tesoro e un'indennità che Agamennone avrebbe distribuito al suo esercito.

Potei sentire l'atmosfera della sala cambiare. La bramosa aspettativa morì. Una cupa reazione di malinconia scese su tutti loro.

– Ma questo non è niente di più di quello che Agamennone ha offerto in passato – ansimò Priamo.

– E che noi abbiamo fermamente rifiutato – aggiunse Ettore.

Alessandro rise. – Se abbiamo rifiutato condizioni così offensive quando gli Achei premevano alle nostre porte, perché dovremmo anche solo considerarle adesso che teniamo bloccati i barbari sulla spiaggia? Tra un paio di giorni bruceremo le loro navi e li macelleremo da quelle bestie che sono.

– Io sono un nuovo arrivato in questa guerra – dissi. – Non so niente dei vostri contrasti e dei vostri diritti. Io sono stato incaricato di offrirvi i termini per la pace, e l'ho fatto. Sta a voi considerarli e dare una risposta.

– Non consegnerò mai mia moglie! – disse bruscamente Alessandro. –

Mai!

Elena gli sorrise e lui sollevò il braccio per prendere la mano di lei nella sua.

– Un nuovo arrivato, dici? – chiese Priamo, con una curiosità sufficiente a illuminargli gli occhi. – Eppure dichiari di essere della Casa di Itaca. Quando hai fatto passare la tua testa sotto l'architrave della nostra soglia, ho pensato che potessi essere quello che chiamano Grande Aiace.

Risposi: – Ulisse mi ha preso nella sua casa, o re mio signore. Sono arrivato su questi lidi solo qualche giorno fa.

– E da solo mi ha impedito di prendere d'assalto il campo acheo – disse Ettore in tono dispiaciuto. – È un peccato che Ulisse ti abbia adottato. Non mi dispiacerebbe avere un uomo tanto impavido dalla mia parte.

Sorpreso della sua offerta, e chiedendomi cosa potesse implicare, risposi appena: – Ho paura che sarebbe impossibile, mio signore.

– Sì – fu d'accordo Ettore. – Peccato, però.

Priamo si mosse sul trono, tossì dolorosamente, poi disse: – Ti

ringraziamo per il messaggio che porti, Orion della Casa di Itaca. Ora dobbiamo considerarlo e decidere una risposta.

M'indirizzò un debole gesto di congedo. Io mi inchinai di nuovo e tornai nell'anticamera. Le guardie chiusero la pesante porta dietro di me. Ero solo nella piccola sala; il gentiluomo di corte che prima mi aveva fatto da guida era scomparso. Mi avvicinai alla finestra e guardai il grazioso giardino, così pieno di pace, così luminoso di fiori e di api ronzanti intente al loro lavoro. Là non c'era nessuna traccia di guerra: semplicemente il ciclo senza fine di nascita, crescita, morte e rinascita.

Pensai alle parole che il Radioso mi aveva detto. Quante volte ero morto e rinato? A quale scopo? Lui voleva che Troia vincesse quella guerra, o almeno sopravvivesse all'assedio acheo. Perciò il mio desiderio era lo stesso di Agamennone: schiacciare Troia, bruciarla sino alle fondamenta, massacrare il suo popolo e distruggerla per sempre.

Distruggere quel giardino? Bruciare quel palazzo? Massacrare Ettore e il vecchio Priamo e tutti gli altri?

Strinsi i pugni e gli occhi, forte. Sì! dissi a me stesso. Proprio come il Radioso massacrerebbe Ulisse e il vecchio Polete. Proprio come aveva fatto bruciare il mio amore sino alla morte.

– Orion di Itaca.

Diedi le spalle alla finestra. Sulla soglia c'era un solo soldato, con la testa scoperta, con una corazza di pelle ben oliata anziché l'armatura, e una corta spada al fianco.

– Seguimi, prego.

Lo seguii per un lungo corridoio sino a una rampa di scale, poi attraverso varie stanze senza nessuno, riccamente ammobiliate e decorate con splendidi arazzi. Avrebbero bruciato bene, mi trovai a pensare. Salimmo un'altra rampa e infine venni introdotto in una confortevole saletta, con finestre senza tende e una porta aperta che dava su una terrazza e sul mare lontano. Graziosi affreschi decoravano le pareti, scene di uomini tranquilli e di donne in un mondo pastello di fiori e animali gentili.

Il soldato chiuse la porta e mi lasciò solo. Ma non per molto. Dalla porta dalla parte opposta della stanza, appena qualche attimo dopo, entrò la bella Elena.

10

Toglieva il respiro, non c'erano dubbi. Portava una gonna a balze di

brillanti colori arcobaleno con nappe d'oro che tintinnavano mentre camminava verso di me. Il suo corsetto, adesso, era blu come il cielo egeo, e la camicia bianca così trasparente che potevo vedere i cerchi scuri delle areole intorno ai capezzoli. Portava una tripla collana d'oro e altro oro a entrambi i polsi e ai lobi delle orecchie. Anelli di pietre preziose le scintillavano alle dita.

Era minuscola, quasi delicata, nonostante la figura a clessidra. La pelle era simile a panna, perfetta e molto più chiara di quella delle donne che avevo visto nell'accampamento acheo. I suoi occhi erano di un blu profondo come il suo mare, le labbra morbide e piene, i capelli del colore del miele dorato, con i riccioli che le ricadevano molto più giù delle belle spalle. Un boccolo testardo le scendeva sulla fronte. Aveva un profumo di fiori: leggero, pulito, allettante.

Elena mi sorrise e mi indicò una sedia. Lei scelse un divano coperto di cuscini, dando la schiena alla finestra aperta. Io mi misi a sedere e aspettai che fosse lei a parlare. In verità, il solo guardarla contro lo sfondo del mare blu era una festa che sembrava troppo bella per descriverla a parole.

– Dici di essere uno straniero in questa terra – la sua voce era lenta, melodiosa. Capivo come Alessandro, o qualsiasi altro uomo, avrebbe osato qualunque cosa per averla. E tenerla.

Io annuii e scoprii di dover deglutire prima di riuscire a parlare. – Mia signora, sono arrivato su una nave solo qualche giorno fa. Prima di allora, tutto quello che sapevo di Troia erano... storie raccontate da viandanti.

– Sei un marinaio, allora?

– Non proprio – dissi. – Sono un... viaggiatore, un vagabondo. Mi guardò con un'ombra di sospetto in quei limpidi occhi blu. – Non un guerriero?

– Ho fatto il guerriero, ogni tanto, ma questa non è la mia professione.

– Però può essere il tuo destino.

Non trovai una risposta da darle.

Elena disse: – Servi la dea Atena. – Non era una domanda. Aveva eccellenti fonti di informazione, a quanto pareva.

Annuendo, risposi: – Questo è vero.

Si morse il labbro inferiore. – Atena mi detesta. È nemica di Troia.

– Eppure la sua statua è venerata...

– Non si può fare a meno di onorare una divinità così potente, Orion. Non importa quanto Atena mi odi, il popolo di questa città deve continuare a

placarla meglio che può. Disastri sicuri si abbatteranno su Troia se non lo farà.

– Apollo la protegge – dissi io.

Lei annuì. – Eppure io temo Atena. – Elena guardò lontano, scrutando il passato, forse. O cercando di vedere il futuro.

– Mia signora, desideri che faccia qualcosa per te?

I suoi occhi mi si puntarono di nuovo addosso. Un debole sorriso le increspò le labbra. – Ti chiedi perché ti ho mandato a chiamare?

– Sì.

Il suo sorriso si fece malizioso. – Non pensi che potrei voler dare uno sguardo più da vicino a uno straniero così avvenente? A un uomo così alto, con delle spalle così larghe? Che ha affrontato da solo Ettore e i cavalli del suo carro?

Chinai leggermente la testa. – Posso farti una domanda, mia signora?

– Puoi... anche se io non prometto di rispondere.

– Tutto il mondo se lo chiede: Alessandro ti ha davvero rapito o hai lasciato Sparta con lui di tua volontà?

Il suo sorriso rimase. Divenne anche più largo, finché lei non buttò indietro la testa e uscì una risatina genuina, di cuore, divertita.

– Orion – disse infine, – davvero non capisci le donne.

Forse io arrossii. – Questo è abbastanza vero – ammisi.

– Ti dirò solo una cosa – riprese Elena. – Non importa come e perché io abbia accompagnato Alessandro in questa città: non tornerò mai volontariamente a Sparta. – E aggiunse rapidamente: – Non che nutra cattivi sentimenti nei confronti di Menelao, il mio primo marito. Era gentile con me.

– Ma Alessandro è più gentile?

Allargò le braccia. – Guardati intorno, Orion! Hai gli occhi, usali. Quale donna vorrebbe vivere volontariamente come moglie di un signore acheo, quando potrebbe essere una principessa di Troia?

– Ma Menelao è un re...

– E una regina achea è considerata ancora meno dei cani e dei cavalli di suo marito. Una donna a Sparta è una schiava; che sia moglie o concubina, non fa nessuna reale differenza. Pensi che ci siano delle donne nella sala delle udienze di Sparta, quando arriva un emissario con un messaggio per il re? O

nella Micene di Agamennone, o nella Pilo di Nestore, o anche nell'Itaca di Ulisse? No, Orion. Non lì. Ma qui a Troia le donne sono considerate esseri

umani. Qui c'è civiltà.

– Allora la tua preferenza per Alessandro è in realtà una preferenza per Troia – dissi io.

Lei si posò un dito sulle labbra, come volesse scegliere le parole da usare. Poi: – Quando fui data in sposa a Menelao, non ebbi nessuna voce in capitolo. Tutti i giovani signori dell'Acaia mi volevano: insieme alla mia dote. Fu mio padre a prendere la decisione. Se, gli dèi non vogliano, gli Achei dovessero vincere questa guerra e obbligarmi a tornare a Sparta con Menelao, io sarò di nuovo un possesso.

– Acconsentiresti a tornare a Sparta se questo significasse salvare Troia dalla distruzione?

– Che domanda stupida! Credi davvero che Agamennone combatta per l'onore di suo fratello? Gli Achei sono decisi a distruggere questa città. Io sono soltanto la loro scusa per attaccare.

– Così ho già sentito dire, nell'accampamento acheo.

– Priamo è vicino alla morte – continuò Elena. – Ettore morirà in battaglia; questo è stato predetto. Ma Troia non deve cadere, anche se Ettore muore. E, pensai, se Ettore muore, Alessandro diventerà re. Facendo di Elena la regina di Troia.

Lei mi fissò con quei suoi grandi occhi e disse: – Orion, puoi dire questo a Menelao: se vuole che torni da lui, deve conquistarmi con atti di valore in battaglia. Io non andrò a un uomo volontariamente, come premio di consolazione per aver perduto questa guerra.

Io feci un profondo respiro. Era molto più saggia di quanto avessi immaginato. "Vuole senza dubbio che Troia vinca, vuole rimanere in questa città in modo da poterne un giorno essere la regina. Però vuole dire al precedente marito che tornerà da lui: se vince! Sta dicendo a lui, attraverso di me, che tornerà a Sparta e sarà una docile moglie achea se e quando Troia sarà rasa al suolo."

Donna intelligente! Non importa chi vince, lei proteggerà la sua bella pelle. Chiacchierammo ancora per qualche minuto, ma era chiaro che Elena mi aveva già dato il messaggio che voleva io trasmettessi agli Achei. Infine si alzò, indicando che il nostro incontro era finito. Mi alzai anch'io e mi diressi verso la porta. Naturalmente la guardia era fuori, in attesa di scortarmi di nuovo nella sala delle udienze.

Non c'era nessuno, tranne il gentiluomo di corte che era stato con me

quella mattina. La sala circondata di colonne era vuota, piena di echi.

– Il re e i regali principi stanno ancora deliberando sul tuo messaggio –

sussurrò. – Devi aspettare.

Aspettai. Vagammo attraverso numerose sale e infine uscimmo nel grande cortile da cui eravamo passati la mattina. Il sole caldo era piacevole sulle braccia nude.

Spinto dalla curiosità, attraversai il giardino sino alla piccola statua di Atena. Era a malapena lunga quanto il mio braccio, ed evidentemente molto antica, segnata da anni e anni di pioggia e di vento. Diversamente dalle altre statue più imponenti, non era colorata. O, piuttosto, la pittura originale si era dissolta da tempo e non era stata rimpiazzata.

Atena. La dea guerriera era vestita di una lunga tunica, però impugnava lo scudo e la lancia. In testa aveva un elmo piumato, tirato indietro, lontano dal viso.

La guardai in volto e mi mancò il respiro. Era il viso di *lei,* il viso della donna che avevo amato. Il viso della dea che il Radioso aveva ucciso. 11

Così era vero. Gli dèi non erano immortali. Proprio come il Radioso mi aveva detto. E sapevo che non mi aveva mentito riguardo al resto: gli dèi non erano né misericordiosi né benevoli. Giocavano i loro giochi e decidevano le loro regole mentre noi, le loro creature, tentavamo di dare un senso a quello che ci facevano.

L'ira bruciava dentro di me. "Non sono immortali. Gli dèi possono essere uccisi. Io posso uccidere il Radioso. E lo farò" promisi di nuovo a me stesso. Come, non lo sapevo. Quando, non ne avevo idea. Ma per le fiamme che bruciavano dentro di me, giurai che l'avrei distrutto, non importa quanto ci sarebbe voluto e quanto sarebbe costato.

Diedi un rapido sguardo al grazioso cortile pieno di fiori. Sì, avrei cominciato da lì. " *Lui* vuole salvare Troia, farne il centro di un impero che andrà dall'Europa all'Asia. Allora io la distruggerò, la schiaccerò, massacrerò

la sua gente e brucerò i suoi palazzi sino alle fondamenta."

– Orion.

Io strinsi gli occhi, come svegliandomi da un sogno. Ettore stava in piedi davanti a me. Non l'avevo sentito avvicinarsi.

– Principe Ettore – dissi.

– Vieni con me. Abbiamo una risposta per Agamennone.

Lo seguii all'interno di un'altra ala del palazzo. Come prima, Ettore

indossava solo una semplice tunica, quasi completamente priva di ornamenti. Niente armi. Niente gioielli. Nessuna ostentazione del suo rango. La nobiltà

era dentro di lui, e chiunque lo vedesse, sapeva istintivamente che quello era un uomo di merito e d'onore. Eppure, mentre lo seguivo passo per passo attraverso le sale fastose, vidi di nuovo che quella guerra gli aveva fatto pagare il suo prezzo. Il viso coperto dalla barba era scavato, e una ruga di preoccupazione si era fissata nello spazio tra le sopracciglia. Camminammo sino all'estremità opposta del palazzo e su per una stretta scalinata, in un buio tenebroso illuminato soltanto da qualche occasionale fessura delle finestre. Andammo su, su per la scalinata, girando intorno a gradini di pietra, respirando faticosamente intorno e intorno agli stretti confini della gradinata, fino a quando infine ci infilammo in una bassa porta quadrata che dava sulla piattaforma in cima alla torre più alta di Troia.

– Alessandro ci raggiungerà tra breve – disse Ettore, dirigendosi verso i merli giganteschi dei bastioni. Era quasi mezzogiorno e il sole abbagliante era caldo nonostante la forte brezza di mare che soffiava su di noi e faceva svolazzare i capelli castani di Ettore.

Da un punto d'osservazione così alto potevo vedere l'accampamento acheo, dozzine di lunghe imbarcazioni nere tirate in secco sulla spiaggia dietro le fortificazioni di sabbia, e la trincea che avevo aiutato a scavare appena quarantotto ore prima. L'esercito troiano era accampato nella pianura, tende e carri sparsi sul terreno nudo, con i fuochi da campo che mandavano sottili riccioli di fumo nel cielo cristallino. Un fiume di discrete dimensioni scorreva attraverso la pianura verso sud e sfociava nella baia; un altro, più piccolo, passava a nord. L'accampamento acheo era delimitato dalle rive dei due fiumi.

Oltre le onde che rotolavano sulla spiaggia, vidi un'isola vicino all'orizzonte, la protuberanza marrone di una montagna consumata, e dietro un'altra, che si librava simile a un fantasma nel blu nebbioso in lontananza.

– Bene, fratello, gliel'hai detto?

Mi voltai e vidi Alessandro che procedeva a grandi passi verso di noi. Diversamente da Ettore, indossava una tunica che sembrava morbida come la seta, e sopra, un bel mantello blu savoia. Al fianco aveva una spada coperta di pietre preziose, e altre gemme gli luccicavano alle dita e al collo. I capelli e la barba erano tagliati con cura e brillavano d'olio dal dolce profumo. Il suo viso era liscio, sebbene non fosse molto più giovane di suo fratello.

– Ti stavo aspettando – rispose Ettore.

– Bene! Allora lascia che sia io a dargli la notizia. – Sorridendo sgradevolmente, Alessandro mi disse: – Puoi dire al grasso Agamennone che il re Priamo respinge la sua offerta oltraggiosa. In più, domani a quest'ora i carri troiani staranno correndo nel vostro accampamento, bruciando le vostre navi e massacrando i tuoi vili Achei, finché non resterà altro che cenere e ossa. I nostri cani faranno un bel banchetto domani notte.

Io rimasi impassibile.

Ettore scosse leggerissimamente la testa, poi posò una mano sulla spalla coperta dal mantello blu di suo fratello, come per trattenerlo. – Nostro padre non si sente abbastanza bene per vederti di nuovo. E sebbene le impetuose parole di mio fratello possano sembrare offensive, la vera risposta che abbiamo per Agamennone è che rifiutiamo la sua offerta di pace.

– E qualunque altra offerta che implichi la restituzione di mia moglie al barbaro! – sbottò brusco Alessandro.

– Allora ci sarà di nuovo guerra domani – dissi io.

– Certo che ci sarà! – confermò il giovane.

– Pensate davvero di essere abbastanza forti da sfondare le difese achee e bruciare la loro flotta?

– Decideranno gli dèi – rispose Ettore.

– In nostro favore – aggiunse Alessandro.

Quel ragazzo presuntuoso cominciava a non piacermi. – Una cosa è

combattere dai carri, su questa pianura – indicai il campo di battaglia limitato dalla spiaggia, dai due fiumi, e dal promontorio a picco su cui sorgeva la città. – Un'altra è irrompere nell'accampamento acheo e combattere a piedi contro l'intero esercito. Non sarà uno scontro fra eroi. Tutti gli uomini dell'accampamento acheo combatteranno per la propria vita.

– Non credi che anche noi stiamo combattendo per le nostre vite? – ribatté

Alessandro. – E per le vite delle nostre mogli e dei nostri figli?

– Io non credo che possiate annientare gli Achei – insistetti io. – Non con le forze che vedo nella pianura.

Alessandro rise. – Stai guardando nella direzione sbagliata, barbaro. Guarda là, invece!

Indicò l'entroterra, in direzione delle lontane colline boscose e delle montagne incombenti dietro di esse. – Là si trova l'impero Hatti – disse. – Si

estende da questa spiaggia fino a est e a sud. Il Sommo Re Hatti ha combattuto contro gli Egiziani, Orion. E li ha vinti! Ed è nostro alleato. Io tirai l'ovvia conclusione. – Aspettate aiuti da lui.

– È già in marcia. Ci siamo arrangiati da soli per le razzie achee nelle fattorie e nelle città delle vicinanze, ma quando il pomposo Agamennone ha portato qui il suo esercito, abbiamo mandato una delegazione al Sommo Re Hatti, nella sua capitale Hattusas.

Ettore disse con calma: – Ho visto quella città quando ero ragazzo, Orion. Potrebbe contenere Troia dieci volte. È immensa, ed è la potenza degli Hatti a renderla tale.

Io non dissi nulla.

– Sino ad ora, abbiamo combattuto gli Achei solo con l'aiuto dei nostri vicini, i Dardani e gli altri popoli della Troade – riprese Alessandro. – Ma quando gli Hatti manderanno le loro truppe, l'esercito di Agamennone sarà

completamente annientato.

– Perché mi dite queste cose? – chiesi.

Prima che Alessandro potesse rispondere, Ettore spiegò: – Perché abbiamo deciso di fare ad Agamennone una controfferta, Orion. Noi non abbiamo cercato questa guerra. Preferiamo la pace, e le arti più tranquille del commercio e dello scambio, al sangue e al fuoco della battaglia. Facendo tacere suo fratello con uno sguardo severo, Ettore continuò. – Il re Priamo offre onorevoli condizioni di pace. Se Agamennone porterà via il suo esercito e tornerà in Acaia, mio padre il re offre di negoziare un nuovo trattato di amicizia e di scambi che permetterà a Micene il libero passaggio dall'Ellesponto.

– Micene? – chiesi. – E le altre città achee: Itaca, la Pilo di Nestore, Tirinto...

– Micene – ripeté Ettore. – Come Sommo Re, Agamennone può stipulare accordi personali con le altre città achee. Finché per il transito verranno impiegate navi achee, Troia non farà alcuna obiezione.

Un colpo di diplomazia magistrale! Allettare con la possibilità di libero passaggio Agamennone, e solo lui, in modo da fornirgli anche una posizione di preminenza sulle altre potenze achee. Come minimo, avrebbe fatto scoppiare tali discordie tra i reuncoli achei da distruggere la loro capacità di unirsi in una guerra contro Troia. Magistrale!

– Porterò questo messaggio ad Agamennone – mentii.

– Fallo – disse Alessandro brusco. – E di' all'avido Sommo Re che se non accetta la nostra offerta entro l'alba di domani, il suo corpo farà da cibo a nibbi e cani entro il tramonto.

Io lo fissai. Lui cercò di sostenere il mio sguardo, ma dopo un attimo guardò da un'altra parte.

– Resteremo in attesa di una risposta per l'alba di domani – disse Ettore. –

Se la nostra offerta non viene accettata, forzeremo l'accampamento acheo. Anche se non avremo successo, è solo una questione di giorni perché

l'esercito Hatti ci raggiunga.

– Abbiamo avuto messaggi con segnali di fumo – si vantò Alessandro. – Il loro esercito sarà in vista delle nostre mura entro tre giorni. Guardai di nuovo Ettore. Lui annuì e io gli credetti.

– Ci sono stati abbastanza morti – disse Ettore. – È tempo di fare la pace. Agamennone può tornare a Micene con onore. Gli facciamo un'offerta generosa.

– Ma Elena resta con me! – aggiunse Alessandro.

Io dovetti sorridere a quelle parole. Non potevo davvero biasimarlo perché

voleva tenerla.

Ettore mi diede una guardia d'onore di quattro uomini che mi scortarono fuori dalle porte Scee da cui ero entrato la notte prima. Ora, vedevo bene le massicce mura di Troia. Riuscivo quasi a credere che qualche dio avesse aiutato a costruirle. Blocchi enormi di pietra erano incuneati e fatti combaciare fino a un'altezza di più di nove metri, con alte torri quadrate che le sormontavano sulle porte e gli angoli principali. Le mura si inclinavano verso l'alto, così che risultavano più grosse al livello del terreno. Dal momento che la città sorgeva sul promontorio a picco che guardava la pianura di Ilio, l'esercito attaccante avrebbe dovuto percorrere una salita prima di raggiungere le mura.

Tornai al campo Acheo e trovai Polete che mi aspettava sulla porta di fortuna.

– Che notizie porti? – chiese curioso. Mi accorsi che la sua voce, sebbene debole e stridente, non aveva il tono gracchiante e ansimante che affliggeva Priamo.

– Niente di buono – risposi. – Ci sarà battaglia domani.

Le spalle magre di Polete crollarono sotto la tunica consumata. – Pazzi.

Maledetti pazzi.

Io sapevo che le cose erano diverse, ma non lo rivelai. Ci sarebbe stata battaglia, il giorno dopo, perché io non avrei fatto sapere alle due parti che ognuna di esse era pronta alla pace.

Andai direttamente da Ulisse, con Polete che mi saltellava vicino, le gambe ossute che facevano doppio lavoro per adeguarsi al mio passo. Soldati e nobili mi fissarono, leggendo nel mio viso cupo le notizie che portavo da Troia. Anche le donne mi guardarono, poi volsero il capo sapendo che il giorno successivo avrebbe portato sangue, massacro e terrore. Molte di loro erano native di quella terra, e speravano di essere liberate dalla schiavitù dai soldati troiani. Ma sapevano, pensai, che nella frenesia e nella sete di sangue della battaglia le loro possibilità di essere violentate e uccise erano molto più

di quelle di essere riscattate e restituite alle loro famiglie. L'alloggio di Ulisse era sul ponte della sua nave. Mi ricevette da solo, congedando aiutanti e servi per ascoltare il mio rapporto. Era nudo e bagnato dopo la sua nuotata mattutina, e si stava asciugando con forza con un ruvido asciugamano. Seduto su uno sgabello a tre zampe, si appoggiò con la schiena all'unico albero della nave. Le vele ammuffite che erano servite da tenda quando pioveva erano di nuovo piegate adesso che il sole splendeva, ma il viso barbuto del re di Itaca era scuro e simile a un presagio di sventura come una nuvola di tempesta, mentre gli dicevo che Priamo e i suoi figli avevano rifiutato i termini di pace degli Achei.

– Non hanno fatto nessuna controfferta? – chiese quando ebbi terminato il mio rapporto.

Senza esitare, mentii. – Nessuna. Alessandro ha detto che non consegnerà

Elena, a nessuna condizione.

– Nient'altro?

– Lui e il principe Ettore mi hanno detto che un esercito Hatti sta marciando in loro aiuto.

Gli occhi di Ulisse si spalancarono. – Cosa? A che distanza sono da qui?

– A qualche giorno di marcia, a quanto ha detto Alessandro.

Si tirò la barba, con una reale costernazione sul viso. – Questo non può

essere – mormorò. – Non può essere!

Io aspettai in silenzio, e guardai le barche allineate sulla spiaggia. Ognuna aveva l'albero rizzato, come se l'equipaggio si stesse preparando a salpare. Gli alberi non erano armati, il giorno prima.

Infine Ulisse saltò in piedi. – Vieni con me – disse con un tono di urgenza.

– Agamennone deve saperlo.

12

– Gli Hatti stanno venendo qui? Per aiutare Priamo? – gracchiò

Agamennone con la sua alta voce stridente. – Impossibile! Non può essere vero!

Il Sommo Re sembrava sgomento. Sedeva a capo del Consiglio, la spalla sinistra fasciata con strisce di stoffa macchiate di sangue e di un qualche cataplasma oleoso.

Era grosso di spalle e di corpo, costruito come una tozza torretta, tondo e massiccio dal collo ai fianchi. Indossava una cotta di maglia dorata sulla tunica, e sopra una corazza di pelle splendente, con fibre e ornamenti d'argento. Una spada ingioiellata gli pendeva dal fianco. Persino le gambe erano chiuse in schinieri di bronzo elaboratamente decorato, con fibbie d'argento. I sandali avevano nappe d'oro sui cinturini.

Nel complesso, Agamennone sembrava vestito più per una battaglia che non per un consiglio con i suoi luogotenenti e i re e i principi delle varie tribù

achee.

Ma, conoscendo gli Achei e la loro tendenza alla discussione, forse sperava di intimorirli con la sua tenuta pomposa. O forse pensava sul serio di andare in battaglia.

Trentadue uomini sedevano in circolo intorno al piccolo focolare della baracca di Agamennone, i comandanti dei contingenti achei. Ogni regno alleato di Agamennone e di suo fratello Menelao era lì, sebbene i Mirmidoni fossero rappresentati da Patroclo anziché da Achille. Io sedevo dietro ad Ulisse, che si trovava due seggi più giù sulla destra del Sommo Re, così ebbi l'opportunità di studiare Agamennone da vicino.

C'era molta poca nobiltà nei lineamenti del Sommo Re. Come il suo corpo, il viso era largo e pesante, con un grosso naso tronco, la fronte bassa e gli occhi incassati che sembravano guardare il mondo con sospetto e risentimento. I capelli e la barba stavano appena cominciando a diventare grigi, ma erano ben pettinati e brillavano di un olio così profumato che mi faceva pizzicare le narici persino da dove ero seduto.

Teneva uno scettro di bronzo nella mano sinistra; quella destra era abbandonata mollemente in grembo. Una delle regole di equilibrio e ordine

nelle riunioni del Consiglio stabiliva, a quanto pareva, che solo chi teneva lo scettro fosse autorizzato a parlare.

– Ho la promessa giurata dello stesso Hattusilis, Sommo Re dell'Hatti, che non interferirà nella nostra guerra contro Troia – disse Agamennone con tono petulante. – Scritta! – aggiunse.

– Ho visto l'accordo – confermò suo fratello Menelao.

Alcuni dei re e dei principi annuirono, ma il grande, rude Aiace, che sedeva a metà del circolo, parlò.

– Molti di noi non hanno mai visto il documento mandato dal Sommo Re Hatti.

Agamennone sospirò, quasi in modo femmineo, e si voltò verso un servo in piedi dietro la sua sedia. Immediatamente, questi andò in un angolo della stanza, dove un tavolo e varie casse erano stati raggruppati insieme a formare qualcosa di simile a un ufficio.

La baracca del Sommo Re era più grande di quella di Achille, ma non altrettanto lussuosa. Le pareti di tronchi erano nude, anche se il letto era coperto di ricchi drappi. Durante tutta la sfuriata, Agamennone non usò mai il palco; restò seduto allo stesso livello di tutti gli altri. Il bottino di dozzine di città era sparso tutt'intorno: armature, spade coperte di pietre preziose, lunghe lance con punte di bronzo luccicante, tripodi di ferro e di bronzo, casse che dovevano aver contenuto oro e gioielli. Il Sommo Re aveva fatto uscire le donne e gli schiavi. Non c'era nessuno, tranne il Consiglio, gli scriba e qualche servitore.

I servi portarono una tavoletta di argilla cotta coperta di iscrizioni cuneiformi. Agamennone la fece passare lungo il cerchio dei consiglieri. Ognuno la controllò attentamente, anche se mi sembrò che quasi nessuno di loro riuscisse a leggerla. Come a confermare il mio sospetto, una volta che fu tornata nelle sue mani Agamennone la fece leggere a voce alta da uno dei servi.

Il documento era un pezzo di magistrale fraseologia diplomatica. Salutava Agamennone come Sommo Re collega, e io vidi il suo petto gonfiarsi d'orgoglio al suono di quelle parole. Il Sommo Re dell'Hatti, sovrano di tutte le terre dalla sponda dell'Egeo sino alle antiche mura di Gerico (per sua stessa modesta ammissione), riconosceva la legittimità delle rimostranze achee contro Troia e prometteva di non interferire nella loro soluzione. Naturalmente, la formulazione era molto più indiretta di così, ma il

significato sembrava abbastanza chiaro. Persino un Troiano avrebbe dovuto ammettere che Hattusilis aveva promesso ad Agamennone che non avrebbe aiutato Troia.

– Eppure i Troiani sostengono che l'esercito Hatti è a pochi giorni di marcia, e viene in loro aiuto – disse Ulisse.

– Perdonami, Re di Itaca – disse il vecchio Nestore che sedeva tra Ulisse e Agamennone – ma non hai lo scettro, e quindi stai parlando senza averne il diritto.

Ulisse sorrise all'uomo dalla bianca barba. – Anche tu, Re di Pilo – disse gentilmente.

– Cosa stanno dicendo? – gridò uno dei principi dall'altra parte del cerchio.

– Non riesco a sentirli!

Agamennone porse lo scettro a Ulisse, che si alzò e ripeté il suo discorso con voce chiara.

– Come facciamo a sapere che è vero? – si lasciò scappare Aiace. Discussero tra loro, e alla fine mi ordinarono di raccontare esattamente quello che mi era stato detto. Io mi alzai e ripetei le parole di Alessandro e di Ettore.

– L'ha detto Alessandro? – Menelao sputò sul pavimento sabbioso. – È il principe dei bugiardi.

– Ma Ettore l'ha confermato – disse Nestore, prendendo frettolosamente lo scettro dalle mie mani. Mentre io mi sedevo, disse: – Se questa storia di un esercito Hatti fosse stata detta al nostro messaggero semplicemente da Alessandro, sarei d'accordo con il re Menelao... – Nestore continuò a divagare, sicuro del diritto dello scettro. Il succo del suo discorso era che Ettore era un uomo d'onore: se lui aveva detto che l'esercito Hatti si stava avvicinando a Troia, doveva essere vero. Ettore era un uomo a cui si poteva credere, diversamente da suo fratello.

– Questo significa disastro per noi! – gridò Agamennone, i piccoli occhi stretti che si colmavano davvero di lacrime. – L'esercito Hatti potrebbe distruggere noi e i Troiani allo stesso tempo!

Tutti sembravano essere d'accordo.

– Hanno combattuto battaglie contro gli Egiziani!

– Hanno conquistato Akkad!

– Hanno saccheggiato Babilonia!

– Hattusilis ha marciato su Mileto e la città gli ha aperto le porte,

piuttosto che il suo esercito facesse crollare le mura.

La paura che si era diffusa tra i consiglieri era palpabile, come un vento freddo che spegne una candela e ti lascia al buio.

Nessuno di loro sembrava sapere cosa fare. Tremavano come un gruppo di antilopi che vede avvicinarsi un gruppo di leoni, e non riesce a decidere in che direzione scappare.

Infine Ulisse chiese lo scettro. Alzandosi, disse con calma: – Forse Ettore e il suo vile fratello sbagliano a credere che l'esercito Hatti stia marciando in loro aiuto. Forse le truppe Hatti sono nelle vicinanze per ragioni personali, ragioni che non hanno niente a che fare con la nostra guerra contro Troia. Mormorii e borbottii di dissenso. – Troppo bello per essere vero disse una voce al di sopra dello sfondo brontolante.

– Io suggerisco di mandare un messaggero incontro al comandante Hatti per chiedere quali siano le sue intenzioni. Facciamo portare al nostro messaggero una qualche prova dell'accordo tra Hattusilis e il nostro Sommo Re, per ricordare al comandante Hatti che il suo Signore ha promesso di non interferire nella nostra guerra.

– A cosa servirebbe? – Agamennone strinse forte le mani, tremando e afferrandosi le spalle.

– Se hanno intenzione di combattere contro di noi potremmo almeno fare i bagagli e salpare verso casa.

Tutti furono d'accordo.

Ma Ulisse tenne lo scettro in alto finché tutti non fecero silenzio. – Se gli Hatti stessero davvero venendo in aiuto di Troia, Ettore si preparerebbe ad attaccare il nostro accampamento domani? – chiese.

Sguardi perplessi s'incrociarono da diversi punti del circolo. Molto grattare di barbe.

Ulisse continuò: – Si sta preparando ad attaccarci, questo lo sappiamo. Ma perché dovrebbe rischiare la vita della sua gente, e il suo stesso collo, se ci fosse per strada un esercito Hatti pronto a combattere al suo fianco?

– Per la gloria – rispose Patroclo.

– Ettore è come il mio signore Achille: la vita, per lui, significa meno dell'onore e della gloria.

Scuotendo la testa, Ulisse rispose:

– Forse questo è vero. Ma io non ne sono convinto. Io dico che dovremmo almeno mandare un messaggero a far vedere al comandante Hatti

l'accordo giurato con noi, e a determinare se gli Hatti stanno venendo davvero in soccorso di Troia.

Ci volle circa un'altra ora di discussione, ma infine tutti furono d'accordo con il piano di Ulisse. Non avevano davvero nessun'altra scelta, se non salpare.

Il messaggero che scelsero, naturalmente, fui io.

Quando infine la riunione terminò, domandai a Ulisse il permesso di avvicinare Menelao per un messaggio privato da parte di sua moglie. Il Re di Itaca mi guardò con solennità, mentre la sua mente considerava fino in fondo le possibili conseguenze di un tale messaggio. Poi, con un cenno di assenso, chiamò a voce alta il nome di Menelao e si avvicinò al re spartano che stava uscendo dalla baracca.

– Orion ha un messaggio per te, da Elena – disse semplicemente, la voce bassa in modo che gli altri membri del Consiglio che si allontanavano non potessero sentirlo facilmente.

– Cos'è? – chiese Menelao impaziente, tenendomi strette le braccia mentre uscivamo sulla spiaggia.

Ulisse rimase con tatto dentro alla baracca. Menelao ed io facemmo qualche passo sulla sabbia prima che io parlassi. Era un uomo attraente, con una fitta barba nera e folti capelli ricci. Era di molti anni più giovane di suo fratello, e dove i lineamenti di Agamennone erano pesanti e quasi dozzinali, la struttura generale e il viso di Menelao avevano una sorta di forza e di fierezza. Era molto più magro del Sommo Re, non essendo così dedito alle gozzoviglie.

– Tua moglie ti manda i suoi saluti – cominciai – e dice che tornerà volontariamente con te a Sparta...

Il suo viso si illuminò.

Io finii: – ...ma solo se avrai successo nel conquistare Troia. Dice che non lascerà Troia come premio di consolazione per chi ha perso la guerra. Menelao trasse un profondo respiro e buttò indietro la testa. – Allora, per gli dèi – mormorò, – per Ares e Poseidone e per lo stesso Zeus potente, scalerò quelle mura e la riprenderò con me, non importa quanto sangue servirà!

Capivo come doveva sentirsi, avendo visto Elena e parlato con lei. E sentii anche una sensazione perversa di soddisfazione. Avevo fatto tutto quello che potevo per incoraggiare gli Achei ad andare avanti con la loro guerra. Non ci sarebbe stata nessuna pace con Troia. Non finché io potevo

evitarlo. Poi ricordai che c'era un esercito in marcia per venire in aiuto di Troia, e io dovevo trovarlo, e fermarlo in qualche modo.

13

Portai Polete con me.

Aspettammo sino al calare della notte, poi ci dirigemmo verso l'estremità

meridionale dell'accampamento, dove il fiume più grande, lo Scamandro, divideva il nostro accampamento dalle forze troiane nella pianura. Ulisse ci fece ottenere una fragile imbarcazione di canne, e io pagaiai nella forte corrente mentre Polete svuotava l'acqua. Il punto era vedere se il nostro vascello che imbarcava acqua sarebbe affondato prima di raggiungere l'altra riva. Ce la facemmo, ma proprio per miracolo.

La notte era scura; la luna non era ancora sorta. Piccoli banchi di nebbia stavano arrivando dal mare.

– Una notte per fantasmi e dèmoni – sussurrò Polete.

Ma il mio sguardo era sulla riva opposta del fiume, dove brillavano i fuochi troiani.

– Lascia perdere fantasmi e dèmoni – gli risposi sussurrando anch'io. – Stai attento invece che non ci siano vedette e sentinelle troiane. Avevo una nuova spada al fianco e un mantello blu scuro sulle spalle. Polete aveva solo un piccolo coltello da caccia; non era bravo con le armi, diceva. Anche lui aveva un mantello che lo riparava contro il gelo della notte, e portava un piccolo zaino di carne secca e pane e una borraccia di pelle con il vino.

Io avevo al polso sinistro una leggera fascia di rame con la copia dell'accordo tra il Sommo Re Hatti e Agamennone. Sembrava un comune bracciale, ma era tutto inciso a caratteri cuneiformi. Bastava solo farla rotolare su una lastra di creta umida e il documento si sarebbe riprodotto. Passammo le ore più buie della notte costeggiando la riva del fiume, risalendo verso l'entroterra oltre la pianura di Ilio e la città di Troia. Nell'oscurità i fitti cespugli si avviluppavano ai nostri piedi, facendoci rallentare. Cercavamo di muoverci in silenzio, ma spesso dovevamo tagliare i rami coperti di foglie. Quando la luna sbucò sopra le lontane montagne, stavamo scalando le pendici della prima delle colline. Potevo vedere il limitare delle foreste davanti a me, querce, frassini, faggi e larici, argentei e silenziosi nella luce della luna. Più su, pini scuri e abeti rossi dritti e alti. I cespugli si erano ormai fatti più radi, e potevamo andare più in fretta. Polete ansimava forte, ma faceva del suo meglio per tenermi dietro. Mentre ci

spingevamo tra le ombre più scure, una civetta gridò, come per sfidarci.

– Atena ci dà il benvenuto – disse Polete ansando.

– Cosa?

Mi afferrò la spalla. Io mi fermai e mi volsi. Lui era piegato in avanti, le mani sulle ginocchia nodose, respirava affannosamente e cercava di riprendere fiato.

– Non abbiamo bisogno... di dèmoni della foresta – ansimò. – Hai... il tuo dèmone personale... dentro di te.

Sentii un rimorso di coscienza. – Mi dispiace – dissi. – Non mi ero accorto che stavamo andando troppo in fretta per te.

– Possiamo... riposarci qui?

– Sì.

Si tolse lo zaino dalle spalle e crollò sul terreno muschioso. Io respirai una profonda boccata di aria pulita di montagna, frizzante di una traccia di pino.

– Cos'è che hai detto a proposito di Atena? – chiesi, inginocchiandomi vicino a lui.

Polete mosse vagamente una mano. – La civetta... è il simbolo di Atena. Il suo grido significa che lei ci dà il benvenuto al sicuro di questi boschi. Siamo sotto la sua protezione.

Sentii la mia mascella stringersi. – No, vecchio. Non può proteggere nessuno, nemmeno se stessa. Atena è morta.

Anche nel buio riuscii a vedere i suoi occhi spalancarsi. – Cosa stai dicendo? Questo è sacrilegio!

Io mi strinsi nelle spalle e mi accovacciai sul terreno vicino a lui.

– Orion – disse Polete con convinzione sollevandosi su un gomito, – gli dèi non possono morire. Sono immortali!

– Atena è morta – ripetei, sentendo un dolore sordo alla bocca dello stomaco.

– Ma tu sei al suo servizio!

– Io servo la sua memoria. E vivo per vendicarmi del suo assassino. Lui scosse la testa incredulo. – È impossibile, Orion. Gli dèi e le dee non possono morire. Non finché anche un solo mortale si ricorda di loro. Finché

tu onori Atena e la servi, lei non è morta.

– Forse è così – dissi, per calmare lui e la sua paura. – Forse hai ragione. Ci sdraiammo per dormire qualche ora, avvolti nei nostri mantelli. Io avevo

paura di chiudere gli occhi, così rimasi ad ascoltare i rumori tenui della foresta, il dolce fruscio degli alberi nella brezza fresca e scura, il ronzio degli insetti, il richiamo occasionale di una civetta.

"Lei è morta" mi dissi. "È morta nelle mie braccia. E io ucciderò il Radioso, un giorno."

La luna mi guardava furtivamente attraverso i rami ondeggianti degli alberi. "Artemide, sorella di Apollo" pensai. "Difenderai tuo fratello contro di me? O eri tu che discutevi contro di lui? Gli altri dèi mi combatteranno o mi saranno alleati nella vendetta contro il Radioso?"

Dovevo essermi addormentato, perché sognai di vederla di nuovo: Atena, in piedi, alta e splendente d'argento luccicante, i lunghi capelli scuri lucidi come l'ebano, i begli occhi grigi che mi guardavano cupamente.

– Non sei solo, Orion – mi disse. – Hai molti alleati intorno a te. Devi solo trovarli. E condurli alla tua meta.

Io cercai di raggiungerla, ma mi ritrovai seduto sul terreno muschioso della foresta, la nuova luce gialla del sole che filtrava tra gli alberi. Gli uccelli stavano innalzando un canto di benvenuto al nuovo giorno.

Polete si stiracchiò prima che decidessi di svegliarlo. Mangiammo una colazione fredda bagnata da vino tiepido, poi riprendemmo la marcia. Ci dirigemmo verso nord, verso la strada che partiva dall'entroterra di Troia. Superammo due file di colline boscose, e quando raggiungemmo la cima della terza vedemmo distendersi sotto di noi un'ampia vallata, disseminata di campi coltivati. Un fiume serpeggiava dolcemente, e lungo le sue rive, l'uno vicino all'altro, sorgevano minuscoli villaggi. Una brutta colonna di fumo nero si alzò da uno di quelli.

L'indicai: – L'esercito Hatti è là.

Scendemmo in fretta dal pendio boscoso e giungemmo nei campi di grano alto sino al petto, camminando a fatica tra le messi dorate come naufraghi che vacillano nella salvezza di una spiaggia sconosciuta.

– Perché un alleato troiano dovrebbe bruciare un villaggio troiano? –

chiese Polete.

Io non avevo risposta. La mia attenzione era fissa su quella colonna di fumo e sul pietoso mucchio di baracche brucianti che lo producevano. Riuscivo a vedere i carri e i cavalli, adesso, e uomini in armature che luccicavano sotto il sole del mattino.

Ci facemmo strada in mezzo al grano che maturava e arrivammo sul bordo del campo. Polete mi tirò il mantello.

– Forse sarebbe meglio se stessimo giù finché non scopriamo cosa sta succedendo qui.

– Non c'è tempo – dissi. – Ettore starà attaccando la spiaggia ormai. Se queste sono truppe hatti, dobbiamo scoprire che intenzioni hanno. Continuai ad avanzare e dopo una dozzina di passi uscii dalla zona coltivata. Potevo vedere chiaramente i soldati, adesso. Erano più alti e più

belli degli Achei. E, presi uno per uno, meglio armati ed equipaggiati. Ciascuno portava una tunica di maglia metallica e un elmo di lucido ferro nero. Le loro spade erano lunghe, con le lame di ferro, non di bronzo. I loro scudi erano piccoli e quadrati, legati sulle spalle, dal momento che non c'era nessun combattimento in atto.

Ne vidi una mezza dozzina che stava radunando una famigliola di contadini fuori dalla loro capanna: un uomo, sua moglie e due giovani figlie. I quattro sembravano terrorizzati, come conigli presi in trappola. Caddero in ginocchio e alzarono le mani in un gesto di supplica. Uno dei soldati gettò

una torcia sul tetto di paglia della capanna, mentre gli altri si stringevano intorno ai contadini supplicanti e piangenti, con le spade sguainate e sorrisi minacciosi.

– Fermatevi! – gridai, dirigendomi velocemente verso di loro. Potevo sentire dietro di me il frusciare di Polete che se ne stava nascosto tra gli steli di grano.

I soldati si voltarono.

– Chi diavolo sei? – gridò il loro comandante.

– Un messaggero del Sommo Re Agamennone – risposi, incamminandomi verso di lui. Era leggermente più basso di me, ben costruito, con le cicatrici di molte battaglie. Il suo viso era duro e fiero come un falcone da caccia, con gli occhi che brillavano sospettosi; il naso era curvo come il becco di un falco. Aveva la spada in mano. Io tenni la mia nel fodero.

– E chi è, in nome dei Nove Signori della Terra, il Sommo Re Aga... qualunque cosa sia?

Io stesi il braccio sinistro. – Porto un messaggio del vostro Sommo Re, un messaggio di pace e di amicizia che ha mandato ad Agamennone. Il soldato sogghignò acidamente. – Pace e amicizia, eh? – Sputò ai miei piedi. – Questo è quanto valgono pace e amicizia. – Poi disse ai cinque uomini dietro di lui: – Tagliate la gola all'uomo e prendete le donne. Mi occuperò di questo qui di persona.

Il mio corpo passò istantaneamente all'ipervelocità, ogni senso così

acutizzato che potevo vedere le vene dell'Hatti pulsargli sul collo, proprio dietro l'orecchio, e sentire il sibilo della sua lama di ferro che volteggiava nell'aria. Dietro di lui, vidi uno degli altri soldati afferrare per i capelli il contadino inginocchiato e tirargli indietro la testa per scoprirgli la gola. La moglie e le figlie trattenevano il respiro.

Io evitai facilmente la lama volteggiante e mi lanciai contro il soldato che stava per massacrare il contadino. Il mio balzo li fece cadere entrambi per terra. Rotolai per rimettermi in piedi e colpii il soldato alla testa con un calcio. Cadde sulla schiena, svenuto.

Tutto accadde così rapidamente che le mie reazioni sembravano automatiche, al di fuori di qualsiasi consapevole controllo. Disarmai i due soldati più vicini prima che i loro compagni potessero muoversi. Quando lo fecero, sapevo già le loro intenzioni dai movimenti dei loro occhi, dalla contrazione dei muscoli dei bicipiti o delle cosce. Fu solo questione di piantare un pugno in un plesso solare e un altro alla mascella del soldato successivo, fratturando l'osso.

Ero davanti alla famigliola inginocchiata e stretta insieme, con cinque soldati hatti sul terreno dietro di me e il loro comandante di fronte, con la spada ancora in mano. Aveva la bocca spalancata, gli occhi fuori dalle orbite. Non c'era paura sul suo viso, solo uno stupore che gli bloccava il respiro in gola.

Per'un istante restammo l'uno di fronte all'altro, pronti al combattimento. Poi, urlando un'imprecazione, lui tirò indietro il braccio con la spada per quello che pensai fosse un affondo.

Invece, lanciò l'arma. Vidi la punta volare esattamente in direzione del mio petto. Non ebbi tempo per altro che un piccolo passo di lato. Mentre la lama scivolava oltre la mia veste di pelle io afferrai l'impugnatura. Lo slancio

della spada e il mio stesso movimento mi fecero fare un giro su me stesso. Quando mi trovai di nuovo di fronte al soldato, avevo la sua spada in mano. Sembrava incollato al terreno. Ero sicuro che sarebbe corso via se avesse potuto controllare i suoi piedi, ma lo shock l'aveva immobilizzato.

– Metti insieme i tuoi uomini e portami dal tuo ufficiale comandante –

dissi, gesticolando con la spada.

– Tu... – guardava la spada a bocca aperta, senza sollevare lo sguardo su di me. – Tu non sei... umano. Devi essere un dio.

– Serve Atena! – disse con voce acuta Polete, uscendo dal suo nascondiglio nel campo di grano, con un sorriso che mostrava i denti mancanti sul vecchio viso rugoso. – Nessuno può resistere contro Orion, servitore della dea guerriera.

Io gli porsi di nuovo la spada. – Come ti chiami, soldato?

– Lukka – rispose. Gli ci vollero tre tentativi per rimettere la spada nel fodero, tanto gli tremava la mano.

– Non ho niente contro di te, Lukka, o contro qualunque soldato hatti. Portami dal tuo comandante; ho un messaggio per lui.

Lukka era completamente frastornato. Riunì i suoi uomini: uno aveva una mascella rotta; un altro sembrava stordito e aveva gli occhi vitrei da commozione cerebrale.

Il contadino e la sua famiglia si avvicinarono a me strisciando sulle mani e sulle ginocchia e cominciarono a baciarmi i piedi coperti dai sandali. Misi in piedi l'uomo rudemente, prendendolo per le spalle, e dissi alle donne di alzarsi.

– Che tutti gli dèi ti proteggano e facciano avverare ogni tuo desiderio –

disse il contadino. Sua moglie e le figlie tennero la testa bassa, fissando per terra. Ma io potei vedere i loro volti rigati di lacrime.

Sentii la bile in gola. *Che tutti gli dèi ti proteggano!* Nella sua ignoranza pensava che gli dèi si interessassero davvero degli esseri umani, che potessero davvero essere toccati dalle preghiere e dai sacrifici. Se quell'uomo semplice avesse saputo cosa erano gli dèi in realtà, avrebbe vomitato per il disgusto. Eppure, quando guardai nei suoi occhi pieni di lacrime, non potei permettermi di disilluderlo. A cosa sarebbe servito, se non a riempire i suoi giorni del tormento è del dubbio?

– E che gli dèi proteggano te, contadino. Tu fai uscire la vita dal grembo di Madre Natura. Questa è un'occupazione molto più degna del guerreggiare

e dell'uccidere.

Dopo altri ringraziamenti, i quattro rientrarono di corsa nella loro capanna per spegnere il fuoco appiccato dai soldati. Io seguii Lukka e i suoi uomini zoppicanti e feriti attraverso il villaggio in fiamme alla ricerca del comandante. Polete trotterellava al mio fianco, recitando un resoconto minuziosissimo di quanto era appena successo, facendo le prove per un futuro racconto.

Mi sembrava chiaro che quello era un contingente assolutamente troppo piccolo per essere l'esercito Hatti. Eppure non c'erano altre truppe nella valle, per quanto Polete ed io avevamo potuto vedere dalla cima della collina. Quella piccola unità poteva essere l'esercito che Ettore e Alessandro si aspettavano dovesse aiutarli?

E se quei soldati erano alleati dei Troiani, perché stavano bruciando un villaggio troiano?

Nella piazza del villaggio, nient'altro che una radura di terra nuda in mezzo alle capanne di mattoni secchi, una processione di soldati si stava snodando oltre una fila di carri e bighe. Il comandante si trovava su una delle bighe, intento a suddividere il bottino tra i suoi uomini. I soldati stavano caricando le misere proprietà degli abitanti del villaggio su un carro, in una lunga fila disordinata: una brocca per il vino a due manici, una coperta, un paio di polli stridenti che sbattevano le ali, una lampada d'argilla, un paio di stivali. Non era un villaggio ricco.

In lontananza potevo sentire le grida e il pianto delle donne. A quanto pareva i soldati non le stavano prendendo prigioniere; le violentavano e le lasciavano ai loro lamenti.

Il comandante era un uomo basso, scuro di carnagione, tarchiato, più simile agli Achei che non Lukka e i suoi uomini. Aveva i capelli e la folta barba di un nero così scuro che sembravano mandare riflessi bluastri. Una brutta cicatrice bianca gli sfregiava la parte sinistra del viso, dalla guancia alla linea della mascella, dividendo la barba. Come gli altri soldati hatti, indossava una maglia metallica; la corazza di pelle, però, era lavorata con arte, e la spada era intarsiata d'avorio lungo l'impugnatura.

Lukka rimase a rispettosa distanza con me al fianco e Polete di dietro, mentre i suoi cinque uomini si allontanavano zoppicando per prendersi cura dei lividi e delle ferite. Il comandante lanciò uno sguardo interrogativo dalla nostra parte, ma continuò a dividere il bottino che i soldati portavano davanti

a lui: circa la metà di tutto finiva in un mucchio ai piedi del suo carro; i soldati portavano via per sé l'altra metà. Io incrociai le braccia sul petto e aspettai, l'odore delle capanne che bruciavano nelle narici, il lamento delle donne nelle orecchie.

Infine, l'ultima brocca di terracotta e le ultime capre belanti furono spartite e il comandante fece segno a un paio di uomini scalzi vestiti di rozzi corsetti di raccogliere la sua parte di bottino e di caricarla sul suo carro. Schiavi, pensai. O magari *thetes*.

Il comandante scese stancamente dalla biga e chiamò Lukka a rapporto piegando il dito.

Osservandomi mentre ci avvicinavamo, disse: – Quest'uomo non è un contadino merdoso.

Lukka si batté il pugno sul petto e rispose: – Dichiara di essere un messaggero di qualche sommo re, signore.

Il comandante mi studiò. Io mi chiamo Arza. E tu?

– Orion – risposi.

– Sembri più un combattente che un messaggero.

Io toccai il bracciale sul mio polso sinistro. – Porto un messaggio del Sommo Re di Hatti al Sommo Re degli Achei, un messaggio di pace e di amicizia.

Arza diede uno sguardo a Lukka, poi spostò i suoi profondi occhi castani di nuovo su di me. – Il Sommo Re dell'Hatti, eh? Bene, il tuo messaggio non vale l'argilla su cui è scritto. Non c'è nessun Sommo Re dell'Hatti. Non più. Il vecchio Hattusilis è morto. La grande fortezza di Hattusas era in fiamme l'ultima volta che l'ho vista.

Polete ansimò. – Gli Hatti sono caduti?

– I grandi nobili di Hattusas combattono tra di loro – disse Arza. – Il figlio di Hattusilis sembra sia morto, stando alle voci.

– Allora cosa state facendo qui? – chiesi.

Lui sbuffò. – Sopravviviamo, messaggero. Meglio che possiamo. Vivendo in questa terra e combattendo le altre bande di soldati e di predoni che cercano di portarci via quello che abbiamo.

Io diedi uno sguardo al villaggio. Un fumo nero e sporco macchiava il cielo terso. I cadaveri che giacevano sul terreno attiravano nuvole di mosche.

– Siete voi stessi una banda di predoni – dissi.

Gli occhi di Arza si strinsero. – Parole dure da parte di un *messaggero.* –

Sghignazzò all'ultima parola. Ma la mia mente stava andando più in là. – Ti piacerebbe entrare al servizio del Sommo Re acheo? – chiesi.

Lui rise. – Non servirò nessun re barbaro né chiunque altro. La banda di Arza serve se stessa! Andiamo dove vogliamo andare e prendiamo quello che vogliamo prendere.

– Guerrieri potenti – risposi con disprezzo. – Bruciate villaggi e violentate donne inermi che non hanno soldati a proteggerle. Molto coraggioso da parte vostra.

Con la coda dell'occhio vidi Lukka impallidire e fare mezzo passo lontano da me. Sentii anche Polete farsi indietro.

Arza strinse la mano sull'impugnatura intarsiata d'avorio della sua spada. –

Hai l'aspetto di un soldato – ringhiò. – Vuoi proteggere quello che è rimasto di questo villaggio? Contro di me?

Lukka disse: – Devo metterti in guardia, signore; quest'uomo è un combattente come non ne ho mai visti prima. Serve Atena e...

– La dea puttana? – rise Arza. – Quella che dichiara di essere vergine? Il mio dio è Taru, il dio della tempesta e del lampo, e lui vincerà sempre la tua graziosa verginella! Non resterà vergine a lungo se combatte contro Taru!

Stava cercando di provocarmi. Io scossi la testa e mi voltai per allontanarmi.

– Lukka – ordinò lui a voce alta. – Taglia la gola di questo codardo. Prima che l'angosciato Lukka potesse rispondere, mi girai di nuovo di fronte ad Arza e dissi: – Fallo da solo, potente assalitore di donne. Fece un largo sogghigno e sguainò la spada dal fodero piuttosto consumato. – Con piacere, messaggero – rispose.

Estrassi la spada anch'io, e Arza rise di nuovo. – Bronzo! Povero pazzo, taglierò quel giocattolo a metà, con il mio ferro!

Mentre avanzava verso di me puntandomi addosso la sua lama, io passai di nuovo all'ipervelocità. Tutto rallentò: riuscivo a vedere il suo petto che saliva e scendeva mentre respirava, e un rivolo di sudore che si formava sulla sua fronte e cominciava a scendergli sulla guancia. Lukka era fermo come una statua, incapace di decidere se doveva tentare di fermare il suo comandante o unirsi al suo attacco. Polete aveva gli occhi spalancati, la bocca leggermente aperta, le mani che cercavano di afferrare l'aria intorno.

Arza avanzò di qualche passo; poi indietreggiò di nuovo verso il suo

carro, senza togliermi gli occhi di dosso, allungò una mano indietro e prese lo scudo. Io rimasi dov'ero e lasciai che se lo fissasse al braccio. Mi fece un sogghigno e, vedendo che non mi muovevo per attaccarlo, afferrò anche l'elmo di ferro e se lo mise. Era lucido sino a brillare, e i paraorecchi gli proteggevano i lati del volto. Vidi che la cicatrice scendeva esattamente lungo il bordo del lembo di ferro.

Era un soldato di professione e avrebbe approfittato di qualunque vantaggio gli avessi concesso. Da parte mia, non avevo nessun desiderio di ucciderlo, ma se l'unico modo per guadagnare il suo rispetto era avere la meglio su di lui in combattimento, ero più che pronto a farlo. Avanzò verso di me con sicurezza, chinandosi leggermente, scrutandomi attraverso la stretta fessura tra il bordo dell'elmo e la cima dello scudo. C'era il simbolo di un lampo dipinto rozzamente sulla pelle tesa dello scudo. Aspettai, osservando. Lo scudo copriva la maggior parte del suo corpo quando stava chinato, rendendo difficile vedere da che parte intendesse muoversi. Nonostante questo, aspettai. Fece una finta, muovendo lo scudo in direzione del mio viso e dirigendo contemporaneamente un colpo di spada all'altezza della mia cintura.

Parai il suo affondo con la mia lama di bronzo, poi di rovescio incrinai la cornice di metallo del suo scudo. Ma il colpo ruppe la mia spada a metà. Con un grido esultante Arza gettò via lo scudo rotto e si lanciò verso di me. Avrei potuto facilmente infilzarlo con il troncone appuntito della mia lama, invece gli andai incontro, lo afferrai al polso con la mano sinistra e lo colpii sulla testa con il pomello della spada rotta.

Cadde in ginocchio, rotolò, e scosse il capo. Vidi una bella ammaccatura sul suo elmo lucido.

Poi si rimise in piedi e mi si lanciò di nuovo addosso. Io lasciai cadere la spada, gli presi il braccio con entrambe le mani e gli feci lasciare l'arma. Con un ringhio di rabbia estrasse furiosamente la daga e venne una terza volta verso di me.

Io indietreggiai, le mani aperte. – Non ho nessuna voglia di ucciderti – gli dissi.

Lui si chinò e raccolse la spada dal terreno polveroso. Ormai più di una dozzina dei suoi soldati si era riunita intorno a noi, a bocca spalancata.

– Ti ucciderò, messaggero, nonostante i tuoi trucchi – ringhiò. Mi venne di nuovo incontro, con spada e daga, menando colpi e imprecando contro di

me, con la bava alla bocca. Io mi spostai leggermente con un salto, chiedendomi quanto sarebbe potuto durare quel gioco.

– Stai fermo e combatti! – gridò lui.

– Senza un'arma?

Venne di nuovo alla carica e, invece di correre, mi abbassai e lo feci inciampare. Cadde pesantemente.

Ma si rimise in piedi, latrando. – Ti ucciderò!

– Non puoi – risposi.

– Lo farò. Voi, uomini, tenetelo fermo!

I soldati esitarono solo un attimo, abbastanza a lungo da farmi capire che se non avessi ucciso quell'animale impazzito, lui avrebbe ucciso me. Prima che potessero mettermi le mani addosso, raccolsi il mozzicone della mia spada di bronzo e avanzai verso Arza. Lui mi rivolse un sorriso malvagio e fece un affondo, pronto a intervenire con la daga se avessi cercato di parare il colpo di spada. Invece io scartai con un passo di lato e diressi l'estremità

appuntita della mia lama contro il suo petto, proprio sotto l'ascella. Arza sembrò molto sorpreso. La sua bocca si spalancò, poi si riempì di sangue. Per un attimo avvertii tutto il peso del suo corpo sul braccio teso con cui tenevo la spada, poi lasciai andare l'arma e lui cadde nella polvere, con le mani che ancora stringevano le inutili lame.

Guardai Lukka. Lui lanciò un'occhiata al comandante caduto, poi a me. Una sua parola e un intero drappello di armati mi sarebbe stato addosso. Prima che potesse parlare, gridai ai soldati: – Quest'uomo vi ha condotto a piccole vittorie contro miseri villaggi di contadini. Vi piacerebbe partecipare al bottino di una grande città, piena d'oro? Chi vuole seguirmi e aiutarmi a conquistare Troia?

Alzarono le mani e gridarono di gioia. Tutti.

14

C'erano quarantadue uomini nella banda hatti, e io li condussi attraverso lo Scamandro e poi giù, verso la spiaggia dove dovevano essere accampati gli Achei, se non erano stati spazzati via da Ettore e dai suoi.

Lukka mi accettò come loro capo. Mantenne impassibile il suo viso da falco, ma mi pareva di vedere nei suoi occhi scuri un accenno di riverente timore per le mie prodezze. Gli altri lo seguirono. Non avevano avuto molto affetto per il caduto Arza. Questi era il loro comandante quando la lotta civile era scoppiata tra le varie fazioni hatti, e come tutti i soldati di professione,

avevano seguito il loro capo anche se non ne erano particolarmente contenti. Finché li teneva insieme, e assicurava loro la sopravvivenza razziando villaggi inermi, erano disposti a mettere da parte le sue piccole tirannie e il suo cattivo carattere.

– Abbiamo fatto una vita da cani – mi raccontò Lukka mentre ci arrampicavamo sulle creste boscose fra la strada e il fiume. – La mano di ogni uomo è alzata contro tutti gli altri. Non c'è più nessun ordine nella terra degli Hatti, non da quando il vecchio re è morto e suo figlio è stato scacciato dai nobili. Ora combattono per il regno e l'esercito è diviso in dozzine di piccole bande come la nostra, senza disciplina, senza rispetto, senza nessuna paga se non quello che riusciamo a rubare ai contadini e agli abitanti dei villaggi.

– Quando arriveremo all'accampamento acheo – gli promisi – il Re Ulisse sarà felice di accogliervi al suo servizio.

– Sotto il tuo comando – disse Lukka.

Io lo fissai. Era assolutamente serio. Dava per scontato che l'uomo che aveva ucciso Arza avrebbe preso il comando della truppa.

– Sì – dissi – sotto il mio comando.

Fece un ghigno avido. – C'è molto oro a Troia, questo lo so. Abbiamo scortato una carovana di tributi dalla Troade ad Hattusas, una volta. Un sacco di oro.

Così marciammo verso la pianura di Ilio. Adesso ero il capo di un'unità di mercenari che sognavano di saccheggiare la città. L'esercito che Ettore aspettava per difendere Troia non esisteva più; si era diviso in una quantità di bande di predoni, preoccupate solo della propria sopravvivenza. Lukka divenne automaticamente il mio luogotenente. Lui conosceva gli uomini e io no. Mi considerava poco meno di un dio. Mi faceva sentire a disagio, ma al momento mi serviva. Era un soldato di professione, forte e onesto. Era un uomo di poche parole, ma ai suoi occhi da falco non sfuggiva nulla, e gli uomini lo rispettavano.

Dormimmo negli stessi boschi in cui Polete ed io avevamo passato la notte precedente. Mi sdraiai, spada e daga ai fianchi, e desiderai con forza che la mia mente si mettesse in contatto con gli dèi. No, non erano dèi, ricordai a me stesso. Creatori, sì. Ma non dèi.

Chiusi gli occhi e tesi ogni nervo per vederli di nuovo, per parlare con loro. Completamente invano. Tutto quello che ottenni fu una serie di muscoli

irrigiditi dalla tensione, che mi fecero dolere la schiena e il collo in modo orribile e mi tennero sveglio per la maggior parte della notte. Il mattino seguente trovammo un guado nel fiume, lo attraversammo e marciammo verso il mare.

Era ben oltre mezzogiorno quando vedemmo le mura incombenti di Troia, in alto sul promontorio a picco. Le tende troiane non punteggiavano più la pianura; al loro posto, il terreno eroso tra le fortificazioni achee e le mura della città era ingombro delle macerie di una battaglia. Carri rotti e laceri rimasugli di tende erano sparsi dappertutto. Donne vestite di nero e schiave mezze nude si muovevano lentamente, con aria affranta, tra i mucchi di corpi che giacevano riversi e spogliati delle armature sotto il sole alto. Gli avvoltoi giravano pazientemente sopra di loro. Protuberanze scure di cavalli morti giacevano qua e là. Lo scontro doveva essere stato feroce, mi dissi. Ma le navi achee erano ancora allineate sulla spiaggia, gli scafi neri intatti. In qualche modo, Agamennone, Ulisse e gli altri erano sopravvissuti all'attacco furibondo di Ettore.

Polete fissò la carneficina oltre il fiume con gli occhi spalancati e pieni di lacrime. Lukka e gli altri soldati hatti sembravano valutare la situazione con sguardo professionale.

– Quella è Troia – disse Lukka indicandola.

– Quella è Troia – confermai.

Diede uno sguardo d'apprezzamento alle mura. – Non sarà facile aprire una breccia in quelle difese.

– Ma si può fare davvero?

Lui sorrise cupamente. – Se le grandi mura di Hattusas hanno potuto essere rovesciate, quella città può essere presa.

Aspettammo nell'ombra degli alberi lungo il bordo del fiume, mentre Polete e uno dei soldati hatti l'attraversavano sulla fragile barca di canne ed entravano nell'accampamento acheo. I miei ordini a Polete erano di fare rapporto a Ulisse e a nessun altro.

Passò un'ora. Due. Il sole brillava sul mare, il pomeriggio era caldo e tranquillo. Infine vidi una galea dalla testa di delfino scivolare verso di noi, con i remi che si muovevano a un ritmo tranquillo. Entrammo nell'acqua fresca e ci issammo a bordo della nave di Itaca. Lukka insistette perché io andassi per primo. Lui salì per ultimo.

Polete si sporgeva dalla murata, e tendeva le braccia magre per aiutarmi a

salire. Il suo viso dalla barba ispida era cupo.

– Che notizie ci sono? – chiesi sgocciolando acqua sul ponte e sui rematori.

– Ieri si è combattuta una grande battaglia – rispose lui.

– Questo lo vedo.

Mi prese per il gomito e mi portò verso poppa, lontano dai rematori. –

Ettore e i suoi fratelli hanno sfondato le difese e sono entrati nell'accampamento. Achille rifiuta ancora di combattere, ma Patrocolo ha indossato l'armatura del suo padrone e ha guidato i Mirmidoni al contrattacco. Hanno scacciato i Troiani dall'accampamento e li hanno inseguiti fin sotto alle mura di Troia.

– Devono aver pensato che fosse Achille – mormorai.

– Forse sì. Un dio ha riempito Patroclo di frenesia di battaglia. Tutti nell'accampamento pensavano che fosse troppo debole per combattere, eppure ha ricacciato i Troiani dentro le loro stesse porte e ne ha uccisi a dozzine di sua mano.

Drizzai un sopracciglio. A "dozzine". Le storie di guerra crescevano a ogni racconto, e quella stava già diventando esagerata dopo solo ventiquattr'ore.

– Ma poi gli dèi hanno abbandonato Patroclo – continuò il cantastorie tristemente. – Ettore lo ha trafitto con la sua lancia e ha spogliato il suo cadavere dell'armatura d'oro di Achille.

Sentii il mio viso che si tendeva. "Gli dèi fanno i loro giochi" pensai.

"Lasciano che Patroclo abbia il suo momento di gloria e poi ne esigono il prezzo."

– Adesso Achille si lamenta nella sua tenda e si copre la testa di cenere. Giura una feroce vendetta contro Ettore e tutti i Troiani.

– Dunque combatterà – dissi, chiedendomi se fosse stato uno di quelli che si opponeva al Radioso a organizzare tutto, in modo che Patroclo morisse per far tornare Achille in battaglia.

– Domani mattina – mi disse Polete – Achille incontrerà Ettore in singolare duello. Si sono accordati attraverso i messaggeri. Non ci sarà combattimento sino ad allora.

Singolar tenzone tra Ettore e Achille. Ettore era di gran lunga il più forte dei due, freddo e intelligente anche in battaglia. Achille era senza dubbio più

agile, anche se più piccolo, e sostenuto da quel tipo di rabbia che conduce

gli uomini a gesta impossibili. Solo uno sarebbe uscito vivo dallo scontro, lo sapevo.

Anche prima che la nostra galea attraccasse, riuscii a sentire i gemiti e i lamenti funebri dell'accampamento dei Mirmidoni. Sapevo che era una questione di forma, che il principe Achille aveva ordinato alle donne di piangere. Ma c'erano voci profonde di uomini tra le grida delle donne. E un tamburo che batteva una nenia lenta e triste. Un enorme falò bruciava da quella parte dell'accampamento, mandando verso il cielo un fumo nero e fuligginoso.

– Achille piange il suo amico – disse Polete. Ma potevo vedere che quell'esibizione di dolore lo innervosiva un po'.

Eppure, nonostante i riti di lutto dei Mirmidoni, il resto dell'accampamento era eccitato per l'imminente incontro tra Achille ed Ettore. C'era quasi un'atmosfera di festa, tra gli uomini. Stavano piazzando scommesse, dando probabilità. Ridevano e ci scherzavano sopra, come se non avesse niente a che fare con il sangue e la morte. Mi accorsi che stavano cercando di esorcizzare l'incertezza e il terrore che tutti provavano. Le lamentazioni dal campo dei Mirmidoni continuarono implacabili. Ma lentamente mi venne in mente che tutti si rendevano conto che quella battaglia tra i due campioni avrebbe deciso la guerra, in un modo o nell'altro. Pensavano che, indipendentemente da chi sarebbe caduto, la guerra sarebbe finita e loro avrebbero potuto finalmente tornare a casa.

Ulisse ispezionò il contingente hatti appena sbarcò dalla sua galea. Lukka li schierò in una doppia fila, con me alla testa, mentre il rullo del tamburo funebre e i gemiti dei lamentatori stavano sospesi sopra di noi come la gelida mano della morte.

Il re di Itaca tentò d'ignorarne il suono. Mi sorrise. – Bene, Orion, hai portato con te il tuo esercito personale.

– Mio signore Ulisse – risposi – come me, questi uomini sono ansiosi di servirti. Sono soldati esperti, e possono esserti di grande aiuto. Lui annuì, guardando i nuovi arrivati con attenzione. – Accetterò i loro servigi, Orion. Ma non prima di aver parlato con Agamennone. Non sarebbe bene far ingelosire, o impaurire, il Sommo Re.

– Come desideri – dissi. Conosceva la politica e la personalità dei suoi compagni Achei molto meglio di me. Ulisse non era chiamato *l'astuto* per niente.

Mentre ci dirigevano verso la nave che ospitava il suo alloggio, gli spiegai che non c'era nessun esercito Hatti in marcia in soccorso di Troia, riportandogli quello che Arza e Lukka mi avevano detto a proposito della morte del Sommo Re e della guerra civile che stava dilaniando l'impero. Accarezzandosi la barba pensierosamente, Ulisse mormorò: – Pensavo che il Sommo Re stesse perdendo il suo potere quando ha permesso ad Agamennone di sistemare il suo contrasto con Priamo. In passato, gli Hatti hanno sempre protetto Troia e sono intervenuti contro chiunque abbia minacciato la regione.

Feci in modo che i nuovi soldati fossero nutriti e ottenessero tende e una sistemazione per la notte imminente. Sedevano in circolo intorno al loro fuoco, senza mescolarsi con gli Achei. Da parte loro, questi guardavano gli Hatti con non poco timore. Guardavano con invidia le loro uniformi di maglia metallica e pelle lavorata. Tra gli Achei, non ce n'erano due abbigliati nello stesso modo o con lo stesso equipaggiamento. Vedere circa quaranta uomini vestiti in modo identico era una novità per loro.

Con mia sorpresa, però, non sembravano impressionati e neanche interessati alle spade di ferro che gli Hatti portavano. Io stesso avevo la spada di Arza, e avevo visto con i miei occhi quanto una lama di ferro fosse più

resistente di una di bronzo.

Mentre il sole tramontava, colorando il mare di un profondo rosso vino, Lukka mi si avvicinò. Io sedevo separato dagli uomini, e cenavo con Polete al fianco. Lukka si fermò dalla parte opposta del nostro piccolo fuoco, giocherellando nervosamente con le cinghie dell'armatura, il viso contratto in un cupo cipiglio. Pensai che venisse a lagnarsi per le lamentazioni dei Mirmidoni; non mi sentivo di biasimarlo, anche se non potevo farci nulla. Non c'era niente su cui potesse sedersi, così mi alzai e gli fece segno di avvicinarsi.

– Mio signore Orion – cominciò – posso parlarti francamente?

– Certo. Parla pure chiaro, Lukka. Non voglio che ci siano pensieri nascosti che possano causare malintesi tra noi.

Lasciò uscire un sospiro represso di sollievo. – Grazie, signore.

– Cos'è, allora?

– Bene signore... che razza di assedio è questo? – Era quasi indignato. –

L'esercito se ne sta qui seduto nell'accampamento, a mangiare e a bere, mentre la gente della città entra ed esce a raccogliere cibo e legna da ardere.

Non vedo macchine per abbattere le porte o per salire sulle mura. Questo non è affatto un assedio come si deve!

Gli sorrisi. Le lamentazioni funebri per Patroclo non avevano niente a che fare con quello che lo infastidiva. Era un soldato di professione, e le stravaganze da amatore lo infastidivano.

– Lukka – dissi – questi Achei non sono molto sofisticati nell'arte della guerra. Domani vedrai due uomini che combattono l'uno contro l'altro dai carri, e questo potrebbe addirittura decidere l'esito della guerra. Lui scosse la testa. – Non è possibile. I Troiani non lasceranno entrare volontariamente questi barbari nelle loro mura. Non mi interessa quanti campioni cadranno.

– Forse hai ragione – fui d'accordo.

– Ora guarda. – Indicò la città sul promontorio a picco, immersa nel rosso dorato del sole che tramontava. – Vedi quella sezione di muro, la parte che è

più bassa del resto?

Era il lato occidentale della città, quello in cui, come il gentiluomo di corte si era lasciato sfuggire, le difese erano più deboli.

– I miei soldati possono costruire torri da assedio e portarle fino a lì, in modo che i guerrieri achei possano saltare dalle piattaforme superiori direttamente all'interno dei bastioni.

– I Troiani non cercherebbero di distruggere le torri mentre ci avviciniamo alle loro mura?

– Con che cosa? – sogghignò. – Lance? Frecce? Anche se lanciano frecce infuocate, copriremo le macchine con pelli di cavallo bagnate.

– Ma potranno concentrare tutti i loro uomini in quel singolo punto e respingervi.

Si grattò la folta barba nera. – Forse sì. Di solito cerchiamo di attaccare in due o tre punti allo stesso tempo. O di creare qualche diversivo che tenga le forze nemiche occupate da qualche altra parte.

– Questa è una buona idea – dissi. – Ne parlerò con Ulisse. Sono sorpreso che nessun Acheo ci abbia mai pensato da solo.

Lukka fece un'espressione acida. – Questi non sono veri soldati, mio signore. I re e i principotti si atteggiano a grandi guerrieri, e forse lo sono. Ma la mia sola unità potrebbe sconfiggere questi qui anche se fossero cinque volte di più.

Parlammo ancora per un po', e poi mi lasciò per controllare che i suoi uomini fossero sistemati in modo appropriato.

Polete, che era rimasto seduto in silenzio durante la nostra conversazione, si mise in piedi. – Quell'uomo è troppo avido di vittoria – disse, in un sussurro che era quasi di rabbia. Vuole vincere da solo, senza lasciare nulla da decidere agli dèi.

– Gli uomini combattono le guerre per vincere, no?

– Gli uomini combattono per la gloria, e il bottino, e per avere storie da raccontare ai loro nipoti. Un uomo dovrebbe andare in battaglia per dimostrare il suo coraggio, per affrontare un campione e mettere alla prova il suo destino. Lui invece vuole usare trucchi e macchine per vincere – e sputò

sulla sabbia per sottolineare il suo pensiero.

– Eppure tu stesso hai disprezzato i guerrieri achei e li hai chiamati folli assetati di sangue – gli ricordai.

– E lo ripeto! Ma almeno combattono con onore, come gli uomini dovrebbero combattere.

Io risi. – Nel luogo da cui vengo, vecchio, c'è un detto: "In guerra e in amore tutto è permesso".

Per una volta, Polete non seppe cosa rispondere. Borbottò tra sé mentre lo lasciavo vicino al fuoco, per andare in cerca di Ulisse.

Nell'umido alloggio di tende del re di Itaca, parlai della possibilità di costruire le torri d'assedio.

– Possono essere messe su ruote e tirate sino alle mura? – domandò Ulisse, per il quale l'idea era nuova.

– Sì, mio signore.

– E questi Hatti sanno costruire simili macchine?

– Sì.

Nella luce tremolante dell'unica lampada di rame sul tavolo da lavoro, potei vedere gli occhi di Ulisse brillare a quella possibilità. Con aria assorta accarezzò il collo del cane ai suoi piedi mentre considerava i possibili risultati.

– Vieni – disse alla fine. – Questo è il momento di parlarne ad Agamennone!

Il Sommo Re sembrava mezzo addormentato quando fummo introdotti alla sua presenza. Si era assopito su una sedia da campo, con una coppa di vino incrostata di gemme nella mano destra. Apparentemente la sua spalla si era rimessa abbastanza da permettergli di piegare il gomito. Non c'era nessun altro nella baracca, tranne due schiave con gli occhi scuri, silenziose nelle

camicie sottili che lasciavano nude le braccia e le gambe.

Ulisse sedette di fronte al Sommo Re. Io mi accovacciai sul pavimento al suo fianco. Ci fu offerto del vino. Era denso di miele speziato e di farina d'orzo.

– Una torre che si muove? – borbottò Agamennone dopo che Ulisse glielo ebbe spiegato due volte. – Impossibile! Come può una torre di pietra...

– Sarebbe fatta di legno, figlio di Atreo. E coperta di pelli per proteggerla. Agamennone abbassò lo sguardo annebbiato su di me e lasciò affondare il mento nel suo largo torace. Le lampade gettavano lunghe ombre attraverso la stanza, dando al suo viso dalle pesanti sopracciglia un aspetto sinistro, quasi minaccioso.

– Devo restituire la prigioniera Briseide a quel cucciolo impertinente –

borbottò. – E consegnarli una fortuna in bottino. Anche se il suo amante è

stato ucciso da Ettore, quel piccolo serpente ha rifiutato di riunirsi alla battaglia finché "il bottino che gli spetta di diritto non gli sarà restituito." Il disprezzo che mette sulla parola "diritto" potrebbe incidere il bronzo.

– Figlio di Atreo – cercò di calmarlo Ulisse – se il mio piano funziona, saccheggeremo Troia e prenderemo tanti tesori che persino l'arrogante Achille ne sarà pago.

Agamennone non disse niente. Mosse leggermente la coppa e una delle schiave si avvicinò a riempirle tutte. Quella di Ulisse era d'oro, come quella del Sommo Re. La mia era di legno.

– Altre tre settimane – mormorò Agamennone. Bevve il vino rumorosamente, facendone cadere un po' sulla tunica già macchiata. – Ho bisogno di altre tre settimane.

– Signore?

Agamennone lasciò che la coppa gli scivolasse dalle dita e cadesse con un tonfo sul pavimento coperto di tappeti. Si sporse in avanti, un ghigno astuto sulla faccia carnosa.

– Fra altre tre settimane le mie navi porteranno il raccolto di grano dal Mar Nero attraverso l'Ellesponto, sino a Micene. E né Priamo né Ettore saranno in grado di fermarle.

Ulisse emise un piccolo silenzioso "oh". Mi accorsi che Agamennone non era stupido. Se non poteva conquistare Troia, avrebbe almeno fatto passare dagli stretti le sue navi, cariche di grano, prima di togliere l'assedio. E se gli Achei dovevano salpare senza vincere la guerra, almeno lui avrebbe avuto

scorte di grano per un anno nella sua Micene, e avrebbe potuto usarlo o venderlo ai suoi vicini quando l'avesse ritenuto opportuno.

Ulisse aveva fama di essere astuto, ma mi resi conto che il re di Itaca era più esattamente un uomo cauto, un uomo che considerava tutte le possibilità

prima di fare la sua mossa. Era Agamennone lo scaltro: malizioso, egoista e avido.

Riprendendosi rapidamente dalla sua sorpresa, Ulisse disse: – Ma ora abbiamo la possibilità di distruggere Troia del tutto. Non solo prenderemo il bottino della città, e le sue donne, ma avremo libera navigazione attraverso l'Ellesponto per tutti gli anni del tuo regno!

Agamennone si appoggiò di nuovo alla sedia. – Un'idea valida, figlio di Laerte. Un'idea valida. Ci penserò e convocherò il consiglio per decidere. Dopo il duello di domani.

Con un cenno del capo, Ulisse disse: – Sì, dopo che avremo visto se Achille resterà tra noi o morirà sulla lancia di Ettore.

Agamennone fece un largo sorriso.

15

Dormii saltuariamente quella notte.

Avevo una tenda da solo, adesso, come si addice a un comandante. E mi aspettavo che il pesante vino al miele avrebbe agito come una droga sulla mia mente. Invece mi rigiravo sul pagliericcio, e ogni volta che riuscivo ad assopirmi la mia mente si riempiva dei visi dei Creatori. Discutevano e litigavano tra loro, scommettendo su chi avrebbe vinto l'imminente battaglia. Poi vidi Atena, la mia beneamata, che stava sola in disparte, in silenzio, lontana dagli altri dèi litigiosi e indifferenti che giocavano con la vita degli uomini. Mi guardava seria, senza un sorriso, senza un suono. Ferma come una statua di carne congelata. Mi fissò negli occhi per attimi senza fine, come se stesse cercando di impartirmi telepaticamente un po' di conoscenza.

– Tu sei morta – le dissi.

Invece della sua voce, sentii le parole roche, stridule di Polete: – Sin che tu la veneri e la servi, Atena non è morta.

Un nobile sentimento, pensai. Ma questo non mi permetteva di tenerla tra le braccia, di sentire il calore del suo amore.

"Invece – dissi a me stesso – prenderò il Radioso in queste mani e spremerò la vita fuori da lui. Proprio come una volta..." Ricordai qualcosa. Qualcuno. Un uomo cupo e meditabondo, una forma enorme, con la pelle

grigia, che avevo cacciato attraverso i secoli e i millenni. Ahriman! Mi ricordavo di lui, della sua voce aspra, torturata, sussurrante. Lo sentivo adesso. – Pazzo – sibilò. – Cerchi la forza e trovi solo debolezza.

Pensai di svegliarmi. Pensai di tirarmi su appoggiandomi sul gomito e di passarmi una mano affaticata sugli occhi cisposi. Ma sentii, distintamente come se fosse stato vicino a me, la voce fredda e chiara del Radioso: – Smetti di combattermi, Orion. Se una dea può morire, pensa a quanto facilmente potrei mandare alla distruzione finale una delle mie stesse creature. Balzai a sedere e vidi un bagliore d'oro filtrare attraverso l'apertura della mia tenda. Precipitandomi fuori, nudo tranne che per la spada che tenevo stretta, vidi che era il sole del mattino che annunciava il nuovo giorno. L'alba era tersa, lucente e ventosa.

Anche se il combattimento tra Achille ed Ettore era quello che tutti aspettavano, l'esercito si stava ugualmente preparando a marciare sulla pianura. I soldati uscivano in parte perché uno scontro a due può degenerare in confusione generale abbastanza facilmente, ma soprattutto perché

volevano vedere da vicino il combattimento.

Diedi istruzioni a Lukka di tenere i suoi lontano dalla lotta. – Questo non sarà il vostro tipo di battaglia – dissi. – Non c'è motivo di rischiare uomini.

– Potremmo cominciare a tagliare gli alberi che ci servono per le torri d'assedio – suggerì lui. – Ne ho visti di abbastanza adatti dall'altra parte del fiume.

– Aspetta che il duello sia finito – dissi. – State vicino all'ingresso delle fortificazioni e preparatevi a difenderlo dai Troiani se necessario. Si batté il pugno sul petto facendo segno di aver capito.

Sulla pianura battuta dal vento davanti all'accampamento sfilò praticamente tutto l'esercito acheo, rango per rango. Vicino alle mura di Troia stavano sfilando allo stesso modo carri e soldati a piedi, sollevando mulinelli di polvere che si alzavano nel cielo senza nubi. Vidi alcune bandiere sventolare sui bastioni della città, e immaginai addirittura di vedere di sfuggita i luminosi capelli dorati di Elena sulla torre più alta.

Ulisse mi aveva ordinato di tenermi sul lato sinistro del suo carro. –

Proteggi il mio auriga se entriamo nella mischia – aveva detto, e mi aveva fatto dare uno degli scudi a figura intera che mi riparava dal mento alle caviglie. Pesava parecchio sul mio braccio sinistro, ma quel peso era quasi un conforto. Con cinque fasce di pelle fissate su una cornice di legno con

borchie di bronzo, lo scudo avrebbe fermato quasi qualunque cosa tranne una lancia scagliata a distanza ravvicinata da un carro in corsa. Polete era sulle fortificazioni insieme agli schiavi e ai *thetes*, sforzando i suoi vecchi occhi per vedere il combattimento. Mi avrebbe interrogato per ore quella notte, lo sapevo, spremendo dalla mia memoria ogni dettaglio di quello che avrei visto. Se entrambi fossimo sopravvissuti fino a notte, pensai poi.

Mentre stringevo gli occhi contro il sole splendente, dallo schieramento dei Troiani si alzò un boato. Vidi il carro di Ettore, tirato da quattro magnifici cavalli bianchi, uscire in una nuvola di polvere dalle porte Scee e dirigersi verso i ranghi dei soldati. Il principe stava in piedi alto e fiero, con il grande scudo al fianco e quattro enormi lance nel loro contenitore, la punta rivolta al cielo.

Per molti minuti non accadde nient'altro. I fanti achei cominciarono a mormorare. Io guardai Ulisse che sorrise appena con indulgenza. Achille si stava comportando come chi si considera una celebrità, tanto per cambiare, facendosi aspettare. Pensai che sarebbe stata una buona mossa psicologica con qualunque avversario, ma non con Ettore. "Quest'uomo userà il tempo per studiare ogni sasso e ogni protuberanza del campo" mi dissi. "Non è il tipo che si fa innervosire dall'attesa."

Infine un boato d'esultanza si levò dagli Achei. Voltandomi, vidi quattro cavalli sbuffanti e neri come la notte, strigliati in modo così perfetto che sembravano brillare, che battevano gli zoccoli sulla rampa che tagliava la nostra trincea. Il carro di Achille aveva intarsi d'ebano e d'avorio, e la sua armatura (la seconda per bellezza, dato che la prima era stata tolta al cadavere di Patroclo), luccicava d'oro brunito.

Con l'elmo piumato, c'era poco da vedere del viso di Achille. Ma quando il suo carro mi passò davanti vidi che la sua bocca era una sottile linea torva e gli occhi bruciavano come fornaci.

Non si fermò per le solite formalità pre-combattimento. Nemmeno rallentò. Il suo auriga fece schioccare la frusta sulle orecchie dei cavalli ed essi si precipitarono in avanti a tutta velocità, mentre Achille prendeva una lancia con la mano destra e gridava tanto forte che se ne sentì l'eco sulle mura di Troia: – Patroclo! Pa... tro... clo!

Il suo carro puntò direttamente sull'avversario. L'auriga troiano, sbigottito, incitò i cavalli, ed Ettore impugnò una delle sue lance.

I carri avanzarono l'uno verso l'altro ed entrambi i guerrieri scagliarono le

lance simultaneamente. Quella di Achille colpì lo scudo di Ettore facendolo barcollare. Cadde quasi giù dal carro, ma riprese l'equilibrio e afferrò un'altra lancia. L'asta di Ettore passò tra Achille e il suo auriga, scheggiando la base di legno del carro.

Mi sentii gelare. Achille non aveva neanche alzato lo scudo mentre la lancia di Ettore si dirigeva verso di lui. Non aveva neppure indietreggiato, quando gli era passata abbastanza vicino da sfiorare la sua giovane barba. O

non gli interessava quello che poteva succedergli o era matto abbastanza da credere di essere invulnerabile.

I carri si sorpassarono e di nuovo i due campioni gettarono le lance. Quella di Ettore rimbalzò sulla spalla di bronzo dell'armatura di Achille, e nuovamente il principe non fece nessun tentativo di proteggersi. La sua lancia colpì l'auriga di Ettore al viso. Con un grido orribile, l'uomo cadde all'indietro, con entrambe le mani brancicanti intorno all'asta che aveva fatto del suo viso una massa sanguinolenta.

Gli Achei gridarono e fecero qualche passo avanti. Ettore, sapendo di non poter controllare i cavalli e combattere nello stesso tempo, saltò agilmente dal carro, due lance strette nella mano sinistra. I cavalli continuarono a correre, con le redini allentate, dirigendosi di nuovo verso le mura della città. Achille era decisamente in vantaggio. Il suo carro cominciò a girare intorno al troiano, in difficoltà, ancora e ancora, cercando un punto debole, un pur minimo abbassamento della sua guardia. Ma Ettore teneva fermamente lo scudo davanti a sé, leggermente chinato e ben saldo sulle gambe per non presentare ad Achille nient'altro che un elmo di bronzo piumato. Lo scudo e gli schinieri gli proteggevano il corpo.

Achille scagliò un'altra lancia, che però mancò leggermente il bersaglio. Ettore rimase al suo posto, o così sembrò. Notai che ogni volta che ruotava per tenersi di fronte al carro di Achille, arretrava di un passo o due verso i suoi ranghi.

Achille doveva averlo notato, alla fine, e saltò giù dal carro. Un grande, impetuoso fremito di attesa percorse entrambi gli eserciti. I due campioni stavano per affrontarsi a piedi, a portata di lancia.

Ettore avanzò fiducioso verso il nemico. Gli disse qualcosa, e l'altro sputò

fuori una risposta. Erano troppo lontani perché potessi sentire le loro parole. Poi Achille fece qualcosa che strappò agli Achei un grande sospiro lamentoso. Gettò lo scudo per terra facendolo risuonare sul terreno nudo e

affrontò Ettore con nient'altro che l'armatura e la lancia.

"Pazzo!" pensai. "Deve credere davvero di essere invulnerabile." Achille afferrò la lancia con entrambe le mani e affrontò Ettore senza lo scudo. Lasciando cadere la più corta delle sue due aste, Ettore puntò dritto su di lui. Aveva il vantaggio della corporatura, della forza e dell'esperienza; e lo sapeva. Achille, più scattante ma più piccolo, sembrava assolutamente pazzo. Non cercò di parare il colpo di lancia di Ettore o di allontanarsi di corsa dalla sua traiettoria. Si spostò invece da una parte e dall'altra, evitando appena per qualche centimetro la lancia di Ettore e tenendo la sua puntata proprio agli occhi del troiano.

È una verità di tutti i combattimenti a corpo a corpo che non si può

attaccare e difendersi nello stesso tempo. L'abilità sta nel saper passare dall'attacco alla difesa e viceversa in un batter d'occhio. Ettore lo sapeva, e il suo scopo evidente era tenere costantemente sulla difensiva l'avversario privo di scudo. Ma lui rifiutava di difendersi, tranne che schivando i colpi di Ettore. Cominciai a intravedere un metodo nella sua follia: i grandi vantaggi di Achille erano la velocità e l'audacia. Il pesante scudo l'avrebbe rallentato. Sembrava perdere terreno, e l'altro avanzava costantemente, ma mi accorsi presto che Achille si stava spostando in modo da restare sempre tra Ettore e i ranghi troiani, facendolo così avvicinare sempre di più dalla nostra parte. Osservai il volto del giovane mentre sudava e ansimava sotto il sole alto. Stava sorridendo. Come un bambino che si diverte a strappare le ali alle mosche, come un guerriero che aspetta fiducioso il momento di trapassare con la lancia il torace del nemico, come un pazzo esaltato dal suo omicidio. Avevo già visto quel sorriso. Sulle labbra del Radioso.

Ettore si accorse della manovra. Cambiò tattica e cercò di costringere Achille ad usare la lancia, contando, con la sua forza superiore, di fargliela poi abbassare per trovarsi infine davanti un nemico indifeso. Achille fece una finta ed Ettore seguì il movimento per una frazione di secondo. Fu abbastanza. Spiccando un balzo degno di un saltatore che lo sollevò completamente da terra, Achille si gettò addosso a Ettore stringendo la lancia con tutta la forza di entrambe le mani. La punta colpì la corazza di bronzo del suo avversario; potei sentirla stridere mentre scivolava in alto lungo l'armatura cercando una fessura in cui penetrare, e poi colpire Ettore sotto il mento.

L'impatto fece indietreggiare il Troiano, che però non cadde. Per un

istante i due campioni rimasero allacciati, Achille che spingeva la lancia verso l'alto, stringendo le mani intorno all'asta sino ad avere le nocche bianche, gli occhi fiammeggianti di odio e di sete di sangue, le labbra stirate in un ringhio ferino. Le braccia di Ettore, impacciate dalla lunga lancia, e dal grande scudo, si piegavano in avanti, come ad abbracciare il suo uccisore. La punta dell'arma di Achille entrò più profondamente nella sua gola, su attraverso la mascella, e si conficcò alla base del cervello.

Ettore si afflosciò, quasi appeso alla lancia mortale. L'Acheo diede uno strattone e il corpo senza vita del principe Troiano scivolò sul terreno polveroso.

– Per Patroclo – gridò Achille, brandendo in alto la lancia insanguinata. Un boato di trionfo si alzò dai nostri ranghi, mentre i Troiani sembravano pietrificati da un orrore mozzafiato.

Achille lasciò cadere la lancia ed estrasse la spada dal fodero. Si accanì

attorno al collo di Ettore incidendo una, due, tre volte: voleva staccare la testa come trofeo.

I Troiani urlarono e sì gettarono in massa contro di lui. Senza bisogno di alcun ordine caricammo anche noi. In un batter di ciglia, un combattimento singolo ormai concluso si trasformò in una violenta battaglia generale. Mi affrettai dietro al carro di Ulisse, pensando che proprio gli uomini che avevano sperato che il duello tra i due campioni avrebbe messo fino alla guerra, si stavano spontaneamente lanciando in una sconsiderata e inutile battaglia, senza pensare, senza preoccuparsi della vita, come lemming suicidi che rispondono meccanicamente a qualche spinta misteriosa.

– Vi piace combattere – ricordai che mi aveva detto una volta il Radioso, molto tempo prima. – Di questo istinto ad uccidere ho dotato le mie creature. E poi non ci fu più tempo per pensare. Avevo la spada in mano e i nemici mi stavano attaccando, con la sete di sangue e morte in fondo agli occhi. Come Achille, mi liberai dello scudo ingombrante. Non ne avevo bisogno: i miei sensi passarono all'ipervelocità e il mondo intorno a me divenne un sogno al rallentatore.

La spada di ferro funzionava bene. Scheggiava o rompeva le lame di bronzo. Il suo bordo affilato penetrava nelle armature. Raggiunsi il carro di Ulisse. Lui e molti altri guerrieri, con i loro carri, avevano formato una copertura attorno al corpo di Ettore, mentre Achille e i suoi Mirmidoni spogliavano il cadavere sino alla pelle. Io vidi la testa mozzata del coraggioso

principe ondeggiare in cima a una lancia, e mi voltai disgustato. Poi qualcuno lo legò per le caviglie al retro di un carro e cercò di farsi strada nella confusione crescente trascinando il corpo straziato verso l'accampamento Acheo.

Invece di scoraggiarsi a quelle barbarie, i Troiani ne risultarono galvanizzati. Lottarono con la rabbia fomentata da quella stessa dissacrazione e si batterono ferocemente per recuperare il corpo di Ettore prima che sparisse dietro le nostre fortificazioni.

Mentre la battaglia si faceva più furiosa, mi resi conto che i Troiani non stavano proteggendo né le linee di ritirata, e nemmeno le porte da cui avevano lasciato la città.

Mi avvicinai di corsa al carro di Ulisse e, superando lo sbraitare delle imprecazioni e il clamore della battaglia, gridai: – La porta! Hanno lasciato la porta sguarnita!

Gli occhi di Ulisse luccicarono. Guardò in alto verso le mura della città e poi di nuovo me. Annuì una volta.

– Alla porta! – urlò con una voce che rimbombò per la pianura. – Alla porta, prima che riescano a chiuderla!

Con questo grido Ulisse si allontanò dalla confusione intorno al cadavere di Ettore, seguito da altri due carri. Io corsi avanti, aprendomi la strada a suon di fendenti finché non ci fu più niente tra me e le mura di Troia se non il terreno nudo vuoto.

– Alla porta! – sentii gridare dietro di me, e un carro passò sferragliando, con i cavalli chiusi nelle loro corazze, le froge sbuffanti, gli occhi bianchi che roteavano.

Il cadavere di Ettore venne immediatamente dimenticato. Il nuovo obiettivo era il raggiungimento delle porte Scee. Ulisse guidava gli Achei che stavano mettendocela tutta per arrivarci prima che i Troiani riuscissero a chiuderle. L'esercito troiano cercava di precederli, in modo da riparare nelle protettive mura prima di esserne tagliato fuori.

Achille, di nuovo sul suo carro, si stava aprendo una strada di sangue fra i Troiani menando fendenti con la spada, finché sia i poveracci a piedi quanto i nobili sui carri non gli fecero ala, sia pure malvolentieri. Allora strappò la frusta dalle mani del suo auriga e incitò i cavalli a un galoppo frenetico verso la porta della città.

Io vidi Ulisse scagliare la lancia contro il petto di un uomo a guardia della

porta. Subito sbucarono altri Troiani, vecchi dalla barba grigia e giovani armati di leggeri giavellotti da lancio e di spade. Dai bastioni che fiancheggiavano la porta su entrambi i lati, altri soldati stavano lanciando pietre e frecce infuocate. Ulisse fu costretto a ritirarsi.

Ma non Achille. Andò dritto verso la porta, dimentico del bombardamento dall'alto. La retroguardia nemica si disperse al suo arrivo, riparandosi dietro le massicce porte di legno. Dall'interno, qualcuno cominciò a chiuderle. Vedendo che lo spazio si faceva troppo piccolo perché il suo carro potesse passarci Achille saltò a terra, con la lunga lancia ancora grondante di sangue, e caricò la porta. Si trovò davanti un muro di lame, ma lo divise impetuosamente, vibrando colpi e fendenti senza quartiere.

Ulisse e un altro guerriero, che poi seppi essere Diomede, corsero ad aiutarlo sui loro carri, i grandi scudi legati sulle spalle che li proteggevano dalle pietre e dalle frecce che piovevano dall'alto. Vidi il grosso delle truppe troiane non molto dietro di noi, una mischia aggrovigliata che lottava con gli Achei, cercando di aprirsi la strada verso la città.

Mi infilai tra Ulisse e Achille, parando i colpi di lancia che difendevano il passaggio ormai stretto tra le porte. Afferrai una lancia con la mano sinistra, e la strappai dalle mani del ragazzo spaventato che la teneva, la gettai a terra e allungai il braccio per prenderne un'altra.

Mentre continuavo a farmi strada in questo modo, nel profondo di me mi domandai per quale ragione avrei dovuto uccidere i Troiani. "Sono uomini, esseri umani, creazioni del Radioso proprio come me. Quello che fanno, lo fanno perché il Radioso li manovra, li manipola, proprio come manovra e manipola me." Ma mi dissi anche: "Tutti gli uomini muoiono, e alcuni muoiono molte volte. Lo scopo della vita è la morte, e finché le creature servono il Radioso, anche inconsapevolmente, anche inconsciamente, allora sono miei nemici. E io li ucciderò, proprio come loro ucciderebbero me". E lo feci. Tirai a me la lancia che avevo afferrato trascinandomi dietro l'uomo dalla barba grigia che l'impugnava finché non fu a portata della mia spada. Lui vide il colpo arrivare e lasciò l'asta, gridando e portandosi le mani sulla testa come se questo avesse potuto proteggerlo. La mia lama gli trapassò il costato e gli si conficcò nel cranio.

Un ragazzino mi si gettò addosso con la lancia, mentre liberavo la spada. Lo schivai, ed estratta la spada dalla testa del vecchio puntai contro il nuovo aggressore. Ma il colpo non servì a molto, solo a spaventarlo. Indietreggiò,

ma poi avanzò di nuovo. Non gli diedi una seconda possibilità. La battaglia alla porta mi sembrò durare ore, anche se il senso comune mi dice che si trattò solo di qualche minuto. Il resto dei Troiani arrivò

combattendo ancora furiosamente con il grosso delle truppe degli Achei. Carri e fanti colpirono, tagliarono, imprecarono e gridarono e urlarono come impazziti in quello stretto passaggio tra le mura. Polvere e sangue e frecce e pietre riempivano l'aria di morte. I Troiani stavano combattendo per le loro vite, cercando disperatamente di entrare, proprio come gli Achei avevano tentato di sfuggire alla lancia di Ettore pochi giorni prima. Nonostante i nostri sforzi, i Troiani ressero la porta impedendoci di entrare. Ci volevano uomini determinati per respingere un esercito, ma la retroguardia troiana aveva la determinazione che nasce dalla disperazione. Sapevano che se fossimo riusciti a forzare la porta, la loro città sarebbe stata finita; le loro vite, le loro famiglie, le loro case sarebbero state spazzate via. Così ci trattennero, uomini e ragazzi che prendevano il posto di quelli che noi uccidevamo, mentre i guerrieri scampati alla battaglia sgusciavano all'interno delle mura, continuando a combattere anche in ritirata.

Infine, arrivò il colpo che mise fine a quel massacro. Tutto sembrava muoversi ancora al rallentatore, per me. Le frecce fendevano l'aria così

pigramente che pensai di poterle acchiappare a mani nude. Avrei potuto dire dove i guerrieri avrebbero diretto il loro colpo successivo solo guardando i loro occhi e i muscoli che si tendevano e guizzavano sotto la pelle. Sempre combattendo mentre mi voltavo per occuparmi di alcuni soldati che cercavano di varcare la porta per mettersi in salvo, vidi Achille, con gli occhi assetati di sangue, la bocca aperta in un sorriso selvaggio, che colpiva qualsiasi troiano gli arrivasse a tiro di spada. E contemporaneamente vidi, sui bastioni, un uomo attraente dai lunghi capelli biondi che si sporgeva fuori con un arco in mano, e scoccava una freccia, ornata di grigie penne di falco, in direzione della sua schiena indifesa.

Come in un sogno, o in un incubo, gridai un avvertimento, che si perse nel clamore della battaglia. Mi feci strada tra una mezza dozzina di uomini che lottavano furiosamente e tentai di raggiungere Achille mentre la freccia correva infallibilmente verso il suo bersaglio. Cercai di deviarla con la mano dalla sua traiettoria, e ci riuscii.

Quasi.

La freccia colpì Achille sulla parte posteriore della gamba sinistra, appena

sopra il tallone. Il principe dei Mirmidoni crollò a terra con un lacerante grido di dolore.

16

Per un istante il mondo sembrò fermarsi.

Achille, il campione che sembrava invulnerabile, giaceva nella polvere, a contorcersi nell'agonia, con un freccia che gli sporgeva dalla caviglia sinistra. Io mi accasciai vicino a lui e staccai la testa del primo Troiano che gli si avvicinò con un solo colpo di spada. Ulisse e Diomede mi raggiunsero subito, e improvvisamente la battaglia cambiò indirizzo. Non stavamo più cercando di forzare le porte Scee; stavamo lottando per mantenere in vita Achille e riportarlo al nostro accampamento.

Ci ritirammo lentamente, e in verità i Troiani sembrarono ben felici di lasciarci andare. Si precipitarono dentro le mura e chiusero le porte massicce. Io presi Achille tra le braccia, mentre Ulisse e gli altri facevano quadrato intorno a noi, e ci dirigemmo di nuovo verso l'accampamento.

Con tutta la sua ferocia e la sua forza, Achille era leggero come un bambino. I suoi Mirmidoni ci circondarono, fissando il loro principe ferito con occhi spalancati e sbalorditi. Il brutto viso di Achille era madido di sudore, le labbra serrate in una bianca linea di dolore mentre lo portavo oltre l'enorme quercia piegata dal vento appena al di là della porta.

– Mi è stata offerta una scelta – mormorò a denti stretti – tra una vita lunga e serena e una folgore di gloria. Io ho scelto la gloria.

– Non è una ferita seria – dissi.

– Saranno gli dèi a decidere quanto sia seria – rispose lui, con una voce così debole che riuscii a malapena a sentirlo.

A metà della pianura inondata di sangue ci vennero incontro sei uomini che portavano una barella di strisce di cuoio, e io vi deposi Achille più

dolcemente che potei. Lui fece una smorfia, ma non gridò né si lamentò. Ulisse posò una mano pesante sulla mia spalla. – Gli hai salvato la vita.

– Hai visto?

– Sì. La freccia era diretta al cuore.

– Quanto pensi che sia grave la ferita?

– Non troppo – rispose Ulisse. – Ma sarà fuori combattimento per molti giorni.

Percorremmo la pianura bruciata fianco a fianco. Il vento si stava di nuovo alzando dal mare, soffiandoci in faccia la polvere, obbligandoci a

chinarci mentre camminavamo verso l'accampamento. Mi facevano male tutti i muscoli del corpo. Ero letteralmente incrostato di sangue, sul braccio con cui tenevo la spada, sulle gambe, sulla tunica.

– Hai combattuto molto bene – disse Ulisse. – Per un attimo ho pensato che saremmo riusciti a forzare la porta e a entrare nella città, finalmente. Scossi la testa stancamente. – Non possiamo forzare una porta difesa. Ed è

troppo facile per i Troiani tenerla appena socchiusa.

Ulisse annuì. – Pensi che i tuoi Hatti riusciranno davvero a costruire una macchina che ci permetterà di scalare le mura?

– Sostengono di averlo già fatto, a Ugarit e da qualche altra parte.

– Ugarit – ripeté Ulisse. Sembrava colpito. – Parlerò con Agamennone, e il Consiglio. Finché Achille non tornerà fra noi, non abbiamo speranza di prendere d'assalto una delle loro porte.

– E poca anche con Achille – dissi.

Mi guardò con severità, ma non disse niente.

Polete stava letteralmente saltando sulle sue gambe nodose quando tornai all'accampamento.

– Che giornata! – continuava a ripetere. – Che giornata!

Come al solito, mi strappò di bocca ogni più piccolo dettaglio della battaglia. Aveva guardato dalla cima della fortificazione, naturalmente, ma la folle mischia alla porta era troppo lontana e troppo confusa perché potesse capirci qualcosa.

– E cos'ha detto Ulisse a quel punto? – chiedeva. – Ho visto Diomede e Menelao dirigersi fianco a fianco verso la porta; chi dei due è arrivato prima?

Mi aveva organizzato un banchetto a base di una densa zuppa d'orzo, agnello, cipolle arrostite, pane non lievitato ancora caldo dal forno di terracotta e una borraccia di vino puro.

E mi costrinse a parlare senza mancare un intervallo tra un boccone e l'altro.

Io mangiai, e feci il mio rapporto al cantastorie mentre il sole calava nel mare e le cime delle montagne diventavano d'oro, poi porpora, e svanivano infine nel buio. La prima stella si accese in un cielo viola senza nubi, talmente bella che mi fece comprendere perché ogni cultura le desse il nome della propria dea dell'amore.

Le domande di Polete non finivano mai, così a un certo punto lo mandai a vedere cosa riusciva a scoprire circa le condizioni di Achille. Un po' era per

liberarmi del suo tormento, un po' per calmare uno strano disagio che si agitava dentro di me. "Achille è perduto", mi avvertiva una voce dentro la testa. "Non sopravviverà a Ettore di molte ore."

Cercai di allontanarla catalogandola come sciocchezza, prodotto della fatica della battaglia, pura e semplice caduta di nervi. Eppure spedii Polete a scoprire quanto fosse grave, in realtà, la ferita del principe.

– E trova Lukka e mandamelo – gridai alla sua schiena che si allontanava. L'ufficiale hatti sembrava cupamente divertito quando arrivò al mio fuoco e salutò battendosi il pugno contro il petto.

– Hai visto la battaglia? – chiesi.

– Una parte.

– Cosa ne pensi?

Non fece nessun tentativo per nascondere il suo disprezzo. – Sembra un gruppo di ragazzi troppo cresciuti che si azzuffano nella piazza principale.

– Il sangue è vero – commentai.

– Sì, lo so. Ma non prenderanno mai una città fortificata assalendo porte protette.

Dovetti dargli ragione.

– Ci sono abbastanza alberi adatti dall'altra parte del fiume per costruire sei torri d'assedio, forse di più – disse Lukka.

– Comincia a costruirne una. Una volta che il Sommo Re avrà visto che è possibile, sono sicuro che capirà.

– Farò cominciare gli uomini alla prima luce.

– Perfetto.

– Dormi bene, signore.

Quasi risi amaramente. Dormi bene, certo. Ma mi controllai abbastanza per rispondere: – E dormi bene anche tu, Lukka.

Polete tornò poco dopo, il viso solenne nella luce morente del nostro fuoco, i grigi occhi tristi.

– Quali sone le notizie? – chiesi mentre crollava a terra ai miei piedi.

– Il signore Achille è finito come guerriero – rispose Polete. – La freccia ha tagliato il tendine del suo tallone. Non potrà più camminare senza una gruccia.

Involontariamente, le mie labbra si contrassero.

Polete prese il vino, esitò, e mi lanciò uno sguardo interrogativo. Io annuii. Se ne versò una porzione abbondante e la bevve d'un fiato.

– Achille è mutilato – dissi. Asciugandosi la bocca con il dorso della mano, il vecchio sospirò. – Be', potrà vivere una lunga vita a Ftia. Quando suo padre sarà morto, lui diventerà re, e probabilmente governerà su tutta la Tessaglia. Non è poi così male, penso.

Io annuii, d'accordo, ma mi chiesi come Achille avrebbe preso la prospettiva di una lunga vita da storpio. Come una risposta ai miei pensieri, un gemito straziante si levò dall'accampamento occupato dai Mirmidoni. Io saltai in piedi. Polete si alzò più lentamente.

– Il signore Achille! – ululò una voce. – Il signore Achille è morto!

Io guardai Polete.

– Veleno sulla punta della freccia? – domandò lui.

Io gettai a terra la tazza di vino e mi diressi verso il campo del principe. Tutto l'accampamento sembrava affrettarsi nella stessa direzione. Vidi l'ampia schiena di Ulisse, e il gigantesco Aiace superare tutti con le sue lunghe gambe.

Guardie mirmidoni con la lancia in mano tennero indietro la folla dal loro settore, permettendo il passaggio solo ai nobili. Io mi affiancai a Ulisse e superai il blocco insieme a lui. Menelao, Diomede, Nestore e quasi tutti i capi achei si stavano riunendo davanti all'alloggio di Achille.

Tutti, tranne Agamennone.

Entrammo, oltrepassando soldati piangenti e donne che si strappavano i capelli e si graffiavano il viso mentre gridavano le loro lamentazioni. Il letto di Achille, appoggiato su una bassa piattaforma all'estremità della baracca, era diventato un feretro. Il giovane guerriero vi giaceva sopra, la gamba sinistra avvolta in bende intrise di olio, la daga ancora stretta nella mano destra, un taglio slabbrato che andava da sotto l'orecchio sinistro sino a metà trachea, ancora gocciolante di sangue rosso e luccicante. I suoi occhi fissavano ciechi le assi del soffitto. La sua bocca era aperta in quello che avrebbe potuto essere un ultimo sorriso come una smorfia di dolore.

Ulisse si voltò verso di me. – Comanda ai tuoi uomini di cominciare a costruire la torre d'assedio.

Io annuii.

17

Ulisse e gli altri capi si diressero verso la baracca di Agamennone per tenere consiglio di guerra. Io tornai alla mia tenda. L'accampamento era in subbuglio per la notizia: Achille morto per sua stessa mano. No, era una

freccia avvelenata. No, era stata una spia troiana. No, il dio Apollo l'aveva ucciso personalmente per vendicare la morte di Ettore e la profanazione del suo cadavere.

Il dio Apollo.

Io scivolai nella mia tenda e mi sdraiai sul pagliericcio. Intrecciando le dita dietro la testa, pensai che per una volta *volevo* dormire, volevo andare in quell'altra esistenza e incontrare di nuovo i Creatori. Avevo cose da dire, domande da fare, risposte da esigere.

Ma come potevo passare nella loro dimensione? Il Radioso mi aveva portato da loro. Non potevo farlo da solo.

O sì? Chiudendo gli occhi, rivolsi di nuovo i miei pensieri ai "sogni" che avevo già avuto. Li rallentai al massimo, nella mia mente, dilatando ogni secondo ad un'ora, scrutando sempre più in profondità ogni quadro finché

riuscii quasi a visualizzare gli atomi di ogni corpo e a vederli scintillare e brillare nella loro eterna danza di energia.

Uno schema. Cercavo uno schema. Doveva esserci una qualche catena di energie, un qualche allineamento di particelle che formavano un passaggio tra un mondo e un altro. "Sono collegati" mi dicevo "una parte di quello che il Radioso chiama continuum. Dov'è il legame? Come funziona il passaggio?"

Fuori dalla mia piccola tenda, lo sapevo, gli insetti ronzavano e le stelle accendevano le loro sfere. La luna si alzava e saliva nel cielo notturno. La mezzanotte arrivò e se ne andò. Ma io continuavo a giacere lì, in *trance,* con gli occhi chiusi, a smembrare il momento in cui il Radioso mi aveva fatto passare attraverso la porta che collegava il suo mondo con il mio. Vidi uno schema. Io avevo risposto ogni volta che il Radioso mi aveva convocato davanti a lui, e vidi lo stesso schema di energie che si disponevano in atomi attorno a me. Visualizzai lo schema, lo congelai nella mia memoria, e poi versai ogni grammo di energia mentale che avevo in quell'immagine. Avvertivo il sudore colarmi sulla fronte, il petto, le braccia, le gambe. Ma continuai a concentrarmi finché non sentii il cervello in fiamme. Una ventata di freddo passò attraverso di me e poi, improvvisamente come un luce che si accende, sentii un dolce calore che mi riscaldava. Aprii gli occhi e vidi me stesso al centro di un circolo formato dagli esseri superiori, che avevo già incontrato. Ma questa volta ero al loro livello, in mezzo a loro. E loro sembravano sbalorditi.

– Come osi!

– Chi ti ha convocato?

Io sogghignai alla loro sorpresa. Erano davvero splendidi, con vesti di stoffe ricche e luccicanti. Io non avevo niente addosso se non il mio gonnellino di pelle, mi accorsi.

– L'insolenza di questa creatura! – disse una delle donne.

Scrutai i loro visi in cerca del Radioso. Lui si fece largo tra due uomini e mi si mise di fronte.

– Come sei arrivato qui? – domandò.

– Tu mi hai mostrato la strada.

L'ira brillò nei suoi occhi spruzzati d'oro. Ma l'uomo più anziano con la barba a cui io pensavo come a Zeus fece un passo avanti per mettermisi vicino.

– Dimostri notevoli abilità, Orion – mi disse. Poi, rivolgendosi al Radioso:

– Dovremmo congratularci con te per averlo creato così dotato. Pensai di vedere una traccia di sorriso ironico sul viso barbuto di Zeus. Il Radioso chinò leggermente la testa in segno di ringraziamento.

– Molto bene, Orion – disse – così hai trovato la strada per venire qui. A quale scopo? Cosa vuoi?

– Voglio sapere se hai deciso di far vincere a Troia questa guerra o no. Si guardarono l'un l'altro senza rispondere.

– Non è cosa che ti riguardi – disse il Radioso.

Io guardai gli altri volti, così perfettamente belli, così incapaci di nascondere le loro sensazioni.

– Da questo – ripresi – devo desumere che state ancora discutendo tra voi su quale dovrebbe essere il risultato. Bene! Gli Achei attaccheranno Troia di nuovo. E questa volta la prenderanno e la bruceranno sino alle fondamenta.

– Impossibile! – disse brusco il Radioso. – Io non lo permetterò.

– Pensi di aver eliminato ogni possibilità degli Achei, uccidendo Achille. Bene, ti sbagli. Noi vinceremo. E nel prossimo attacco.

– Ti distruggerò! – disse infuriato.

Io lo guardai con calma. Con mia stessa sorpresa, mi sentivo stranamente sereno dentro di me. Nemmeno una traccia di paura.

– Tu puoi distruggermi, certamente – dissi. – Ma io ho scoperto qualcosa su di voi, che vi autodefinite dèi e dee. Non potete distruggere tutte le vostre creature. Potete influenzarci, manipolarci, ma non potete distruggerci tutti. Ci

avrete anche creato, ma ora noi esistiamo e agiamo per conto nostro. Siamo al di là del vostro controllo; non totalmente, lo so, ma abbiamo molta più

libertà d'azione di quanto a voi piaccia ammettere.

Zeus disse piano, con una voce simile al brontolio che annuncia un tuono lontano: – Attento, Orion. Stai provocando una collera terribile.

– I vostri poteri sono limitati – insistetti. E improvvisamente capii perché. –

Voi non potete distruggerci! Sareste distrutti voi stessi! Voi esisterete finché

esisteranno le vostre creature. I nostri destini sono legati attraverso il tempo. Una delle dee, un sorriso crudele sulle belle labbra, fece un passo verso di me. – Ti lodi troppo, creatura arrogante. Tu puoi essere distrutto, completamente, e molto dolorosamente, anche.

Il Radioso fu d'accordo. – Non occorre distruggervi tutti. Colpire semplicemente una città, con la peste o con un terremoto devastante, di solito è sufficiente a ottenere quello che vogliamo da voi piccoli, miseri vermi. La dea mi faceva pensare a Era, la moglie di Zeus, secondo gli Achei: bella, astuta, inflessibile e implacabile come nemica.

– Personalmente, io favorisco gli Achei – disse, facendomi passare un'unghia lungo il torace nudo, con forza sufficiente a far uscire il sangue. –

Ma se dobbiamo aspettarci la tua vanitosa interferenza, cambierò idea e mi metterò d'accordo con il nostro Apollo, qui.

Il Radioso le prese la mano e la baciò. – Vedi, Orion – mi disse – hai a che fare con forze che vanno molto al di là della tua portata. Forse sarebbe meglio se ti eliminassi adesso, una volta per tutte.

– Come hai eliminato quella di nome Atena? – ringhiai.

– Ancora insolenza!

– Distruggilo subito e facciamola finita – disse uno degli altri maschi. Il Radioso annuì, con un mezzo sorriso riluttante sulle labbra. – Ho paura che tu sia vissuto più a lungo della tua utilità, Orion.

– *Lasciatelo in pace.*

Queste parole, pronunciate in un sussurro sibilante, stridente, congelarono tutte le divinità che mi si stringevano attorno.

Si spostarono di lato per fare spazio a una figura massiccia e corpulenta che avanzò lentamente verso di me. Era come se avessero paura di toccarlo, paura di essere fatti a pezzi dalle sue braccia potenti se solo lui le avesse

allungate. Aveva le spalle arrotondate, ma larghe, e guizzanti di muscoli. Il suo corpo era pesante, e massiccio, le gambe più corte di quanto mi sarei aspettato, ma ugualmente nerborute e potenti. Il viso era largo, con occhi ardenti sotto le folte sopracciglia.

Diversamente dagli altri, vestiti di splendide tuniche, indossava una casacca di pelle nera e un gonnellino verde foresta lungo sino al ginocchio. Aveva un colorito grigiastro e i capelli neri pettinati all'indietro. Benché fosse leggermente curvo, incombeva su di me come su tutti gli altri. Mi venne direttamente incontro, brillando come un vulcano che ribolle senza fiamme.

– Ti ricordi di me? – La sua voce era un aspro sussurro affaticato.

– Ahriman – dissi, intimorito dalla sua presenza.

Lui chiuse gli occhi per un momento. Poi: – Siamo stati nemici per molto, molto tempo, Orion. Te ne ricordi?

Io guardai in fondo a quegli occhi rossi brucianti e vidi il dolore e l'odio di una caccia che si protraeva da cinquemila anni. Vidi una battaglia nella neve e nel ghiaccio di un'era remota, e una lotta tra noi in altri luoghi, in altri tempi.

– È... tutto confuso – gli risposi.

– Torna nel tuo mondo, Orion – disse Ahriman. – Una volta mi hai reso un buon servizio, ed ora io ripago il debito. Torna nel tuo mondo, e non mettere ulteriormente alla prova il tuo destino.

– Tornerò nel mio mondo – dissi. – E aiuterò gli Achei a conquistare Troia. Gli dèi e le dee rimasero in silenzio, anche se potevo percepire l'ira che irradiava dal Radioso.

18

Mi svegliai alle prime luci del giorno, quando uno dei galli dell'accampamento alzò il suo rauco grido nel mattino. Mentre mi infilavo la tunica di lino grigio, notai la sottile linea di un taglio che mi faceva colare il sangue sul petto. Feci in modo di chiudere i miei capillari e il sangue si fermò.

"Dunque il corpo fisico viene trasportato davvero nell'altro mondo" dissi a me stesso. "Non è solo un gioco d'immaginazione, una proiezione delle funzioni mentali. Anche il corpo si muove da un universo all'altro." Lukka e i suoi uomini si stavano già dirigendo verso il fiume per abbattere gli alberi con cui costruire la nostra torre da assedio. Gli parlai brevemente prima che se andasse, poi andai da Ulisse, sulla sua nave, per sapere cos'era stato deciso

nella riunione del Consiglio.

I Troiani avevano mandato una delegazione a chiedere la restituzione del corpo straziato di Ettore. Pur cercando di mantenere segreta la morte di Achille, gli Achei non riuscirono a evitare che gli emissari Troiani ne venissero a conoscenza: se ne parlava in tutto l'accampamento. Il Consiglio si incontrò con la delegazione troiana, e dopo qualche discussione acconsentì a restituire il corpo di Ettore, suggerendo inoltre una tregua di due giorni durante i quali entrambe le parti avrebbero opportunamente onorato i loro morti.

Una volta che i Troiani se ne furono andati con il cadavere del loro principe, Agamennone parlò al Consiglio della torre da assedio. Venne deciso di sfruttare il periodo della tregua per costruire la macchina in segreto. Io passai quei due giorni con i soldati hatti, sulla sponda opposta del fiume Scamandro, nascosti alla vista dei Troiani dal groviglio di alberi e arbusti che cresceva lungo la riva. Ulisse, che capiva il valore dell'esplorazione e della raccolta di informazioni più di tutti gli Achei, appostò un gruppo dei suoi uomini migliori lungo la riva del fiume, per evitare che qualunque Troiano si avvicinasse. Speravo che il nostro martellare e segare, che senz'altro i nemici potevano sentire in determinate condizioni di vento, fosse scambiato per un normale lavoro di cantiere.

Per quel lavoraccio arruolammo con la forza dozzine di schiavi e di *thetes*. Lukka era un ingegnere nato, e dirigeva la costruzione con severa efficienza. La torre prese forma rapidamente, e la sera dell'ultimo giorno di tregua, Agamennone, Nestore e gli altri capi militari attraversarono il fiume per ispezionarla.

L'avevamo costruita orizzontalmente, adagiata sul terreno, in parte perché

era più facile farla in quel modo ma soprattutto per tenerla nascosta dietro la vegetazione. Una volta calato il buio, gli schiavi e i *thetes* erano pronti a tirare le funi che l'avrebbero rizzata.

Agamennone l'osservò attentamente. – Non è alta come le mura della città

– si lamentò.

Mentre Lukka e i suoi uomini la costruivano, io avevo programmato come usarla al meglio. Avevamo il tempo per farne solo una, se dovevamo attaccare alla fine della tregua. Quindi dovevamo colpire dove ci sarebbe convenuto di più.

– È alta abbastanza, o re mio signore – dissi – per arrivare alla cima del

muro occidentale. Quello è il punto più debole. Anche i Troiani ammettono che quella parte delle loro mura non è stata costruita da Apollo e Poseidone. Nestore scosse la barba bianca. – Una saggia scelta, giovanotto. Mai sfidare gli dèi, porterebbe solo dolore. Anche se all'inizio sembri avere successo, gli dèi ti faranno presto cadere a causa della tua superbia. Guarda il povero Achille, così pieno di orgoglio: una banale ferita da freccia è stata la sua rovina.

Quando Nestore s'interruppe per prendere fiato, si fermò a respirare, io mi affrettai a continuare: – Sono stato dentro la città. Ne conosco la struttura. Il muro occidentale è dalla parte più alta del promontorio. Una volta superato quel muro, saremo in posizione soprelevata e molto vicini al palazzo e al tempio.

Ulisse assentì – Ci sono stato anch'io, se ricordate, e ho studiato le strade e le costruzioni della città con attenzione. Orion ha ragione. Se entrassimo dalle porte Scee, ad esempio, dovremmo combattere per la strada, in salita, ad ogni centimetro. Fare irruzione dal muro occidentale è meglio.

– Riusciremo a portare questa cosa sulla collina sino al muro? – chiese Agamennone.

– Il pendio sotto il muro occidentale non è così ripido come a nord e a est –

dissi. – Il lato più facile è quello meridionale, dove si aprono le porte Scee e Dardanie. Ma è anche il punto più difeso, con le mura più alte e le torri di avvistamento vicino a ciascuna porta.

– Questo lo so! – disse Agamennone brusco. Girò lentamente intorno alla struttura di legno, evidentemente scettico riguardo a quella che per lui era una tecnica sconosciuta.

Prima che potesse chiederlo, dissi: – La cosa migliore sarebbe trasportarla stanotte, dopo che la luna sarà calata. Potremmo contare sulla nebbia proveniente dal mare. Possiamo portarla al di là del fiume sulla zattera che abbiamo costruito e farle attraversare la pianura appoggiata sulla parte posteriore, così la foschia ci nasconderà a qualunque vedetta sulle mura. Poi la solleveremo...

Agamennone mi interruppe con un gesto stizzoso della mano. – Ulisse, sei disposto a guidare... questa manovra?

– Sì, figlio di Atreo. Intendo essere il primo a mettere piede sui bastioni di Troia.

– Molto bene, allora – disse il Sommo Re. – Io non credo che funzionerà, ma se sei pronto a provare, allora prova. Il resto dell'esercito sarà pronto ad attaccare alle prime luci.

Non dormimmo quella notte. Nessuno ci sarebbe riuscito. Nestore organizzò un sacrificio propiziatorio, sgozzando insieme a un paio di vecchi sacerdoti una dozzina di montoni e di capre, con antichi coltelli di pietra, e cospargendo poi la struttura di legno con il loro sangue. Erano seccati che non ci fossero tori e prigionieri umani da sacrificare, Agamennone non considerava il progetto abbastanza importante da permettere che si sprecasse tanto ben di dio.

Lukka era preposto al trasporto della torre. Quando la nebbia cominciò a calare aspettammo acquattati nella foschia gelida, con l'enorme struttura che incombeva su di noi come lo scheletro di un gigante, finché la luna scomparve dietro le isole e la notte diventò più scura che mai. Io avevo sperato nella copertura delle nuvole, ma le stelle continuarono a brillare mentre lentamente, penosamente, trascinavamo la torre su grandi ruote di legno attraverso la pianura di Ilio e lungo il pendio sotto il muro occidentale di Troia. Schiavi e *thetes* tiravano le funi, altri spalmavano grasso sulle ruote per non farle cigolare.

Polete strisciava vicino a me, in silenzio, per una volta, io sforzavo gli occhi per localizzare le sentinelle troiane sui bastioni, ma la nebbia mi impediva di vedere bene. Dritto davanti a me riuscii a individuare le due Orse e la "W" asimmetrica di Cassiopea. La costellazione di Orione, il mio omonimo, stava sorgendo a est, di fronte alle corna a forma di "V" del Toro. Le sette Pleiadi brillavano come un grappolo di gemme intorno al collo del Toro.

La notte era misteriosamente silenziosa. Forse i Troiani, confidando nella tregua chiesta dagli Achei, pensavano che le ostilità non sarebbero cominciate prima di giorno. Vero, il combattimento sarebbe iniziato con il sorgere del sole. Ma erano così folli da non appostare sentinelle durante la notte?

Il terreno saliva, adesso, e quello che era sembrato un dolce pendio cominciò a diventare un dirupo. Tutti noi tenevamo le mani strette sulle funi, rompendoci la schiena, cercando di non lamentarci per la fatica e il dolore. Vidi Lukka, il viso contratto per lo sforzo, i tacchi degli stivali affondati nell'erba scivolosa, che si sforzava come un qualsiasi uomo di fatica, come

tutti noi.

Alla fine raggiungemmo la base delle mura e ci radunammo lì, in attesa. Io mandai Polete oltre l'angolo del muro ad osservare il cielo per dirmi quando avrebbe cominciato a schiarirsi d'alba. Ci abbandonammo scompostamente a terra, lasciando che i nostri muscoli doloranti si rilassassero fino al momento dell'azione. Anche la torre era adagiata al suolo in attesa di essere rizzata. Io sedevo con la schiena appoggiata al muro e contavo i minuti ascoltando il mio battito cardiaco.

Sentii un gallo cantare dentro la città, poi un altro. "Dov'è Polete?", mi chiesi. "Si è addormentato o è stato trovato da una sentinella?" Proprio mentre mi stavo alzando, il vecchio cantastorie emerse dalla nebbia.

– A oriente è ancora buio, tranne che per un primo tocco di debole luce tra le montagne. Presto il cielo diventerà bianco latte, poi rosato come un fiore.

– Ulisse e i suoi soldati staranno cominciando a uscire dall'accampamento – dissi. È ora di rizzare la torre.

Avevamo quasi finito quando i Troiani se ne accorsero.

La nebbia si stava appena diradando mentre tiravamo le funi per mettere la torre in posizione verticale. Era più pesante di quanto sembrava, con le pelli di cavallo e le armi che avevamo assicurato alle piattaforme. Lukka e i suoi uomini la puntellavano con dei pali per aiutarla ad alzarsi, ma non c'era modo di attutire il cigolio e il rumore dei nostri stessi sforzi ansimanti. Tuttavia fu una questione di minuti, anche se a noi sembrarono ore.

E appena la torre scattò in su cozzando sul muro con un suono sordo, dalla parte opposta dei bastioni si levarono voci confuse.

Mi rivolsi a Polete: – Corri da Ulisse e digli che siamo pronti. Deve venire più in fretta che può.

Il piano, inoltre, prevedeva che Ulisse e un gruppo scelto di cinquanta uomini arrivassero dalla pianura, a piedi, perché i carri avrebbero fatto troppo rumore. Stavo cominciando a chiedermi se l'idea fosse delle migliori. Qualcuno stava gridando da dentro le mura, adesso, e vidi una testa comparire sopra ai bastioni, disegnata per un breve istante contro il cielo che cominciava a schiarire.

Sfoderai la spada e mi arrampicai sulla scala che portava in cima alla torre. Lukka era ad appena un passo dietro di me, e il resto dei soldati hatti ci sciamarono ai lati, per srotolare le pelli di cavallo destinate a proteggere i

fianchi della costruzione dalle lance e dalle frecce.

– Cos'è? – sentii un ragazzo gridare dalla cima del muro.

– È un cavallo gigante! – rispose una voce strozzata dalla paura. – Con degli uomini dentro!

19

Raggiunsi la piattaforma superiore della torre, spada in mano. I nostri calcoli erano stati quasi perfetti. La piattaforma superava i bastioni di circa trenta centimetri. Senza esitazione, saltai sulle mura e di lì sul camminamento retrostante.

– C'erano due giovani troiani, sbalorditi, a bocca spalancata, gli occhi fuori dalle orbite, e lunghe lance nelle mani tremanti. Lukka arrivò dietro di me e ne tagliò uno quasi a metà con un selvaggio fendente della sua spada. L'altro lasciò cadere la lancia, urlando, e saltò dalla piattaforma sulla strada sottostante.

Il cielo si stava illuminando. La città sembrava addormentata. Ma oltre l'angolo del muro riuscii a vedere un'altra sentinella, con la lancia che si stagliava nel rosa grigiastro dell'alba. Invece di attaccarci, si voltò e corse verso una torre quadrata vicino alle porte Scee.

– Darà l'allarme – dissi a Lukka. – Ci saranno addosso in pochi minuti. Lukka annuì senza parlare, il volto da falco che non mostrava né paura né

attesa.

Ormai era una gara, tra gli uomini di Ulisse e le guardie troiane. Avevamo conquistato una testa di ponte all'interno delle mura; ora dovevamo mantenerla. Mentre gli Hatti di Lukka recuperavano in fretta le lance e gli scudi che avevamo legato alle travi della torre, io guardai oltre il parapetto. Nebbia e buio ricoprivano ancora la pianura. Non riuscivo a vedere Ulisse e i suoi uomini tra le ombre; ammesso che ci fossero.

Una buona dozzina di guardie troiane si riversò fuori dalla torre di guardia. E vidi altri Troiani che venivano verso di noi dalla parte opposta, correndo lungo il muro settentrionale, a lance spianate. La battaglia era cominciata. Gli Hatti erano militari professionisti. Avevano già affrontato delle lance, e sapevano come usare le loro. Formammo un muro difensivo ravvicinando al massimo i nostri scudi, e sfoderammo un fronte irsuto come un porcospino con le nostre aste. Anch'io tenevo stretta una lancia nella mano destra e avevo lo scudo appoggiato a quello di Lukka. I miei sensi passarono all'ipervelocità

ancora una volta e il mondo intorno a me rallentò. Però sentivo ancora il mio cuore battere forte e le mani diventare scivolose per il sudore. I Troiani ci attaccarono con furia disperata, praticamente lanciandosi sulla punta della nostre lance. Loro combattevano per salvare la loro città. Noi combattevamo per le nostre vite. Sapevo che non c'era modo per noi di ritirarci senza essere massacrati. O mantenevamo la testa di ponte, o morivamo.

Il nostro muro di scudi cedette sotto il loro attacco selvaggio. Fummo costretti a indietreggiare di un passo, poi di un altro. Una pesante punta di bronzo sibilò al di sopra del mio scudo, mi sfiorò l'orecchio e trapassò il soldato dietro di me, ma mentre lui moriva, io conficcai la mia lancia nel ventre dell'uomo che l'aveva ucciso. Il suo viso passò dal trionfo alla sorpresa all'agonia finale nell'arco di un secondo.

Altri Troiani stavano salendo numerosi sulla scala della piattaforma, allacciandosi le armature sugli indumenti da notte. Erano i nobili, la crema della forza combattente; lo capivo dalle sfarzose piume dei loro elmi e dall'oro che baluginava nella luce del nuovo giorno sul bronzo delle loro corazze.

Anche gli arcieri si stavano organizzando dietro la protezione dei bastioni, e scoccavano frecce infuocate contro la nostra torre, e su di noi. Una freccia si infilò nel mio scudo. Un'altra colpì alla gamba l'uomo alla mia destra, che barcollò e cadde. Immediatamente, una lancia Troiana gli trapassò la parte posteriore del collo.

Gli arcieri stavano lanciando a parabole, adesso, in modo da superare il nostro muro di scudi. Le frecce incendiarie calavano come pioggia; i nostri cadevano a terra, avvolti dalle fiamme.

Lo sbarramento di frecce avrebbe rapidamente rotto il nostro muro di scudi, e allora ciò che era rimasto dei miei uomini sarebbe caduto vittima della superiorità numerica nemica. Una furia bruciante cresceva dentro di me, una rabbia folle contro quegli uomini ben decisi ad ucciderci e contro gli dèi che ci manovravano in quegli scacchieri assassini. Chiamala frenesia di battaglia, chiamala sete di sangue, io so solo che sentii svanire in un lampo di fuoco i freni della civilizzazione, la crosta della moralità, e da quella fiamma di odio e paura sorse un nuovo Orion, indifferente alla civiltà, un barbaro con una lancia in mano, assetato di sangue.

– Aspetta qui – dissi a Lukka. Prima che potesse rispondere con non altro che un brontolio, mi feci avanti, sorprendendo i Troiani di fronte a me.

Reggendo la spada con due mani, al livello del terreno, ne feci cadere quattro e scivolai in mezzo agli altri schivando i loro colpi maldestri. Cominciai a vederli al rallentatore, e ne uccisi due; Lukka e i suoi uomini ne uccisero molti altri finché i rimanenti si radunarono in un gruppo compatto per affrontare gli Hatti.

Io mi gettai sugli arcieri. Quasi tutti fuggivano; solo due rimasero lì a scoccare frecce contro di me il più rapidamente possibile. Li colpii con lo scudo mentre correvo. Infilzai il primo sulla mia lancia, un ragazzo troppo giovane per avere più che qualche ciuffo di barba. Il suo compagno cercò di estrarre la spada, ma io lo colpii con lo scudo facendogli perdere l'equilibrio. Cadde al di là del muro.

Gli altri arcieri indietreggiarono, mettendosi al sicuro dai soldati hatti che difendevano la loro posizione. Per un attimo mi ritrovai solo. Ma proprio per un attimo. Una dozzina di nobili troiani avanzavano rapidamente verso di me lungo il camminamento, e altri spuntavano già dietro di loro. Sollevai la mia lunga lancia e la scagliai contro l'uomo più vicino, trapassandogli completamente lo scudo e il petto. Lui cadde all'indietro, tra le braccia dei suoi compagni più vicini.

Buttai lo scudo contro di loro per rallentarne l'avanzata, poi raccolsi l'arco del ragazzo che avevo ucciso. Era di corno e legno liscio e lucido, bello ed elegantemente curvato. Ma non avevo tempo di ammirarne la fattura. Lanciai tutte le frecce che trovai nella faretra, obbligando i nobili a ripararsi dietro gli scudi, bloccandoli per pochi ma preziosi minuti.

Dopo che ebbi scoccato l'ultima freccia e gettato l'inutile arco, il capo dei Troiani abbassò lo scudo abbastanza perché potessi riconoscerlo: Alessandro, un sorriso sardonico sul viso grazioso.

– Così il messaggero è un guerriero, dopo tutto – mi gridò.

Sguainando la spada dal fodero, risposi: – Sì. Anche il ladro di donne è un guerriero?

– Migliore di te – disse Alessandro.

– Provalo, allora – temporeggiai. – Affrontami da uomo a uomo. Diede un'occhiata agli Hatti che combattevano dietro di me. – Anche se mi divertirebbe, oggi non è la giornata per tali piaceri.

– Oggi è il tuo ultimo giorno di vita, Alessandro – dissi.

Come a conferma, da dietro di me si alzò un urlo acuto che faceva gelare il sangue. Ulisse!

Alessandro sembrò sbalordito per un momento, poi gridò ai suoi compagni:

– Fateli sgombrare dal muro!

I Troiani attaccarono. Dovevano oltrepassarmi per poter raggiungere Lukka e Ulisse, e dovetti affrontare una dozzina di lunghe lance con nient'altro che la spada. Mi venivano incontro al rallentatore, punte di bronzo che luccicavano nell'alba, dondolando leggermente. Notai Alessandro indietreggiare lasciando avanzare gli altri.

Feci un passo avanti sul bordo della piattaforma, poi mi buttai tra le due lance più vicine e arrivai abbastanza sotto da poter usare la spada. Due Troiani caddero, altri si voltarono verso di me. Evitai a malapena una punta che premeva contro il mio ventre, mentre colpivo l'impugnatura di un'altra lancia e la tagliavo a metà con la mia lama di ferro. Schivai un altro colpo e feci un passo indietro: nel vuoto.

Mentre barcollavo sul bordo della piattaforma, un'altra lancia cercò di trafiggermi. La parai con la fascia di metallo del mio polso sinistro, deviandola abbastanza da salvare la pelle. Ma il movimento mi fece precipitare.

Feci una capriola completa a mezz'aria e caddi in piedi. L'impatto mi fece cedere le ginocchia e rotolai sulla terra battuta della strada. Una spada si conficcò nel terreno vicino alla mia spalla. Voltandomi, vidi un paio di frecce che si dirigevano verso di me. Le schivai e mi buttai dietro l'angolo di una casa.

Alessandro e i suoi uomini si affrettarono verso il cuore della battaglia che infuriava in cima al muro: il mio contingente hatti e gli Itacensi di Ulisse contro i Troiani sempre più numerosi svegliati così rudemente dal loro sonno. Avevamo bisogno di un diversivo, di qualcosa che spostasse l'attenzione dei difensori.

Mi precipitai lungo lo stretto vicolo in mezzo alle case e trovai una porta. L'aprii con un calcio. Una donna gridò di terrore quando entrai, la spada in mano. Si rannicchiò in un angolo della cucina, le braccia intorno a due bambini piccoli che si stringevano a lei. Mentre mi dirigevo a gran passi verso di loro, tutti gridarono e corsero lungo la parete, squittendo e agitandosi come topi, poi si lanciarono verso la porta aperta. Io li lasciai andare. Un piccolo fuoco ardeva nel focolare. Strappai le fragili tende dalla porta che separava la cucina dalla stanza successiva e le buttai nel fuoco. Bruciarono in

una vampata. Poi feci a pezzi il tavolo di legno e alimentai le fiamme. Passando nell'altra stanza, afferrai paglericci e coperte e buttai nel fuoco anche quelli.

Diedi alle fiamme due case, tre, poi l'intera fila. La gente strillava e gridava. Uomini e donne correvano verso l'incendio con secchi d'acqua attinta alla fontana in fondo alla strada.

Sicuro che il fuoco li avrebbe tenuti occupati, salii la rampa di scale più vicina per tornare al combattimento sulle mura.

Gli Achei si stavano riversando oltre il parapetto, adesso, e i Troiani perdevano terreno. Balzai su di loro da dietro, chiamando Lukka. Lui mi sentì e portò i suoi uomini dalla mia parte, aprendosi sanguinosamente la strada fra i difensori.

– La torre d'avvistamento vicino alle porte Scee – dissi, indicando con la spada ormai rossa. – Dobbiamo prenderla e aprire le porte.

Lottammo per tutta la lunghezza del muro, scontrandoci con i guerrieri troiani che salivano a gruppetti e allontanando i pochi che non uccidevamo. I fuochi che avevo appiccato si stavano propagando ad altre case adesso, e una cappa di fumo nero nascondeva il palazzo alla nostra vista.

La torre aveva poche guardie; la maggior parte delle forze troiane era stata inviata contro Ulisse sul muro occidentale. Entrammo nella stanza delle sentinelle, sfondando la porta con l'impugnatura delle lance, e uccidemmo gli uomini che si trovavano lì. Poi ci precipitammo giù e cominciammo a sollevare le pesanti travi che barricavano le porte Scee. Si alzò un grido lamentoso, e vidi che Alessandro e gli altri nobili scendevano rapidamente le scale di pietra e correvano verso di noi.

Li avevamo messi davanti a un problema. Se permettevano a Ulisse di tenere il muro, il resto degli Achei sarebbe entrato nella città da quella parte. Ma se si concentravano nella difesa del muro, i nemici sarebbero entrati dalle porte che avremmo aperto. Dovevano fermarci da entrambe la parti, e fermarci in fretta.

Gli arcieri cominciarono a tirare contro di noi, ma ciò nonostante gli Hatti continuarono a spingere le porte massicce. Alcuni uomini caddero, ma le tre enormi travi si stavano lentamente muovendo, sollevandosi verso l'alto e infine staccandosi.

Schivai una freccia e vidi Alessandro che correva verso di me attraverso la piazza dietro la porta.

– Di nuovo tu! – mi gridò.

Quelle furono le sue ultime parole. Mi attaccò con la lancia, ma io, chinandomi di lato, gliela feci abbassare con l'avambraccio sinistro e conficcai la mia spada di ferro nella sua corazza di bronzo, fino all'elsa. Mentre la ritiravo, schizzando di sangue rosso brillante gli intarsi d'oro, avvertii una folle ondata di piacere, una gioia sanguinaria per aver tolto la vita all'uomo che aveva causato la guerra.

Alessandro cadde pesantemente a terra. Vidi la luce abbandonare i suoi occhi. Ma in quel momento, una freccia mi colpì alla spalla sinistra. Il dolore si diffuse per un attimo prima che io reagissi automaticamente, respingendolo. Strappai la freccia, la punta tagliente che mi lacerava la carne. Il sangue zampillò, ma chiusi volontariamente i vasi e feci in modo che si coagulasse.

Nel frattempo, altri Troiani si dirigevano verso di me. Ma si fermarono di colpo quando il gemito scricchiolante di enormi cardini di bronzo mi disse che le porte Scee si stavano finalmente aprendo. Udii una specie di boato, e voltandomi vidi irrompere il muro dei carri achei, che puntavano dritto su di me.

I Troiani si dispersero e anch'io mi tolsi rapidamente di mezzo. Agamennone era sul primo carro. I suoi cavalli calpestarono il cadavere di Alessandro e il veicolo sobbalzò, poi continuò ad avanzare sferragliando, all'inseguimento dei guerrieri in fuga.

Indietreggiai, mentre la polvere dei carri in corsa mi pungeva gli occhi e mi ricopriva la pelle, i vestiti, la spada insanguinata. L'eccitazione della battaglia cominciò a calare e osservai il corpo di Alessandro sollevato e schiacciato da un carro dopo l'altro. Lukka arrivò al mio fianco, uno sfregio sulla guancia e altri su entrambe le braccia. Nessuno sembrava grave, però. – La battaglia è

finita – disse. – Comincia il massacro.

Io annuii, improvvisamente esausto.

– Sei ferito – disse.

– Non è grave.

Esaminò la spalla, scuotendo la testa e mormorando: – Sembra già mezzo rimarginata.

– Ti ho detto che non è grave.

Gli uomini si riunirono intorno a noi. Sembravano a disagio. Non

spaventati, ma irritati, nervosi.

– Questo è il momento in cui i soldati ricevono la loro paga mi disse Lukka.

Il bottino, voleva dire. Rubare tutto quello che si può trasportare, violentare le donne, e poi mettere a fuoco la città.

– Andate – dissi, ricordando i primi fuochi che io stesso avevo appiccato. –

Io starò bene. Ci vediamo all'accampamento.

Lukka si batté il pugno sul petto, poi si rivolse a quello che era rimasto dei suoi uomini. – Seguitemi – ordinò. – E ricordate, non correte rischi. Ci sono ancora moltissimi uomini armati. E qualche donna cercherà di usare il coltello contro di voi.

– Qualunque cagna provi a ferirmi, se ne pentirà – disse un soldato.

– Qualunque cagna che veda la tua brutta faccia, probabilmente, userà il coltello su se stessa!

Risero tutti e si allontanarono insieme. Ne contai trentacinque. Ne erano stati uccisi sette.

Per un attimo rimasi seduto lì vicino al muro, a guardare i carri e i fanti achei che si riversavano dalla porta aperta e indifesa. Il fumo stava diventando più denso. Scrutai il cielo e vidi che il sole aveva a malapena raggiunto la cima del muro. Era ancora mattina presto.

"Così è fatta", dissi a me stesso. "La tua città è caduta, Apollo. Il tuo piano è fallito."

Non sentii alcuna esultanza, né gioia. "Questa non è vittoria" mi resi conto.

"Uccidere un migliaio di uomini e di ragazzi, bruciare una città che ci sono voluti secoli a costruire, violentare le donne e trascinarle via in schiavitù; questo non è trionfo."

Lentamente mi misi in piedi. La piazza era vuota adesso, tranne che per il corpo straziato di Alessandro e i cadaveri di altri caduti. Dietro i colonnati dei templi vedevo le fiamme che si alzavano verso il cielo, il fumo che saliva tra le nuvole. "Un sacrificio agli dèi" pensai amaramente. Sollevando sulla testa la spada insanguinata, gridai: – Voglio il *tuo* sangue, Radioso! Il tuo sangue!

Non ci fu risposta.

Guardai quello che era rimasto del corpo di Alessandro. "Moriamo tutti, principe di Troia. I tuoi fratelli sono morti. Probabilmente tuo padre sta

morendo proprio in questo momento. Alcuni di noi muoiono molte volte. I fortunati, solo una."

Poi mi colpì un pensiero, come un messaggio telepatico diretto al mio cervello. "Dov'è Elena, la bella Elena che è stata la causa di questo massacro, la donna calcolatrice che ha cercato di usare anche me?" 20

Percorsi a grandi passi la strada principale di Troia in fiamme, la spada in mano, in un mattino reso buio dal fumo degli incendi a cui io stesso avevo dato inizio. L'aria era piena di grida e singhiozzi di donne, e di voci di uomini che sbraitavano e ridevano. Il tetto di una casa crollò in una pioggia di scintille, obbligandomi a indietreggiare di qualche passo. Forse era la casa in cui avevo dormito; non potevo saperlo.

Camminai per il viale in salita, il viso annerito dalla polvere e dalla fuliggine, le braccia spruzzate di sangue. Vidi che il rigagnolo al centro della strada polverosa era diventato rosso. Un paio di bambini mi oltrepassarono di corsa gridando, e un terzetto di Achei ubriachi li inseguivano barcollando e ridendo. Ne riconobbi uno: il gigantesco Aiace, con un'enorme brocca di vino in una mano.

– Tornate indietro! – gridava con voce da ubriaco. – Non vi faremo del male!

I bambini scapparono nel fumo e scomparvero lungo un vicolo.

Io continuai a salire, verso il palazzo, oltre il rogo dei banchi del mercato che mi bruciacchiava i peli delle braccia, oltre un mucchio di Troiani caduti che dovevano aver cercato di opporre resistenza. Infine, raggiunsi la scalinata sulla facciata del palazzo. Anche quella era disseminata di cadaveri. Seduto sull'ultimo gradino, appoggiato contro una delle massicce colonne di pietra, c'era Polete. In lacrime.

Mi affrettai verso di lui. – Sei ferito?

– Sì – rispose, dondolando la vecchia testa. – Nell'anima.

Mi sentii quasi sollevato.

– Guarda che desolazione. Assassinio e fuoco. È per questo che vivono gli uomini? Per agire come bestie?

– Sì – risposi, prendendolo per le spalle ossute. – Qualche volta gli uomini agiscono davvero come bestie. Qualche volta si comportano come angeli. Possono costruire città meravigliose e raderle al suolo. E allora? Non cercare di trovare un senso in questo, accettaci semplicemente come siamo. Polete mi guardò con occhi arrossati di lacrime e di fumo. – Dunque

dovremmo accettare i capricci degli dèi, e ballare ogni volta che tirano i nostri fili? È questo che mi stai dicendo?

– Non ci sono dèi, Polete. Solo bulletti viziosi che ridono del nostro dolore.

– Niente dèi? Non può essere. Deve esserci una qualche ragione alla nostra esistenza, qualche ordine nel mondo.

– Noi facciamo quello che dobbiamo fare, vecchio moralista – dissi aspro.

– Obbediamo agli dèi quando non abbiamo altra scelta.

– Parli per enigmi, Orion.

– Torna all'accampamento, vecchio. Questo non è posto per te. Qualche Acheo ubriaco potrebbe scambiarti per un Troiano.

Ma lui non si mosse, tranne che per appoggiare la testa alla colonna. Vidi che la pittura una volta rosso vivo adesso era annerita e qualcuno aveva inciso un nome nella pietra con la punta della lancia: Tersite.

– Ci vediamo all'accampamento – dissi.

Lui annuì tristemente. – Sì, quando il potente Agamennone dividerà il bottino e deciderà quante delle donne e quanto del tesoro terrà per sé.

– Vai all'accampamento – ripetei con più fermezza. – Subito. Questo non è

un consiglio, Polete, è un ordine.

Inspirò profondamente, poi sospirò, infine si mise lentamente in piedi.

– Prendi questo – dissi porgendogli il bracciale che Ulisse mi aveva dato. –

Ti farà riconoscere da qualunque zoticone ubriaco che ti volesse staccare la testa.

Lui lo accettò senza parlare. Era assolutamente troppo grande per le sue fragili braccia, così se lo mise intorno al collo magro. Dovetti ridere mio malgrado.

– Ridere in mezzo al saccheggio di una grande città – mi rimproverò

Polete. – Stai diventando un vero guerriero acheo, mio padrone. Con questo cominciò a scendere i gradini, fermandosi ogni tanto, come un uomo a cui davvero non interessa da che parte va.

Io superai il colonnato ed entrai nella sala delle statue, dove i guerrieri achei stavano ordinando agli schiavi di radunare le sculture e di trasportarle alle navi. Attraversai il cortile che era stato così bello: i vasi erano rovesciati e infranti, i fiori calpestati, e il sangue dei cadaveri sparsi dappertutto

macchiava l'erba. La piccola statua di Atena era già sparita. Quella grande di Apollo era caduta e si era rotta in vari pezzi. Sogghignai cupamente. Un'ala del palazzo bruciava. Potevo vedere le fiamme rosseggiare attraverso le finestre. Chiusi gli occhi per un attimo, cercando di localizzare nella mente la stanza in cui Elena mi aveva parlato. Era lì che divampava il fuoco.

Da un balcone in alto sentii venire delle grida, poi imprecazioni. Il cozzare di metallo contro metallo. Si combatteva ancora, lassù.

– Le donne della casa reale si sono chiuse nel tempio di Afrodite! – sentii gridare alle mie spalle. – Avanti! – Il tono era quello di chi va a una festa, o che si affretta a sedersi al suo posto prima che il sipario si alzi sull'atto finale di una commedia.

Tolsi la spada dal fodero e mi precipitai su per la scala più vicina. Un gruppetto di Troiani stava opponendo un'estrema quanto inutile difesa del corridoio che portava ai templi reali, contro una marmaglia di guerrieri achei, urlanti e furibondi. Dietro le porte sbarrate alle loro spalle dovevano esserci il vecchio Priamo e sua moglie, insieme con le figlie e i nipoti, mi resi conto. Anche Elena doveva essere lì, pensai. Vidi Menelao, Diomede e lo stesso Agamennone colpire con le lance i pochi disperati difensori, ridendo di loro e prendendoli in giro.

– Rischiate le vostre vite per niente – gridò Diomede. – Gettate le lance e vi permetteremo di vivere.

– Come schiavi! – ruggì Agamennone.

I Troiani lottavano con coraggio, ma erano inferiori di numero e irrimediabilmente condannati. Erano in trappola, le spalle contro le porte che cercavano così valorosamente di difendere, mentre dal corridoio continuavano ad arrivare altri Achei per prendere parte al divertimento. Mi lanciai in un altro corridoio e attraversai una fila di stanze in cui i soldati rovistavano con furia in mezzo a casse di splendide vesti, staccando gioielli dalle scatole intarsiate d'oro e strappando gli arazzi di seta dalle pareti. Sapevo che anche quell'ala del palazzo sarebbe stata presto in fiamme. Troppo presto.

Trovai un balcone, mi arrampicai sulla balaustra, e sporgendomi più in là

che potevo mi attaccai con una mano al bordo di una finestra nel muro posteriore del tempio. Dondolai per circa un metro nel vuoto e mi issai a forza di braccia sul davanzale della finestra. Spostando le tende ornate di perline, mi trovai in un piccolo, buio santuario. Le pareti erano nude, le

mattonelle del pavimento vecchie e consumate sino ad essere tetre. Piccole statue votive si allineavano lungo i lati della stanza, alcune ancora ornate di ghirlande di fiori appassiti. L'aria odorava di incenso e di vecchie candele. In piedi vicino alla porta, dandomi le spalle, le mani strette l'una all'altra per la paura, c'era Elena.

Mi chinai leggermente e mi diressi in silenzio verso di lei.

– Elena – dissi.

Lei si voltò di scatto, i pugni premuti contro la bocca, il corpo irrigidito dal terrore. Vidi i suoi occhi riconoscermi, e lei rilassarsi un po'.

– L'emissario – sussurrò.

– Orion – le ricordai.

Rimase ferma, disorientata per un momento, con indosso le sue vesti più

fini, coperta d'oro e gioielli, più bella di quanto qualunque donna avesse il diritto di essere. Poi corse verso di me, tre passi minuscoli, e premette la testa dorata contro il mio petto fuligginoso e macchiato di sangue. I suoi capelli erano profumati come fiori fragranti.

– Non lasciare che mi uccidano, Orion! Per favore, per favore! Saranno follemente assetati di sangue. Persino Menelao. Mi staccherebbe la testa e poi darebbe la colpa ad Ares. Per favore, proteggimi!

– È per questo che sono venuto – dissi. E mentre lo dicevo seppi che era vero. Era l'unica cosa civile che potessi fare in quella folle giornata di morte. Avendo ucciso l'uomo che l'aveva rapita, avrei fatto in modo che il marito la riprendesse.

– Priamo è morto – mi disse, con voce soffocata e singhiozzante. – Il suo cuore si è spezzato quando ha visto gli Achei superare il muro occidentale.

– La regina? – chiesi.

– È nel tempio principale, con le altre donne della famiglia reale. Proprio dall'altra parte di quella porta. Le guardie fuori hanno giurato di morire fino all'ultimo uomo prima di permettere ad Agamennone e ai suoi bruti di entrare lì.

Io la tenni stretta e ascoltai il clamore della battaglia. Non durò molto. Un ultimo grido di agonia, un boato finale di trionfo, poi un rumore sordo contro le porte sbarrate. Lo schianto di legno che va in frantumi, infine il silenzio.

– Sarebbe meglio entrare con gli altri, piuttosto che lasciare che irrompano qui e ti trovino sola – suggerii.

Lei si allontanò da me e lottò visibilmente per mantenere l'autocontrollo.

Sollevando il piccolo mento come la regina che aveva sperato di essere, Elena disse: – Sì. Sono pronta ad affrontarli.

Mi avvicinai alla porta di comunicazione, tirai il chiavistello e aprii una fessura. Agamennone, suo fratello Menelao e dozzine di altri nobili achei stavano sciamando nel tempio. Statue coperte d'oro più grandi del naturale erano allineate lungo i muri, sul pavimento di marmo luccicante. All'estremità del tempio, dietro l'altare, torreggiava una statua di Afrodite, ornata di fiori e coperta d'oro e gioielli.

Alla sua base bruciavano centinaia di candele, che strappavano bagliori tremolanti all'oro e alle gemme. Ma gli Achei ignorarono tutti i tesori del tempio. Fissarono invece l'altare riccamente addobbato, e la vecchia che vi giaceva sopra.

Io non avevo mai visto Ecuba. L'anziana regina era distesa sull'altare, le braccia incrociate sul petto, gli occhi chiusi. Le sue vesti erano ricamate d'oro; ai polsi e alle dita portava turchesi e ambra, rubini e corniole. Pesanti catene d'oro e una corona incrostata di pietre preziose erano state posate su di lei. Sette donne, le più anziane con i capelli grigi e le più giovani intorno ai vent'anni, stavano in piedi intorno all'altare, di fronte agli Achei sudati e sporchi di sangue, rimasti a bocca aperta davanti allo splendore della defunta Signora di Troia.

Una delle donne più anziane stava dicendo con calma ad Agamennone:

– Ha preso il veleno appena il re è morto. Sapeva che Troia non sarebbe potuta sopravvivere a questo giorno, che la mia profezia era infine divenuta realtà.

– Cassandra – mi sussurrò Elena. – La figlia maggiore della regina. Agamennone spostò lentamente lo sguardo dalla salma di Ecuba alla principessa dai grigi capelli. I suoi piccoli occhi stretti brillavano d'ira e di frustrazione.

Cassandra disse: – Non porterai a Micene la Regina di Troia sulla tua nave nera, potente Agamennone. Non sarà mai una delle tue schiave. Un sorriso cattivo increspò le labbra del Sommo Re. – Allora dovrò

accontentarmi di te, principessa. Sarai mia schiava al posto suo.

– Sì – disse Cassandra – così moriremo insieme per mano della tua infedele moglie.

– Cagna troiana! – esplose Agamennone allungandole un violento manrovescio che la fece cadere sul pavimento.

Prima che la situazione precipitasse, io spalancai la porta del santuario. Gli Achei si voltarono, le mani già strette sulle spade. Elena entrò con grazia regale e un'espressione assolutamente vuota sul viso incredibilmente bello. Era come se la statua più splendida che si potesse immaginare avesse miracolosamente preso vita.

Si avvicinò in silenzio a Cassandra e l'aiutò a rialzarsi. Il sangue colava dalle labbra spaccate della principessa.

Io mi fermai a lato dell'altare, la mano sinistra sul pomello della spada. Agamennone e gli altri mi riconobbero. I loro visi erano sporchi, le mani macchiate di sangue. Sentivo l'odore del loro sudore anche a quella distanza. Menelao, per un attimo stordito dalla shock, si fece avanti e afferrò la moglie per le spalle.

– Elena! – La sua bocca sembrò contorcersi, come se stesse cercando di pronunziare parole che non volevano lasciare la sua anima.

Lei non sorrise, ma i suoi occhi cercarono quelli di lui. Gli altri Achei osservavano ammutoliti.

Tutte le emozioni che un essere umano può provare guizzarono sul viso di Menelao. Elena rimase semplicemente lì, nella sua stretta, aspettando che lui parlasse, agisse, prendesse la decisione di farla vivere o morire. Agamennone ruppe il silenzio. – Bene, fratello, ti avevo promesso che l'avremmo ripresa! È di nuovo tua, perché te ne occupi come credi meglio. Menelao inghiottì con difficoltà e infine trovò la voce. – Tu sei mia moglie, Elena – disse, più per le orecchie di Agamennone e degli altri che per quelle di lei, pensai. – Quello che è successo da quando Alessandro ti ha rapita non è colpa tua. Una donna prigioniera non è responsabile di quello che le succede.

Mi trattenni dal sorridere. Menelao la rivoleva con tanto fervore che era disposto a dimenticare tutto. Per il momento.

Agamennone gli batté allegramente una mano sulla spalla. – Mi dispiace soltanto che Alessandro non abbia avuto il coraggio di affrontarmi da uomo a uomo. L'avrei infilzato volentieri con la mia lancia.

– Dov'è Alessandro? – chiese Menelao all'improvviso.

– È morto – risposi io. – Il suo corpo è sulla piazza vicino alle porte Scee. Le donne cominciarono a piangere, singhiozzando silenziosamente, senza spostarsi dal feretro della madre. Tutte tranne Cassandra, i cui occhi lampeggiarono di furia non celata.

– Ulisse sta girando per tutta la città a cercare tutti i principi e i nobili –

disse Agamennone. – Quelli che rimarranno vivi serviranno come nobili sacrifici agli dèi – e rise al suo gioco di parole.

Così lasciai Troia per l'ultima volta, sfilando insieme agli Achei vittoriosi nella città in fiamme, con Agamennone che portava sette principesse troiane al suo campo e alla schiavitù, e Menelao che camminava fianco a fianco con Elena, di nuovo sua moglie. Una scorta d'onore ci marciava vicino, le spade levate dritte verso il cielo annerito. Lamenti e singhiozzi si alzavano intorno; l'aria era piena del puzzo del sangue e del fumo.

Io notai che Elena non toccava mai Menelao volontariamente, nemmeno per prendergli la mano. Ricordai quello che mi aveva detto quando ci eravamo visti per la prima volta: che tra gli Achei essere una moglie, anche una regina, era poco meglio che essere una schiava.

Non toccò mai Menelao e lui la guardò appena, dopo quel primo incontro carico di emozione nel tempio di Afrodite.

Ma lei si guardò alle spalle più di una volta, guardò nella mia direzione, come per accertarsi che io non le fossi troppo lontano.

21

L'accampamento acheo fu un'orgia gigantesca di banchetti e di baldoria per tutta la giornata e sino a notte inoltrata. Nessun tentativo di fare altro che bere, amoreggiare, mangiare e celebrare la vittoria. I soldati barcollavano ubriachi, avvolti delle sete preziose saccheggiate nella città in fiamme. Le prigioniere se ne stavano rannicchiate e tremanti, quando non venivano percosse e seviziate fino a perdere i sensi.

Scoppiarono litigi. Gli uomini discutevano per una coppa, o un anello, o più spesso per una donna. Il sangue cominciò a scorrere e molti Achei che pensavano di essere al sicuro, adesso che la guerra era finita, scoprirono che la morte poteva trovarli anche nel mezzo del trionfo.

– Domani ci saranno i solenni sacrifici di ringraziamento agli dèi – mi disse quella sera Polete mentre sedevamo vicino al nostro fuoco. – Saranno uccisi molti uomini e molti animali e il fumo delle loro pire verrà offerto ai cieli. Poi Agamennone dividerà il bottino migliore.

Io guardai oltre il suo viso triste e segnato dalle intemperie verso le fiamme della città, che facevano ancora brillare di un rosso cupo il cielo ormai scuro della sera.

– Sarai un uomo ricco, domani, padrone Orion – disse il vecchio

cantastorie. – Agamennone non può fare a meno di dare ad Ulisse una grossa fetta del bottino e Ulisse sarà generoso con te; molto più generoso dello stesso Agamennone.

Scossi la testa tristemente. – Non fa nessuna differenza, Polete. Non per me.

Sorrise come per dire: "Ah, ma aspetta che Ulisse ti copra d'oro e di bronzo, di tripodi e paioli di ferro. Allora sentirai la differenza". Mi alzai e passai tra gli Achei in tumulto, cercando Lukka e gli altri soldati hatti. Non dovetti guardare lontano. Avevano messo il loro piccolo campo intorno al fuoco, con il loro bottino: fini coperte, stivali, splendidi archi di osso e avorio, e due dozzine di donne che stavano strette insieme, aggrappate l'una all'altra, fissando quelli che le avevano catturate con gli occhi pieni di paura.

Lukka si mise in piedi quando mi vide arrivare nel buio.

– È questo che avete preso dalla città? – chiesi.

– Sì, signore. Si usa che il comandante scelga la sua metà e gli uomini dividano il resto. Vuoi prendere la tua metà adesso?

Scossi la testa. – No. Dividete tutto tra voi.

Lukka aggrottò le sopracciglia perplesso. – Tutto quanto?

– Sì. E hai fatto bene a riunire tutto così. Domani Agamennone dividerà il bottino più prezioso. Gli Achei potrebbero voler dividere il vostro.

– Abbiamo già messo via la parte del re – disse lui. – Ma la tua...

– Prendila tu, Lukka. A me non serve.

– Nemmeno un paio di donne?

Gli sorrisi. – Nella mia terra, le donne non vengono prese come schiave. Vengono liberamente o non vengono affatto.

Per la prima volta da quando l'avevo incontrato, il valoroso guerriero sembrò sorpreso. Io risi e gli augurai una piacevole notte.

Mentre entravo nella mia tenda pensai che l'andirivieni e le grida del campo mi avrebbero tenuto sveglio. Ma non appena mi sdraiai sul paglericcio mi addormentai.

Per ritrovarmi ancora una volta in quel vuoto dorato, nel reame dei Creatori. Scrutai nel bagliore che pervadeva ogni cosa e scorsi, debolmente, forme e masse, lontano, molto lontano, come torri e costruzioni di una città

distante vista nel bagliore di un sole insopportabilmente luminoso. Non avevo deciso io di mettermi in contatto con i Creatori. Doveva essere stato il Radioso a chiamarmi, ancora una volta.

– No, Orion, non è stato lui. Sono stato io.

Una forma umana si materializzò a circa venti metri da me. Quello con i capelli scuri e la barba tagliata con cura, quello che io chiamavo Zeus. Invece di vesti dorate, però, indossava una specie di tuta intera, con un collo alto abbottonato sotto la gola. Era di un insolito colore azzurro cielo, e brillava stranamente mentre lui camminava verso di me.

– Dovresti essere contento che Apollo non ti abbia convocato – disse, con un'espressione mista di curiosità divertita e seria preoccupazione.

– È furioso con te. Ti dà la colpa della caduta di Troia.

– Bene – dissi.

Zeus scosse la testa con un movimento netto e misurato. – Non va affatto bene, invece. Con la rabbia che ha in corpo, ti distruggerebbe completamente. Ti ho chiamato per proteggerti da lui.

– Perché?

Inarcò un sopracciglio. – Orion, tu dovresti ringraziare gli dèi per le benedizioni che ti concedono.

Chinai leggermente la testa. – E io ringrazio te, qualunque sia il tuo vero nome...

– Puoi chiamarmi Zeus. – Sembrava deliziato all'idea. – Per ora.

– Ti ringrazio, Zeus.

Il suo sorriso si allargò. – I ringraziamenti più forzati che un dio abbia mai ricevuto, scommetto.

Io mi strinsi nelle spalle.

– Nonostante questo, la verità è che hai fatto naufragare i piani di Apollo, per il momento.

– Dubito che avrei potuto fare qualunque cosa senza il vostro aiuto – dissi.

– Molti di voi si opponevano ai suoi piani per Troia.

Lui sospirò. – Sì, non eravamo uniti su questo. Per niente uniti.

– Quella che io chiamo Era è davvero tua moglie? – chiesi.

Lui sembrò sorpreso. – Moglie? Certo che no. Non più di quanto sia mia sorella. Non abbiamo cose del genere qui.

– Niente mogli?

– Né sorelle – disse lui. – Ma questo non ha importanza. Il punto è: come continueremo il nostro lavoro, con l'opposizione di Apollo? È piuttosto arrabbiato. Non possiamo permetterci una scissione dichiarata, fra noi.

Sarebbe catastrofico.

– Qual è esattamente il vostro lavoro? – chiesi.

– Dubito che potresti capirlo – rispose Zeus, fissandomi con uno sguardo duro. – Questa capacità non è mai stata plasmata dentro di te.

– Mettimi alla prova. Forse posso imparare...

Ma lui scosse la testa, vigorosamente questa volta. – Orion, tu non puoi visualizzare gli universi. Quando hai liberato Ahriman e gli hai permesso di lacerare il continuum, non hai pensato che da tutta quell'energia sprigionata si sarebbe formato un nuovo continuum, vero?

Le sue parole fecero scattare in me un barlume di memoria. – Ho liberato Ahriman – dissi lentamente. – Dopo averlo inseguito sino al tempo precedente all'Era Glaciale.

– Prima, dopo, fa poca differenza – fece Zeus spazientito. – Il popolo di Ahriman ora vive in pace nel suo continuum, al sicuro e lontano dal corso che noi tentiamo di proteggere. Ma tu...

– Il Radioso, Apollo: mi ha creato davvero?

Zeus annuì. – E l'intera razza umana. In origine, eravate cinquecento. Immagini sfocate brillavano nella mia mente come fantasmi, tremolanti e indistinte, ma quasi a portata di mano. – Siamo stati mandati a distruggere la razza di Ahriman, a preparare la Terra per la nostra specie.

Mosse la mano con impazienza. – Questo ha poca importanza, adesso. È

stato tutto risolto. – Non gli piaceva pensare al nostro incarico di genocidio. Lui era stato d'accordo, ovviamente, ma non gradiva che gli venisse ricordato.

– E alcuni di noi sono sopravvissuti per dare origine alla razza umana sulla Terra.

– Questo è vero – disse Zeus.

– E ci siamo evoluti, nel corso dei millenni, fino a produrre alla fine... –

ricordavo, adesso, – ... fino a produrre *voi,* alla fine, una razza di esseri umani superiori, così superiori da essere simili a dèi.

– E *noi* abbiamo creato *voi* –disse Zeus. – Quello che tu chiami Apollo ha guidato questo progetto. Poi vi abbiamo mandato a ritroso nel tempo per rendere la Terra abitabile per noi.

– Uccidendo i suoi originari abitanti: la razza di Ahriman.

– Sono abbastanza al sicuro – disse lui mostrando di nuovo una traccia di irritazione. – Grazie a te.

– E adesso Ahriman ha gli stessi vostri poteri.

– Virtualmente.

Capivo tutto adesso. O quasi. – Ma Troia cos'ha a che fare con questo? – chiesi.

Zeus sorrise appena, come assaporando la sua più vasta conoscenza. – Una volta che si comincia ad alterare il continuum, Orion, si crea tutta una serie di effetti collaterali che devono essere o rigidamente controllati o lasciati al loro corso naturale finché si esauriscono da soli. Apollo cerca di controllare gli eventi, di portare determinati accomodamenti nel continuum, ogni volta che questo può tornare a nostro vantaggio. Ma alcuni di noi si rendono conto che si rischia l'autodistruzione perché ogni cambiamento che facciamo genera altri effetti collaterali, e rende più difficile proteggere il continuum. Avevo quasi capito. – Allora, mi ha mandato a Troia per aiutare i Troiani a vincere.

– Sì. La maggior parte di noi voleva che la guerra seguisse il suo corso naturale, senza la nostra interferenza. Apollo ci ha sfidato e ti ha mandato in quel punto del continuum. Io credo che avesse intenzione di farti uccidere i capi achei nel loro accampamento.

Scoppiai quasi a ridere. Ma poi un ciuffo di memoria mi fece dire: – Lui ha detto qualcosa su pericoli provenienti da oltre la Terra, e anche tu hai parlato di universi; al plurale.

Zeus fece uno sforzo per dominare la sorpresa e la paura che le mie parole avevano scatenato in lui. Controllò il suo volto e lo rese quasi privo di espressione, ma non abbastanza rapidamente da mascherare completamente le sue emozioni.

– Ci sono altri, da altre parti dell'universo? – chiesi. – Altri universi?

– Questo era qualcosa che non c'eravamo aspettati – ammise. – Il nostro continuum interferisce con altri. Quando apportiamo cambiamenti nel nostro spazio-tempo, questo influisce su altri universi. E le loro manipolazioni influiscono su di noi.

– E cosa significa?

Fece un profondo sospiro. – Significa che dobbiamo lottare non solo per mantenere questo continuum, ma anche per proteggerlo da coloro che vogliono manipolarlo per i loro scopi.

– E io? Dove mi inserisco?

– Tu? – Mi guardò con evidente perplessità, come se una spada, o un

computer o un'astronave avessero chiesto quale fosse il loro scopo. – Tu sei un nostro strumento, Orion, da usarsi dove e quando lo riteniamo utile. Ma sei uno strumento testardo; non ti sei curato dell'ordine di Apollo, e adesso lui vuole distruggerti.

– Ha ucciso la donna che amavo. Era una di voi: quella che io chiamo Atena.

– Non darne la colpa a lui, Orion.

– Invece lo faccio.

Zeus scosse la testa. – È triste che tu biasimi gli dèi e ci consideri fonte dei tuoi guai. Sei stato tu stesso a procurarti sofferenze maggiori di quelle che avresti dovuto sopportare.

– Eppure tu mi proteggi dall'ira di Apollo.

– Puoi esserci ancora utile, Orion. È uno spreco distruggere uno strumento che può essere usato.

Sentii la rabbia montare dentro di me. La sua fredda soddisfazione, la sua aria di superiorità, cominciavano a farmi infuriare. O ribollivo perché sapevo che lui mi era superiore, molto più potente di quanto io avrei mai potuto sperare di essere?

– Porta al Radioso un messaggio da parte mia – dissi. – Digli che sto imparando. I miei ricordi cominciano a tornare. Un giorno, qualunque cosa lui sappia, la saprò anch'io. Qualunque cosa lui possa fare, anch'io sarò

capace di farla. E un giorno io lo distruggerò.

Zeus mi sorrise, con compassione, nel modo in cui un padre sorride a un figlio disobbediente. – Ti distruggerà lui molto prima di quel giorno, Orion. Stai vivendo una vita in prestito.

Io volevo rispondere, ma lui svanì nel nulla. La città lontana, l'aura dorata tutt'intorno a me, tutto scomparve come il filo di fumo di una candela. Ero di nuovo nella mia tenda, e il sole stava sorgendo sul giorno in cui le spoglie di Troia sarebbero state spartite e gli dèi avrebbero ricevuto i loro sacrifici di animali e di uomini.

22

Il giorno sorse grigio e tetro. Gli Achei, doloranti e indisposti dopo la lunga notte, erano silenziosi e solenni mentre il sole si alzava lentamente dietro i banchi di nubi. Il vento dal mare sapeva di pioggia, e del freddo dell'autunno imminente.

Né io né i miei Hatti prendemmo parte ai sacrifici. Polete rimase

sconcertato.

– Ma tu servi la dea – disse.

– È morta. Non importa quello che offriranno, lei non potrà riceverlo. Borbottando "sacrilegio", Polete si allontanò verso i grossi mucchi di detriti e assi di legno che gli schiavi e i *thetes* stavano radunando al centro dell'accampamento. Io rimasi vicino al nostro fuoco, non lontano dalle navi di Ulisse, e mi limitai a guardare.

Nestore guidò i sacerdoti in processione attorno al campo, seguito da Agamennone e dagli altri capi, tutti nelle loro più splendide corazze e armati di lunghe lance luccicanti che mi sembrarono più oggetti ornamentali che guerreschi.

Mentre loro sfilavano cantando inni a Zeus e a tutti gli altri immortali, le vittime sacrificali venivano riunite al centro del campo. C'era il solito gregge di capre e pecore e la mandria di tori, a centinaia, che scalciavano abbastanza polvere da oscurare le rovine annerite di Troia sul promontorio. Belati e muggiti facevano da contrappunto al salmodiare e ai canti degli Achei. Le vittime umane, tutti gli uomini oltre i dodici anni catturati vivi, avevano le mani strettamente legate dietro la schiena e le caviglie immobilizzate. Tra loro, anche a distanza, riconobbi il vecchio gentiluomo che mi aveva scortato al palazzo. Stavano in silenzio, cupi, completamente consapevoli di quello che li aspettava, ma senza né chiedere pietà né lamentarsi del loro fato. Suppongo che sapessero bene che nulla avrebbe cambiato il loro destino. Tutta la lunga giornata venne dedicata ai sacrifici rituali. Prima gli animali, dalle colombe ai tori urlanti che si agitavano follemente anche se i loro zoccoli erano fermamente legati insieme, inarcando la groppa e scuotendo la testa finché l'ascia di pietra del sacerdote non calava sulla gola con uno schizzo di sangue caldo. Furono sacrificati persino dei cavalli, a dozzine. Poi toccò agli uomini. Uno per uno furono condotti all'altare grondante di sangue, e fatti inginocchiare con la testa piegata. I fortunati morirono con un solo colpo. Ma solo i più fortunati.

Quando tutto finì e vennero accesi i fuochi, i sacerdoti erano coperti di sangue e l'accampamento puzzava di interiora e di escrementi. Mentre il sole calava, le pire fiammeggiavano contro il cielo che incupiva mandando in alto spire di fumo che si presumeva gradito agli dèi.

Poi tutti si diressero alle navi di Agamennone, al centro della spiaggia, dove i tesori razziati a Troia formavano un alto mucchio. Centinaia di donne

e bambini erano raggruppati alla catasta, controllati da un gruppo di guerrieri sogghignanti.

Agamennone salì su una sedia splendidamente intagliata, anch'essa presa alla città. Era stata posta su una piattaforma improvvisata per diventare una sorta di trono. Il re cominciò a dividere il bottino, un tanto a ogni comandante, cominciando con il vecchio Nestore dalla barba bianca. Gli Achei gli si affollarono intorno, la brama e l'invidia che luccicavano negli occhi. Io rimasi fermo vicino alla nave di Ulisse, e notai che Lukka e i suoi uomini erano rimasti con me.

– Le vostre cose sono al sicuro? – gli chiesi.

Lui borbottò un'affermazione. – Volevano prendere le nostre donne per farle spartire al Sommo Re, ma li abbiamo convinti a lasciarci in pace. Quasi sorrisi, immaginandomi Lukka e i suoi disciplinati soldati a formare una falange contro un branco di guerrieri achei che cominciavano appena a smaltire la sbornia.

La cerimonia continuò sino a notte inoltrata. Agamennone spartì armature e armi di bronzo, monili d'oro, urne e vasi stupendi, porfido e onice, utensili da cucina in rame, tripodi di ferro e pentole, vesti, sete, coperte, arazzi; e donne, giovinetti e ragazze. Tenne per sé metà di tutto: il diritto del Sommo Re. Ma mentre alcuni dei comandanti mi passavano vicino, portando il loro bottino alle navi, li sentii lamentarsi della sua avarizia.

– Ha la generosità di uno scarabeo stercorario.

– Sa che siamo stati noi a combattere più duramente, sul muro. E cosa ne abbiamo in cambio? Meno di suo fratello.

– Quelle donne sarebbero dovute essere nostre, ti dico. Il re è troppo avido.

– Cosa ci puoi fare? Lui prende quello che vuole e a noi resta quello che lascia.

Pensai che anche Ulisse sembrava meno che soddisfatto quando mi si avvicinò. La luce dei roghi era troppo lontana, ma i nostri fuochi da campo illuminavano di guizzi rossi il suo viso dalla barba scura.

– Orion – mi chiamò. Io mi avvicinai.

– Il tuo servo Polete si sta scavando la fossa da solo – disse Ulisse. – Sta criticando la generosità del Sommo Re.

Guardai nei suoi occhi scuri. – Non lo stanno facendo tutti? – chiesi con grazia.

Il suo sorriso di risposta mi disse come si sentiva. – Ma non così

apertamente e a portata d'orecchio di Nestore e di Menelao e di altri che riporteranno le sue parole ad Agamennone. Faresti meglio ad occupartene. Il vecchio cantastorie nuota in acque pericolose.

– Grazie, mio signore. Vedrò cosa fare.

Mi affrettai verso il settore di Agamennone, oltrepassando capannelli di Achei scontenti che contavano il loro bottino.

Polete era seduto sulla sabbia vicino a un piccolo fuoco, praticamente sotto una delle navi del Sommo Re, circondato da una folla di Achei che sogghignavano o ridevano. Non c'erano nobili, fra loro, ma poco lontano, nell'ombra, notai Nestore in piedi, con le braccia magre incrociate sul petto, che guardava accigliato in direzione di Polete.

– ...e vi ricordate quando Ettore li ha spinti tutti nuovamente verso le nostre porte, e lui è entrato con una freccia che gli aveva a malapena punto la pelle, piangendo come una donna: "Siamo perduti! Siamo perduti!". La folla intorno al fuoco scoppiò a ridere. Dovevo ammettere che il vecchio cantastorie sapeva imitare l'acuta voce di Agamennone quasi perfettamente.

– Mi chiedo cosa farà Clitennestra quando il suo coraggioso e nobile marito tornerà a casa – sogghignò Polete. – Mi chiedo se il suo letto è

abbastanza alto da terra per nascondere il suo amante.

Alcuni uomini si rotolarono per terra dal ridere, con le lacrime agli occhi. Io cominciai ad aprirmi la strada attraverso la folla per raggiungere il mio servo.

Ma era troppo tardi. Una dozzina di uomini armati arrivarono a passo di marcia e l'auditorio di Polete si tolse rapidamente di mezzo. Riconobbi Menelao alla loro testa.

– Cantastorie! – disse brusco. – Il Sommo Re vuole sentire quello che hai da dire. Vediamo se le tue storie riescono a far ridere anche lui. Gli occhi di Polete si spalancarono di paura improvvisa: – Ma io stavo solo...

Due guardie lo afferrarono sotto le ascelle e lo misero in piedi.

– Vieni con me – disse Menelao.

Io andai a mettermi di fronte a lui. – Questo è il mio servo. Me ne occuperò

io.

Prima che Menelao potesse rispondere, si intromise Nestore. – Il Sommo Re ha chiesto di vedere questo narratore di storie. Nessuno può interferire! –

Era il discorso più breve che gli avessi mai sentito fare.

Con una scrollata di spalle, Menelao si diresse verso l'alloggio di Agamennone, mentre le sue guardie trascinavano Polete dietro di lui, seguiti da Nestore, da me, e da tutti gli uomini che si stavano divertendo alle beffe del cantastorie.

Agamennone era ancora seduto sul suo trono improvvisato, grasso, rosso per il vino, attorniato dai tesori di Troia. Le sue dita paffute affondarono nei braccioli della sedia quando vide il cantastorie portato di peso ai suoi piedi. Aveva anelli luccicanti su tutte le dita, pollici compresi.

Polete si inginocchiò tremante davanti al Sommo Re, che fissò la sua magra, malconcia persona.

– Stavi raccontando bugie su di me – ringhiò Agamennone.

Il vecchio gli si avvicinò e sollevò il mento guardandolo in faccia. – Non è

vero, Sommo Re. Io sono un cantastorie di professione. Non dico bugie, parlo solo di quello che vedo con i miei stessi occhi e sento con le mie stesse orecchie.

– Dici sporche bugie! – strillò Agamennone, la voce che gli diventava stridula. – Su mia moglie!

– Se tua moglie fosse una donna onesta, sire, non sarei nemmeno qui. Sarei nella piazza del mercato di Argo a raccontare storie alla gente, lì dove dovrei essere.

– Non voglio sentire nessuna calunnia su mia moglie – lo avvisò

Agamennone.

Ma Polete insistette: – Il Sommo Re dovrebbe essere il giudice più

importante di tutti, il più giusto, il più imparziale. Tutti sanno cosa sta succedendo a Micene; chiedi a chiunque. La tua prigioniera Cassandra, una principessa di Troia, ha profetizzato...

– Silenzio! – ruggì il Sommo Re.

– Come puoi far tacere la verità, figlio di Atreo? Come puoi cambiare il destino che il fato ha scelto per te?

Agamennone tremava, di rabbia. Si alzò e scese dalla pedana, davanti a Polete.

– Tenetelo fermo! – ordinò, sfoderando la daga ingioiellata alla sua cintura. Le guardie afferrarono le fragili braccia di Polete.

– Io posso far tacere te, chiacchierone, separandoti dalla tua lingua

bugiarda.

– Aspetta! – gridai, e mi aprii la strada a spinte verso di lui. Agamennone mi guardò mentre mi avvicinavo, i piccoli occhi porcini improvvisamente preoccupati, quasi spaventati.

– Quest'uomo è mio servo – dissi – Lo punirò io.

– Molto bene, allora – disse Agamennone, indicando con la daga la mia spada di ferro. – *Tu* gli porterai via la lingua.

Scossi la testa. – Sarebbe una punizione troppo crudele per qualche parola scherzosa.

– Ti rifiuti di obbedirmi?

– Quest'uomo è un cantastorie – dissi cercando di difenderlo. – Se gli tagli la lingua lo condanni a morire di fame o alla schiavitù.

Lentamente, i lineamenti arrossati e pesanti di Agamennone si composero in un sorriso. Non era di gioia.

– Un cantastorie, eh? – si rivolse a Polete, che se ne stava in ginocchio floscio come un sacco di stracci nella presa delle due grosse guardie. –

Dichiari di parlare solo di quello che vedi e che senti. Molto bene. Non vedrai né sentirai niente! Mai più!

Mi si contrasse lo stomaco quando mi resi conto di quello che intendeva fare. Allungai la mano verso la spada, ma incontrai dieci lance che mi circondavano, quasi toccandomi la pelle.

Una mano mi strinse la spalla. Mi voltai. Era Menelao, il viso serio. – Stai calmo, Orion. Il cantastorie deve essere punito. Non ha senso che tu ti faccia uccidere per un servo.

Polete mi fissava, con gli occhi che mi pregavano di fare qualcosa. Mi mossi verso di lui, solo per essere fermato dalle lance contro la mia carne.

– Mia moglie mi ha detto come l'hai protetta durante il saccheggio del tempio – mi disse Menelao all'orecchio, a voce bassa. – Sono in debito con te. Non obbligarmi a ripagarti con il tuo sangue.

– Allora corri da Ulisse – lo pregai. – Per favore. Forse lui può calmare l'ira del Sommo Re.

Menelao scosse appena la testa. – Sarebbe tutto finito prima che riuscissi a raggiungere la prima nave di Itaca. Guarda.

Nestore in persona prese un tizzone ardente da una delle pire, con un'espressione maligna e perversa sulla vecchia faccia. Agamennone glielo prese mentre le guardie tiravano indietro le braccia di Polete e uno di loro gli

metteva un ginocchio sulla schiena. Agamennone afferrò il vecchio cantastorie per i capelli e gli arrovesciò la testa. Sentii di nuovo le punte delle lance che mi trapassavano gli abiti.

– Vagherai per il mondo nel buio, vile narratore di bugie.

Polete gridò di dolore mentre Agamennone gli bruciava per primo l'occhio sinistro e poi quello destro. Svenne. Con un sorriso da pazzo che gli distorceva ancora le grosse labbra, Agamennone gettò via il tizzone, estrasse di nuovo la daga e staccò le orecchie dalla testa del vecchio. Le guardie lasciarono cadere sulla sabbia il corpo mutilato.

Agamennone alzò lo sguardo e disse con la sua voce più acuta: – Così la giustizia arriva a chiunque diffami la verità! – Poi si voltò, sogghignando, verso di me. – Puoi riprenderti il tuo servo, adesso.

I soldati che mi circondavano indietreggiarono, ma mi tennero ancora le lance puntate addosso, pronti a trafiggermi alla prima mossa sbagliata. Guardai la forma sanguinante di Polete, poi il Sommo Re.

– Ho sentito la profezia di Cassandra – dissi. – Non viene mai creduta, ma non sbaglia mai.

Il sorriso mezzo demente di Agamennone svanì. Mi fissò. Per un lungo, eterno momento, pensai che avrebbe ordinato alle guardie di uccidermi sul posto.

Ma poi sentii la voce di Lukka che mi chiamava da poco lontano, alle mie spalle. – Stai bene, mio signore Orion? Hai bisogno di aiuto?

Le guardie volsero lo sguardo in quella direzione. Vidi che Lukka aveva portato il suo intero contingente, in pieno assetto da battaglia: trentacinque Hatti armati di scudi e spade di ferro.

– Non ha bisogno di nessun aiuto – rispose subito Agamennone – tranne che per portare via lo schiavo che ho punito.

Con questo si voltò e tornò in fretta nella sua baracca. Le guardie sembrarono emettere un grande sospiro di sollievo e abbassarono le lance. Io mi avvicinai a Polete, raccolsi il suo corpo sanguinante e lo portai tra le braccia alla nostra tenda.

23

Mi occupai di Polete per il resto della notte. C'era solo vino per lenire il suo dolore, e niente per alleviare l'angoscia della sua mente. Lo adagiai nella mia tenda, gemente e singhiozzante. Lukka trovò un guaritore, un vecchio dignitoso dalla barba grigia che, assistito da due giovani donne, cosparse di

balsamo le sue bruciature e le fessure sanguinanti che erano state le orecchie.

– Nemmeno gli dèi possono restituirgli la vista – disse il guaritore con tono solenne, sussurrando in modo che Polete non potesse sentire. – Gli occhi sono stati bruciati.

Sapevo cosa si provava. Ricordavo il mio intero corpo che veniva bruciato vivo.

– Gli dèi siano maledetti – ringhiai. – Vivrà?

Se le mie parole lo avevano colpito, il guaritore non lo diede a capire. – Il suo cuore è forte. Se sopravviverà alla notte, vivrà per tutti gli anni a venire. Il guaritore stemperò una qualche polvere in una coppa di vino e la fece bere a Polete, che sprofondò nel sonno quasi immediatamente. Le donne prepararono una scodella di cataplasma e mi fecero vedere come spalmarlo su un panno per metterlo sugli occhi del vecchio. Non parlarono praticamente mai, istruendomi con la dimostrazione, anziché con le parole, e non una volta mi guardarono direttamente in faccia. Il guaritore sembrava sorpreso che volessi curare personalmente Polete. Ma non fece commenti, e mantenne la sua aria professionale.

Rimasi seduto vicino al vecchio cantastorie fino all'alba, mettendogli compresse fresche sugli occhi circa ogni mezz'ora, impedendogli di toccarsi le bruciature. Dormì, ma anche nel sonno si lamentava e si dibatteva. Molto dopo che l'alba aveva tinto il cielo di un rosa delicato, il respiro di Polete accelerò all'improvviso e lui cercò di togliersi il panno che gli copriva il viso. Io fui più veloce, e gli afferrai i polsi prima che potesse farsi del male.

– Mio signore Orion? – La sua voce era stridula e secca.

– Sì – dissi. – Tieni le mani lungo i fianchi. Non cercare di toccarti gli occhi.

– Allora è vero? Non era un incubo?

Gli sollevai leggermente la testa e gli diedi un sorso di vino. – È vero –

risposi. – Sei cieco.

Il suo gemito avrebbe strappato il cuore a una statua di marmo.

– Agamennone – disse, molti attimi dopo. – Il potente re si è vendicato su un vecchio cantastorie. Come se questo gli rendesse fedele sua moglie.

– Prova a dormire – dissi. – Il riposo è ciò di cui hai bisogno. Lui scosse la testa. Il panno scivolò via, scoprendo la carne viva delle due piaghe bruciate che erano state i suoi occhi. Mi avvicinai per rimettere a posto il panno, vidi che si stava asciugando e lo spalmai di altro cataplasma.

– Potresti anche tagliarmi la gola, Orion. Non ti servirò a niente, adesso. Non servirò a nessuno.

– È già stato sparso troppo sangue, qui – dissi.

– A niente – mormorò mentre gli applicavo il panno. Poi gli sollevai di nuovo la testa e gli diedi altro vino. Si riaddormentò presto. Lukka infilò la testa nella tenda. – Mio signore, il re Ulisse vuole vederti. Uscii dalla tenda alla luce del giorno. Ordinando a Lukka che un uomo vegliasse Polete, mi diressi alla nave di Ulisse e mi arrampicai sulla scala di corda che pendeva dallo scafo incurvato.

Il ponte era disseminato del tesoro saccheggiato a Troia. Diedi le spalle a quella distesa luccicante e guardai verso la città. C'erano centinaia di minuscole figure sui bastioni, che abbattevano le pietre annerite, sudando sotto il sole caldo per radere al suolo le mura che per tanto tempo avevano sfidato gli Achei.

Dovetti camminare con attenzione per non inciampare nei mucchi di tesori che coprivano il ponte. Ulisse era al suo posto sul ponte di poppa, ritto nella luce abbagliante del sole, con i capelli ancora bagnati per la solita nuotata, un sorriso compiaciuto sul viso folto di barba.

I suoi occhi cercarono i miei. – La vittoria è completa grazie a te, Orion. –

Indicando i lavori di demolizione continuò: – Troia non risorgerà mai più. Io annuii cupamente. – Priamo, Ettore, Alessandro; l'intera Casa di Ilio è

stata spazzata via.

– Tutti tranne Enea il Dardano. Si dice che fosse un bastardo di Priamo. Non abbiamo trovato il suo corpo.

– Può essere bruciato nell'incendio.

– È possibile – disse Ulisse. – In ogni caso, non credo che sia molto importante. Se è vivo, sarà nascosto da qualche parte nelle vicinanze. Lo troveremo. E comunque non resterà niente qui a cui possa tornare. Nel frattempo, un'enorme pietra venne divelta a forza di leve e funi. Cadde a terra, alzando una pesante nuvola di polvere. Solo più tardi ne sentii il tonfo.

– Apollo e Poseidone non saranno contenti di quello che viene fatto alle loro mura.

Ulisse rise. – Qualche volta gli dèi devono inchinarsi al volere degli uomini, Orion, che gli piaccia o no.

– Non temi la loro ira?

– Se non avessero voluto che abbattessimo le mura, non saremmo riusciti

a farlo.

Era quello che mi chiedevo. Gli dèi sono più sottili degli uomini, e hanno una memoria più lunga. Sapevo che Apollo era adirato con me: come avrebbe sfogato la sua ira?

– È il tuo turno di scegliere la tua parte del bottino della città – disse Ulisse, indicando un grande mucchio sulla poppa della nave. – Prendi un quinto di tutto quello che vedi.

Io lo ringraziai, e passai un'ora a rovistare tra tutta quella roba. Scelsi coperte, armature, indumenti, armi, elmi e gioielli che potevano essere scambiati con cibo e riparo.

– I prigionieri sono laggiù, tra le navi. Prendi un quinto anche di quelli. Io scossi la testa. – Ho a malapena cavalli e asini – spiegai. – I bambini sarebbero inutili e le donne causerebbero solo litigi tra i miei uomini. Ulisse mi guardò attentamente. – Parli come uno che non ha nessuna intenzione di venire a Itaca.

– Mio signore – risposi – sei stato più che generoso con me. Ma nessuno qui ha alzato una mano per aiutare il mio servo la notte scorsa. Agamennone è un animale crudele e vizioso. Se ti seguissi nella tua terra, mi verrebbe presto la voglia di cominciare una guerra contro di lui.

Ulisse borbottò: – Questo sarebbe assurdo.

– Forse sì. Meglio che le nostre strade si separino qui e adesso. Lascia che prenda i miei uomini e il mio servo cieco, e che vada per la mia strada. Il re di Itaca si sfregò la barba, riflettendo. Infine assentì. – Molto bene, Orion. Vai per la tua strada. E che gli dèi possano esserti amici.

– Anche a te, nobilissimo fra tutti gli Achei.

Non vidi mai più Ulisse. Quando tornai alla mia tenda, dissi a Lukka di mandare gli uomini a prendere il bottino che avevo scelto e di trovare cavalli e asini per trasportare quello e noi: lessi delle domande nei suoi occhi, ma non le pose. Invece si affrettò a eseguire i miei ordini.

Mentre il sole cominciava a scendere dietro le isole e noi ci riunivamo intorno al fuoco per il pasto serale, un giovane messaggero arrivò correndo e mi si avvicinò.

– Mio signore Orion, un nobile visitatore desidera parlare con te.

– Chi è? – chiesi.

Il giovanetto allargò le braccia. – Non lo so. Mi è stato ordinato di dirti che un nobile della Casa Reale ti farà visita prima che scenda il sole. Dovresti

prepararti.

Io lo ringraziai e lo invitai a dividere il pasto con noi. Sembrava straordinariamente compiaciuto di sedere insieme ai soldati hatti. I suoi occhi studiavano le spade di ferro con ammirazione.

Un nobile visitatore della Casa Reale. Della gente di Agamennone? Mi chiesi chi stesse arrivando, e perché.

Mentre le lunghe ombre del tramonto cominciavano a fondersi nel porpora del crepuscolo, un gruppo di sei guerrieri achei marciò verso il nostro fuoco da campo, con un uomo piccolo e snello in mezzo. Una persona molto importante o un prigioniero, pensai. L'uomo sembrava troppo piccolo per essere uno dei nobili achei che avevo incontrato. Indossava un'armatura di metallo sopra una lunga veste, e aveva tirato sul viso i lembi dell'elmo, come per andare in battaglia. Non riuscivo a vederlo in faccia. Mi alzai e feci un piccolo inchino. La mini-processione marciò esattamente sino alla mia tenda prima di fermarsi. Io li raggiunsi e scostai il lembo d'entrata.

– Un rappresentante del Sommo Re? – chiesi. – Venuto ad assicurarsi che il vecchio cantastorie sia davvero cieco?

Il visitatore non disse niente, ma entrò chinandosi nella tenda. Io lo seguii, sentendo montare un'ira ribollente. Non dormivo da due giorni, ma la mia furia contro Agamennone mi teneva sveglio e all'erta.

Il visitatore guardò Polete, che giaceva sul pagliericcio con le fessure delle orecchie incrostate di sangue secco. Sentii lo sconosciuto trattenere il fiato. E

poi notai che le sue mani erano minuscole, delicate, troppo lisce per aver mai retto uno scudo o una lancia.

L'afferrai per le spalle, lo feci ruotare fino ad averlo di fronte e gli tolsi l'elmo. I lunghi capelli dorati di Elena ricaddero sulle sue spalle.

– Dovevo vedere... – sussurrò, gli occhi spalancati per l'orrore. La riportai davanti al vecchio cantastorie. – Allora guarda – dissi aspro. –

Guarda bene.

– Agamennone ha fatto questo?

– Con le sue stesse mani. Tuo cognato l'ha accecato per pura stizza. Ubriaco di potere e di gloria, ha celebrato la sua vittoria su Troia mutilando un vecchio.

– E Menelao?

– Tuo marito stava lì a guardare. I suoi uomini mi tenevano fermo con le

lance mentre suo fratello compiva queste nobili gesta.

– Orion, vorrei poter... quando ho sentito cos'era successo, ero così

nauseata e adirata...

Ma non c'erano lacrime nei suoi occhi. La sua voce non tremava. Le parole che diceva, in realtà, non avevano niente a che fare con quello che sentiva, o con il motivo per cui era lì.

– Che cosa vuoi? – le chiesi. Lei si voltò a guardarmi. – Vedi quanto sono crudeli. Che barbari possono essere.

– Sei al sicuro, adesso – dissi. – Menelao farà di nuovo di te la sua regina. Sparta può non essere civile come Troia, ma non c'è più nessuna Troia. Accontentati di quello che hai.

Lei mi fissò, come tentando di decidere se poteva dire quello che aveva in mente.

Io sentii la mia rabbia svanire sotto lo sguardo fisso di quegli occhi colore del cielo.

– Non voglio essere la regina di Sparta né la moglie di Menelao – balbettò

Elena. – Solo un giorno in questo miserabile campo mi ha nauseata.

– Salperai presto per Micene, e poi per...

– No! – disse in un sussurro disperato. – Non voglio tornare indietro con loro! Portami con te, Orion! Portami in Egitto.

24

Fu il mio turno, lì nella tenda, di restare sbalordito per la sorpresa. – In Egitto?

– È il solo Paese veramente civile di tutto il mondo, Orion. Mi riceveranno come la regina che sono, e tratteranno me e il mio seguito nel modo appropriato. Regalmente.

Avrei dovuto rifiutare subito la sua proposta, ma la mia mente stava già

tessendo un folle arazzo di vendetta. Immaginai la faccia di Agamennone quando fosse venuto a sapere che sua cognata, per la quale aveva ostentatamente combattuto quella guerra lunga e sanguinosa, aveva rifiutato suo fratello e se n'era andata con un altro.

Non un principe che l'aveva rapita contro il suo volere, ma un misero guerriero, poco più che un *thes*, con il quale era fuggita dietro sua stessa insistenza.

Non avevo niente contro Menelao, a parte che era il fratello di

Agamennone e che non aveva fatto nulla perché Polete non fosse accecato.

"Lascia che mangino la polvere dell'umiliazione e dell'ira impotente" mi dissi. "Lascia che il mondo rida di loro mentre Elena sfugge un'altra volta. Se lo meritano."

Sapevo che ci avrebbero inseguiti. Che avrebbero cercato di trovarci. E se ci fossero riusciti, avrebbero ucciso me e forse anche lei.

"E allora?" pensai. "Per cosa devo vivere se non per sfogare la mia vendetta contro quelli che mi hanno fatto torto? Apollo cerca di distruggermi, ora che ho dato il mio aiuto alla caduta di Troia. Cos'ho da temere da due re mortali?"

Guardai il bel viso di Elena, così perfetto, la sua pelle liscia e pura come quella di un bambino, i suoi occhi pieni di speranza e di aspettativa, innocenti quanto scaltri.

Mi stava manovrando ancora, mi accorsi, per fuggire da quei rozzi Achei. Si stava offrendo come ricompensa se avessi sfidato Agamennone e Menelao.

– Molto bene – dissi. – Polete dovrebbe essere in grado di viaggiare in un paio di giorni. Partiremo fra tre notti.

Gli occhi di Elena luccicarono e un sorriso sfiorò gli angoli delle sue labbra. Io presi la sua minuscola mano nella mia e la baciai, e lei capì

perfettamente quello che non avevo bisogno di dire.

– Fra tre notti – mi sussurrò. Poi mi si avvicinò un poco e si mise in punta di piedi per baciarmi rapidamente sulle labbra.

Si infilò di nuovo l'elmo troppo grande raccogliendovi bene i capelli, e se ne andò con la sua scorta. Li osservai marciare di nuovo verso le navi di Menelao, poi mandai uno degli uomini di Lukka a prendere il guaritore. Arrivarono le sue donne e fasciarono le ferite di Polete prima che lui arrivasse.

– Saremo in condizioni di viaggiare tra due giorni – chiesi – se lui non deve camminare?

L'uomo mi diede uno sguardo severo. – Se deve. È vecchio, e la morte potrebbe esigerlo comunque tra pochi anni.

– Viaggiare in un carro gli farebbe male?

– Non abbastanza da fare molta differenza – rispose.

Quando se ne furono andati, mi sdraiai sul paglericcio che avevo fatto stendere vicino a Polete. Il vecchio si agitò nel sonno e mormorò qualcosa. Io mi chinai reggendomi su un gomito per sentire le sue parole.

– Guardati dai doni di una donna – borbottò Polete.

Io sospirai. – Ora divulghi profezie invece che storie, vecchio – sussurrai. Polete non rispose.

Mi addormentai quasi subito, appena posata la testa sulla paglia. Mi sforzai di restare là, nella pianura di Ilio, e di non farmi trascinare nel mondo dei Creatori. Sapevo che vi avrei incontrato un pericolo per me inaffrontabile. Se fu la mia forza di volontà, o se Apollo, Zeus e i loro compagni non si presero il disturbo di cercare di raggiungermi, non posso dirlo. Tutto quello che so è che non incontrai nessun dio, adirato o meno, durante il mio sonno di quella notte.

Ma sognai.

Sognai l'Egitto, una terra calda che si stendeva lungo un grande fiume, circondata su entrambi i lati da un deserto bruciante. Una terra di palme e coccodrilli, così antica che il tempo stesso sembrava non significare nulla, lì. Una terra di massicce piramidi che incombevano come monumenti alieni sulle meschine città degli uomini, facendo apparire infinitamente piccoli tutti i parametri umani, tutta l'umana conoscenza.

E dentro la più grande di quelle piramidi vidi la mia amata, che mi aspettava, silenziosa e immobile come una statua, che mi aspettava perché la riportassi di nuovo alla vita.

Il mattino seguente dissi a Lukka che avremmo lasciato l'accampamento e ci saremmo diretti in Egitto.

– È un bel viaggio – disse. – Attraverso terre ostili.

– È lì che andremo – insistetti. – Gli uomini mi seguiranno?

Gli occhi castani di Lukka si alzarono di scatto sui miei, poi guardarono da un'altra parte. – Abbiamo preso tre carri di bottino per un lavoro di qualche giorno e due ore di combattimento. Ti seguiranno, non temere.

– Per tutta la strada, fino in Egitto?

Sorrise senza divertimento. – Se ci riusciamo. Gli Egiziani reclutano soldati per il loro esercito, da quanto ho sentito. Sono stanchi di combattere personalmente le loro guerre. Se arriviamo ai loro confini, troveremo un impiego.

– Bene – dissi, felice di avere una scusa per attirarli verso la mia meta.

– Dirò agli uomini di cominciare a riunire dei carri per le nostre scorte – disse Lukka.

Gli afferrai una spalla. – Forse porterò una donna con me.

Lui sorrise. – Mi stavo chiedendo quando ti saresti rilassato.

– Ma non voglio che loro si trascinino dietro nessuna donna dall'accampamento. Si risentiranno perché io ne porto una? Creerà problemi?

Grattandosi la barba, Lukka rispose: – Ci sono state donne in abbondanza qui al campo. Gli uomini sono soddisfatti, per adesso. Ci muoveremo più in fretta senza gente al seguito, questo è certo. E probabilmente troveremo altre donne durante la marcia.

Capii cosa voleva dire. – Sì, dubito che il nostro viaggio verso l'Egitto sarà

del tutto pacifico.

Questa volta i suoi occhi si fissarono nei miei. – Io spero soltanto che sia pacifica la nostra partenza dall'accampamento.

Sorrisi gravemente. Non era stupido, quell'Hatti.

Due notti dopo convinsi un ragazzino a venire con me al campo di Menelao. La zona non era veramente controllata: i pochi uomini di guardia sapevano che non c'era nessun nemico al momento. Stavano più attenti a proteggere dal furto il bottino e gli schiavi che a qualunque altra cosa. Il ragazzo ed io trovammo la tenda di Elena. Fuori incontrai alcune schiave che mi guardarono di traverso, come se sapessero cosa stava per succedere. Una di loro mi introdusse nella tenda della sua padrona. Era grande, ed Elena ci stava passeggiando nervosamente.

La regina fece uscire l'ancella senza che tra noi ci fosse nemmeno una parola. Io diedi un pugno al ragazzo stupito, lo spogliai e guardai Elena infilarsi i suoi stracci sulla camicia corta. Indicò una semplice cassa di legno, larga la metà dell'apertura della mie braccia, e mentre io la tenevo alzata lei ne trasse da sotto una piccola scatola.

Sempre senza parlare uscimmo dalla tenda, oltrepassammo le donne e le guardie distratte e ci dirigemmo verso la riva del fiume, dove Lukka e i suoi uomini ci aspettavano con cavalli, asini e carri tirati da buoi. Lasciammo l'accampamento nel buio della notte, come una banda di ladri. Cavalcando su una coperta ripiegata più volte che quella gente faceva passare per sella, mi voltai a guardare un'ultima volta le rovine di Troia, le sue mura un tempo fiere già sgretolate e simili a fantasmi nella fredda luce argentata della luna che sorgeva.

Il terreno tremò. I nostri cavalli sbuffarono e nitrirono, impennandosi nervosamente.

– È Poseidone che parla – disse Polete dal suo carro con voce debole ma comprensibile. – La terra tremerà ancora per la sua collera. Finirà l'opera di distruzione delle mura di Troia.

Il vecchio stava predicendo un terremoto. Violento. Un'altra buona ragione per noi per andare il più lontano possibile.

Guadammo il fiume e ci dirigemmo a sud. Verso l'Egitto.

PARTE SECONDA Gerico

25

Come Lukka aveva predetto, il nostro viaggio non fu né facile né pacifico. L'intero mondo sembrava in conflitto. Viaggiammo lentamente lungo la costa collinosa, attraverso regioni che i soldati Hatti chiamavano Assuwa e Seha. Sembrava che ogni città, ogni villaggio, ogni fattoria fosse in armi. Bande di predoni si aggiravano nella campagna, alcuni parte di antiche unità

Hatti proprio come il contingente di Lukka, ma per lo più semplicemente briganti.

Combattevano quasi tutti i giorni. La gente si uccideva per un paio di polli o addirittura per un uovo. Perdemmo alcuni dei nostri uomini in queste schermaglie, e ne guadagnammo altri da bande diverse che si offrivano di unirsi a noi. Non accettai mai nessuno che anche Lukka non approvasse, e lui accolse solo altri professionisti hatti. Il nostro gruppo rimase di circa trentacinque elementi, uno più uno meno.

Io continuavo ansiosamente a guardarmi le spalle, ogni giorno, aspettandomi di vedere Menelao a capo delle sue forze all'inseguimento della sua ricalcitrante regina. Ma se gli Achei ci stavano seguendo, non ne vidi segno. E di notte dormivo senza che Apollo o Zeus o nessuno di loro venisse a farmi visita. Forse erano occupati da qualche altra parte. O forse, qualunque destino mi avessero preparato, l'avrei incontrato solo in Egitto, dentro la tomba di un re.

Cominciò la stagione delle piogge, e anche se trasformò le strade in pantani scivolosi e viscidi facendoci sentire miseri e infreddoliti, impedì alla maggior parte delle bande di briganti di compiere le loro scorribande assassine. Alla maggior parte. Riuscimmo a sfuggire a una trappola sulle colline al di sopra di una città che Lukka chiamava Ti-Smurna, e Lukka stesso venne quasi ucciso da un contadino che pensava che stessimo dando la caccia a sua moglie e alle sue figlie. Sporco e puzzolente, il contadino si era nascosto al riparo di una misera stalla, una bassa spelonca a cui aveva messo una porta, e aveva lanciato un forcone contro la schiena di Lukka quando lui era entrato a prendere un paio di agnelli. Era al cibo che davamo la caccia, non alle donne. Avevamo pagato la moglie del contadino con un monile del

bottino di Troia, ma l'uomo si era nascosto appena ci aveva visto, aspettandosi che violentassimo le sue donne e bruciassimo quello che non potevamo portare via.

Così aveva cercato di colpire Lukka, alle spalle, uno sguardo omicida negli occhi spaventati e vili. Per fortuna io ero abbastanza vicino da mettermi di mezzo, deviando il forcone con il braccio.

Il contadino si aspettava di essere ucciso, ma noi l'avevamo lasciato lì, tremante, inginocchiato nello sterco dei suoi animali. Lukka parlò poco, come al solito, ma quello che disse significava molto.

– Ancora una volta ti devo la vita, mio signore Orion.

Io risposi con noncuranza: – La tua vita è molto importante per me, Lukka. Non dormivo con Elena. Neanche la toccavo. Lei viaggiava con noi come parte del gruppo, senza lamentarsi delle difficoltà, degli spargimenti di sangue, del dolore. Di notte si faceva il letto da sola, con le coperte per i cavalli, e dormiva un po' discosta dagli altri. Ma sempre più vicina a me che a chiunque altro. Io mi accontentavo di essere il suo guardiano, non il suo amante. Se questo la sorprendeva, non ne fece mai cenno. Non portava gioielli e non si truccava più. I suoi abiti erano semplici e rozzi, adatti al viaggio.

Ma era sempre bella. Non aveva bisogno di trucco o di vesti o di gioielli. Persino con il viso imbrattato di fango e i capelli legati sotto il cappuccio di un lungo mantello sporco, niente poteva nascondere quei grandi occhi azzurri, quelle labbra sensuali, quella pelle purissima.

Polete stava riprendendo le forze e anche un po' del suo cinismo. Viaggiava in un carro cigolante tirato da buoi e tormentava chiunque fosse alla guida perché gli raccontasse tutto quello che vedeva, ogni foglia e roccia e nuvola. Efeso fu la sola eccezione a una litania di combattimenti. Avevamo passato la giornata arrancando stancamente in salita sotto un furioso temporale, bagnati fradici, infreddoliti e doloranti. Circa la metà degli uomini montava cavalli o asini. Elena cavalcava vicino a me su un piccolo pony bigio, avvolta in un mantello blu scuro con il cappuccio, zuppo e pesante di pioggia. Avevo mandato avanti tre dei nostri uomini, a piedi, in esplorazione. Altri ci seguivano, alla retroguardia, per avvisarci di eventuali banditi nascosti alle nostre spalle. O di Achei.

Quando arrivammo in cima alla collina, vidi uno dei nostri esploratori che ci aspettava sul ciglio di una strada fangosa.

– La città – indicò.

La pioggia stava diminuendo, ed Efeso si stendeva sotto di noi in uno sprazzo di sole che si era fatto strada tra le nuvole. La città brillava come una promessa di tepore e benessere, con il marmo bianco luccicante nella luce. Sembrammo tutti riprendere le forze a quella vista, e scendemmo lungo la strada tortuosa, giù dalla collina, verso il porto.

Efeso è dedicata ad Artemide Guaritrice – disse Lukka. – La gente arriva qui da tutte le parti del mondo per essere guarita dai suoi mali. C'è una sorgente sacra la cui acqua ha poteri curativi miracolosi. – Aggrottò

leggermente la fronte, come seccato della sua stessa creduloneria. Poi aggiunse: – Così mi hanno detto.

Non c'erano mura intorno ad Efeso. Nessun esercito aveva mai cercato di occuparla o saccheggiarla. Per una specie di accordo internazionale, quella città era dedicata alla dea Artemide e alle sue arti risanatrici, e nemmeno il più barbaro dei re avrebbe osato attaccarla, per paura di cadere, con tutto l'esercito, sotto gli strali invisibili della dea, portatori di peste e morte dolorosa.

Elena, sentendo Lukka che mi spiegava queste cose, cavalcò vicino a noi. –

Artemide è la dea della luna, sorella di Apollo.

Questo mi fece accelerare il cuore. – Allora ha favorito Troia nella guerra. Elena fece spallucce sotto il mantello zuppo. – Penso di sì. Non è servito a niente però, giusto?

– Ma sarà adirata con noi – disse Lukka.

"Lo è di più suo fratello anche se in realtà non sono fratello e sorella." Mi sforzai di ridere e dissi a Lukka: – Certamente non crederai che gli dèi e le dee serbino rancore.

Lui non rispose, ma l'espressione del suo viso severo non era di felicità. Qualunque fosse la sua divinità protettrice, Efeso era la civiltà. Persino le strade erano pavimentate di marmo. I templi maestosamente circondati di colonne di marmo bianco scanalato erano centri di cura come di culto. La città era abituata ad ospitare visitatori, e c'erano moltissime locande. Scegliemmo la prima che trovammo, in periferia. Era quasi vuota, dal momento che i pochi che viaggiavano durante la stagione delle piogge preferivano stare nel cuore della città o vicino alle banchine dove arrivavano le navi.

Il locandiere fu felicissimo di avere circa trenta ospiti. Continuò a fregarsi le mani e a sorridere mentre scaricavamo gli animali e i carri.

– Le vostre cose saranno perfettamente al sicuro qui, signore – mi rassicurò

– anche se fossero d'oro massiccio. I miei stessi figli proteggono questa locanda e nessun ladro toccherà quello che è vostro.

Mi chiesi quanto ne sarebbe stato altrettanto sicuro se avesse saputo che dentro le scatole che portavamo nelle nostre camere c'erano veramente dei tesori d'oro. Ammucchiammo tutte le scatole in una sola stanza, la più grande della locanda, dove decisi io stesso di dormire insieme a Polete. C'erano anche bordelli, in città. Gli uomini di Lukka scomparvero come sbuffi di fumo appena i cavalli furono messi nella stalla e le nostre cose riposte.

– Torneranno domattina – mi disse Lukka.

– Puoi andare anche tu – gli dissi.

– Ci vuole qualcuno che faccia la guardia alle nostre cose – rispose.

– Starò io di guardia. Tu vai a vedere la città.

Il viso severo di Lukka mantenne la sua maschera impassibile, ma io sapevo che stava riflettendo. Infine disse: – Tornerò al tramonto. Io risi e gli diedi una pacca sulla spalla. – Torna all'alba, mio ligio amico. Goditi la città e le sue delizie. Ti sei meritato una notte di divertimento.

– Sei sicuro...

Indicando le scatole ammucchiate vicino al mio letto, dissi: – Posso fare la guardia ai nostri tesori.

– Da solo?

– Ho i feroci figli del locandiere. – Avevamo visto quei figli. Due erano grandi e corpulenti, altri due esili ma nerboruti, come se fossero nati da madri diverse. A noi non parevano pericolosi, non dopo i combattimenti che avevamo visto, ma sembravano adatti a tenere lontani i ladruncoli.

– E ci sono anch'io – disse Polete. – Anche senza orecchie, riesco a sentire meglio di un pipistrello. Nel buio della notte, sarò una vedetta migliore di te e dei tuoi due occhi.

Con grande riluttanza, Lukka ci lasciò.

Elena era nella stanza vicina. Aveva chiamato a servirla le due giovani figlie del locandiere. Le sentii chiacchierare e ridere mentre portavano secchi di acqua fumante su per le scale cigolanti e la versavano dentro la tinozza di legno che la madre aveva fatto avere a Elena.

Nessuno di loro sapeva chi fossimo, naturalmente. Sapevo che si sarebbe presto parlato della bella donna dai capelli d'oro e della banda di soldati hatti che erano con lei. Ma finché nessuno ci associava alla guerra di Troia o agli Achei eravamo abbastanza al sicuro.

– Parlami della città – chiese Polete. – Com'è?

Io andai sul balcone e cominciai a descrivere quello che vedevo: templi, locande, strade affollate, un porto indaffarato, vele al largo, splendide case sulle colline.

– Deve esserci un mercato nel cuore della città – disse Polete, ridacchiando con allegria. – Domani uno degli uomini potrebbe accompagnarmici e io racconterò la storia della caduta di Troia, dell'orgoglio di Achille e della crudeltà di Agamennone, dell'incendio della grande città e dell'uccisione dei suoi eroi. Alla gente piacerà moltissimo!

– No – dissi con garbo. – Non possiamo far sapere chi siamo. È troppo pericoloso.

Levò gli occhi ciechi verso di me. Le cicatrici delle bruciature sembravano fissarmi cariche d'accusa.

– Ma io sono un cantastorie! Ho la storia più grande che nessuno abbia mai sentito, qui, dentro la testa! – Si batté la tempia proprio sopra le fessure slabbrate dove erano state le orecchie. Posso fare la mia fortuna raccontando questa storia!

– Non qui – dissi. – E non adesso.

– Ma posso smettere di essere un peso per te! Potrei guadagnarmi la vita da solo. Potrei anche diventare famoso!

– Non finché lei è con noi – insistetti.

Lui sbuffò arrabbiato. – Ha causato più dolore di qualunque altra donna mai nata.

– Forse sì. Ma finché non la vedrò al sicuro in Egitto, dove potrà essere protetta, non racconterai niente su Troia.

Polete borbottò, brontolò e brancolò di nuovo verso il letto. Io mi misi al suo fianco e lo guidai lontano dalle scatole accatastate del bottino. Quando il vecchio si fu lasciato cadere sul materasso di piume, sentii un grattare alla porta.

– Hai sentito...

Polete disse: – È qualcuno che chiede di entrare. Così fanno le persone civili. Non picchiano sulla porta come se volessero abbatterla, come fai tu.

Presi la spada dal tavolo in mezzo ai nostri due letti. Tenendola nel fodero, mi avvicinai alla porta e la socchiusi.

Era una delle figlie del locandiere: una ragazza robusta, con le fossette sulle guance e scuri occhi ridenti.

– La signora chiede se puoi andare nella sua camera – disse, dopo un goffo inchino.

Guardai su e giù per il corridoio. Era vuoto. – Dille che sarò lì tra qualche momento.

Dopo aver chiuso la porta, mi avvicinai al letto di Polete e mi sedetti sul bordo.

– Lo so – disse. – Stai andando da lei. Ti intrappolerà nella sua rete di lusinghe.

– Hai un modo di esprimerti poetico – dissi.

– Non cercare di adularmi.

Ignorando la sua petulanza, chiesi: – Puoi fare la guardia alle nostre cose finché non torno?

Lui grugnì, si rigirò nel soffice letto e infine ammise: – Penso di sì.

– Griderai forte se qualcuno entra nella stanza?

– Sveglierò l'intera locanda.

– Riesci a sbarrare la porta dietro di me e a tornare a letto?

– Cosa importa se inciampo e mi rompo il collo? Tu sarai con la tua amata signora.

Io risi. – Forse starò lì solo pochi minuti. Non ho nessuna intenzione di...

– Oh no, no davvero! – disse ridacchiando. – Assicurati solo di non muggire come un toro in calore. Voglio provare a dormire un po'. Sentendomi un po' come uno scolaro che sgattaiola fuori dal dormitorio, andai alla porta e augurai a Polete un piacevole sonnellino.

– Ho il sonno molto leggero, sai – disse lui.

Se intendesse rassicurarmi sul fatto che nessun ladruncolo sarebbe riuscito a derubarci, o avvisarmi di evitare i rumori nella stanza di Elena, non potrei dirlo. Forse intendeva entrambe le cose.

Il corridoio era ancora vuoto, e non vidi nessun angolo buio né una nicchia dove un nemico avrebbe potuto nascondersi in agguato. C'era solo il pavimento di mattonelle consumate, le pareti intonacate e le sei porte di legno delle stanze occupate dai miei uomini. Anche se nessuno di loro le avrebbe usate, quella notte. Dall'altra parte del corridoio correva una ringhiera di assi

scheggiate che dava sul cortile centrale della locanda. Strinsi il pugno per bussare alla porta di Elena, poi mi ricordai delle parole di Polete. Sentendomi un po' stupido, grattai invece sulle assi di legno liscio.

– Chi è? – disse la voce smorzata di Elena.

– Orion.

– Puoi entrare.

Aprii la porta. Lei era al centro della modesta stanza, splendente come il sole. Aveva indossato gli stessi abiti e gli stessi gioielli che portava la prima volta che l'avevo vista da sola, a Troia. Lì, mi era parsa incredibilmente bella. Qui, nella rozza locanda con le mura grossolanamente intonacate e le finestre prive di tende, mi sembrò una dea scesa in Terra.

Chiusi la porta dietro di me e ci appoggiai la schiena, quasi indebolito dalla bellezza di lei.

– Non hai preso per te nessuno dei tesori di Troia, mio signore Orion –

disse.

– Non ne ho voluto nessuno. Finora.

Lei aprì le braccia e io mi avvicinai, la sollevai e la portai verso il soffice letto di piume. Lontano, nella mia memoria, piangevo per una donna completamente diversa dalla bionda, minuta Elena: una donna dai lucidi capelli neri e dai profondi occhi grigi, un'alta e superba dea della verità e della bellezza. Ma era morta, ed Elena era come un caldo fuoco tra le mie braccia.

Il sole scese nel mare luccicante e lunghe ombre violacee si allungarono sulla città mentre il manto della notte copriva ogni cosa. Le stelle fecero capolino tra i brandelli di nuvole e la falce della luna di Artemide si alzò

mentre Elena ed io facevamo l'amore e ci assopivamo, ci svegliavamo e facevamo l'amore di nuovo, poi dormivamo e facevamo l'amore un'altra volta.

Nella mezza luce che precede la vera alba dormimmo l'una nelle braccia dell'altro, completamente svuotati, ignari, spossati.

E io mi trovai in quell'altro mondo di luce dorata così brillante che mi feriva gli occhi.

– Credi di potermi sfuggire?

Mi voltai e mi rivoltai, cercando, sforzandomi, di vedere il Radioso. Niente. Solo la sua voce.

– Hai ostacolato i miei piani per l'ultima volta, Orion. Non puoi sfuggire

alla mia vendetta.

– Fatti vedere! – gridai. – Vieni qui in modo che possa strangolarti!

Ma mi ritrovai seduto sul letto, le mani ad artiglio che stringevano l'aria vuota, mentre Elena mi fissava con occhi spaventati.

Quella mattina accompagnai Elena e Polete nel centro della città, mentre Lukka, che era tornato all'alba tenendo fede alla sua parola, rimaneva di guardia alle nostre cose e guardava severamente i suoi uomini che tornavano alla locanda barcollando, uno per uno.

Efeso era davvero una città di cultura e di benessere, ricca di templi di marmo e con le strade affollate di mercanti e di merce proveniente da Creta, dall'Egitto, da Babilonia e persino dalla lontana India.

Polete era interessato soprattutto alla piazza del mercato. Era forte abbastanza da camminare, adesso, e si era legato un fazzoletto di seta bianca sugli occhi inutili. Gli avevo procurato un bastone e lui stava imparando a tastare il terreno davanti a sé in modo da poter camminare da solo.

– Cantastorie! – disse, mentre rasentavamo piccoli drappelli di persone riuniti intorno a vecchi accoccolati per terra che intessevano incantesimi di parole per qualche spicciolo.

– Non qui – gli sussurrai.

– Lasciami fermare ad ascoltare – mi pregò. – Prometto di non dire una parola.

Glielo permisi, riluttante. Sapevo di potermi fidare della sua parola. Era del suo cuore che mi preoccupavo. Era un cantastorie, ce l'aveva nel sangue. Per quanto tempo sarebbe potuto restare in silenzio quando aveva la storia più

grandiosa di tutti i tempi da raccontare alla folla?

Decisi di lasciargli un'ora tutta per lui, mentre Elena ed io davamo un'occhiata ai negozi e alle bancarelle del mercato. Lei sembrava immensamente felice di toccare stoffe e di esaminare ceramiche decorate, mercanteggiando con i negozianti per poi allontanarsi senza comprare nulla. Io mi stringevo nelle spalle e l'accompagnavo, rimuginando nel fondo della mia mente la minaccia che il Radioso mi aveva fatto prima dell'alba.

"Mi distruggerebbe, se potesse. Che non lo abbia fatto, dimostra o che gli altri Creatori glielo stanno impedendo, o che ha bisogno di me per qualche altra missione."

"Oppure" osai pensare "che io sto diventando abbastanza forte da

difendermi da lui."

Il terreno vibrò. Un urlo si levò dalla folla nella piazza del mercato. Alcune terrecotte caddero dai ripiani e si ruppero in mille pezzi. Il mondo sembrava girare vorticosamente, da far venire la nausea. Poi la vibrazione cessò, e tutto tornò normale. Per un attimo la gente rimase completamente in silenzio. Poi un uccello cinguettò e tutti cominciarono a parlare contemporaneamente con la tipica eccitazione di chi si sente di essere scampato a un pericolo. Una scossa di terremoto. Abbastanza naturale in quella zona, pensai. A meno che non fosse un avvertimento, un messaggio di quelle creature superiori che la gente considerava dèi.

L'ora era quasi passata. Potevo vedere Polete, al di là della grande piazza del mercato, in piedi ai margini della folla riunita intorno a uno dei cantastorie, le gambe nodose sottili quasi quanto il bastone a cui si appoggiava.

– Orion.

Guardai Elena. Mi sorrideva come una madre comprensiva sorride al figlio disobbediente. – Non hai sentito nemmeno una parola di quello che ho detto.

– Mi dispiace. La mia mente era altrove.

Lei ripeté: – Ho detto che potremmo vivere molto bene qui a Efeso. È una città civile. Con le ricchezze che abbiamo portato, potremmo comprare una comoda villa e vivere splendidamente.

– E l'Egitto?

Lei sospirò. – È così lontano. E viaggiare è stato molto più difficile di quanto avrei pensato.

– Forse potremmo procurarci una nave e salpare verso l'Egitto – suggerii. –

Sarebbe molto più rapido e facile che non per terra.

I suoi occhi si illuminarono. – Certo! Ci sono centinaia di navi nel porto. Ma quando arrivammo alla banchina, tutti i pensieri in merito svanirono dalla nostra mente. Vedemmo sei galere attraccare al porto, tutte con una testa di leone dipinta sulle vele.

– Menelao! – ansimò Elena.

– O Agamennone – dissi io. – In entrambi i casi, non possiamo restare qui. Stanno cercando te.

Fuggimmo da Efeso durante la notte, lasciando il locandiere, che aveva sperato che rimanessimo a lungo, molto seccato.

Mentre ci dirigevamo verso le colline e piegavamo a sud mi chiesi se non avremmo potuto chiedere protezione al consiglio della città. Ma la paura degli Achei che avevano appena distrutto Troia avrebbe paralizzato gli Efesini, mi resi conto. La loro città non aveva mura né un vero esercito, e tutto il controllo si limitava a quello necessario a mantenere l'ordine nei distretti dei bordelli. Per la sua sicurezza, dipendeva dalla buona volontà di tutti. Non avrebbero permesso ad Elena di restare quando Menelao e suo fratello Agamennone avessero richiesto la sua consegna.

Così continuammo ad avanzare, tra le piogge e il freddo dell'inverno, portandoci dietro il nostro bottino di Troia. Eravamo uno strano gruppo: la fuggitiva Elena di Sparta, un cantastorie cieco, una banda di soldati professionisti sopravvissuti a un impero che non esisteva più e un esule di un tempo diverso.

Arrivammo a Mileto. Lì c'erano mura, e solide, e un'indaffarata attività commerciale.

– Ci sono già stato una volta – mi disse Lukka – quando il Sommo Re Hattusilis era irato con la città e ha condotto l'esercito alle sue porte. Erano tutti così spaventati che le hanno aperte senza fare resistenza. Si sono rimessi alla misericordia del Sommo Re. Lui fu magnifico! Uccise solo i capi, quelli che gli erano dispiaciuti, e a noi non permise di toccare un uovo. Comprammo provviste e cavalli freschi. Mileto sarebbe stata l'ultima grande città sulla nostra strada per un certo tempo. Decidemmo di muoverci nell'entroterra, attraverso le montagne del Toro e la pianura della Cilicia, poi lungo le terre Mitanni e giù sulla costa Siriana.

Ma i suoni e i profumi di un'altra città Egea furono troppo per Polete. Venne da me quando cominciammo a smontare il campo, proprio fuori dalle mura della città, e mi annunciò che non sarebbe venuto con noi. Preferiva restare a Mileto.

– È un posto in cui potrò raccontare le mie storie e guadagnarmi il pane – mi disse. – Non ti sarò di peso più a lungo, mio signore Orion. Lascia che passi i miei ultimi giorni cantando di Troia e delle gesta grandiose che vi si compirono.

– Non puoi stare da solo – insistetti. – Non hai casa né riparo di alcun genere. Come troverai da mangiare?

Lui mi afferrò la spalla con sicurezza, come se avesse potuto vederla. –

Lascia che sieda in un angolo del mercato e racconti la storia di Troia, e avrò

cibo e vino e un morbido letto prima del calar del sole.

– È davvero questo quello che vuoi? – gli chiesi.

– Ti sono stato di peso abbastanza a lungo, mio signore. Ora posso prendermi cura di me stesso.

Era lì davanti a me nella luce grigia del mattino, un fazzoletto bianco pulito sugli occhi, una tunica nuova sul corpo magro. Scoprii che anche gli occhi ciechi possono piangere. E che lo potevo anch'io.

Ci abbracciammo come fratelli, e lui si voltò senza un'altra parola e camminò lentamente verso le porte della città, battendo il bastone davanti a sé.

Mandai avanti gli altri, dicendo loro che li avrei raggiunti più tardi. Aspettai mezza giornata, poi entrai in città e mi diressi al mercato. Polete sedeva a gambe incrociate al centro di una grande folla che continuava ad aumentare, le braccia gesticolanti, la voce ansimante che parlava lentamente, maestosamente: – Poi il potente Achille pregò sua madre, Teti dai Piedi d'Argento: "Madre, la mia vita è destinata ad essere così breve che l'eterno Zeus, colui che fa tuonare il cielo, mi deve un premio di gloria più

prezioso..."

Osservai solo per qualche minuto. Fu abbastanza. Uomini e donne, ragazzi e ragazze, si affrettavano a unirsi alla folla, gli occhi fissi su Polete come quelli di un uccello ipnotizzato da un serpente. Ricchi mercanti, soldati in maglie metalliche, donne eleganti nelle loro vesti colorate, magistrati della città con le insegne del loro ufficio; tutti si accalcavano per sentire il racconto del vecchio. Persino gli altri cantastorie, ignorati da quando Polete aveva cominciato a cantare di Troia, si alzavano dalle loro pietre e si dirigevano lentamente e con riluttanza ad ascoltare il nuovo arrivato.

"Aveva ragione lui" ammisi di malavoglia. "Ha trovato il suo posto. Sarà

nutrito e ospitato, qui, persino onorato." E finché noi eravamo lontani, avrebbe potuto cantare di Troia e di Elena quanto voleva.

Tornai alla porta della città, dove avevo lasciato il mio cavallo alle guardie. Diedi al loro caporale qualche moneta di rame e mi avviai sulla pista nell'entroterra. Non avrei mai più rivisto Polete, e questo mi faceva sentire il peso della perdita.

Ma il tempo e la distanza mitigarono la tristezza, finché rimase solo il ricordo dolce-amaro del vecchio, irritabile cantastorie.

Lukka ci condusse attraverso un passo di montagna ripido e pieno di neve e poi giù, nella pianura tiepida e fertile della Cilicia, dove crescevano uva, grano e orzo, e dove gli alberi di olivo punteggiavano la campagna. Le città della Cilicia erano chiuse agli stranieri. Il crollo dell'impero Hatti si era sentito, lì; non potendosi più appoggiare alla legge imperiale e alla protezione dell'esercito, ogni città doveva preoccuparsi della sua sicurezza. Barattammo ciò che serviva con contadini e borghigiani sospettosi, poi ci dirigemmo a est e infine a sud, tenendo il mare sulla nostra destra. Notai che Elena si guardava spesso alle spalle, cercando, come me, segni di inseguitori. Scrutavamo il mare, anche, ogni volta che riuscivamo a vederlo. Nessuna delle vele che individuammo aveva la testa di leone.

Durante il viaggio dormimmo separati. Era una disciplina migliore per gli uomini, pensai. Non avrei dormito con lei finché non fossimo arrivati in una città o in un villaggio dove i soldati avrebbero potuto trovare donne anche per sé.

Mi resi conto che la mia passione per Elena era controllabile, e non quel genere d'amore che provavo per la mia dea morta.

Pian piano, lei cominciò a raccontarmi della sua vita passata. Era stata rapita quando aveva meno di dodici anni, portata via dalla fattoria di uno zio sulla sella di un capitano locale che si era invaghito della sua bellezza appena sbocciata. Suo padre aveva pagato il vecchio bandito e lui l'aveva restituita senza toccarla, ma l'incidente aveva convinto suo padre che sarebbe stato meglio far sposare la figlia rapidamente, mentre era ancora vergine.

– Ogni principotto dell'Acaia chiedeva la mia mano – mi disse una notte mentre eravamo accampati in un piccolo villaggio circondato da una palizzata di assi appuntite. Il capo del villaggio aveva deciso di essere ospitale verso la nostra banda di armati. Lukka e i suoi uomini si stavano intrattenendo con alcune delle donne locali. Ad Elena e a me era stata offerta una capanna di mattoni di fango. Era la prima volta che ci trovavamo sotto un tetto da settimane.

Lei parlava malinconicamente, quasi con tristezza, quasi come se tutto quello che le era successo fosse stato in qualche modo colpa sua. – Con così

tanti pretendenti, mio padre doveva essere molto cauto nella scelta. Infine, scelse Menelao, fratello del Sommo Re. Era un buon affare per lui;

legava la nostra famiglia alla Casa più potente di Argo.

– Non hai avuto nessuna voce in capitolo nella decisione?

Lei sorrise a un'idea così assurda. – Non ho visto Menelao fino al giorno delle nozze. Mio padre mi teneva ben protetta.

– E poi Alessandro – dissi.

– E poi Alessandro. Era bello, spiritoso e affascinante. Mi trattava come una persona, un essere umano.

– Allora sei andata con lui volontariamente.

Ancora quel sorriso. – Non me lo ha mai chiesto. Non ha mai corso il rischio che io potessi rifiutarlo. Alla fine, nonostante il suo spirito e il suo fascino, si è comportato come un Acheo: ha preso quello che voleva. Guardai in profondità nei suoi luminosi occhi azzurri, così innocenti, così

scaltri. – Ma a Troia mi hai detto...

– Orion – disse lei dolcemente, – in questo mondo, una donna deve accettare quello che non può cambiare. Troia, per me, era meglio di Sparta. Alessandro era più civile di Menelao. Ma nessuno dei due ha chiesto la mia mano: sono stata data a Menelao da mio padre; sono stata presa a lui da Alessandro.

Poi aggiunse, quasi timidamente: – Tu sei il solo uomo a cui ho dovuto dare la caccia. Sei l'unico a cui mi sia data volontariamente. La presi tra le braccia e per quella notte non parlammo più. Però continuai a chiedermi a quanto della sua storia potevo credere. Quanto c'era di vero nella sua passione per me, e quanto invece era un modo di assicurarsi la mia protezione per tutta la strada sino al lontano Egitto?

Dopo la Cilicia, le bande di predoni e i drappelli di soldati vaganti divennero rari. Non dovevamo più combattere per aprirci la strada. Eppure, ogni notte, Lukka faceva controllare ai suoi uomini le armi e l'equipaggiamento, come se al mattino dovessimo aspettarci una violenta battaglia.

– Ora ci dirigeremo verso Ugarit – mi disse l'Hatti mentre voltavamo di nuovo verso sud. – L'abbiamo saccheggiata molti anni fa, quando in battaglia io ero solo un giovane scudiere attaccato al carro di mio padre. Oltrepassammo Ugarit. La città una volta potente, era ormai poco più che un guscio consumato dal fuoco, con tuguri e baracche a ridosso dei mozziconi delle mura, dove una volta sorgevano grandi case e torri fortificate. Vidi il segno del potere hatti, abbastanza forte da oltrepassare montagne e pianure

per distruggere una città che ne sfidava il Sommo Re. Eppure quella potenza era finita, adesso, trasportata dal vento come le sabbie di una duna che si sgretola.

Per la prima volta, dopo aver lasciato le colline di Troia, vidi una foresta. Gli alberi di cedro alti e imponenti allargavano i rami coperti di foglie in alto sopra di noi, così che attraversarla era come camminare lungo la navata di una cattedrale vivente che continuava per chilometri e chilometri. E poi, d'improvviso, fummo sulle colline frastagliate e riarse del deserto. Pietre nude cotte da un sole inesorabile fino ad essere troppo calde per toccarle. Quasi niente vegetazione, solo qualche macchia di cespugli qua e là. Serpenti e scorpioni scorrazzavano sul terreno bruciato; in alto, gli avvoltoi continuavano a girare aspettando, aspettando.

Tagliammo nell'entroterra collinoso sul terreno spaccato, evitando la costa e le città portuali. Ogni tanto, una banda di predoni ci si avvicinava, sempre a suo discapito. Lasciammo molti corpi con cui banchettare a quegli uccelli pazienti, anche se perdemmo quattro dei nostri uomini.

Il territorio, una serie di sterili colline e di strette valli e gole dove ci si poteva aspettare un'imboscata ad ogni svolta, era un habitat perfetto per i predoni. Il sole infernale alzava onde di calore tremolante che toglievano la forza ai miei uomini e ai loro cavalli.

Elena viaggiava nel carro, protetta da una tenda fatta con le più fini sete di Troia. Il caldo aveva tolto energia anche a lei. Il suo bel viso si era fatto pallido e teso, e come tutti era coperta di polvere fuligginosa. Ma non si lamentò neppure una volta, né ci chiese di rallentare la marcia.

– Meggido non è lontana da qui – disse Lukka in una giornata particolarmente calda e luminosa, mentre il sudore gli colava sul viso e nella barba. – Gli Hatti e gli Egiziani hanno combattuto una grande battaglia, lì. Stavamo costeggiando un lago piuttosto grande. Sulle sue rive erano disseminati vari villaggi, ed eravamo riusciti a barattare alcune delle nostre cose in cambio di provviste. L'acqua del lago aveva un sapore amaro, ma era meglio della sete. Riempimmo borracce e barili.

– Chi ha vinto? – chiesi. Lukka rifletté sulla domanda con il solito grave silenzio, poi rispose: – Il Sommo Re Muwatallis ha vantato una nostra grande vittoria. Ma non siamo mai tornati in quel posto, e il nostro esercito rientrò

molto più piccolo di quando era partito.

Viaggiammo intorno al lago, e poi lungo il fiume che ne usciva scorrendo

verso sud. I villaggi erano rari, lì. Coltivare, anche lungo il fiume, era difficile con quella terra secca e polverosa. La maggior parte dei villaggi vivevano delle capre e delle pecore che brucavano l'erba rada dovunque riuscissero a trovarla. Anche quella gente parlava di Meggido e raccontava di un'enorme battaglia che si era combattuta per la città da tempi immemorabili. Ma le davano un nome leggermente diverso: Armaggeddon.

La temperatura stava diventando così torrida che cominciammo a muoverci solo durante le primissime ore del mattino e di nuovo sul finire del giorno, quando il sole era tramontato. Dormivamo di notte, nelle ore più fredde, tremando nelle nostre coperte, e cercavamo di dormire anche nelle ore più

calde del pomeriggio.

Un giorno dovemmo respingere l'attacco di uno strano gruppo di razziatori. Non avevano l'aspetto di banditi. Come noi, sembravano far parte di truppe organizzate, bene armate e abbastanza disciplinate da ritirarsi quando si erano accorti che eravamo soldati professionisti.

Una mattina, facendo il mio turno di esploratore appiedato in testa alla nostra colonna, salii su una piccola altura del terreno sterile e scabroso e, riparandomi gli occhi con una mano, scrutai il baluginante, ondeggiante, infernale panorama.

Rocce e arbusti, erba secca che diventava bruna sotto il sole, tranne che per la sottile linea verde lungo le rive del fiume.

In cima a una collina rocciosa vidi salire una colonna di fumo biancogrigiastro. Non come il fumo di un fuoco che si arriccia e si sposta col vento; questo era quasi come un pilastro, denso, che girava vorticosamente su se stesso e poi saliva in alto nel cielo accecante. Sembrava brillare, come se fosse illuminato dall'interno.

Corsi per il deserto roccioso in direzione della colonna di fumo. Mentre mi arrampicavo sul fianco della collina, sentii un formicolio sotto i piedi. Si fece più forte, quasi doloroso, mentre mi avvicinavo alla cima.

La vetta della collina era di roccia nuda, tranne che per un paio di ciuffi marroni di cespugli che sembravano morti. La colonna di fumo si alzava direttamente dalla roccia verso il cielo, senza nessuna causa apparente. Le gambe mi dolevano come se qualcuno ci stesse infilando migliaia di spilli.

– Meglio che ti tolga gli stivali, Orion – disse una voce familiare. – I chiodi sono conduttori di forze elettrostatiche. Non intendo causarti un dolore

inutile.

Una fosca ira crebbe dentro di me mentre, borbottando, mi toglievo gli stivali e li buttavo da una parte. La sensazione di formicolio non scomparve del tutto, ma diminuì sino a un punto in cui potevo ignorarla. Il Radioso uscì dalla base della colonna di fumo. Sembrava in qualche modo più vecchio di quanto l'avessi mai visto prima, con il viso più solenne, gli occhi che bruciavano di un fuoco interno. Invece delle vesti che indossava quando l'avevo visto a Ilio, era drappeggiato in un abito che sembrava fatto di lana grezza. Brillava debolmente contro la colonna ondeggiante di fumo grigiastro dietro di lui.

– Dovrei distruggerti per la tua disobbedienza – disse con un tono di voce calmo, monotono, controllato.

Le mani mi prudevano dal desiderio di artigliargli la gola, ma non potevo muoverle. Sapevo che mi controllava, che avrebbe potuto fermare il battito del mio cuore con un movimento del sopracciglio, che poteva obbligarmi ad inginocchiarmi e a strisciare ai suoi piedi solo pensandolo. La furia dentro di me divenne più calda della pietra bruciata dal sole sulla quale stavo scalzo, più calda dell'abbagliante cielo senza nubi che brillava come ottone battuto sopra di noi.

Mentre me ne stavo in piedi, con i pugni inutilmente stretti lungo i fianchi, riuscii a dire: – Non puoi distruggermi. Gli altri non te lo permetteranno. Loro ti si sono opposti, a Troia; alcuni di loro. Accusa *loro* della tua sconfitta.

– Lo faccio. Orion. Avrò la mia vendetta. E tu mi aiuterai a portarla a termine.

– Mai! Non alzerò un dito per aiutarti. Lavorerò contro di te in ogni modo possibile.

Trasse un profondo, drammatico sospiro e fece un passo verso di me. –

Orion, non dobbiamo essere nemici. Tu sei una mia creazione, la mia creatura. Insieme, possiamo salvare il continuum.

– Da quando hai ucciso lei, hai fatto di me il tuo nemico.

Chiuse gli occhi e chinò leggermente la testa. – Lo so. Capisco. –

Guardandomi ancora una volta con gli occhi attenti, disse dolcemente: –

Manca anche a me.

Tentai di ridergli in faccia, ma venne fuori un ringhio.

– Orion, ho studiato la situazione attentamente. Ci può essere – ho detto

solo *può*, fai attenzione – un modo per riportarla in vita. Nonostante il suo controllo, feci un balzo in avanti e quasi lo afferrai per le spalle. Ma le mie mani si immobilizzarono a mezz'aria.

– Non così in fretta! – disse il Radioso. – È solo una remota possibilità. I rischi sono enormi. I pericoli...

– Non mi interessa! – dissi, con il sangue che mi pulsava violentemente nelle orecchie. – Ridammela. Riportala in vita!

– Non posso farlo da solo. E gli altri... quelli che mi si sono opposti a Troia, mi si opporranno di nuovo. Significherà una vera forzatura nel continuum, di una portata che nemmeno io ho mai tentato prima. Sentii le sue parole, ma non riuscii a comprenderne interamente il significato. Adesso ero sicuro che mi stava dicendo la verità.

– Io non mento mai, Orion – disse, leggendomi nel pensiero. – Riportarla alla vita significa interferire nel continuum spazio-tempo in una maniera tale che potrei lacerarlo proprio come ha già fatto una volta Ahriman.

– Ma tu e gli altri Creatori siete sopravvissuti – dissi.

– Alcuni di noi sì. Altri no. Ti ho detto che gli dèi non sono necessariamente immortali.

– E non sono nemmeno giusti o misericordiosi – risposi.

Lui rise. – Proprio così. Proprio così.

– Cercherai di riportarla in vita? – La mia voce era quasi una supplica.

– Sì – disse lui, prima che il mio cuore potesse saltare di gioia, aggiunse: –

Ma solo se mi obbedisci pienamente e completamente, Orion. La sua esistenza è nelle tue mani.

Non aveva senso resistergli o fingere. – Cosa vuoi che faccia?

Per un istante non rispose, come se stesse formulando i suoi piani lì per lì. Poi disse: – Ti stai dirigendo a sud, verso l'Egitto.

– Sì.

– Incontrerai presto un gruppo sparso di persone che stanno uscendo dall'Egitto. A centinaia, famiglie intere, che si spostano con le loro greggi e le loro tende. Cercano di occupare questo territorio, di farne la loro...

– *Questo* territorio? – Indicai le sterili rocce e la sterpaglia secca.

– Proprio questo – rispose il Radioso. – E si trovano contro gli abitanti dei villaggi e la gente delle città che vivono già qui. Tu e la tua truppa li aiuterete.

– Perché?

Lui mi sorrise. – Perché mi venerano, Orion. Credono non soltanto che io sia il più potente di tutti gli dèi, ma l'unico dio esistente. E presto, con il tuo aiuto, avranno perfettamente ragione.

Prima che potessi fare un'altra domanda, prima che potessi anche solo pensare, il Radioso scomparve e la colonna di fumo svanì come se non ci fosse mai stata.

27

Ci spingemmo verso sud, lungo il fiume che collegava due mari interni. C'erano dei villaggi disseminati lungo le rive, protetti da mura di mattoni di fango secco. Verdi terreni coltivati irrigati da canali artificiali contrastavano con il nudo marrone e grigio delle colline rocciose. La gente, lì, era diffidente: aveva visto troppe bande di vagabondi ansiose di prendere per sé

quelle fertili terre o, se non ci riuscivano, di depredare e saccheggiare le città

prima di riprendere il cammino. Commerciarono con noi, più che altro nel tentativo di indurci a lasciare la zona il più rapidamente possibile. Tenni sempre Elena fuori vista, dentro il carro coperto. E continuai a cercare eventuali tracce di Achei al nostro inseguimento.

Poi, in un caldo pomeriggio, mentre la foschia bollente faceva brillare come un miraggio un asciutto canyon roccioso, incontrammo gli esploratori della gente di cui mi aveva parlato il Radioso.

Erano venti guerrieri a piedi, e nemmeno due erano vestiti nello stesso modo, o dello stesso colore, o con lo stesso tipo di armi. Una vera marmaglia, alla prima occhiata. Piccoli di statura, cotti dal sole; proprio come noi, mi resi conto.

Si erano schierati nella gola più stretta del canyon vedendoci avvicinare. Mi chiesi se pensavano di riuscire a impedirci il passaggio e se saremmo arrivati al combattimento. La maggior parte di noi montava cavalli o asini. Pensai che saremmo riusciti a sfondare la loro leggera difesa, se avessimo dovuto.

Ma Lukka, osservandoli con occhio professionale, disse: – Non sono stupidi, nonostante gli stracci che hanno addosso.

– Li riconosci?

Scosse la testa spostandola il meno possibile, riuscendo comunque a rendere la negazione. – Possono essere gli Abiru contro cui ci hanno messo in

guardia gli abitanti del villaggio, due giorni fa.

Feci procedere il mio cavallo. – Parlerò con il loro capo.

Lui cavalcò al mio fianco. – Posso tradurre, se parlano una qualunque lingua dell'impero.

– Riuscirò a capire la loro lingua – dissi.

Lukka mi lanciò uno strano sguardo.

– È un dono degli dèi – spiegai. – Il dono delle lingue.

Cavalcai un po' più avanti e sollevai la mano in segno di pace. Uno dei guerrieri salì verso di me, tenendo tuttavia la spada nella mano destra. Scesi dal cavallo e rimasi in piedi sul terreno polveroso mentre mi si avvicinava. Il caldo picchiava dal cielo d'ottone, riflettendosi sulle rocce ardenti. Era come trovarsi in un forno. Il solo riparo in vista era uno spuntone di roccia lungo la parete del canyon alla mia sinistra. Ma quel giovane guerriero non mostrava nessun interesse a spostarsi dal sole bollente.

Si chiamava Beniamino; era il figlio più grande di un capo tribù. Si definivano Figli di Israele, mi disse. Beniamino era un ragazzo, e la barba cominciava appena a spuntargli. Era magro e muscoloso; ai suoi occhi non sfuggiva nulla mentre osservava i miei uomini, i cavalli, gli asini, e i carri con i buoi. Era teso e sospettoso, e stringeva la spada come se fosse stato pronto ad usarla appena glielo avessero detto.

Quando gli dissi che eravamo soldati hatti, lui usò il termine "Ittiti" e sembrò rilassarsi un po'. Quasi sorrise.

– Allora, al servizio di chi siete? – chiese.

– Di nessuno. Siamo scampati a una grande guerra, lontano, a nord-ovest di qui. Abbiamo aiutato a distruggere la regale città di Troia.

Il suo viso divenne inespressivo; non aveva mai sentito quel nome.

– Forse la conoscete come Ilio, vicino agli stretti chiamati Ellesponto che portano al Mar Nero.

Ancora nessun cenno di riconoscimento.

Io mi arresi. – C'è stata una guerra, e questi uomini hanno aiutato a prendere la città dopo un lungo assedio.

A quel punto, qualcosa brillò nei suoi occhi. – Allora perché siete qui, nella terra di Canaan?

– Stiamo andando a sud, in Egitto, per offrire i nostri servizi al Sommo Re di quella terra.

Lui mi fissò, poi si schiarì il catarro dalla gola e sputò sul terreno

bruciato.

– Questo per il Faraone. Alla mia gente ci sono volute quattro generazioni per sfuggire alla schiavitù dell'Egitto.

Io mi strinsi nelle spalle e risposi: – Noi siamo soldati professionisti. Abbiamo sentito che il re egiziano ha bisogno di soldati.

Quegli occhi sospettosi mi fissarono. – Non siete al servizio di nessuno, adesso?

– No. Il vecchio impero è crollato...

– Il Dio di Israele ha colpito gli Ittiti – mormorò, e stavolta sorrise davvero. Io diedi uno sguardo a Lukka, ancora sul suo cavallo, in disparte, e fui felice di vedere che non capiva la lingua ebraica.

– Ed ora, Egli colpirà i perfidi adoratori di Baal, che si sono rinchiusi nella loro città. – Beniamino guardò dietro di me, gli uomini e i loro animali, i carri, Lukka in groppa al suo cavallo leggermente alle mie spalle, e infine ancora me. C'era una nuova luce nei suoi occhi. – Servirete il nostro Dio e il nostro popolo e ci aiuterete a prendere la città di Gerico, proprio come avete preso la città settentrionale di cui parli.

– Non stiamo cercando un'occupazione qui – dissi io. – Stiamo viaggiando verso l'Egitto.

– Servirete il Dio di Israele – insistette Beniamino. Poi, addolcendosi leggermente, disse: – Almeno venite a passare la notte nel nostro accampamento e a conoscere il nostro grande capo, Giosuè.

Io esitai, sentendo odor di trappola.

Il giovane sorrise timidamente. – Non mi perdonerebbe se vi permettessi di andarvene senza condurvi davanti a lui. Cadrei in disgrazia agli occhi di mio padre.

Era difficile discutere con lui.

– Inoltre – aggiunse, con il sorriso che si illuminava un po' – sarà

impossibile per voi andare ancora a sud senza imbattervi in altri gruppi della nostra gente. Siamo una vera moltitudine.

Mi inchinai all'inevitabile e accettai la sua offerta di ospitalità più

gentilmente che potei.

Gli Israeliti erano davvero una moltitudine: centinaia di famiglie accampate in una vasta pianura tra il fiume che chiamavano Giordano e le nude montagne consumate, marrone bruciato. Le loro tende punteggiavano la terra verde e le loro greggi sollevavano nubi di polvere, mentre venivano

condotte dal pascolo ai rozzi steccati degli ovili notturni.

Con il sole che calava tingendo di rosso il cielo e il vento caldo che cominciava a soffiare da quelle montagne riarse; l'odore delle greggi era quasi insopportabile. Nessuno sembrava notarlo tranne noi, nuovi arrivati. Le famiglie si stavano riunendo davanti a ciascuna tenda e cominciavano ad accendere i fuochi della sera, chiacchierando nella loro lingua gutturale; c'erano bambini che correvano, ragazzi che gridavano l'uno contro l'altro giocando con spade e scudi di legno, ragazze che ridevano con voci dal timbro acuto.

Ma quello che attirò il mio sguardo, e quello di Lukka, fu la città

circondata da mura in cima a una bassa collina al centro della pianura. Dominava la regione, proprio come Troia aveva dominato la pianura di Ilio.

– Quella è Gerico – dissi a Lukka.

– È nota come la città più antica del mondo – disse lui.

– Davvero? Certo, le mura sembrano alte e grosse.

– Più forti di quelle di Troia.

– Vogliono che li aiutiamo a conquistarla.

Lui fece un borbottio e tossì.

– Si può fare?

Lukka si grattò la barba. – Mio signore Orion, qualunque città può essere espugnata. È solo questione di tempo e di quante vite si è disposti a perdere. Mettemmo il campo il più lontano possibile dai recinti degli animali. Mentre gli uomini montavano le tende, io feci uscire Elena dal carro coperto. Non aveva più senso cercare di tenerla nascosta, lì.

– Gli uomini vorranno unirsi alle donne – mi disse Lukka.

Io annuii, ma lo avvisai: – Di' loro di stare attenti e di controllare le loro maniere. Dubito che queste donne siano del tipo che prende in simpatia gli stranieri.

Lui fece un sorrisino. – Sembrano tutte ben protette dai maschi della famiglia – fu d'accordo. – Però... non c'è niente di male ad essere amichevoli.

– Assicurati soltanto che non siano tanto amichevoli da farsi tagliare la gola.

Beniamino tornò da noi mentre il sole sprofondava dietro le montagne e lunghe ombre violacee si disegnavano sulla pianura.

– Giosuè ti invita a cenare con lui. – Sembrava eccitato e compiaciuto. In quel momento Elena uscì dalla mia tenda; si era appena lavata con l'acqua

portata dal lontano fiume, indossava una veste pieghettata color cremisi e una collana e un bracciale d'oro erano i suoi soli gioielli. Beniamino rimase a bocca aperta davanti a lei.

– Questa è Elena, principessa della perduta città di Troia – dissi, decidendo di non menzionare il fatto che era, tra l'altro, Regina di Sparta. – Mi accompagnerà a cena.

Ci vollero diversi secondi prima che il giovane riuscisse a chiudere la bocca e a distogliere gli occhi da Elena. Infine, si voltò verso di me e disse: –

Tra noi, le donne non mangiano con gli uomini.

– In questo caso, il tuo capo dovrà fare un'eccezione.

Beniamino annuì silenziosamente e si precipitò ad informare Giosuè della nuova svolta degli eventi.

Elena mi si avvicinò. – Io posso restare qui, Orion. Non è saggio creare problemi a causa mia.

Io non ero d'accordo. – Ormai è necessario che tu venga con me. Voglio che questo Giosuè, chiunque sia, si renda conto che non può darmi ordini come se fossi un suo servo.

– Ah, capisco – disse lei. Poi, con un sorriso: – E io credo che non potresti sopportare l'idea di mangiare senza avermi al tuo fianco.

Le sorrisi anch'io. – Anche per questo.

Beniamino tornò con una guardia d'onore, sei uomini dagli indumenti puliti, armati solo di una corta spada in un fodero sul fianco, che ci scortarono sino a una tenda larga e bassa di pelli di capra. Dovetti inchinarmi per passare sotto il lembo d'entrata.

All'interno, la tenda era spaziosa. Tappeti consumati coprivano il pavimento. Su un tavolo basso c'erano scodelle di carne fumanti e piatti di olive, cipolle e verdure che non riuscii a identificare. Una dozzina di vecchi sedeva intorno a un tavolo, su cuscini brillantemente decorati. Al centro stava un uomo più giovane, con i lunghi capelli e la barba ancora scuri, gli occhi accesi di un fuoco interiore.

Furono quegli occhi che mi fecero formicolare i nervi come un campanello d'allarme. Ardevano di uno zelo che non conosceva barriere, come di chi è

così sicuro di star facendo la cosa giusta, da non dubitare mai, nemmeno per un attimo, di nessuna delle proprie azioni. Era un uomo fra i trenta e i quarant'anni, sottile come una spada e altrettanto dritto anche sotto il peso del

fardello che comportava guidare il suo popolo alla conquista di una terra da eleggere a patria. Beniamino fece le presentazioni. Nessuno degli Israeliti si alzò, ma Giosuè ci invitò a sederci nei posti vuoti attorno al tavolo, dopo che fummo debitamente presentati a tutti. Io sedetti proprio di fronte a Giosuè, Elena alla mia sinistra, Beniamino a destra. Gli uomini ignorarono Elena così

completamente che mi resi conto che la sua presenza li disturbava assai. Non c'era vino a tavola, solo un leggero latte di capra fermentato così acido da farmi preferire l'acqua. Il cibo era abbondante, però. Per essere una tribù

nomade in marcia attraverso terre ostili, ne avevano moltissimo. Almeno l'avevano i capi.

Giosuè rimase in silenzio durante il pasto, ma mi osservava attentamente, e i suoi occhi non mi lasciarono mai. I vecchi mi fecero centinaia di domande su chi ero, da dove venivo, se i miei uomini erano davvero soldati ittiti, se il Dio di Israele aveva realmente distrutto l'impero ittita. Io risposi più

sinceramente che potei, e mentre terminavamo il pranzo con datteri e melone, mi complimentai per il cibo con Giosuè.

– Sì – disse – questa è davvero la terra del latte e del miele, come il Signore nostro Dio ci ha promesso che sarebbe stata.

– Dimmi del vostro Dio – domandai. – Che aspetto ha? Come lo chiamate?

Intorno al tavolo rimasero tutti senza fiato. Molti dei vecchi, in realtà, si spostarono, come se temessero che potessi infettarli. Persino Beniamino si fece leggermente in là.

– Il suo nome non viene mai pronunciato – disse Giosuè con voce acuta, nasale, le parole che gli uscivano rapidamente come se fosse irritato. – È il Signore Dio di Israele, il Dio dei nostri padri.

– Il Dio più potente di tutti – disse uno dei vecchi.

– Il *solo* Dio – insistette Giosuè con fermezza. – Tutti gli altri dèi sono falsi.

– È una figura dorata, sfolgorante? – chiesi.

– Nessuno lo hai mai visto – disse Giosuè, – ed è proibito fare Sue immagini.

– Come comunicate con lui?

– Ha parlato direttamente a Mosè – rispose l'anziano alla destra di Giosuè.

– Ci ha guidato attraverso territori selvaggi e ha dato a Mosè le tavole della legge.

– Ci ha condotto qui – continuò Giosuè, battendo seccamente l'indice sul tavolo. – A Gerico. Abbiamo attraversato il fiume Giordano senza bagnarci, proprio come quando Lui ha guidato Mosè e il nostro popolo attraverso il Mar Rosso. Ci ha promesso che questa terra di Canaan sarà nostra. Ma se non riusciamo a conquistare Gerico, non saremo nient'altro che vagabondi mendicanti, stranieri sulla nostra terra, esuli per sempre.

– Gerico domina la pianura, questo riesco a vederlo.

– Gerico domina l'intera regione. Chi tiene Gerico, tiene tutta Canaan –

disse. – È per questo che dobbiamo prendere la città. È per questo che dovete aiutarci.

– Siamo solo due dozzine.

– Due dozzine di soldati ittiti – precisò Giosuè. – Gli stessi Ittiti che hanno raso al suolo Ugarit. Soldati esperti nella guerra d'assedio.

– Ma con così pochi...

Gli occhi di Giosuè brillarono. – Sei stato mandato da Dio ad aiutarci. Rifiutare significherebbe rifiutare il Dio di Israele. E questa sarebbe una cosa estremamente stupida.

Io gli sorrisi. – Sarebbe poco gentile da parte mia rifiutare la tua richiesta, dopo l'ospitalità che ci hai dimostrato.

– Ci aiuterete, allora? – A dispetto di se stesso si sporse in avanti, impaziente.

– I miei uomini ed io faremo quello che possiamo – dissi, rendendomi conto che avevo a che fare con un fanatico e che non c'era via d'uscita. Tutti sorrisero e annuirono e borbottarono della volontà di Dio. Ma io aggiunsi: – Una volta che Gerico sarà caduta, riprenderemo la strada verso l'Egitto.

– Egitto! – La parola passò attorno al tavolo come una bestemmia.

– L'Egitto è la nostra destinazione – dissi con calma. – Vi aiuteremo ad assediare Gerico, e poi riprenderemo il nostro cammino verso quella terra. Giosuè sorrise appena. – Dopo che Gerico sarà caduta, potrete andare in Egitto o in qualunque altro posto vorrete. – Suonò come: "Potete andare all'inferno, per quello che me ne importa".

28

– Questa è follia – disse Lukka.

Era in piedi nel caldo del mattino, ai margini dell'accampamento israelita, e studiava le triple mura di Gerico. All'alba avevamo fatto il giro completo della città assediata, a distanza di un tiro d'arco. Le mura erano enormi, molto

più alte di quelle di Troia e indubbiamente molto più grosse. E per di più, erano ulteriormente difese da una profonda trincea che ne seguiva quasi tutto il perimetro. L'attraversava un ponte levatoio, al momento addossato alla porta. Il fossato era parzialmente riempito di terra e detriti, ma era pur sempre ripido e costituiva un ostacolo apparentemente insormontabile.

– Non riusciremo mai ad appoggiare le nostre torri contro queste mura – mi disse Lukka. Io dovetti convenirne. Gerico sorgeva in cima a una bassa collina, e il muro principale partiva direttamente dalle rocce della vallata e s'inerpicava verso l'alto. Dove il terreno era pianeggiante c'era il fossato, mentre nel tratto che saliva lungo la cresta le mura si triplicavano. Anche senza quella tripla barriera, il fianco della collina era troppo ripido per poterci trascinare le torri da assedio, e le mura erano corredate di solidi torrioni da cui arcieri e frombolieri potevano facilmente colpire eventuali attaccanti.

– Non c'è da stupirsi che Giosuè abbia bisogno d'aiuto – borbottai. Lukka socchiuse gli occhi per difendersi dal bagliore del sole. – La gente di Gerico ha avuto a disposizione cento generazioni per perfezionare le sue difese. Nessuna banda di nomadi riuscirà ad abbattere quelle mura. Sorrisi. – È per questo che Giosuè ci ha gentilmente invitato a rimanere con lui, finché quelle mura non vengono giù.

– Resteremo qui molto tempo, allora.

Quella mattina, facemmo il giro delle mura varie volte, cercando un punto debole che però non trovammo. La sola cosa che notai fu che alcune sezioni sembravano più vecchie delle altre, con i mattoni più grigi e allineati con minor precisione.

– Terremoti – disse Lukka. – Le mura sono fatte di mattoni di fango. Una volta seccati diventano duri come la pietra. Ma un terremoto può farli cadere. Un terremoto. Il barlume d'idea mi sfiorò la mente.

Lukka continuò. – Vedi come il muro è costruito a sezioni, con dei tronchi che le dividono l'una dall'altra? In questo modo, anche quando un terremoto ne danneggia una, le altre rimangono in piedi.

Io annuii, ma la mia mente era altrove.

Quella notte, mentre stavamo sdraiati insieme nella mia tenda, Elena chiese: – Per quanto tempo dovremo restare fra questa gente terribile?

– Finché non prenderanno la città – risposi.

– Ma potrebbero non...

Io la feci tacere con un bacio. Facemmo l'amore, e lei si addormentò.

Anch'io chiusi gli occhi, e decisi di trasferirmi in quell'altro mondo dove i cosiddetti dèi facevano i loro giochi con il nostro destino. Concentrando ogni particella del mio essere, attraversai l'abisso che mi divideva da loro. Ancora una volta mi ritrovai in quell'aura dorata. Ma riuscivo a vedere la loro città nella nebbia luccicante, e le sue torri e le sue guglie mi sembravano più chiare che mai.

– Ahriman – chiamai, con la mente e con la voce. – Ahriman, mio antico nemico, dove sei?

– Non qui, creatura.

Mi voltai e vidi la donna altezzosa cui io pensavo come a Era. Indossava una veste dorata che le lasciava nuda una spalla, stretta in vita da una catena di gemme. I suoi capelli scuri ricadevano in riccioli, i suoi occhi profondi mi studiavano. Con un sorriso che sembrava quasi minaccioso, disse: – Almeno, sei vestito meglio dell'ultima volta che ci siamo incontrati. Feci un leggero inchino. La mia uniforme improvvisata, composta da una tunica e da un corsetto di pelle, era in qualche modo migliore degli stracci che indossavo a Ilio.

– Sei venuta per graffiarmi e farmi uscire altro sangue? – chiesi. Il suo sorriso si allargò leggermente. – Tutt'altro. Anzi, forse posso salvare il sangue che hai ancora in corpo. Il nostro dorato Apollo è impazzito, sai.

– Non si fa più chiamare Apollo.

Lei si strinse nelle spalle. – I nomi non sono importanti, qui. Parlo così solo perché la tua mente limitata possa capire.

– Ti sono grato di questa gentilezza – dissi. – Il Radioso ha trovato una tribù che lo venera come unico dio.

– Sì. E sta cercando di eliminare tutti noi. E per riuscirci – aggiunse inarcando le sopracciglia – si sta servendo di te.

Io rimasi in silenzio, assimilando quelle informazioni.

– Non è così? – domandò lei.

– Sto aiutando gli Israeliti a conquistare Gerico – ammisi. – O almeno, sto cercando di...

– Questo fa parte del suo piano, ne sono sicura!

– Ma non sapevo che stesse tentando di... – ricordai le parole che lei aveva usato – ... eliminarvi.

– Adesso lo sai!

– Questo significa che vuole uccidervi?

Ringhiò, quasi. – Lo farebbe, se potesse. Ma non avrà mai una simile possibilità. Lo distruggeremo; e distruggeremo anche te, se continuerai ad aiutarlo in qualunque modo.

– Ma...

Puntandomi addosso un dito accusatore minacciò. – Non esiste un terreno neutrale, Orion. O smetti di aiutarlo, o sarai nostro nemico. Capisci?

– Capisco – risposi.

– Allora considera attentamente le conseguenze delle tue azioni.

– Quella che chiamano Atena – dissi. – Lui mi ha promesso di...

– Non ci si può fidare delle sue promesse. Questo lo sai.

– Voglio resuscitarla, riportarla alla vita – dissi.

– E lui ti ha offerto la vita di Atena in cambio della tua obbedienza? – Era scosse la testa. – Lascia la tua dea morta a noi, Orion. È una di noi, non è per quelli come te.

– Può essere riportata in vita?

– Questo non...

– Può essere riportata in vita?

I suoi occhi si spalancarono, che fosse per rabbia, per paura o per qualcos'altro, non potrei dirlo. Trasse un profondo respiro, poi, infine, rispose con calma: – Una cosa del genere è... possibile. Anche se appena al minimo delle possibilità. Ma tu non devi neanche sognarlo!

– Io lo sogno. Non sogno altro.

– Orion, povero verme, se anche lei fosse riportata in vita, non vorrebbe avere più niente a che fare con te. È una di noi, così irraggiungibile per te che...

– Io l'amo – dissi. – Questo è il vantaggio che ho su voi tutti. Io posso amare. E anche lei. Ma voi no. Né tu, né il Radioso, né nessuno degli altri dèi. Ma lei può, e mi ha amato. Ed è morta per questo.

– Sei senza speranza – disse Era brusca. Mi volse le spalle in un vortice di vesti dorate e scomparve nella nebbia luccicante.

Io rimasi solo per alcuni istanti, poi mi ricordai perché ero lì. Per trovare Ahriman. Quello che gli Achei chiamavano Poseidone, il portatore di terremoti.

Chiudendo gli occhi, visualizzai la sua figura scura e massiccia, il suo volto grigio e pesante, i suoi occhi brucianti. Lo chiamai mentalmente, dicendomi che se non avesse risposto al mio richiamo avrei dovuto cercarlo e

trovarlo. Ricordai, vagamente, una foresta di alberi giganti dove vivevano Ahriman e la sua specie, in un continuum che esisteva da qualche parte, in qualche tempo. Esisteva ancora? Potevo trovarlo?

Un'ombra scura passò sopra di me. La percepii anche se tenevo gli occhi chiusi. Li riaprii e mi ritrovai in una foresta buia e minacciosa: nemmeno una goccia di luce penetrava attraverso la volta di foglie quasi nere che mi sovrastava. Enormi tronchi mi circondavano come grigie colonne che si innalzavano verso l'infinito. Il terreno fra i tronchi era coperto di erba tagliata, piatta e livellata come un parco.

– Perché sei qui?

Dal buio, prese forma una figura ancora più buia: Ahriman, forte e massiccio, vestito del colore della foresta. Ma i suoi occhi brillavano come carboni ardenti.

– Per trovarti – risposi.

Mi si avvicinò di più. Nel suo sussurro aspro e faticoso, chiese: – E perché

mi cerchi?

– Ho bisogno del tuo aiuto.

Mi fissò. Era come un vulcano sul punto di eruttare. – Non farò crollare le mura di Gerico per te, Orion. Non aiuterò il tuo pazzo Radioso nei suoi piani selvaggi.

– Non è per lui – dissi.

– Questo non fa differenza. Io desidero solo proteggere il mio popolo nel nostro continuum. Non prenderò parte al bisticcio dei sedicenti Creatori. Non hanno creato né me né la mia razza. Non gli devo niente.

– Il Radioso mi ha promesso che avrebbe riportato Atena alla vita se l'avessi aiutato – dissi, ignorando le sue parole. – Mi aspetta nella grande piramide in Egitto.

– Ti aspetta lì per distruggerti, una volta che avrai cessato di essergli utile.

– No – dissi. – Sarò io a distruggerlo, in qualche modo.

– E cosa ne sarà della tua dea morta, allora?

Non trovai una risposta.

Lentamente, Ahriman dondolò la testa massiccia. – Orion, se vuoi un terremoto, devi fartelo da solo.

Stavo per chiedergli cosa volesse dire, ma la foresta e la figura minacciosa del mio vecchio nemico cominciarono ad affievolirsi, e io mi

ritrovai seduto nel buio della mia tenda, sul paglericcio vicino ad Elena.

Anche lei era seduta, con gli occhi spalancati per il terrore.

– Non c'eri più – sussurrò con voce soffocata. – Non c'eri e poi sei apparso vicino a me.

Le misi un braccio intorno alle spalle nude e cercai di calmarla. – Va tutto bene...

– È magia! Stregoneria! – Aveva la pelle fredda, e tremava.

Stringendola con entrambe le braccia, dissi: – Elena, molto tempo fa ti ho detto di essere il servitore di un dio. Era la verità. Qualche volta devo andare dagli dèi, parlare con loro, chiedere aiuto.

Sollevò lo sguardo su di me. Anche nelle ombre che precedevano l'alba, potei vedere la paura e la meraviglia sul suo viso. – Vai davvero sull'Olimpo?

– Non so il nome di quel posto, ma, sì, vado nella casa degli dèi. Elena sprofondò nel silenzio, come se non ci fossero parole per esprimere lo shock che provava.

– Non sono dèi – le dissi – non nel senso che intendi tu. Certamente non nel senso in cui credono Giosuè e la sua gente. Non gli interessa nulla di noi, tranne quando vogliono usarci per i loro piani. Non sono nemmeno immortali. La dea che una volta amavo è morta, uccisa da uno della sua specie.

– Amavi una dea?

– Amavo una donna del gruppo che voi chiamate dèi e dee – risposi. –

Adesso è morta, e io cerco la vendetta contro colui che l'ha uccisa.

– Cerchi la vendetta contro un dio?

– Cerco vendetta contro un pazzo che ha ucciso il mio amore.

Elena scosse la bella testa. – Questo è un sogno. *Deve* essere un sogno. Eppure... i sogni stessi vengono mandati dagli dèi.

– Non è un sogno, Elena.

– Cercherò di capirne il significato – disse ignorando le mie parole. – Gli dèi ci hanno mandato un messaggio, e io cercherò di capirne il significato. Era il suo modo di adattarsi a quello che le avevo detto. Decisi di non discutere. Sdraiato sul paglericcio, la tenni stretta finché non si addormentò

di nuovo. La mia mente si concentrò su Ahriman e su quello che mi aveva detto: "Orion, se vuoi un terremoto, devi fartelo da solo". Pensai di aver capito cosa intendeva. Con un sorriso, mi rimisi a dormire. 29

– Un tunnel sotto il muro? – Lukka

sembrava più divertito che scettico.

Ci trovavamo di fronte al lato occidentale delle mura di Gerico, dove cominciavano a salire. C'erano due muri di sostegno più piccoli alla base della collina, il più alto a terrazza, ma nessuna trincea li difendeva.

– È possibile? – chiesi.

Si sfregò la barba. La collina su cui sorgeva Gerico era costituita da detriti di precedenti insediamenti. Generazioni incalcolabili di costruzioni fatte di mattoni di fango erano crollate con il passare dei secoli a causa del tempo, delle piogge, del fuoco e delle guerre.

Come tutte le città, in quella parte del mondo, Gerico era costruita in cima alle sue stesse rovine, su un tumulo ogni volta più alto sul livello della pianura originaria.

– Ci vorranno molto tempo e molti lavoratori – disse Lukka infine.

– Abbiamo abbondanza di entrambi.

Ma lui era ancora lontano dall'essere soddisfatto. – I tunnel possono essere trappole. Una volta che ci avranno visti scavare, possono uscire dalle mura e massacrarci. O aprire un contro-tunnel e prenderci di sorpresa.

– Allora dovremo fare in modo che non ci vedano – dissi con scioltezza. Lukka rimase poco convinto.

Ma gli occhi di Giosuè si illuminarono quando gli spiegai il mio piano. –

Una volta che il tunnel sarà arrivato sotto le fondamenta del muro principale, accenderemo un fuoco che brucerà completamente le travi di legno e farà

cadere quella sezione di muro.

Passeggiava avanti e indietro per la sua tenda, la schiena leggermente curva, le mani intrecciate dietro la schiena. Giosuè era un uomo sorprendentemente piccolo, ma quello che gli mancava in statura lo compensava con il fervore. E anche se sembrava che gli Israeliti fossero governati dal loro consiglio di anziani, dodici uomini che rappresentavano ciascuna delle loro tribù, era solo Giosuè che prendeva le decisioni militari. Infine si girò verso di me e mosse la testa a scatti facendo dondolare la barba e i riccioli scuri. – Sì! Il Signore Iddio ci ha mandato la risposta. Faremo cadere le mura di Gerico con uno schianto di tuono! E tutti vedranno che il Signore Dio di Israele è più potente di qualunque muro fatto dall'uomo!

Era cosmicamente ironico. Giosuè credeva con ogni grammo del suo essere che io gli fossi stato mandato dal suo dio. E in un certo senso era così.

Ma sapevo che se avessi cercato di dirgli che il dio che adorava era umano quanto lui, semplicemente un uomo del lontano futuro che aveva sviluppato poteri sovrumani, sarebbe impallidito e mi avrebbe accusato di blasfemia. Se gli avessi detto che inoltre era un assassino, un pazzo, rinnegato anche dagli

"dèi" suoi simili e che io intendevo distruggerlo, un giorno, Giosuè mi avrebbe fatto uccidere senza pensarci due volte.

Così rimasi in silenzio e lasciai che credesse in quello che credeva. Il suo mondo era molto più semplice del mio, e a suo modo Giosuè aveva ragione: il suo dio mi aveva mandato ad aiutarli a far cadere le mura di Gerico. La grande forza di Gerico era la sua sorgente, una fonte d'acqua fresca e pura che sgorgava dal terreno, da quanto Beniamino mi aveva detto. Era per questo che il muro orientale della città arrivava sino al livello del manto roccioso: proteggeva la fonte. La maggior parte delle torri era da quella parte, come anche la trincea e le entrate principali della città.

Fingendo di riprendere l'assedio, rizzammo un nuovo gruppo di tende sul fianco occidentale della collina e costruimmo un recinto per i cavalli, tutto fuori dalla portata di un tiro d'arco. Da una delle tende, la più grande, cominciammo a scavare. Giosuè fornì centinaia di uomini. Nessuno di loro era uno schiavo; non c'erano schiavi nell'accampamento israelita. Gli uomini lavoravano volontariamente. Non senza lamentarsi, discutere, borbottare. Ma scavavano, mentre Lukka e i suoi Ittiti, come li chiamavano gli Israeliti, sovrintendevano ai lavori.

Disfarsi della terra fu il primo problema. Di giorno, riempivamo dei cesti che tenevamo nella tenda, e durante la notte andavamo a svuotarli a circa un chilometro dalla città.

Le travi per puntellare il tunnel erano un altro problema, dal momento che gli alberi erano molto scarsi in quella deserta terra rocciosa. Squadre di uomini vennero mandati a nord, lungo il fiume, nella terra chiamata Galilea, dove acquistarono il legno dagli abitanti dei villaggi intorno al lago. Il terreno non era troppo difficile per i picconi di bronzo e rame che avevamo, finché rimanemmo al di sopra del mantello roccioso, anche se lo strato leggero era a malapena sufficiente a ospitare un tunnel. I nostri scavatori dovevano lavorare sdraiati sulla pancia. Poi, lo sapevo, una volta raggiunte le fondamenta dei due muri di sostegno esterni, sarebbero cominciate le complicazioni.

Passavo le notti con Elena, ed entrambi diventavamo più irascibili mentre

il tempo passava lentamente. Lei voleva andarsene, e riprendere il cammino a sud verso l'Egitto.

– Partiamo adesso, stanotte, in questo momento – mi esortò. – Solo noi due. Non si prenderanno il disturbo di seguirci o riportarci qui. C'è Lukka ad occuparsi dello scavo, e questo è tutto ciò che realmente vogliono da te. Possiamo andarcene!

Io le accarezzai i capelli dorati, che brillavano nella pallida luce della luna.

– Non posso lasciare Lukka e i suoi uomini. Hanno fiducia in me. E non possiamo sapere cosa farebbe veramente Giosuè se noi scappiamo. È un fanatico. Potrebbe massacrare Lukka e i suoi una volta finito il tunnel: sacrificarli al suo dio.

– E allora? Moriranno, prima o poi. Sono soldati; si aspettano di essere uccisi.

– Non posso farlo – dissi.

– Orion, ho paura di questo posto. Ho paura che gli dèi che tu visiti ti toglieranno a me per sempre.

Scuotendo la testa le risposi: – No. Ti ho promesso di portarti in Egitto ed è

quello che farò. Solo dopo sistemerò le cose con colui che cerco.

– Allora andiamo in Egitto subito! Dimentica Lukka e gli altri. Di' agli dèi di portarci in Egitto, adesso, stanotte!

– Non dico niente agli dèi – le ricordai.

– Allora lascia parlare me con loro. Sono una regina, dopotutto, e figlia di Zeus in persona. Mi ascolteranno.

– Ci sono volte – dissi – in cui parli come una bambina viziata, così presa da te stessa che meriteresti una sculacciata.

Lei sapeva quando aveva raggiunto il limite della mia pazienza. Circondandomi il collo con le braccia, sussurrò: – Non sono mai stata sculacciata. Non saresti così brutale con me, vero?

– Potrei.

– Non potresti pensare a qualche altra punizione? – Fece scorrere le dita lungo la mia spina dorsale. – Qualcosa che ti darebbe più piacere?

Io stetti al gioco. – Cos'hai in mente?

Passò il resto della notte a mostrarmelo.

Sebbene Elena ed io consumassimo di solito i nostri pasti con Lukka e gli

uomini, vicino al nostro fuoco e nelle nostre tende, ogni tanto Giosuè o Beniamino mi invitavano a cenare con loro. Me solo. Avevano messo in chiaro che le donne non mangiavano con gli uomini. Io declinai la maggior parte di quegli inviti, ma ne accettai qualcuno per educazione. Giosuè era sempre circondato da anziani e sacerdoti, con moltissimi servitori dei due sessi che si davano da fare intorno al suo tavolo. Si parlava sempre del destino dei Figli di Israele, e di come il loro dio li aveva riscattati dalla schiavitù in Egitto e aveva promesso loro il dominio su quella terra chiamata Canaan.

Beniamino, suo padre e i suoi fratelli parlavano di cose diverse, quando mangiavo con loro. Il vecchio ricordava i giorni in Egitto, a lavorare da schiavo come costruttore di mattoni per il re, che lui chiamava faraone. Una volta accennai al fatto che Giosuè mi sembrava un fanatico. Il vecchio sorrise con tolleranza.

– Vive nell'ombra di Mosè. Non è facile portare il peso del comando dopo che il capo più grande di tutti è andato a raggiungere Abramo e Isacco. Beniamino si intromise: – Giosuè sta cercando di trasformare in un esercito un popolo di schiavi. Sta tentando di creare disciplina dove prima c'erano fame e paura.

D'accordo, ci voleva un uomo straordinario per riuscirci. E cominciai a guardare quegli Israeliti con occhi nuovi. Diversamente dagli Achei a Troia, appartenenti alla classe dei guerrieri, saccheggiatori da generazioni che costituivano il livello più alto di una società strettamente gerarchica, gli Israeliti erano un'intera nazione: uomini, donne, bambini, greggi, con le tende e tutti i loro beni, che vagava per quella terra bruciata dal sole, una terra di rocce e di montagne, in cerca di una patria. Non avevano nessuna classe guerriera. La sola casta privilegiata che riuscivo a vedere era quella dei sacerdoti, ma anche questi lavoravano con le mani, quando ce n'era bisogno. Cominciai a sentire di nuovo rispetto per loro, e mi chiesi se le promesse del dio sarebbero mai state mantenute.

Poco dopo il pomeriggio del quarto giorno di scavi, Lukka uscì dalla grande tenda, strizzò gli occhi contro il sole inesorabile e venne verso di me. Come sempre, indipendentemente dal caldo o dal freddo, indossava la corazza di pelle e portava tutte le sue armi. Sapevo che la cotta di maglia e l'elmo di ferro erano a portata di mano. Lukka era pronto alla battaglia in ogni momento.

Io mi trovavo su una bassa altura, e esaminavo il lontano muro di Gerico. Nessun segno di attività. Nessuna sentinella in vista. La città tremolava nella foschia della calura mentre il sole mi bruciava le spalle e il collo scoperti. Mi ero liberato di tutto, a parte il gonnellino.

Avevamo lanciato qualche freccia incendiaria contro la città, quella mattina. Ogni giorno davamo una piccola dimostrazione di forza da qualche parte lungo il muro occidentale, per far credere ai difensori che stessimo cercando un punto debole. Ma nel sole di mezzogiorno non c'era in giro praticamente nessuno.

Lukka colava sudore quando mi raggiunse. Io avevo fatto in modo che il mio corpo si adeguasse al calore, dilatando i capillari e regolando la temperatura corporea. Come qualunque essere umano, avevo bisogno d'acqua per restare in vita, ma diversamente dagli altri, potevo conservarla nei tessuti per un tempo molto più lungo; essudandone solo una piccola parte.

– Devi essere mezzo cammello – disse Lukka, quando gli offrii la borraccia che portavo con me. Bevve con avidità, assetato.

– Come va il lavoro? – chiesi.

– Abbiamo raggiunto la base del muro più esterno. Ho dato agli operai qualcuna delle nostre punte di lancia di ferro per affrontare i mattoni. Sono duri come pietra.

– Quanto ci vorrà per perforarlo? Si strinse nelle spalle, facendo scricchiolare leggermente la corazza di pelle. – Difficile saperlo. Potremmo lavorare di notte.

– Fammi vedere – dissi, incamminandomi verso la tenda.

C'era più fresco, all'ombra, ma l'aria era soffocante. La polvere era spessa abbastanza da farmi starnutire. Lukka ordinò agli operai di fermarsi e di uscire dal tunnel. Io mi misi carponi e avanzai strisciando.

Il tunnel era largo a sufficienza perché due uomini potessero passarvi carponi, fianco a fianco. Lukka mi seguì un po' indietro. Non portavamo nessuna luce, ma ogni tre metri circa gli scavatori avevano infilato una sottile canna bucata che arrivava in superficie, ottenendo aria da respirare e una piccola quantità di luce, appena sufficiente ad evitare il buio totale. Arrivammo alla fine del tunnel abbastanza rapidamente, e ci trovammo di fronte una parete di mattoni di fango duri come la pietra. A terra giacevano due corti paletti, ognuno portava legata una punta di lancia di ferro. I mattoni erano scalfiti e parzialmente perforati.

Nella luce fioca ne presi uno e colpii la parete. Un suono sordo e risonante, e alcune scaglie di fango secco vennero giù.

– Sarà un lavoro lento – dissi.

– E rumoroso – aggiunse Lukka. – Soprattutto se lavoreremo di notte, ci sentiranno dall'interno della città.

Aveva ragione, come al solito.

Uscimmo in fretta dal tunnel come due roditori che attraversano raspando la loro tana. Il sole splendente e l'aria del giorno sembravano meravigliosi, nonostante il caldo.

– Niente lavoro notturno – dissi a Lukka. – Il tempo che potremmo guadagnare non vale il rischio di essere scoperti.

– Quando arriveremo al muro principale ci sentiranno scalpellare anche di giorno – fece notare lui.

– Dovremo pensare a qualcosa, allora.

Fu Giosuè che trovò una soluzione. Quella notte, quando gli dissi che ci stavamo avvicinando abbastanza da essere sentiti dall'interno della città, si arricciò la barba con le dita qualche minuto, poi mi guardò con un gran sorriso.

– Faremo tanto chiasso che non sentiranno mai scavare – disse. – Faremo una festa rumorosissima in onore dei Signore.

Io non ero sicuro dell'efficacia del suo piano, ma lui insistette che tutto sarebbe andato bene e mi pregò di riprendere i lavori la mattina dopo. Mentre tornavo alla mia tenda, quella sera, e il sole calava dietro le montagne facendole diventare viola e rendendo il cielo di un fiammante rosso dorato, uno straniero mi venne incontro.

– Orion – sussurrò. – Vieni con me.

Era imbacuccato in un lunga veste grigia con sopra un mantello scuro, il cappuccio calato che gli nascondeva i tratti del viso.

Ma io sapevo chi era, e lo seguii senza parlare mentre passava fra le tende dell'accampamento israelita e si dirigeva fuori, attraverso i verdi campi, in direzione del fiume lontano.

– Siamo abbastanza distanti – dissi io alla fine. – Possiamo fermarci qui. Anche se brilli come una stella nessuno lo noterà dall'accampamento. Lui rise, un riso basso e profondo soffocato in gola. – Non ci sono molte possibilità che io emani radiazioni sufficienti perché *loro* mi trovino. Con *loro,* sapevo che non si riferiva agli Israeliti.

– Stai aiutando questa gente a sopraffare Gerico. Questo mi fa piacere.
– Potrò partire per l'Egitto una volta che Gerico sarà presa? – chiesi.
– Certamente. – Sembrava sorpreso della mia domanda.
– E tu resusciterai Atena?
– Proverò, Orion. Proverò. Non Posso promettere nient'altro. Ci sono delle difficoltà; enormi difficoltà. *Loro* stanno cercando di fermarmi.
– Lo so.
– Si sono messi in contatto con te?
– Io mi sono messo in contatto con loro. Pensano che tu sia diventato pazzo.
Rise di nuovo. Amaramente. – Io lotto da solo per sostenere il continuum, il loro continuum, in modo che possano continuare a esistere. Sono l'unica barriera contro la distruzione completa. Io proteggo la Terra e le mie creature con ogni particella della mia forza e della mia saggezza. E loro la chiamano pazzia. Folli!
– Era mi ha detto che se ti aiuto, lei e gli altri mi distruggeranno. Nell'ombra del cappuccio non riuscivo a cogliere la sua espressione. Era la prima volta che incontravo il Radioso senza che irradiasse luce e splendore. Dato che non rispondeva, aggiunsi: – E tu mi hai avvisato che se non ti aiuto mi distruggerai.
– E tu mi hai detto, Orion, che vuoi distruggere me. Una bella situazione.
– Puoi ridare la vita ad Atena?
– Se io non posso, non può nessun altro. Nessuno ci proverebbe nemmeno, Orion. Ci vuole un... pazzo, come me, anche solo per tentare una cosa del genere.
– Allora continuerò ad aiutarti.
– E mi riferirai esattamente quello che loro ti diranno in qualunque momento si mettano di nuovo in contatto con te.
– Se lo desideri – risposi.
– Io non desidero, Orion. Io ordino. Posso vedere i tuoi pensieri chiaramente come parole scritte in cielo con il fuoco. Non mi puoi nascondere niente.
– Allora vedi la tua stessa morte.
Rise divertito, questa volta. – Ah, Orion, credi davvero di poter sconfiggere gli dèi!
– Voi non siete dèi. Puoi ingannare nomadi ignoranti come Giosuè e il

suo popolo, ma io la so più lunga.

– Certo, certo – disse con condiscendenza. – Adesso, torna dalla tua Elena e alle sue moine per farsi portare in Egitto.

Non c'era niente che non sapesse, mi resi conto. Stava lì davanti a me, e anche sotto quel travestimento potei percepire il suo sorrisino di superiorità.

– Dimmi una cosa – chiesi. – Perché Gerico è così importante? Perché

questa gente di Giosuè è così cara al tuo cuore? Una volta hai detto che non sei tanto egocentrico da provare piacere solo quando la gente ti venera. È

ancora vero?

Per un momento non rispose. Quando infine lo fece, la sua voce era bassa e seria. – Sì, è ancora vero, Orion. Mi piace che le mie creature mi adorino, lo ammetto. Ma la ragione vera che sta dietro a Gerico, la ragione vera per cui porterò la mia gente a governare questa terra di Canaan, è umiliare gli altri che cercano di ostacolare i miei piani. Mi hanno fermato a Troia, con il tuo aiuto. Non mi fermeranno qui!

Non ebbi risposta a quelle parole.

– Credono che sia pazzo, vero? Vedremo chi è il vero protettore del continuum. Si inchineranno tutti davanti a me, Orion. Tutti loro!

Si voltò e s'incamminò da solo verso il fiume. Lo seguii con gli occhi nelle ombre della notte che si facevano più profonde, mentre le stelle uscivano una ad una, finché la sua figura non scomparve nel buio.

30

– Questo potrebbe distruggere tutti i nostri sogni, tutte le nostre speranze. –

Il giovane viso di Beniamino aveva un'espressione molto solenne. Si trovava nella mia tenda, vicino a Lukka che stava a testa bassa con un soldato hatti alle spalle, altri due ai lati, e una piccola folla adirata di Israeliti subito fuori, in minaccioso silenzio.

Elena sedeva nell'angolo opposto della tenda, su una sedia di legno che mi era stata data da uno dei fratelli di Beniamino. Una delle donne le aveva portato un soffice cuscino di piume, gaiamente decorato di strisce in rilievo rosse e blu.

Beniamino disse: – Questo soldato ittita ha fatto i suoi comodi con una delle giovani donne della mia tribù, e ora rifiuta di trattarla come deve. Io rimasi sorpreso, quasi sbalordito a quelle parole. Per settimane eravamo vissuti fianco a fianco senza l'ombra di un problema. Difficilmente le donne

israelite volevano avere a che fare con uomini che non fossero della loro tribù. Quelle che lo facevano, giovani vedove e poche nubili che non si preoccupavano della verginità, erano state sufficienti a Lukka e ai suoi uomini.

Ma ora una delle ragazze chiedeva il matrimonio come prezzo per aver fatto l'amore.

Io guardai Lukka. Il suo viso era cupamente impassibile mentre stava in piedi davanti a me. Vidi che aveva la spada al fianco. Beniamino, ritto vicino a lui, sembrava quasi un bambino: più piccolo, più magro, il giovane volto senza rughe, senza cicatrici di battaglia. Ma rappresentava l'onore della sua tribù.

– Portate l'uomo davanti a me – dissi.

Lukka alzò una mano. – Con il tuo permesso, mio signore, parlerò io per lui.

Sollevai un sopracciglio.

– È una nostra usanza – spiegò. – Io sono il suo comandante. Sono io responsabile della sua condotta.

Dunque erano quelle le regole del gioco, dissi a me stesso. Lukka stava tra me e l'accusato. Se volevo assegnare una punizione, sarebbe toccata a Lukka per primo.

Beniamino lanciò uno sguardo al mio braccio destro, e sembrò capire cosa implicassero le sue parole.

– La giovane signora in questione – chiesi a Beniamino – è stata costretta?

Lui scosse la testa. – Non afferma questo.

– Era vergine?

Gli occhi dell'Israelita si spalancarono. – Naturalmente!

Io mi rivolsi a Lukka. Lui si strinse leggermente nelle spalle. – Qui si tratta della parola di lei contro quella dell'accusato.

Il viso di Beniamino divenne rosso.

– Vuoi dire che affermi che non lo era?

Io alzai le mani per evitare che la situazione degenerasse. – Non c'è nessun modo di chiarire questo punto, in un senso o nell'altro. Cosa vuole lei da questo uomo?

– Il matrimonio.

– Suo padre lo approva?

– Lo pretende!

Io guardai il soldato sotto accusa dietro di loro, ma lui teneva la testa talmente china che non riuscii a vederlo in faccia. A Lukka, chiesi: – L'uomo è disposto a sposare questa donna?

– Sì, la sposerà.

Vidi il soldato irrigidirsi, come se un ago rovente gli fosse stato conficcato nella carne.

– Allora qual è il problema?

– Per sposare qualcuno della nostra tribù – disse Beniamino – è necessario accettare la nostra religione.

– E questo lui non lo farà – intervenne Lukka. – Il suo dio è Taru, un dio della tempesta, non un qualche spirito invisibile e senza nome. Pensai che Beniamino sarebbe scoppiato. Diventò rosso come la fiamma dalla radice dei capelli fino al collo. Se avesse avuto un'arma avrebbe attaccato Lukka sul posto, ne sono sicuro.

Lo presi per le spalle e lo costrinsi a guardarmi. – Uomini diversi venerano dèi diversi, amico mio – dissi nel modo più delicato che mi riuscì. – Questo lo sai.

Emise un gemito di raccapriccio. Il suo viso tornò a un colore più vicino al normale. – Inoltre – aggiunse Lukka – per abbracciare la loro religione bisogna farsi circoncidere, e questo non lo accetterebbe mai.

– È proprio necessario? – chiesi a Beniamino.

Lui annuì.

Non riuscivo a biasimare il soldato perché rifiutava la circoncisione. Però

aveva scelto la donna sbagliata. Lei gli aveva fornito il sesso e ora esigeva il matrimonio in pagamento. Ma gli Israeliti pretendevano che le loro donne sposassero solo uomini della stessa fede, quindi lui doveva accettare la sua religione. Se rifiutava, saremmo stati sommersi da un'orda di parenti furibondi che ci avrebbero massacrato in nome dell'onore della famiglia e della purezza della religione. Naturalmente, molti di loro ci avrebbero accompagnato nella tomba, ma sarebbe finita con noi tutti morti e Gerico ancora in piedi.

Desiderai quasi che il Radioso fosse davvero un dio saggio e misericordioso, tale da scendere tra noi per illuminare con la luce della ragione quello spinoso problema. Quasi.

Guardai Beniamino negli occhi e dissi: – Amico mio, mi sembra che se

l'uomo è disposto a sposare la donna, sia più che sufficiente. Non è andato da lei in cerca della rivelazione religiosa, ma in cerca d'amore. Non puoi aspettarti che rinunci alla sua fede.

Prima che potesse pensare una risposta, aggiunsi: – E come sai, abbiamo la parola giurata di Giosuè in persona che una volta caduta Gerico ci sarà

permesso di lasciarvi e di riprendere la nostra strada verso l'Egitto. La donna è disposta ad accompagnare suo marito in quella terra? La sua famiglia acconsente che lei si separi da loro?

Il giovane israelita prese molto tempo per riflettere, aggrottando le sopracciglia pensierosamente mentre noi tutti stavamo lì, in attesa della sua risposta. Sapeva bene quanto me cosa c'era in gioco. Avrebbe sacrificato l'onore della ragazza in cambio della conquista di Gerico?

Fu Elena a rompere il silenzio.

Si alzò dalla sedia e venne lentamente verso di me, dicendo: – Voi uomini siete causa di così tanti problemi! Povera ragazza, capisco benissimo come si sente.

Beniamino la fissò. Elena indossava un veste modesta, ma i suoi capelli dorati e la sua sfolgorante bellezza conferivano regalità anche al più semplice indumento.

Si fermò vicino a me e si tolse l'anello dall'indice sinistro. Era un pesante cerchio d'oro, con incastonato un rubino sfavillante.

– Dallo alla tua parente – disse porgendolo a Beniamino – e dille che è il dono di una regina. Deve accontentarsi di questo, perché l'uomo che ama non può sposarla.

– Ma, mia signora...

– Shsh – disse Elena. – Che razza di marito avrebbe, se la sposasse? Un uomo che le darebbe la colpa per ogni goccia di pioggia che gli cade addosso. Un soldato che non conosce altro che la violenza, e che fuggirebbe da lei la prima volta che ne avesse l'occasione. O la trascinerebbe di nuovo in Egitto, la terra della sua schiavitù. Di' a suo padre che dovrebbe essere felice di sbarazzarsi di lui. Quando Gerico cadrà e noi saremo partiti, la consideri come una vedova. Questo anello l'aiuterà a trovarsi un marito adatto tra la sua stessa gente.

– Ma il suo onore... – disse Beniamino.

– Niente può rimpiazzarlo. Però lei vi ha rinunciato abbastanza facilmente, no? Ha commesso un grave errore, ma non costringetela ad

accentuarlo con uno ancora più grande.

Beniamino teneva l'anello in una mano. Guardò Elena, poi si voltò verso di me. Grattandosi la testa, alla fine disse: – Porterò questo a suo padre e vedrò

se sarà d'accordo con la vostra saggezza, mia signora.

– Lo sarà – gli assicurò Elena.

Beniamino uscì lentamente, perso così profondamente nei suoi pensieri da vedere a malapena dove stava andando. Gli uomini all'esterno mormoravano e borbottavano e parlottavano dirigendosi verso le tende della loro tribù. Io sorrisi ad Elena. – Grazie. È stato un bel pensiero da parte tua, molto saggio. E molto generoso.

Lei mi rispose con un sorrisino altezzoso. – Vale la pena di pagare qualunque prezzo pur di accelerare il momento in cui potremo lasciare questo posto disgraziato.

Lukka era d'accordo. Agitando una mano per congedare i suoi soldati, mi disse: – Forse ora possiamo tornare a buttare giù quel maledetto muro. 31

La "festa rumorosissima in onore del Signore" consisteva in una banda in marcia. Giosuè riunì tutti i sacerdoti e li fece marciare intorno alle mura della città, insieme a una cassa di legno rivestita d'oro di squisita fattura portata in processione su due lunghi pali. I sacerdoti con le vesti e i turbanti più colorati erano preceduti da sette uomini che suonavano trombe di corna d'ariete e seguiti da altre trombe, tamburi e piatti.

La cassa era un oggetto di culto che Giosuè chiamava "l'arca dell'alleanza". Non mi fu mai permesso di avvicinarmi abbastanza da vederla nei dettagli. Infatti, Beniamino insisteva che il solo toccarla avrebbe significato la morte istantanea. Mi chiesi se non fosse un qualche tipo di attrezzatura per comunicare con la dimensione in cui vivevano il Radioso e la sua specie, ma Beniamino mi disse che conteneva due tavole di pietra su cui erano scritte le leggi date a Mosè direttamente dal loro dio.

Sapevo che era meglio non discutere di religione, anche con Beniamino. I sacerdoti e la loro banda itinerante fecero effettivamente un bel po' di baccano, e girarono intorno alle mura della città per tutto il giorno, sostituendo con uomini freschi quelli via via troppo stanchi. Coperti dalla loro musica e dai loro canti, noi perforammo le fondamenta del muro principale. Con le punte di lancia avevamo sfondato i due muri di sostegno esterni, e poi, senza troppe difficoltà, avevamo scavato un cunicolo nei detriti

millenari che costituivano la collina di Gerico. Adesso c'era abbastanza spazio perché i nostri scavatori potessero ingrandirlo in modo da farci stare un uomo in piedi. Giosuè aveva dato il via ai sacerdoti quando eravamo arrivati alla base del muro principale.

All'inizio, marciarono a una certa distanza dalla cinta muraria, e le sentinelle di guardia lanciavano loro sguardi molto sospettosi, aspettandosi un qualche tipo d'attacco a sorpresa. Ma verso sera sulle mura c'erano sempre più donne e bambini, che guardavano quella strana e colorata processione. Per sei giorni marciarono e suonarono i loro strumenti e cantarono, mentre noi grattavamo e sfregavamo le massicce fondamenta. I cittadini di Gerico, in fila sui bastioni, agitavano le mani e gridavano prese in giro. Ogni tanto qualche bambino buttava giù qualcosa, ma niente di bellico venne indirizzato alla strana sfilata. Forse la gente della città pensava che non fosse bene prendersela con dei sacerdoti, incorrendo magari nell'ira di un dio. Forse pensavano che l'intenzione degli Israeliti fosse di farli diventare tutti matti, con quella musica e quei canti ininterrotti.

Esattamente come Elena. – Non posso più sopportare questo orribile chiasso! Mi fa dolere le orecchie!

Era notte, e i soli rumori fuori dalla nostra tenda erano il ronzio degli insetti e la voce lontana di una madre che cantava una dolce ninnananna al suo bambino.

– Se davvero vai a far visita agli dèi – disse Elena – perché non chiedi loro di far cadere le mura per te?

Sorrisi. – L'ho fatto. E mi hanno risposto di arrangiarmi da solo. A dispetto di se stessa, anche lei sorrise. – Gli dèi non sono sempre gentili con noi, vero?

– Domani finirà tutto – le dissi. – Abbiamo finito di scavare. Adesso tocca al fuoco.

Lasciai Elena sola nella nostra tenda e uscii nel buio per controllare i preparativi per l'assalto del giorno dopo. Tutti gli uomini che già avevano lavorato tanto duramente allo scavo stavano raccogliendo sterpi nei campi, li trascinavano nel tunnel e li ammucchiavano alla base delle fondamenta del muro principale.

Come mi ero aspettato, i mattoni di fango erano contornati da robusti tronchi distanziati di qualche metro. Alcuni erano molto vecchi, secchi, infiammabili. Una volta che avessero preso fuoco, l'intera sezione di muro

sarebbe crollata. O almeno speravo

Per tutta la lunga notte, gli operai continuarono la loro opera incendiaria. Lukka e due dei suoi uomini migliori erano laggiù, a supervisionare il lavoro e ad aprire le prese d'aria lungo la base del muro, in modo che il fuoco non soffocasse.

Finalmente terminarono. Lukka uscì dal tunnel quando il primo cenno di grigio cominciò a illuminare il cielo dietro le montagne al di là del Giordano. Io entrai per l'ispezione finale, strisciando sulla pancia nella prima parte del tunnel, sentendomi come un lombrico, cieco e chiuso da tutti i lati. Dopo quella che mi sembrò un'ora, la galleria divenne più alta, potei mettermi carponi e, alla fine, alzarmi in piedi e camminare come un uomo. Portavo con me una torcia, e pezzi di selce e ferro per provocare la scintilla che l'avrebbe accesa. Ma non prima che fosse giorno pieno, e che i sacerdoti di Giosuè avessero ricominciato la loro sfilata intorno alle mura. Volevamo trattenere l'attenzione dei difensori di Gerico sul rumoroso corteo il più a lungo possibile, in modo che il fuoco prendesse bene e non ci fosse modo di domarlo prima che il muro franasse. Sentivo anche che Giosuè dava un certo valore alla coreografia, facendo sì che il crollo delle mura sembrasse provocato dalla musica dei sacerdoti.

Era pienamente consapevole del valore della manipolazione delle opinioni della gente. Paragonava di continuo il loro passaggio del fiume Giordano con quello di Mosè attraverso il Mar Rosso. E non si stancava di ripetere che la gente di Canaan doveva rendersi conto che il Dio di Israele era più potente dei loro dèi, che lui considerava falsi e inesistenti.

Avevo portato con me anche una piccola candela e l'accesi quando raggiunsi l'estremità del tunnel. Gli sterpi sembravano pronti a bruciare: ce n'era un bel mucchio contro e sotto le fondamenta del muro, abbastanza per dar fuoco ai tronchi. Potevo sentire l'odore dell'aria della notte, leggermente umida, che penetrava dai buchi che Lukka aveva fatto aprire. Poteva bastare a dare al fuoco l'ossigeno di cui aveva bisogno. Tutto era pronto, pensai. Spensi la candela, ma la luce non scomparve. Al contrario, invece, aumentò e si diffuse tutt'intorno finché mi resi conto che ero stato risucchiato ancora una volta nella dimensione dei Creatori.

Ne vidi quattro davanti a me, nell'informe bagliore che usavano per tenere nascosto il loro mondo ai miei occhi. Però, se mi concentravo, riuscivo a cogliere alle loro spalle le deboli tracce di strane forme. Macchine?

Strumenti? Sembravano all'interno di una grande stanza, più che all'aperto. Un laboratorio? Un centro di controllo?

Riconobbi lo Zeus dalla barba corta, ed Era vicino a lui. Gli altri due erano maschi; li avevo già visti. Uno era magro e muscoloso, alto come Zeus. Aveva il volto sottile, con un lungo mento a punta e corti capelli nerissimi che finivano sulla fronte alta con una "V" che coincideva perfettamente con l'angolo del mento. Sfoderava un sorriso ironico; gli occhi erano maligni. Pensai a lui come a Ermes, il messaggero degli dèi, il protettore dei ladri. L'altro era corpulento, grosso di spalle e di braccia, con capelli rossi fittamente ricciuti e gli occhi fulvi di un leone. Ares, il dio della guerra. Ovviamente.

Portavano tutti abiti identici di luccicante stoffa metallica, quasi delle uniformi. La sola differenza erano i colori: Zeus era vestito d'oro, Era di rosso rame, Ermes d'argento e Ares di bronzo.

– Continui ad aiutare il nostro folle Apollo – disse Zeus. Era una semplice affermazione, come quella di un cancelliere di tribunale che legge i capi d'accusa.

Io risposi: – Continuo a fare quello che devo per riportare alla vita quella di nome Atena.

– Sei stato avvisato, Orion – disse Era, gli occhi scuri che lampeggiavano. Feci in modo di sorriderle. – Mi distruggeresti, dea? Metteresti fine alla mia vita, finalmente? Sarebbe un sollievo.

– Potresti impiegare molto a morire – disse quasi facendo le fusa.

– No! – intervenne bruscamente Zeus. – Non siamo qui per minacciare o punire. Il nostro scopo è trovare Apollo e fermare i suoi piani pazzeschi prima che ci distrugga tutti.

– E questa creatura – disse il bruno Ermes – sa dove trovarlo.

– Non sono il suo guardiano.

– Certamente gliene servirebbe uno – disse Ares, ridendo della sua stessa battuta.

– Possiamo aprire il tuo cervello, Orion, e tirarne fuori tutti i ricordi – disse Era.

– Sono certo che lo possiate. E molti li trovereste dolorosi. Zeus agitò una mano con impazienza. – Dici di non sapere dove sia il Radioso.

– Sì, è la verità.

– Ma puoi trovarlo per noi?

– In modo che possiate distruggerlo?

– Quello che ne facciamo non è affare tuo, Orion – disse Era. –

Considerando come ti ha trattato, penso che dovresti essere contento di vederlo fuori combattimento.

– Potete riportare Atena alla vita? – chiesi.

Il suo sguardo vacillò, allontanandosi da me. Gli altri sembravano a disagio, persino Zeus.

– Non siamo qui per parlare di lei – disse brusco il rosso. – È Apollo che cerchiamo.

Prima che potessi rendermi conto delle conseguenze, promisi: – Posso condurvi da lui. Dopo che avrà riportato Atena alla vita.

– Nessuno può farlo – si lasciò sfuggire Era, annoiata.

Zeus e gli altri le lanciarono un'occhiata.

Io dissi: – Dopo che non sarà riuscito a resuscitarla, allora. Con un sorriso malizioso, Ermes chiese: – Come facciamo a sapere che possiamo fidarci di te?

Io mi strinsi nelle spalle. – A quanto pare potete trovarmi quando volete. Se vi convincerete che non tengo fede alla mia parola, d'accordo, farete di me quello che vorrete. Se Atena non può essere riportata alla vita, non sono poi così interessato a continuare a vivere.

Una reale solidarietà sembrò riempire gli occhi di Zeus. Ma Era sogghignò, scettica. – E cosa mi dici del tuo attuale amore, la bella Elena?

– Mi ama come l'amo io – risposi. – Finché ci saremo utili l'un l'altro, e non oltre.

Zeus si passò una mano nella barba. – Ci consegnerai Apollo quando ti sarai reso conto che non può resuscitare Atena?

– Sì.

– Non possiamo fidarci della parola di una creatura – disse Era. – Questa è

follia! Più aspettiamo, più il pericolo...

– Stai calma – disse Zeus. Parlò gentilmente, ma Era si fermò a metà frase. Volgendo di nuovo gli occhi grigi verso di me, Zeus disse: – Io mi fido davvero di te, Orion. Il destino del continuum dipende dalla tua parola. Se ci mentirai, segnerai non solo la tua distruzione, non solo la nostra distruzione, ma la fine del continuum, la rovina totale dell'intero spazio-tempo nel quale tutti esistiamo.

– Lascerai che il Radioso porti a termine i suoi piani a Gerico? – Ares aveva gli occhi spalancati per l'incredulità. – Alimenterai la sua follia?

– Mi fiderò di Orion – rispose Zeus. – Per adesso.

Gli altri tre cominciarono a parlare contemporaneamente, ma io non sentii mai cosa dissero. Zeus mi fece un cenno con la testa, poi mosse leggermente la mano destra.

E improvvisamente mi ritrovai nel buio completo del tunnel, alla base del muro principale di Gerico.

Rimasi lì tremante per diversi minuti. La fine si avvicinava, lo sapevo. Potevano non essere capaci di scovare il Radioso, ma certamente sapevano scovare me. Nell'istante in cui le nostre strade si fossero incrociate, gli sarebbero saltati addosso e l'avrebbero condannato, ucciso, prima che io avessi la minima possibilità di resuscitare la dea che avevo amato. Mi costrinsi a calmarmi. L'amara iniquità della situazione faceva quasi ridere. Io volevo distruggere il Radioso. Loro volevano distruggere il Radioso. Ma io dovevo proteggerlo finché non avesse fatto il suo tentativo di riportare alla vita Atena. Dubitavo che potesse farlo. E più ci pensavo, più

disperavo della sua capacità di restituirmela.

Eppure, era abbastanza intelligente, e abbastanza potente, da eludere il loro controllo. Non riuscivano a trovarlo, pur sapendo che doveva essere dalle parti di Gerico. Avevano paura di lui, paura per le loro vite. Forse lui era davvero il più potente tra loro. E mentre loro cercavano di scovarlo e di distruggerlo, lui stava progettando di distruggerli a sua volta. Mi trovavo al centro di un'autentica lotta Olimpica.

Un leggero suono mi fece trasalire. Un rumore stridente, piagnucoloso. Le trombe di corno! Sbattendo gli occhi, mi resi conto che una sottile lama di luce penetrava fino a me. Era mattina. Giosuè aveva cominciato la sua parata. Per Gerico stava arrivando il colpo di grazia.

Picchiai sulla pietra focaia e accesi la torcia, poi la misi sul mucchio di sterpaglia contro il muro. Secchi come il deserto nella stagione calda, i rami presero fuoco istantaneamente. Mi allontanai dal calore improvviso, e mi resi conto che avrei fatto meglio a uscire il più rapidamente possibile. Mi chinai per entrare nella parte più bassa del tunnel e fuggii come un ragno dalle zampe storte, con il calore dietro di me che sembrava volesse raggiungermi. Mi chiesi se il fuoco avrebbe attaccato anche le travi che sostenevano il cunicolo intrappolandomi nel crollo. Stavo strisciando sul ventre, adesso,

molto più lentamente di quanto volessi. Ricordai confusamente altre vite, altre morti: nella furia bollente di un vulcano in eruzione, nel vortice fiammeggiante di un reattore nucleare.

Il fumo mi faceva tossire. Chiusi gli occhi; tanto non avrei potuto vedere molto in quel buio profondo. Avanzai strisciando, incalzato dal calore alle mie spalle e richiamato da un accenno d'aria fresca di fronte. Improvvisamente, sentii due forti mani che mi afferravano per i polsi e mi trascinavano sul terreno scabroso. Aprii gli occhi e vidi Lukka, che tirando, sbuffando, imprecando mi portava alla luce del sole e al sicuro. Ci alzammo in piedi, circondati dai soldati hatti. Erano armati di tutto punto, adesso, con gli scudi e le armature pronti per la battaglia.

– Funziona? – chiesi a Lukka. Lui sorrise gravemente. – Vieni a vedere da te.

Uscimmo insieme dalla tenda e guardammo in direzione della città. Spirali di fumo si stavano alzando dalla base del muro. Stavano passando da un grigio biancastro a un colore più scuro e minaccioso. Il fumo si fece più

denso.

– I tronchi devono aver preso – disse Lukka.

Lontano, intorno alla curva del muro, i sacerdoti israeliti non avevano smesso di soffiare nei corni, di picchiare sui tamburi, di far risuonare i piatti. Cantavano le lodi del loro Signore, e la gente di Gerico se ne stava sulla cima del muro condannato a guardare lo spettacolo, continuando con i suoi motteggi e ridendo divertita.

Mi rivolsi a guardare il campo degli Israeliti. Gli attaccanti stavano mettendosi in formazione. Non portavano uniforme, avevano poche armature, ma ognuno aveva un qualche tipo di scudo e una spada o una lancia. Erano pronti per la battaglia.

Mentre la processione dei sacerdoti continuava a girare intorno al muro, Giosuè ordinò ai suoi uomini di mettersi in marcia. Ne contai varie migliaia, dai ragazzi agli anziani. Marciavano a tempo con i sacerdoti, anche se si tenevano più lontani dalla città, fuori dalla portata degli archi. I sacerdoti videro il fumo salire e si allontanarono, tornando verso l'accampamento. Gli armati si diressero alla cinta muraria, come aspettandosi che cadesse loro ai piedi.

E così fu.

Mentre l'armata degli Israeliti si avvicinava ai bastioni, il fumo diventò

più

denso e più nero. Sentii strani rumori borbottanti, come se sottoterra qualcuno gemesse invocando aiuto. La gente di Gerico si agitava e gesticolava, adesso, con grida di terrore improvviso.

Poi, con il roboare profondo di un gigante che crolla, un'intera sezione di muro franò, rotolò su se stessa in una rovina di mattoni. Nubi di polvere grigio-rossastra macchiarono il fumo e avanzarono nella pianura verso di noi. Una singola nota di tromba risuonò chiara e acuta in mezzo al fragore e alle grida. Con un boato che scosse il terreno, l'esercito d'Israele si riversò sul mucchio di macerie, oltre la breccia delle mura di Gerico.

32

Trattenni Lukka e i suoi uomini per metà della giornata, per evitare che corressero rischi. Avevamo fatto il nostro lavoro, la battaglia riguardava gli Israeliti.

Ma quando il sole fu alto, Gerico era in fiamme, e persino l'imperturbabile Lukka era impaziente di andare a raccogliere il bottino.

Io ero vicino alla tenda da cui partiva il tunnel e guardai le nuvole di sgradevole fumo nero spargersi nel cielo. Gli uomini di Lukka erano seduti o in piedi, in quel poco d'ombra che potevano trovare, e gli gettavano occhiate interrogative. Infine, lui si voltò verso di me.

Prima che potesse parlare, dissi: – Tornate al calar della notte. Mi scoccò uno dei suoi rari sorrisi e fece segno ai suoi uomini di seguirlo. Balzarono in piedi come cuccioli di lupo famelici, felici di andare a caccia. Andai con loro fino alla breccia, per vedere con i miei occhi il frutto del nostro lavoro. Il muro era grosso più di nove metri, dov'era ancora in piedi. Sentivo il calore del mucchio di macerie anche attraverso le suole degli stivali. Il fuoco non si era spento, bruciava ancora, lì sotto. Spire sottili di fumo grigio salivano in corrispondenza di altre travi di sostegno, ai lati della nostra breccia. Il fuoco avrebbe bruciato ancora per ore, forse per giorni, mi resi conto. Altre sezioni di muro sarebbero cadute.

In città, era come essere a Troia. Gli Israeliti uccidevano e violentavano e bruciavano, proprio come i barbari achei. In preda a una feroce sete di sangue, e non importa quale dio venerassero o come lo chiamassero, anche loro si comportavano da bestie.

"Forse Elena ha ragione" pensai. "Forse in Egitto troveremo esseri civili, ordine e pace."

Scesi dalle macerie fumanti e mi diressi alla mia tenda. Elena stava tenendo una riunione, lì fuori, circondata da più di due dozzine di donne israelite. Arrivai abbastanza vicino da sentire qualcuna delle sue parole. –

Saranno sporchi, insanguinati ed eccitati, quando torneranno. Dovreste tenere pronta dell'acqua profumata con cui lavarli, ristorarli e placarli.

– Acqua profumata? – chiese una delle donne.

– In una tinozza? – chiese un'altra.

Elena rispose. – Sì. E lasciate che siano i servi a fare il bagno ai vostri mariti.

– Servi? – Risero tutte.

Elena sembrava perplessa.

– Ma dicci una cosa – chiese una delle donne più anziane – come fai a rendere i tuoi occhi più grandi?

– E che incantesimo usi perché un uomo ti rimanga fedele?

Io mi allontanai, scuotendo la testa. Mentre gli uomini seguivano i loro istinti selvaggi, uccidendo, bruciando, saccheggiando, anche le donne seguivano i loro istinti, imparando a sottomettere e indocilire i loro uomini. Per un po' camminai senza meta tra le tende. I soli maschi nell'accampamento erano i bambini e i vecchi. Le donne erano riunite in piccoli gruppi, come quelle con Elena, e sussurravano tra loro lanciando sguardi occasionali alla città in fiamme.

– Orion – mi chiamò una strana voce.

Mi voltai e vidi Giosuè, in piedi nell'ombra del tendone a strisce che partiva dalla sua tenda. Una brezza umida gonfiava leggermente la tela premendola contro le funi scricchiolanti. Potevo sentire l'odore umido della nebbia e la dolce fragranza delle palme da datteri. Il fuoco della città

risucchiava l'aria dalla valle del fiume.

Molti dei sacerdoti più anziani stavano intorno a Giosuè, sdraiati su panche, o per terra. Sembravano stanchi, sfiniti, leggermente vergognosi.

– Hai Gerico – dissi a Giosuè.

– Grazie al Signore nostro Dio – disse. Poi aggiunse: – E a te. Io chinai leggermente la testa.

– Hai reso un grande servizio al Dio di Israele e al Suo popolo – disse lui. –

Sarai ampiamente ricompensato.

– Apprezzo la vostra gratitudine. – Per qualche ragione, non riuscivo a

dire che ero felice di averli aiutati. – Tra qualche giorno, i miei uomini ed io continueremo per la nostra strada... verso sud.

Sapeva che mi riferivo all'Egitto.

– Siete certi di volerci andare?

– Assolutamente certi.

– È quello che *lei* desidera, vero?

– Sì.

– Orion, perché passi la tua vita a servire una donna? Resta con me! Sii il mio braccio destro. Ci sono altre città da conquistare. I Filistei della costa sono nemici potenti.

Guardai nei suoi occhi profondi e vi scorsi la stessa luce ardente che brillava negli occhi del Radioso. Follia? O grandezza? Entrambe, pensai. Forse l'una non poteva esistere senza l'altra.

– Non ho niente contro i Filistei o chiunque altro – dissi. – E ho le mie ragioni per andare in Egitto.

– Stai attaccato alle vesti di una donna – mi rimproverò.

Risposi: – Cerco un dio, in Egitto.

– Un falso dio – disse Giosuè brusco. – C'è solo un unico vero Dio...

– So quello in cui credi – dissi prima che potesse continuare – e magari hai ragione. Forse il dio che vado a cercare in Egitto è lo stesso che veneri tu.

– Allora perché cercarlo in una terra di schiavitù e tirannia?

– L'Egitto è un Paese civile – lo contraddissi.

Giosuè sputò per terra. Uno dei vecchi sacerdoti dalla barba bianca che era rimasto ad ascoltare si mise in piedi faticosamente e, appoggiandosi a un bastone, puntò un dito ossuto contro di me.

– L'Egitto civile? Una terra dove il re ordina di uccidere ogni neonata israelita semplicemente perché i suoi ministri gli hanno detto che il nostro numero sta aumentando troppo in fretta? È civiltà questa? – La sua debole, vecchia voce tremò d'ira. – Una terra dove tutto il nostro popolo è stato tenuto in schiavitù per costruire monumenti al tiranno che uccideva i nostri bambini?

Lo guardai stringendo gli occhi, non sapendo cosa rispondere.

– Siamo fuggiti dall'Egitto – disse Giosuè – con nient'altro che gli abiti che avevamo addosso e quelle poche cose che potevamo portare. Solo il miracolo del Signore nostro Dio ci ha salvato. Abbiamo passato anni vagando nel deserto del Sinai, disposti a morire di fame e di sete piuttosto che tornare

alla schiavitù. No, Orion, non credere che l'Egitto sia civile.

– Ma io devo andarci – insistetti.

– Per trovare il Dio che già è tra noi? Resta, e Lui ti benedirà.

– Il dio che cerco è venerato da molti popoli, in molti modi. Per alcuni è il dio del sole...

– C'è un unico vero Dio – intonò il vecchio sacerdote. – Tutti gli altri dèi sono falsi.

– Lui mi ha detto di cercarlo in Egitto – mi lasciai scappare, sull'orlo dell'esasperazione.

Il vecchio sacerdote si scostò da me barcollando. Giosuè impallidì.

– Dio parla con te?

– Questo dio l'ha fatto.

– In un sogno?

Alzai il braccio indicando la lontana riva del fiume. – Lì, vicino al fiume, qualche notte fa.

– Bestemmia! – sibilò il vecchio sacerdote tirandosi la lunga barba bianca. Giosuè scosse la testa, con un'espressione quasi compiaciuta. – Non era il Dio di Israele che hai visto, Orion. Era un uomo, o una falsa visione. Naturale, finché lui era così coinvolto. Ovvio. Decisi che non aveva senso discutere con loro. Se avessero saputo che il dio che veneravano era quello che mi ero ripromesso di uccidere, mi avrebbero fatto a pezzi.

– Forse – gli concessi. – Comunque, io devo andare in Egitto. Giosuè cercò d'insistere: – È un errore, Orion. Faresti molto meglio a rimanere con noi.

– Non posso – risposi.

Giosuè tacque. Allargò appena le mani in un vago gesto di congedo. Me ne andai e mi diressi di nuovo alla mia tenda, con i pensieri in subbuglio dal momento che mi rendevo conto che Giosuè non ci avrebbe lasciato partire. Non se poteva impedircelo, almeno.

Mentre la notte avvolgeva del suo nero mantello le rovine di Gerico, gli Israeliti tornarono barcollando all'accampamento e alle loro donne, imbrattati di sangue, carichi delle ricchezze della città più antica del mondo. Erano silenziosi e cupi, mentre il ricordo delle atrocità commesse cominciava a bruciare nelle loro coscienze. Anche le donne erano silenziose, sapendo che era meglio non fare domande.

Lukka riportò indietro i suoi soldati tutti insieme, vacillante come loro

sotto un fardello di sete, coperte, armature, armi, gioielli, e persino sculture d'avorio e di giada.

– Arriveremo in Egitto da uomini ricchi – mi disse fiero deponendo il bottino ai miei piedi, vicino al nostro fuoco.

Piano, gli risposi: – Se arriveremo in Egitto, sarà contro il volere di Giosuè

e della sua gente.

Lukka mi fissò, il viso severo mezzo nascosto dalle ombre tremolanti del fuoco.

– Tieni insieme gli uomini, e stai pronto a partire quando ti darò l'ordine –

gli dissi.

Lui rispose con un rapido cenno d'assenso e fece in modo che gli uomini cominciassero immediatamente a raccogliere il bottino e a caricarlo sui nostri carri.

Elena era più impaziente che mai di partire, e quando le dissi dei miei timori, disse: – Allora dobbiamo andarcene adesso, stanotte, mentre sono ubriachi di vittoria e dormono senza avere appostato sentinelle.

– E cosa succederà domattina, quando scopriranno che non ci siamo più?

Potrebbero raggiungerci e costringerci a tornare.

– Lukka e i suoi soldati potrebbero trattenerli mentre noi fuggiamo – disse lei.

– E morire per darci qualche ora di vantaggio? – Scossi la testa. – Ce ne andremo, ma solo quando avrò convinto Giosuè a lasciarci andare. Lei si adirò, ma si rese conto che non c'era altro modo.

Quella notte dormii senza sogni, senza Creatori. Ma il mattino seguente ero pronto ad affrontare Giosuè. Era un piano semplice, forse anche rozzo, ma speravo che avrebbe funzionato.

Tutta la giornata fu dedicata a cerimonie di ringraziamento e di espiazione, e i sacerdoti cantarono inni di lode al loro dio con melodie che suonavano in qualche modo tristi e malinconiche. Il popolo di Israele si adornò degli indumenti più fini, di cui molti saccheggiati a Gerico, e si unì ai canti, tribù

per tribù. Mi accorsi che se anche le parole degli inni erano dirette al dio invisibile, gli occhi di tutti fissavano Giosuè. Lui era in piedi di fronte al suo popolo, drappeggiato in una veste multicolore, e accettava silenziosamente quell'omaggio.

Al calar del sole, gli Israeliti erano di nuovo riuniti nelle loro unità tribali e familiari, ognuna raccolta intorno al suo fuoco, e i canti erano meno solenni, più allegri: canzoni di casa, canzoni della gente comune. Si cominciò a ballare, qua e là, uomini e donne in gruppi separati, e ridevano e giravano intorno ai fuochi mentre battevano i piedi sul terreno polveroso. Beniamino mandò un ragazzo per invitarmi alla tenda della sua famiglia, ma io declinai educatamente l'invito, dal momento che non includeva Elena. Uomini e donne d'Israele non solo mangiavano ma anche ballavano separati. Naturalmente.

Aspettavo una convocazione da parte di Giosuè e, neanche a dirlo, avevamo appena finito la cena quando un giovane con una corazza di bronzo appena rubata mi si avvicinò e mi disse che Giosuè desiderava scambiare qualche parola con me.

Dissi ad Elena e a Lukka di tenersi pronti a partire, poi seguii l'Israelita alla tenda del suo capo.

La tenda era stracolma delle spoglie di Gerico: belle casse di cipresso intarsiate d'osso, d'avorio, piene sino all'orlo di fini indumenti, mucchi di drappi e coperte, tavoli che si curvavano sotto il peso di piatti e calici dorati, daghe dai complicati intagli, spade e armature, oggetti di smalto, terrecotte e brocche per il vino, cumuli di gioielli e sculture.

Memorizzai tutto con un solo rapido sguardo, poi guardai Giosuè. Sedeva su una pila di cuscini all'estremità della tenda con indosso splendide vesti, in tutto simile a un sovrano orientale. Con un gesto della mano congedò le tre ragazze che lo servivano, che mi oltrepassarono correndo, scalze, lasciandoci soli.

– Prendi quello che vuoi – disse lui indicando con grandiosità il bottino. –

Qualunque cosa tu voglia, è tua. E prendi qualche gioiello per la tua bella compagna.

Ignorai quei tesori e andai direttamente verso di lui, e mi sedetti sui tappeti ai suoi piedi.

– Giosuè, non ho bisogno di niente, né lo voglio. Voglio che tu mantenga la tua promessa e ci lasci andare in pace, ora che vi abbiamo aiutato a conquistare Gerico.

Non c'era vino in vista. Le sue mani erano vuote, gli occhi limpidi. Ma sembrava quasi ubriaco. Forse di vittoria. Forse della visione di conquiste future.

– Dio ti ha messo nelle mie mani, Orion – disse. – Gli dispiacerebbe se ti lasciassi andare.

– Parli con il tuo dio, adesso?

Nei suoi occhi passò un lampo d'ira. Ma rispose abbastanza gentilmente: –

Il nostro prossimo obiettivo saranno gli Amalekiti. Ci premono addosso e devono essere distrutti completamente.

– No – dissi io.

– Tu e i tuoi guerrieri ittiti valete troppo per lasciarvi andare – disse Giosuè. – Non mentre ci sono così tanti nemici intorno a noi.

– Dobbiamo partire.

Sollevò una mano conciliante. – Quando avremo pacificato la regione. Quando i Figli di Israele potranno vivere qui al sicuro, senza essere minacciati dai loro vicini. Allora potrete partire.

– Potrebbero volerci parecchi anni – dissi.

Lui si strinse nelle spalle. – È nelle mani di Dio, non nelle mie. Io riuscii a sorridergli. – Giosuè, certamente tu, più di chiunque altro, puoi capire il desiderio di un uomo di essere libero. Io non intendo essere schiavo, né tuo né del tuo dio.

– Schiavo? – Indicò di nuovo il bottino. – Uno schiavo viene ricompensato così splendidamente?

– Un uomo che non è libero di andare dove vuole è uno schiavo, non importa quanti gingilli il suo padrone gli offre.

Si passò il dito tra i riccioli della barba. – Allora ho paura che sarai schiavo ancora per un po', Orion. Tu e i tuoi soldati.

– Impossibile – insistetti.

– Se resisti – minacciò Giosuè con voce calma come se stesse discutendo del tempo – i tuoi uomini pagheranno per la tua testardaggine. E la tua bella donna.

Me l'ero aspettato con tanta sicurezza che non ero nemmeno un po'

sorpreso. Nemmeno adirato. Mi alzai semplicemente in piedi e lo guardai.

– Beniamino mi ha detto che il tuo dio ha colpito gli Egiziani con molte calamità, prima che il loro re vi permettesse di lasciare il territorio. Io non posso prometterti nessuna calamità, ma ti dispiacerà di averci costretto a restare.

Il viso di Giosuè si fece rosso scuro, se d'ira o di vergogna non lo sapevo.

Lo lasciai lì seduto e tornai alla mia tenda.

Sia Lukka sia Elena mi chiesero ansiosi se stavamo per partire.

– All'alba – risposi. – Ora dormite un po'. Domani sarà una giornata faticosa.

33

Elena aveva ragione sulla trascuratezza degli Israeliti, per quella notte. Gli uomini di Gerico erano stati uccisi; le donne e i bambini superstiti erano rannicchiati nei resti anneriti delle loro case bruciate e saccheggiate. Non c'era bisogno di guardie o di sentinelle. Gli Israeliti dormivano profondamente dopo una giornata di cerimonie e celebrazioni

Mi diressi silenziosamente, nel buio, verso la tenda di Giosuè. La sola luce proveniva dalle braci morenti dei fuochi da campo e dallo splendore delle stelle sopra di me. Il bagliore nebuloso della Via Lattea divideva il cielo a metà, e quando guardai in alto mi chiesi ancora una volta verso quale di quelle stelle io e il mio amore ci stessimo dirigendo quando eravamo morti. Non c'era tempo per i ricordi. Né per le amarezze. Raggiunsi la tenda di Giosuè e scavalcai i corpi dei servi che dormivano proprio davanti all'entrata. Dentro la tenda era buio pesto. Compresi facilmente dove Giosuè dormiva, grazie al debole calore emanato dal suo corpo. Come una vipera, risi tra me. Anche se la mia capacità era niente in confronto alla raffinata sensibilità di un serpente a sonagli. In ogni caso, percepivo una debole emanazione dall'estremità della tenda, e mi ci diressi a tentoni.

Individuai la forma di Giosuè addormentato già a pochi metri da lui. Giaceva su un fianco, abbandonato sui cuscini dove l'avevo visto qualche ora prima, indossando ancora le sue splendide vesti.

Era solo. Bene.

Allungai il braccio e gli misi la mano sulla bocca. Si svegliò

immediatamente e cominciò ad agitare le braccia e le gambe. Io gli posi fermamente l'avambraccio sulla trachea e sussurrai: – Vuoi che l'angelo della morte visiti la tua tenda?

I suoi occhi si spalancarono. Mi riconobbe e si fermò.

Senza togliergli la mano dalla bocca, lo tirai in piedi e dissi: – Tu ed io faremo un piccolo viaggio.

Poi mi concentrai per passare nel mondo dei Creatori. Chiusi gli occhi e sentii un istante di freddo pungente, poi un'ondata di calore. Giosuè era bloccato nella mia stretta, con la mia mano sinistra sulla sua bocca, e la destra

che gli stringeva la spalla.

Ci trovavamo su un'altura dalla quale si vedeva una grande città. Tutto il paesaggio era immerso in un fulgore dorato, e mi accorsi che per la prima volta potevo cogliere i dettagli di quel mondo, con una certa chiarezza. La città che si stendeva sotto di noi era una meraviglia di torri e guglie aggraziate, ed era chiusa nella curva protettiva di una cupola trasparente. Giosuè aveva gli occhi che gli schizzavano dalla testa. Gli tolsi la mano dalla bocca, ma lui non disse una parola. Si limitò a guardare giù, con la bocca spalancata.

– Davvero, Orion! Questo è troppo!

Mi voltai e vidi il bruno Ermes.

– Adesso porti altre creature insieme a te – mi rimproverò. – Se lo vede qualcuno degli altri...

– Vuoi dire che non gli dici tutto? – lo rimproverai anch'io. Lui sorrise. – Non immediatamente. Naturalmente, non ci sono segreti tra noi; le informazioni vengono scambiate, che lo vogliamo o no. Ma se fossi in te, me ne andrei prima che gli altri decidano che stai diventando troppo invadente.

– Grazie. Lo farò.

– Sbrigati – disse, e scomparve.

Le ginocchia di Giosuè cedettero e io dovetti sostenerlo. Dopo aver gettato uno sguardo panoramico per registrare nella mente ogni dettaglio nel modo più preciso possibile, chiusi di nuovo gli occhi e feci in modo di tornare da dove eravamo venuti.

Aprii gli occhi nel buio della tenda di Giosuè. Lui era abbandonato nelle mie braccia, e tremava di un fremito incontrollabile.

– Quando arriverà l'alba – dissi – io e la mia gente lasceremo il vostro accampamento. Ti abbiamo servito fedelmente, e mi aspetto che tu tenga fede alla tua parte dell'accordo. Se cercherai di ostacolarci in qualunque modo, tornerò da te e ti manderò di nuovo in quella terra dorata; ma ti ci abbandonerò per sempre.

Lo lasciai sprofondare nuovamente nei suoi cuscini e uscii dalla sua tenda. Quella fu l'ultima volta che lo vidi.

34

Elena aveva ragione: l'Egitto era la civiltà. Persino Lukka rimase impressionato.

– Le città non hanno mura intorno – si meravigliò. Avevamo attraversato

il roccioso deserto del Sinai, aprendoci la strada attraverso passi di montagna e sabbie roventi sotto il sole inesorabile. Le tribù nomadi del Sinai erano diffidenti nei confronti degli stranieri, ma le leggi di ospitalità erano più forti delle loro paure. Non eravamo esattamente i benvenuti tra i pastori che incontravamo, ma eravamo tollerati, nutriti, dissetati e ricevevamo un augurio sincero di buon viaggio, quando lasciavamo le loro tende.

Io ricambiavo sempre con qualche piccolo dono preso dai nostri tesori: un cammeo d'ambra di Troia, una coppa di pietra sottile come una foglia di Gerico. I nomadi accettavano quei gingilli con solennità; ne conoscevano il valore, ma soprattutto apprezzavano il fatto che noi capissimo gli obblighi dell'ospitalità.

Comunque, il caldo e l'aridità di quella terra perduta ci fecero pagare un caro prezzo. I buoi che tiravano i carri cedettero l'uno dopo l'altro, come anche molti dei nostri cavalli. Li rimpiazzammo con piccoli, testardi somari e cammelli infidi e maleodoranti, comprati dai nomadi in cambio di gioielli e buone armi. Lasciammo i carri ingombranti alle nostre spalle e ammucchiammo le nostre cose sulle nuove cavalcature.

Elena sopportava la fatica meglio della maggior parte degli uomini. Adesso viaggiava su un cammello ricalcitrante, a malapena addomesticato, in un'ondeggiante portantina di sete che la riparava dal sole. Diventammo tutti magri sino all'osso, prosciugati del grasso e dei liquidi dal sole impietoso. Eppure Elena conservava la sua bellezza, pur senza trucco e belle vesti. Non si lamentava mai della durezza del deserto; meglio di tutti noi, si rendeva conto che ogni passo che facevamo ci avvicinava all'Egitto.

Nemmeno io mi lamentavo. Non sarebbe servito a niente. E l'Egitto era anche la mia meta, con la grande piramide dove ancora una volta avrei incontrato il Radioso e avrei fatto in modo che mi restituisse la mia amata. Arrivò infine il mattino in cui la nostra minuscola carovana vide una palma ondeggiare all'orizzonte. A me sembrò che ci stesse chiamando, dicendoci che il nostro viaggio era quasi finito. Incitammo i cammelli e i cavalli alla massima velocità, mentre gli asini ci seguivano imperturbabili e presto vedemmo la terra farsi verde davanti ai nostri occhi.

Alberi e campi coltivati ci davano il benvenuto. Uomini e donne mezzi nudi tra le messi, che lavoravano in una rete intricata di stretti canali di irrigazione. In lontananza, vidi scorrere un fiume.

– Il Nilo – disse Elena, dal cammello su cui si trovava. Lo guidava uno

degli Ittiti e lei glielo aveva fatto portare vicino a me.

Io mi voltai sulla sella improvvisata, nient'altro che qualche coperta ripiegata sotto di me, e la guardai. – Uno dei suoi rami, almeno. Questa dev'essere la zona del delta, dove il fiume si divide in vari bracci. I contadini non ci notarono affatto. Eravamo un gruppetto di soldati, pochi per significare qualcosa per loro, troppi per fare domande. Trovammo abbastanza in fretta una strada che portava alla città di Talphanes, nel cuore del delta.

Lukka era sorpreso per l'assenza di mura difensive: io ero sorpreso di quanto la città fosse grande. Mentre Troia e Gerico si stringevano fittamente su pochi acri, Talphanes si allargava per quasi un chilometro di diametro. Dubitavo che avesse una popolazione molto più numerosa di Gerico, ma la gente viveva in case spaziose e ariose, lungo viali larghi e diritti. Trovammo una locanda ai margini della città, un gruppo di basse costruzioni di mattoni sistemate intorno a un cortile centrale, con palme e salici imponenti che offrivano riparo dal sole continuo. C'era anche un pergolato che stendeva i suoi viticci su una parte del cortile. Un orto, vicino alla locanda, dava sul fiume; le stalle erano dalla parte opposta. A seconda di come soffiava il vento, l'aria poteva odorare di limoni e melograni oppure di sterco di cavallo, con il noioso ronzare delle mosche.

Il locandiere fu felicissimo di ricevere quel manipolo di ospiti distrutti dal viaggio. Era un ometto basso, rotondo, calvo e gioviale, di mezza età, che teneva le mani sempre intrecciate sulla grande pancia. La sua pelle era scura come il mantello di Lukka, gli occhi due sfavillanti pezzi di carbone, specialmente quando era intento alla sua occupazione preferita: calcolare quanto avrebbe potuto far pagare per i suoi servizi.

Il personale era costituito dalla famiglia del locandiere, una moglie scura e rotonda come lui e persino più grassa, e una dozzina di figli dalla pelle bruna che andavano dai sei ai vent'anni. E gatti. Ne contai dieci solo nel cortile, che ci osservavano con gli occhi a fessura, camminando con passo felpato sulla ringhiera del balcone o sul terreno polveroso. I figli del locandiere corsero rapidamente ad aiutarci a scaricare le nostre cose, a badare agli animali, a mostrarci le nostre stanze. Non avevano addosso nemmeno un grammo di grasso.

Scoprii che riuscivo a parlare la lingua dell'Egitto facilmente come qualunque altra. Se Lukka era stupito del mio dono, non lo diede a vedere. Elena lo dava per scontato, anche se conosceva solo la sua lingua achea e il

dialetto di Troia.

Dopo che ci fummo sistemati comodamente nelle nostre stanze, trovai il locandiere in una cucina all'aperto, che gridava ordini a due ragazzine che stavano cuocendo due pagnotte piatte e rotonde in un forno a forma di alveare. Indossavano solo un perizoma, contro il caldo del forno; i loro giovani seni nudi erano sodi, i loro corpi flessuosi e scuri, coperti di un velo di sudore.

Se il locandiere non gradiva che io vedessi le sue figlie seminude non ne diede segno. Mi sorrise e fece un cenno della testa verso di loro quando mi notò all'ingresso della cucina.

– Mia moglie insiste che devono imparare a cucinare come si deve – disse.

– È necessario, se vogliono trovare marito, dice lei. Io credo che siano necessarie altre qualità, eh? – Rise complice e confidenziale. Apparentemente, non aveva nulla in contrario a offrire le sue figlie agli ospiti, un fatto che Lukka avrebbe apprezzato. Io ignorai le sue insinuazioni, e dissi: – Ho portato questi uomini nella tua terra per offrire i loro servizi al re.

– Il potente Merenptah? Risiede a Wast, più in là, sul fiume.

– I miei uomini sono soldati professionisti della terra degli Ittiti. Cercano servizio presso il tuo re.

Il sorriso del locandiere svanì. – Ittiti? Sono stati nostri nemici...

– L'impero ittita non esiste più. Sono soldati senza più esercito. C'è un rappresentante del re in questa città? Qualche funzionario o capo militare con cui possa parlare?

Mosse la testa a scatti, abbastanza vigorosamente da far dondolare le guance. – Il sovrintendente del re. È qui, nel cortile. Aspetta di vederti. Io non commentai e lasciai che l'uomo mi conducesse nel cortile. Il sovrintendente del re era già lì, alla locanda, per esaminarci. Il nostro ospite doveva avergli mandato in tutta fretta uno dei suoi figli nel momento stesso in cui eravamo arrivati alla sua porta.

Numerosi gatti schizzarono via dalla nostra strada mentre il locandiere mi precedeva lungo un corridoio circondato da colonne e poi nel cortile, da un'entrata laterale. Seduto all'ombra del pergolato c'era un uomo dai capelli grigi, con un viso piccolo e le guance incavate, completamente rasato, come tutti gli Egiziani. Si alzò in piedi quando mi avvicinai a lui. Non era più alto del locandiere, e i suoi capelli grigi mi arrivavano a malapena alla spalla. La

sua pelle, però, era di una sfumatura più chiara, e il naso sottile come la lama di una spada. Dal suo viso serio, gli occhi mi studiavano attentamente mentre mi avvicinavo. Indossava un fresco caftano così leggero che riuscivo a vedere in trasparenza il corto gonnellino che portava sotto. Non aveva nessun'arma visibile. Il solo emblema del suo ufficio era un medaglione d'oro appeso a una catena intorno al collo.

Improvvisamente, mi sentii decisamente sporco. Indossavo ancora il gonnellino di pelle e l'armatura che portavo da molti mesi, sotto una veste leggera. Per lunga abitudine avevo ancora un pugnale legato alla coscia, sotto il gonnellino. I miei indumenti erano logori e sciupati dal viaggio. Avevo bisogno di un bagno e di radermi, e pensai seriamente di mettermi sottovento rispetto a quell'uomo così lindo e civile.

– Sono Nefertu, servo del Re Merenptah, sovrano delle Due Terre – disse, senza sollevare le braccia che teneva lungo i fianchi.

– Io sono Orion – risposi.

C'erano due panche di legno sotto i rami contorti del pergolato. Nefertu m'invitò a sedere. "È educato" pensai "o forse si sente semplicemente a disagio a dover allungare il collo per guardarmi." La mia testa sfiorava i tralci di vite.

Il nostro geniale ospite uscì tempestivamente dalla zona della cucina portando un vassoio con una caraffa imperlata di goccioline, due belle coppe di porcellana e una ciotola colma di grinzose olive nere. Lo depose su un tavolo di legno a portata di mano di Nefertu, poi si inchinò e tornò sorridendo verso la cucina. L'Egiziano versò il vino e me ne offrì una coppa. Bevemmo insieme. Il vino era mediocre, leggero e acido; ma era freddo, e tanto bastava

– Non sei un Ittita – disse con calma, mettendo giù la coppa. La sua voce era bassa e controllata, come di chi è abituato a parlare con gente al di sotto quanto al di sopra del proprio rango.

– No – ammisi. – Vengo da molto lontano.

Ascoltò pazientemente la mia storia su Troia, su Gerico, su Lukka e i suoi uomini che cercavano servizio presso il suo re. Non mostrò nessuna sorpresa alla caduta dell'impero ittita. Ma quando parlai degli Israeliti a Gerico, i suoi occhi si spalancarono leggermente.

– Sono gli schiavi che il nostro re Merenptah ha cacciato al di là del Mar Rosso?

– Gli stessi – risposi – anche se loro dicono di essere fuggiti dall'Egitto e

che il vostro re ha cercato di ricatturarli senza riuscirci.

L'ombra di un sorriso vibrò sulle labbra di Nefertu. Lui la cancellò

immediatamente e chiese con una certa sollecitudine: – E quella stessa gente ha conquistato Gerico?

– Sì. Credono che il loro dio abbia assegnato loro l'intera terra di Canaan, e che il loro destino sia di governarla tutta.

Nefertu sorrise di nuovo, leggermente, come chi apprezza una situazione ironica. – Possono formare un utile paraurti tra il nostro confine e le tribù

dell'Asia – rifletté. – Queste notizie devono essere passate al Faraone. Parlammo per ore, in quell'angolo ombroso del cortile. Seppi che la parola Faraone, come diceva Nefertu, più che il sovrano designava essenzialmente il governo, la casa del re, la sua amministrazione. Erano anni che l'Egitto veniva attaccato da quelli che lui chiamava i Popoli del Mare, guerrieri non meglio identificati del continente europeo e delle isole egee che sporadicamente razziavano le città del delta e della costa. Considerava Agamennone e i suoi Achei alla stregua dei Popoli del Mare: barbari. Vedeva la caduta di Troia come un colpo inferto alla civiltà, e io ero d'accordo con lui, anche se non gli dissi come avevo sfidato il Radioso per dare il mio contributo a quella distruzione. Come non gli dissi che la donna che viaggiava con me era la regina Elena di Sparta, né che il suo legittimo marito, Menelao, la stava cercando. Parlai solo delle guerre che avevo visto, e del desiderio che la mia banda entrasse al servizio del suo re.

– L'esercito ha sempre bisogno di uomini – disse Nefertu. Il vino era finito da tempo, delle olive non era rimasto altro che un mucchio di semi e il tramonto del sole disegnava lunghe ombre nel cortile. Il vento era cambiato: mosche provenienti dalle stalle ronzavano intorno a noi fastidiosamente. Ma Nefertu non chiamò nessuno schiavo a sventolare un ventaglio per scacciarle.

– Gli stranieri sono accettati nell'esercito? – chiesi.

Il suo piccolo sorriso ironico tornò. – L'esercito è composto quasi solo da stranieri. La maggior parte dei figli delle Due Terre ha perso la sete di glorie militari molto tempo fa.

– Allora gli Ittiti sarebbero accettati?

– Accettati? Sarebbero i benvenuti, soprattutto se hanno le conoscenze di ingegneria di cui parli.

Mi disse di aspettare alla locanda finché non fosse riuscito a mettersi in contatto con Wast, la capitale, molto più a sud. Mi aspettavo di rimanere a

Talphanes per molte settimane, invece il giorno dopo Nefertu tornò alla locanda e mi disse che il generale del re voleva vedere gli uomini dell'esercito ittita.

– È qui a Talphanes? – chiesi.

– No, è nella capitale, alla grande corte di Merenptah. A Wast. Sbattei gli occhi per la sorpresa. – Allora, come hai fatto a mandare un messaggio.

Nefertu rise, un sorriso gentile, davvero divertito. – Orion, più di tutti gli altri dèi noi veneriamo Amon, lo stesso sole glorioso. Lui rende rapidi messaggi per tutta la lunghezza e la larghezza della nostra terra, su specchi che catturano la sua luce.

Un telegrafo solare. Risi anch'io. Che cosa ovvia, scontata. I messaggi potevano andare su e giù per il Nilo quasi alla velocità della luce.

– Devi portare i tuoi uomini a Wast – disse Nefertu. – E io vi accompagnerò. Sarà la mia prima visita alla capitale dopo molti anni. Devo ringraziarti per questa opportunità, Orion.

Io accettai i suoi ringraziamenti inchinando leggermente la testa. Elena era felicissima di andare nella capitale.

– Non abbiamo nessuna garanzia di vedere il re – l'avvisai. Mi zittì con un vago gesto della mano. – Quando si renderà conto che la regina di Sparta e principessa di Troia è nella sua città, certo pretenderà di vedermi. Io ribattei: – Quando si renderà conto che Menelao può fare razzie sulle sue coste nel tentativo di trovarti, potrà anche pretendere che tu sia restituita a Sparta.

Lei tacque, accigliata.

Quella notte però, mentre stavamo sdraiati sul morbido letto di piume della locanda, Elena si voltò verso di me e chiese: – Cosa succederà quando mi consegnerai al re egiziano?

Io le sorrisi nelle ombre della luna e le accarezzai i capelli dorati. – Senza dubbio, s'innamorerà follemente di te. O, quanto meno, ti darà in sposa a uno dei suoi figli.

Ma lei non era in vena di scherzare.

– Non pensi seriamente che mi manderebbe di nuovo da Menelao, vero?

Anche se pensavo che fosse possibile, risposi: – No, certo che non lo farebbe. Come potrebbe? Tu vai da lui per avere la sua protezione. Non può

dire di no a una regina. Per questa gente gli Achei sono potenziali nemici: non ti obbligheranno a tornare a Sparta.

Elena si appoggiò al cuscino. Fissando il soffitto, chiese: – E tu, Orion,

rimarrai con me?

Speravo quasi di potere. – No – dissi dolcemente, così piano che riuscii a malapena a sentire la mia stessa voce. – Non posso.

– Dove andrai?

– A trovare la mia dea – sussurrai.

– Mi hai detto che è morta.

– Cercherò di resuscitarla, di riportarla alla vita.

– Andrai nell'Ade per cercarla? – la voce di Elena suonava allarmata, spaventata. Si voltò dalla mia parte e mi strinse le spalle nude. – Orion, non devi correre un rischio simile! Orfeo stesso...

La feci tacere posandole un dito sulle labbra. – Non aver paura. Sono già

morto molte volte, e tornato nel mondo dei vivi. Se esiste davvero un Ade, devo ancora vederlo.

Lei mi fissò come se vedesse un fantasma o, peggio, un bestemmiatore.

– Elena – dissi – il tuo destino è qui, in Egitto. Il mio è altrove, in un regno dove vivono quelli che tu chiami dèi. Non sono dèi, non nel senso che credi tu. Sono molto potenti, ma non sono né immortali né molto interessati a noi umani. Uno di loro ha ucciso la donna che amo. Io cercherò di riportarla alla vita. Cercherò di vendicarmi del suo assassino. Questo è il mio destino.

– Allora ami lei, e non me?

Questo mi sorprese. Per un momento, non riuscii a rispondere. Infine le presi il mento con la mano e dissi: – Solo una dea può trattenermi dall'amarti, Elena.

– Ma io ti amo, Orion. Sei il solo uomo a cui mi sia data volontariamente. Io ti amo! Non voglio perderti!

Un'onda di tristezza si diffuse dentro di me, e pensai a quanto piacevolmente avrei potuto vivere in quella terra senza tempo con quella donna incomparabilmente bella.

Ma dissi: – I nostri destini prendono direzioni diverse, Elena. Mi piacerebbe che fosse altrimenti, ma nessuno può andare contro il suo fato. Non piangeva. Eppure la sua voce era colma di lacrime mentre diceva: – Il destino di Elena è di essere desiderata da tutti gli uomini tranne che dall'unico che lei ama.

Chiusi gli occhi e mi sforzai di cancellare quelle parole. Perché non potevo amare quella donna così bella? Perché non potevo essere un uomo comune, e vivere i miei anni in una sola vita, amando ed essendo amato,

invece di dover combattere contro le forze del continuum? Sapevo la risposta. Non ero libero: quantunque lottassi, ero sempre la creatura del Radioso, il suo Cacciatore, mandato lì per compiere il suo lavoro. Potevo ribellarmi a lui, ma anche in quel modo la mia vita era legata al suo capriccio.

E poi vidi la donna dagli occhi grigi che amavo davvero, e mi resi conto che nemmeno Elena poteva sfidarla. Ricordai i nostri brevi momenti insieme, e la mia mente si riempì di angoscia e di dolore. Il mio destino era legato per sempre al suo, attraverso tutti gli universi, attraverso tutti i tempi. Se non poteva essermi restituita, allora la vita non significava niente per me, e non volevo altro che una morte definitiva.

35

Il mattino seguente, ci mettemmo in viaggio sul fiume diretti a Wast, la capitale. Io mi sentivo svuotato, psicologicamente e fisicamente. La lunga marcia attraverso il Sinai aveva chiesto il suo prezzo al mio corpo, ed ora gli occhi tristi di Elena e i fantasmi della depressione stavano assalendo il mio spirito.

Ma quando la nostra larga nave si staccò dalla banchina e la sua vela si fu riempita di vento, ci trovammo tra i suoni, i colori e gli odori di una terra nuova e affascinante che ci stregò la mente. Se Lukka era sorpreso di tutte quelle città senza mura, noi eravamo costantemente stupiti e deliziati di quello che vedevamo dell'Egitto dalla nostra imbarcazione sul Nilo. Nefertu era il nostro ospite, il nostro guardiano e la nostra guida. La nave che aveva requisito aveva quaranta rematori e cabine chiuse per Elena, per me e per lui. Una singola vela latina ci faceva risalire la forte corrente del fiume per la maggior parte del tempo, sostenuta da un vento dal nord quasi continuo. I rematori servivano raramente. Non erano schiavi, notai, ma soldati che prendevano ordini non dal capitano della nave ma dallo stesso Nefertu.

Io sorrisi tra me. Quell'uomo veramente civile si era fatto scortare da quaranta uomini armati, per assicurarsi che arrivassimo dov'eravamo diretti, senza fallo. Era una sottile dimostrazione di forza, intesa ad assicurarsi che nulla andasse storto durante il viaggio, senza allarmarci o farci sentire sotto controllo.

Ma se Nefertu era capace di sottigliezza, la terra che vedevamo dal ponte era una meraviglia. L'Egitto era vasto, grandioso, imponente, e ispirava reverenza.

Il Nilo era la sua linfa vitale, con la sua corsa di migliaia di miglia da

nord a sud. Lontano, molto oltre le rive del fiume, potevamo vedere nudi dirupi di calcare e granito, e più in là il deserto. Ma lungo il sottile nastro d'acqua generatrice di vita c'erano campi fiorenti, alberi ondeggianti e poderose città. Ci volle un intero giorno per oltrepassare una tipica città egiziana, adagiata sulla riva. Vedemmo banchine e magazzini che fervevano d'attività, granai dove lunghe file di carri scaricavano i raccolti dorati della terra, e proprio ai bordi dell'acqua templi imponenti, con le scale che arrivavano ai moli di pietra dove molte navi portavano fedeli e pellegrini.

– Questo è niente – disse Nefertu un pomeriggio, mentre scivolavamo al di là di un'ennesima città. – Aspetta che arriviamo a Menefer.

Stavamo consumando una cena leggera a base di datteri, fichi e fettine sottili di melone dolce. Nefertu trovava piacevole mangiare in compagnia di Elena; parlava la lingua achea molto bene e si tratteneva dall'usare la propria quando Elena era presente.

Lei chiese: – Cosa sono le piccole costruzioni dall'altra parte del fiume?

Anch'io avevo notato che le città sorgevano invariabilmente sulla riva orientale, ma che in corrispondenza di ognuna, sulla riva opposta, si vedevano piccole strutture scavate nella parete di roccia o disseminate tra i dirupi che fiancheggiavano la valle.

– Sono templi? – chiese ancora Elena prima che Nefertu potesse rispondere alla sua prima domanda.

– In un certo senso, mia signora – rispose. – Sono tombe. I morti vengono imbalsamati e messi nelle tombe in attesa della vita futura, circondati dai cibi e dagli oggetti di cui avranno bisogno quando ritorneranno a vivere. Il bel viso di Elena tradiva lo scetticismo, nonostante quello che le avevo detto di me stesso. – Credete che la gente viva più di una vita?

Io continuai a restare in silenzio. Avevo vissuto molte vite, ero passato attraverso la morte molte volte, per trovarmi poi in epoche strane e distanti dalla mia. Non tutti gli uomini vivevano più di una volta, mi era stato detto. Mi resi conto d'invidiare quelli che potevano chiudere gli occhi e farla finita definitivamente.

Nefertu sorrise educatamente. – L'Egitto è una terra antica, mia signora. La nostra storia è cominciata migliaia d'anni fa, al tempo in cui gli dèi crearono la Terra e fecero dono della Madre Nilo ai nostri antenati. Alcune delle tombe che vedi hanno mille anni; alcune sono anche più vecchie. Troverai che il nostro popolo è più interessato alla morte e a ciò che viene

dopo la vita che non alla vita stessa.

Elena, dando di nuovo uno sguardo alle ricche costruzioni circondate di colonne, disse: – Ad Argo solo i re hanno tombe così splendide. Il sorriso dell'egiziano si allargò. – Non hai visto ancora niente di veramente splendido. Aspetta sino a Menefer.

I giorni passavano in fretta. Il vento del nord gonfiava le nostre vele quasi costantemente. Di notte attraccavamo a qualche molo, ma dormivamo sulla nave. A Lukka e ai suoi uomini era permesso di visitare le città dove ci fermavamo per la notte, e le guardie di Nefertu li iniziarono ai due piaceri più

antichi dell'Egitto: la birra e le prostitute. Gli uomini stavano facendo amicizia con i nuovi compagni, bevevano e frequentavano i bordelli insieme, almeno finché non avessero ricevuto l'ordine di affrontarsi con le armi in pugno.

Elena adottò il gatto della nave, un animale completamente bianco che andava a zonzo sul ponte con un'aria signorile e permetteva agli uomini che gli piacevano particolarmente di offrirgli il cibo. Gli Egiziani consideravano i gatti come mini-dèi; Elena era deliziata dal fatto che le permettesse di coccolarlo, ogni tanto.

Poi, una mattina, mi svegliai proprio al sorgere del sole. In lontananza vidi un bagliore, però a occidente, e per un istante il mio cuore si fermò. Aspettai che il bagliore si diffondesse e mi inghiottisse, per portarmi faccia a faccia con il Radioso ancora una volta.

Ma non accadde. Rimase semplicemente all'orizzonte come un faro lontano. Quale fosse il suo significato, non seppi dirlo. Non ero stato convocato dai Creatori sin da quando avevamo lasciato le rovine di Gerico. Non avevo più visto il loro mondo. Sapevo solo che li avrei incontrati di nuovo in Egitto e che avrei distrutto il Radioso, o lui avrebbe distrutto me. Mi bastava aspettare finché quel momento non fosse arrivato.

Ma cos'era quel fulgore all'orizzonte?

– Lo vedi.

Mi voltai, e Nefertu era in piedi vicino a me.

– Cos'è? – chiesi.

Scosse la testa lentamente. – Le parole non possono spiegarlo. Dovrai vederlo da te.

Nelle prime ore del mattino, la nostra barca veleggiò in direzione di quella luce. Arrivammo alla città di Menefer, una distesa di poderose

costruzioni di pietra che torreggiavano sulla riva orientale del Nilo: templi e obelischi che si slanciavano nel cielo senza nubi, banchine che facevano sembrare piccola qualunque cosa avessimo visto prima, lunghi viali di colonne fiancheggiati da palme ed eucalipti, palazzi con incredibili giardini e persino boschetti sui tetti.

Ma tutto questo lo notammo a malapena. Poco alla volta, tutti gli occhi della nave si volsero a occidente e all'indescrivibile visione.

– La grande piramide di Khufu – disse Nefertu in un sussurro. Anche lui ne era intimorito. – È lì da più di mille anni. Ci resterà sino alla fine dei tempi. Era un'enorme piramide di un bianco abbagliante, così enorme e massiccia da essere indescrivibile. C'erano altre piramidi lì vicino, e una grande pietra intagliata a forma di sfinge da un lato, come a guardia della via d'accesso. Templi circondati di colonne fiancheggiavano la strada che portava alla grande piramide; sembravano case di bambola vicino a quella poderosa immensità.

La piramide era interamente rivestita di luccicante pietra bianca, lucidata così perfettamente che potevo quasi vedervi riflessa la sfinge. La cima era grande abbastanza da contenere il palazzo di Priamo, ma era la parte terminale di quella maestosa struttura che risplendeva alla luce del sole. Era di elettro, una lega d'oro e argento, mi disse Nefertu. Era stata quella a catturare la luce del sole appena sorto.

Era lì che dovevo incontrare il Radioso. Era lì che dovevo riportare Atena alla vita. Ma la nostra nave non si fermò.

Mentre guardavo, la candida luccicante superficie della piramide cominciò

a cambiare lentamente. Apparve un grande occhio, nero contro la pietra bianca, e guardò direttamente verso di noi. Dalla nave si levò un gemito. Molti Ittiti caddero in ginocchio. Io sentii rizzarsi i peli delle braccia. Nefertu mi toccò la spalla: era la prima volta che mi metteva una mano addosso.

– Non spaventarti – disse. – È un effetto ottico causato dal sole e da certe piccole pietre sistemate lungo la facciata della piramide per creare un effetto d'ombra quando il sole è nella giusta angolatura. È come una meridiana, solo che mostra l'Occhio di Amon.

Io distolsi lo sguardo e fissai Nefertu. Il suo viso era serio, quasi solenne. Non rideva del timore, della paura dei suoi barbari visitatori.

– Come già ti ho detto – continuò scusandosi – non ci sono parole che

possano spiegare la grande piramide, quando la si vede per la prima volta. Io annuii gravemente. Mi era difficile parlare.

Il grande Occhio di Amon scomparve rapidamente come si era aperto, verso mezzogiorno. Al suo posto comparve la figura di un falco. Passammo l'intera giornata a guardare la piramide; nessuno di noi riusciva a staccarne gli occhi.

– È la tomba di Khufu, uno dei nostri re più grandi, vissuto più di mille anni fa – spiegò Nefertu. Contiene la camera mortuaria del re, e altre stanze per i suoi tesori e servitori. In passato, quando il re moriva i servi della sua Casa venivano murati nella piramide insieme con il suo corpo imbalsamato, in modo da poterlo servire adeguatamente quando fosse risorto.

– I servi venivano rinchiusi vivi? – domandai.

Lui confermò. – Vivi. Lo facevano volontariamente, ci hanno detto, spinti dal grande amore per il loro sovrano, e sapendo che sarebbero stati con lui nella vita ultraterrena.

L'espressione del suo viso magro era difficile da decifrare. Credeva a quelle storie o stava solo riportando la versione ufficiale?

– Mi piacerebbe vedere la grande piramide – dissi.

– L'hai appena vista.

– Voglio dire da vicino. Forse è possibile entrare...

– No! – Era la parola più brusca che Nefertu mi avesse mai detto. – La piramide è una tomba consacrata. Le guardie la proteggono giorno e notte da quelli che vogliono profanarla. Nessuno può entrare nella tomba senza un permesso speciale del re in persona.

Io chinai la testa in segno di tacita accettazione, ma dentro di me pensavo:

"Non aspetterò il permesso del re. Entrerò nella tomba e troverò il Radioso che mi aspetta lì. E lo farò stanotte".

Finalmente la nostra nave attraccò a un massiccio molo di pietra in periferia. Come al solito, Lukka e i suoi uomini andarono in città con gli uomini di Nefertu. Ma notai che c'erano molte guardie sul molo che certamente avrebbero bloccato il passaggio finché Nefertu o qualche altro funzionario non l'avessero permesso.

Elena, Nefertu ed io cenammo insieme a bordo della nave: pesce, agnello e buon vino, il tutto fatto arrivare dalla città.

Nefertu ci raccontò molte cose sulla grande piramide e su Menefer, che un tempo era stata la capitale dell'Egitto e alla quale lui si riferiva sempre

come al Regno delle Due Terre. Originariamente chiamata Città del Muro Bianco, quando era diventata la capitale del regno, la città aveva assunto il nome di Ankhtawy, che significa "quella che tiene unite le Due Terre". Da quando la capitale era stata trasferita a sud, a Wast, il suo nome era stato nuovamente cambiato in Menefer, che significava "Bellezza Armoniosa". Per Elena, che parlava l'acheo, il nome della città era Memfi. Io ascoltavo impaziente la loro conversazione durante la lunga cena. Finalmente terminammo, e Nefertu ci augurò la buona notte. Elena ed io passammo quasi un'altra ora a riempirci gli occhi della città e della grande piramide al di là del fiume.

La massiccia tomba di Khufu sembrava brillare di luce propria anche molto tempo dopo che il sole era calato. Era come se una misteriosa forma di energia venisse generata all'interno di quelle pietre titaniche e irradiasse all'esterno, nella notte.

– Deve essere stata costruita dagli dèi – disse Elena, sussurrando nella notte tiepida premendo il suo corpo contro il mio. – Esseri mortali non avrebbero mai potuto costruire qualcosa di così enorme.

Le misi un braccio intorno alla vita. – Nefertu dice che l'hanno costruita gli uomini. Migliaia di uomini, che lavoravano come formiche.

– Solo gli dèi o i titani potrebbero costruire una cosa simile, insistette Elena.

Pensai ai Troiani e agli Achei che credevano che le mura di Troia fossero state costruite da Apollo e Poseidone. Quel ricordo, e l'ostinata insistenza di Elena, mi misero un po' d'amaro in bocca. – "Perché la gente vuole credere di non essere capace di grandi azioni? Perché deve attribuire la propria grandezza agli dèi, che in realtà non sono più saggi o più gentili di qualunque pastore vagabondo?"

Passeggiammo per tutta la lunghezza del ponte della nave, e ci trovammo di fronte al porto.

– E questo molo poderoso? L'hanno costruito gli dèi? È molto più lungo delle mura di Troia. E l'obelisco all'estremità? I templi e le ville che abbiamo visto oggi? Le hanno costruite gli dèi?

Lei rise piano. – Orion, non essere sciocco. Certo che no; gli dèi non si abbassano a costruire cose così terrene.

– Allora, se i mortali possono aver costruito strutture così gigantesche, perché non possono aver costruito le piramidi? Non hanno niente di tanto

misterioso: sono solo più grandi e richiedono più manodopera e più tempo. Lei decise di esorcizzare la mia bestemmia canzonandomi. – Per un uomo che dichiara di servire gli dèi, Orion, dimostri davvero poco rispetto per gli immortali.

Dovetti convenirne. Nutrivo scarso rispetto per coloro che avevano creato quel mondo e la sua gente, e che si sentivano in diritto di servirsi di noi, torturandoci e uccidendoci, qualunque fossero gli scopi che li muovevano. Elena percepì il mio malumore e cercò di calmarmi facendo l'amore. Per un po' dimenticai tutto e permisi al mio corpo di cancellare qualsiasi altra realtà. Ma quando, al culmine della passione, io chiusi gli occhi, mi si parò davanti il sorriso di Atena, bello al di là della mortalità umana, e l'incantesimo si spezzò.

Anche l'umore scherzoso di Elena era cambiato. Sussurrandomi nell'orecchio, disse: – Non sfidare gli dèi, Orion. Per favore, non metterti contro di loro. Non può venirne nulla di buono.

Io non risposi. Non potevo dirle niente che non fosse una bugia o le desse motivo di preoccupazione.

Ci addormentammo abbracciati. Ma presto io mi svegliai al leggero dondolio della nave e al rumore di risate soffocate. Lukka e i suoi uomini stavano tornando. Doveva essere quasi l'alba.

Chiudendo gli occhi, mi concentrai sulla grande piramide di Khufu. Sintonizzai ogni particella del mio essere su quel mucchio di pietre e sulla camera funebre che conteneva. La vedevo chiaramente, che risplendeva contro la notte, stagliandosi nel cielo stellato, brillante di una luce che nessun occhio mortale poteva vedere.

La grande piramide pulsava di energie interne, luccicante, invitante. Improvvisamente, dalla sua punta, un vivido raggio blu saettò verso il cielo, un dardo scintillante di energia che si alzava verso lo zenit della volta notturna.

Ero in piedi davanti alla piramide. Il mio corpo fisico era lì, lo sapevo. Eppure le guardie ai margini della grande piazza antistante non mi videro. Non percepivano la luce che irradiava dalla grande costruzione né lo strale incredibilmente azzurro che prorompeva dalla sua estremità.

E io non potevo avvicinarmi. Come se un muro impenetrabile mi si parasse davanti, non potevo fare un solo passo verso la piramide. Rimasi fuori, nell'aria notturna, finché il sudore non cominciò a colarmi sul viso e sul

petto, e poi sulle costole e sulle gambe.

Non riuscii a entrare nella piramide. Il Radioso vi si era sigillato dentro, compresi, e non mi avrebbe permesso di raggiungerlo. Stava proteggendosi da me o dagli altri Creatori?

Non faceva differenza, per quanto mi riguardava. A meno che non fossi riuscito a entrare nella piramide, non potevo in alcun modo costringerlo a resuscitare Atena. Gridai forte nella notte, urlando alle stelle la mia rabbia e la mia frustrazione, e caddi sulle pietre che lastricavano la grande piazza davanti alla tomba di Khufu.

36

Il viso di Elena era bianco per lo shock.

– Cosa c'è, Orion? Cos'hai?

Ero nella nostra cuccetta a bordo della nave, madido di sudore, aggrovigliato nella leggera coperta che ci eravamo buttati addosso. Dovetti inghiottire due volte prima di ritrovare la voce. – Un sogno – dissi rauco. – Niente...

– Hai visto di nuovo gli dèi – disse Elena.

Sentii un rumore di piedi nudi che correvano e poi qualcuno batté alla porta. – Mio signore Orion! – La voce di Lukka.

– Va tutto bene – gridai. – Solo un brutto sogno.

Ancora con il viso del colore della cenere, Elena disse: – Ti distruggeranno, Orion. Se continui con questo folle assalto contro di loro, ti schiacceranno completamente!

– No – risposi. – Non fino a quando non avrò avuto la mia vendetta. Dopo, potranno farmi quello che vogliono. Ma prima la vendicherò.

Elena mi voltò le spalle, il volto segnato d'ira e rammarico. Mi svegliai completamente instupidito, quella mattina. Se Nefertu si chiedeva cosa mi aveva fatto gridare, fu troppo educato per domandarlo. L'equipaggio mollò gli ormeggi e riprendemmo il nostro viaggio verso la capitale.

Passai tutta la giornata a fissare la grande piramide, con il grande Occhio di Amon che mi fissava di rimando. Il Radioso ne aveva fatto la sua fortezza, il suo rifugio, mi dissi. Dovevo riuscire a entrare, in qualche modo. O morire nel tentativo.

Navigammo sul Nilo per settimane, lunghi giorni vuoti di sole e di fiume, lunghe notti di tentativi frustranti per raggiungere il Radioso o qualcuno degli altri Creatori. Era come se avessero lasciato la Terra e fossero andati da

qualche altra parte. O forse si stavano *tutti* tenendo nascosti. Ma da cosa?

Elena mi studiava continuamente. Parlava raramente degli dèi, solo qualche volta, di notte, quando stavamo per addormentarci. Mi chiedevo fino a che punto credesse a quello che le avevo detto. Forse non lo sapeva nemmeno lei.

Ogni giorno era uguale all'altro, tranne che per il mutare del panorama. Un giorno oltrepassammo quella che sembrava una città in rovina: costruzioni smozzicate, monumenti ridotti in macerie.

– C'è stata una guerra, qui? – chiesi a Nefertu.

Per la prima volta lo vidi irritato, quasi adirato. – Questa era la città di un re – disse ermeticamente.

– Un re? Vuoi dire che questa, una volta, era la capitale?

– Praticamente sì.

Dovetti tirargli fuori la storia, parola per parola. Era chiaramente penoso per lui, ma così affascinante che non potei resistere dal continuare ad assillarlo finché non ebbi l'intero racconto. La città si chiamava Akhetaten, ed era stata costruita dal re Akhenaten più di cento anni prima. Per Nefertu, Akhenaten era un re malvagio, un eretico che aveva rinnegato gli dèi dell'Egitto tranne uno: Aten, un dio del sole.

– Ha causato grandi miserie in questa terra, e la guerra civile. Quando finalmente morì, la città fu abbandonata, e i suoi successori hanno abbattuto i suoi monumenti e distrutto i suoi templi. La sua memoria è una vergogna per noi.

"Sì" pensai. Riuscivo a capire quanto quel ricordo mettesse Nefertu a disagio. Eppure mi chiesi se l'eresia di Akhenaten non fosse stata uno dei piani del Radioso andati storti. Forse ero passato di lì, in una delle vite che non riuscivo a ricordare, e forse un domani vi sarei tornato, per eseguire chissà quale volontà dei Creatori.

"No" mi dissi. "I miei giorni come loro servitore finiranno una volta che avrò riportato Atena alla vita". O almeno, così speravo. Continuammo a navigare, e vedemmo coccodrilli scivolare lungo le rive piene di canne ed enormi ippopotami tuffarsi e barrire l'uno all'altro, con le grandissime bocche rosa e i denti tozzi ridicoli e terrificanti allo stesso tempo.

– Non è un buon posto per nuotare – osservò Lukka.

– No, a meno di non voler finire come pasto di mezzogiorno – fui d'accordo.

Finalmente ci avvicinammo a Wast, la potente capitale del Regno delle Due Terre. Lungo la riva orientale i canneti lasciarono il posto ai campi coltivati, e poi a basse costruzioni di mattoni secchi intonacati. Dall'altra parte del fiume vedemmo altre tombe seminascoste dai dirupi.

Mentre continuavamo a navigare, le costruzioni divennero più vaste, più

grandiose. I mattoni secchi lasciarono il posto alla pietra decorata, le fattorie a belle ville, dalle pareti affrescate. Alte palme da dattero e fiorenti agrumeti ondeggiavano nel vento caldo. In lontananza, cominciammo a scorgere templi ed edifici massicci, grandi obelischi e una quantità di statue gigantesche di un uomo in piedi, con un corpo magnifico, i pugni stretti lungo i fianchi, il volto atteggiato a un sorriso sereno.

– Hanno tutte lo stesso viso – disse Elena a Nefertu.

– Sono tutte statue dello stesso re, Ramesses II, padre dell'attuale re Merenptah.

Le colossali sculture torreggiano in lunghe file sulla riva orientale del fiume. Il re doveva aver scavato intere montagne di granito trasportandolo poi lungo il fiume su chiatte, per innalzare simili monumenti a se stesso.

– Ramesse è stato un re glorioso – ci spiegò Nefertu – potente in battaglia e generoso con il suo popolo. Ha eretto queste statue e molte altre, anche più

grandi, verso la sorgente del fiume. Sono lì per ricordare al nostro popolo la sua gloria e per intimorire i barbari del sud. Persino adesso temono il suo potere.

– "Guarda le mie opere tu, potente, e disperati" – citai. La frase mi tornò in mente all'improvviso, e sapevo che era stata scritta da quel re megalomane. C'erano molte tombe lungo la riva occidentale ed una era così bella che mi tolse il respiro quando la vidi. Bianca, bassa, circondata di colonne e proporzionata nel modo che, un giorno, avrebbe reso immortale il Partenone di Atene.

– È la tomba della regina Hatshepsut – mi disse Nefertu. – Ha governato come un uomo; per la felicità dei sacerdoti e di suo marito.

Se Menefer era notevole, Wast era sopraffacente. La città era costruita per far apparire ridicola la dimensione umana.

Enormi costruzioni incombevano dai bordi dell'acqua, e noi attraccammo ad un molo massiccio sotto la loro fresca ombra. I viali erano pavimentati di pietra e larghi abbastanza perché quattro carri potessero starvi fianco a fianco. Dietro, si alzavano molti templi, con le poderose colonne di granito

vivacemente dipinte e i tetti rivestiti di metallo che scintillavano al sole. Più

lontano, in alto sulle colline, splendide ville erano disseminate tra le macchie d'alberi e i campi coltivati.

Fummo accolti al molo da una guardia d'onore, in uniformi di lino immacolato e maglia metallica così lucida che brillava. Le spade e le punte delle lance erano di bronzo, e notai che Lukka passò in rassegna le armi con una rapida occhiata professionale.

Nefertu si incontrò con un altro ufficiale, vestito solo di un gonnellino bianco e con il medaglione d'oro del suo ufficio sul petto nudo, che si presentò come Mederuk. Ci condusse tutti al palazzo dove avremmo aspettato l'udienza del re. Elena ed io fummo fatti salire su una portantina retta da schiavi negri, mentre per Nefertu e Mederuk ce n'era una seconda. Lukka e i suoi uomini erano a piedi, affiancati dalla luccicante guardia d'onore.

Elena era raggiante di felicità. – Il mio posto è davvero in questa città –

disse.

Il mio invece era a Menefer, pensai, nella grande piramide. Più restavo lì a Wast, minori erano le mie possibilità di distruggere il Radioso e di resuscitare Atena.

Guardando attraverso le tende della nostra portantina, mentre i portatori nubiani ci trasportavano per il viale in salita, vidi che Nefertu e Mederuk chiacchieravano gaiamente come due vecchi amici che si scambiano gli ultimi pettegolezzi. Erano felici. Elena era felice. Persino Lukka e i suoi uomini sembravano contenti, perché presto avrebbero trovato impiego nell'esercito egiziano.

Solo io mi sentivo irrequieto e insoddisfatto.

Il palazzo reale di Wast era un grande complesso di templi, zone residenziali, spaziosi cortili, caserme, magazzini per il grano e recinti per il bestiame. Intorno, c'erano gatti dappertutto. Gli Egiziani li veneravano come sacri e li lasciavano liberi di andare in giro per tutto il complesso. Pensai che dovevano essere molto utili contro i topi e gli altri animali che inevitabilmente infestavano i granai.

I nostri alloggi a palazzo erano... degni di un palazzo. Ad Elena e a me vennero date stanze adiacenti, enormi e ariose, con alti soffitti di assi di cedro e lucidi pavimenti di granito, freschi sotto i piedi nudi. Le pareti avevano freddi toni di blu e di verde, con cornici di rosso e oro brillante attorno alle porte e alle finestre. Dalla mia stanza, potevo spaziare sui tetti di tegole in

direzione del fiume.

Chiunque avesse progettato la camera aveva un preciso senso della simmetria. Esattamente di fronte alla porta del corridoio, c'era la porta della terrazza. Le finestre ai lati di quest'ultima erano compensate sul muro opposto da finte finestre dipinte, esattamente della stessa forma e dimensione di quelle vere, con la "cornice" dipinta degli stessi colori. Avevamo sei servi a nostra disposizione. Mi fecero un bagno profumato, mi rasarono, mi tagliarono i capelli, mi pettinarono e mi vestirono di fresco e leggero lino egiziano. Quando fui di nuovo solo nella mia stanza, raccolsi il pugnale dal mucchio di indumenti sporchi che avevo abbandonato ai piedi del letto e me lo legai ancora alla coscia, sotto il gonnellino immacolato. Mi sentivo quasi nudo, senza.

Quelle false finestre mi disturbavano. Mi chiesi se non nascondessero un'entrata segreta alla mia stanza, ma quando le controllai da vicino, sotto le dita sentii solo il muro.

Un servo bussò timidamente alla porta, e dopo che gli ebbi dato il permesso di entrare, mi annunciò che ai signori Nefertu e Mederuk avrebbe fatto piacere cenare con la mia signora e con me. A mia volta gli dissi di pregare Nefertu di venire nella mia stanza.

Era ora che gli dicessi la verità sul conto di Elena. Dopo tutto, lei voleva essere invitata a restare a Wast. Voleva essere trattata come la regina che era stata.

Nefertu arrivò e ci sedemmo fuori, sulla terrazza, sotto il tendone che ci riparava dal sole. Senza che lo chiedessi, un servo ci portò una caraffa di vino gelato e due coppe.

– Ho qualcosa da dirti – cominciai dopo che il servo se ne fu andato –

qualcosa che ti ho tenuto nascosto sino ad ora.

Nefertu fece il solito educato sorriso e aspettò che continuassi.

– La signora che è con me era la regina di Sparta, e una principessa della caduta Troia.

– Ah – disse Nefertu – ero sicuro che non fosse una donna comune. Non solo per la sua bellezza; soprattutto il suo portamento dimostra un'educazione regale.

Versai il vino per tutti e due, e ne presi un sorso. Era eccellente, secco e frizzante, fresco e delizioso: il miglior vino che avessi assaggiato dai tempi di Troia.

– Avevo sospettato che la signora fosse un personaggio importante –

continuò Nefertu. – E sono felice che tu abbia deciso di parlarmene. Effettivamente, stavo per porre a tutti e due domande piuttosto precise. Sua Grazia Nekoptah vorrà sapere tutto di voi e dei vostri viaggi prima di concedervi l'udienza con il re.

– Nekoptah?

– È il capo sacerdote della casa reale, un cugino dello stesso re. Serve il potente Merenptah come primo consigliere. – Nefertu prese un sorso di vino. Si leccò le labbra con la punta della lingua e gettò uno sguardo ai suoi soldati, come se temesse che qualcuno potesse sentirci.

Sporgendosi di più verso di me, disse a voce più bassa: – Mi è stato detto che Nekoptah non si accontenta del suo potere di consigliere: vuole quello di re.

Sentii le mie sopracciglia sollevarsi. – Un intrigo di palazzo?

Nefertu si strinse nelle spalle. – Chi può dirlo? Le vie del palazzo sono complesse; e pericolose. Stai attento, Orion.

– Ti ringrazio per il consiglio.

– Dobbiamo incontrarci con Nekoptah domattina. Desidera vedere te e la signora.

– E a proposito di Lukka e dei suoi soldati?

– Sono comodamente alloggiati nell'ala delle caserme. Un ufficiale del re li ispezionerà domani e li accetterà certamente nell'esercito.

Per qualche ragione, mi sentivo a disagio. Forse era l'avvertimento di Nefertu sugli intrighi di palazzo. – Vorrei vedere Lukka prima di andare a cena – dissi. – Per assicurarmi che lui e i suoi uomini siano trattati bene.

– Non è necessario – disse Nefertu.

– È una mia responsabilità – risposi.

Lui annuì. – Temo di averti reso sospettoso. Ma forse è un vantaggio.

– Alzandosi, concluse: – Vieni, allora. Visiteremo le caserme e vedrai che I tuoi uomini stanno bene, lì.

Lukka e i suoi erano sistemati davvero comodamente. Le caserme non avevano certo il lusso del mio appartamento reale, ma per i soldati erano quasi un paradiso: letti veri e un solido tetto sulla testa, schiavi che portavano l'acqua calda e lucidavano le armature, cibo, bevande e la prospettiva di una visita al bordello.

– Li terrò d'occhio, stanotte – mi disse Lukka con un sorriso sul viso da falco. – Domani sfileremo davanti agli ufficiali egiziani; non voglio che se ne vadano a ciondolare in giro e ti disonorino.

– Sarò con voi durante l'ispezione – gli dissi.

Nefertu stava quasi per protestare, poi lasciò perdere.

Mentre tornavamo ai nostri appartamenti, gli chiesi: – C'è qualche obiezione a che io sia presente alla parata, domani?

Lui uscì nel suo sorriso diplomatico. – Semplicemente che l'ispezione avverrà all'alba e il nostro incontro con Nekoptah sarà poco dopo.

– Dovrei essere con i miei uomini quando saranno sottoposti all'ispezione.

– Sì, suppongo che sia giusto. – Ma Nefertu non sembrava comunque troppo contento.

Quella sera cenammo nel suo appartamento, una stanza più o meno simile alla mia per grandezza e decorazioni. Ebbi l'impressione che Nefertu si considerasse fortunato ad averci incontrato: non era cosa di tutti I giorni, per un funzionario civile di una piccola città periferica, essere invitato a palazzo reale e ospitato in un simile splendore.

Elena raccontò la sua storia. Nefertu e Mederuk erano affascinati dal suo racconto della guerra tra Achei e Troiani, e lei sembrava fiera di esserne stata la causa.

Mederuk la fissò spudoratamente per tutta la cena. Era un uomo di mezza età, dalla figura un po' appesantita e i capelli radi e grigi. Come tutti gli Egiziani aveva la pelle scura e gli occhi quasi neri. Il suo viso era dolce e rotondo, praticamente senza rughe, quasi come quello di un bambino. La vita di palazzo non aveva lasciato tracce su quel volto paffuto e insipido. Era come se, durante la notte, l'uomo cancellasse con cura i segni di qualsiasi esperienza e affrontasse ogni nuovo giorno con una fresca, rimodellata vacuità che non poteva assolutamente offendere nessuno, né lasciar trasparire i pensieri che passavano dietro quella maschera gentile.

Ma continuava a fissare Elena, e piccole gocce di sudore gli imperlavano il labbro superiore.

– Devi parlare con Nekoptah – disse, quando la donna ebbe terminato il suo racconto. La cena era finita da tempo; gli schiavi avevano tolto i piatti e adesso non c'era niente sul tavolo basso al quale sedevamo, tranne che le coppe del vino e le ciotole di melograni, fichi e datteri.

– Sì – fu d'accordo Nefertu. – Sono sicuro che suggerirà al re di invitarti a vivere qui a Wast, come ospite reale.

Elena sorrise, ma i suoi occhi si posarono su di me. Sapeva che me ne sarei andato appena possibile. Una volta saputo che lei era al sicuro, e che Lukka e i suoi uomini erano stati accettati nell'esercito, allora sarei potuto partire.

– La signora – dissi – porta con sé un considerevole tesoro. Non sarà un ospite gravoso.

I due egiziani colsero un qualche umorismo nelle mie parole e ne sembrarono educatamente divertiti.

– Un peso per il re – ridacchiò Nefertu, che aveva bevuto una discreta quantità di vino.

– Come se il grande Merenptah si preoccupasse delle spese – fu d'accordo Mederuk, con un sorriso ben esercitato. La sua coppa non era stata svuotata nemmeno una volta. Lo guardai attentamente. Il suo viso liscio e paffuto non rivelava la minima traccia di emozione, ma i suoi occhi neri come il carbone tradivano i piani che stavano prendendo forma nella sua mente. 37

Lasciai il letto di Elena prima dell'alba e tornai silenziosamente nella mia

stanza. Il cielo stava appena cominciando a schiarire e la camera era ancora buia, ma qualcosa mi fece fermare sui miei passi e trattenere il respiro. Appena un debolissimo segno di movimento. Mi si rizzarono i capelli sulla nuca. Rimasi immobile, gli occhi che scrutavano nel buio, cercando di penetrare le ombre. C'era qualcuno nella stanza. Lo sentivo. Sempre sforzandomi di vedere, nelle tenebre, cercai di ricordare esattamente la disposizione della camera, la posizione del letto, del tavolo, delle sedie, dei cassettoni. Le finestre e la porta sul corridoio...

Un leggero suono grattante, legno o metallo contro la pietra. Spiccai un balzo in quella direzione, e andai a sbattere dolorosamente contro il muro. Barcollai indietro di qualche passo e mi lasciai cadere seduto con un tonfo. Mi ero scontrato con il muro esattamente nel punto in cui era dipinta una delle false finestre. Era davvero una porta nascosta, camuffata così bene da non poterla distinguere?

Mi misi lentamente in piedi, con la spina dorsale che mi faceva male. Qualcuno era stato nella mia stanza, di questo ero certo. Un egiziano, non il Radioso o uno degli altri Creatori. Muoversi furtivamente nel buio non era il loro stile. Qualcuno mi aveva spiato; o *ci* aveva spiato, me e Elena. O aveva rovistato tra le mie cose.

Un ladro? Ne dubitavo, e un rapido controllo ad abiti e armi dimostrò che non mancava niente.

Mi vestii rapidamente, ancora indeciso se lasciare Elena sola e addormentata, domandandomi se l'intruso mi cercava per farmi domande su di lei, o per dirmi di stare lontano da Lukka e dal luogo della parata... Nefertu mi aveva avvisato degli intrighi di palazzo, e io ero completamente disorientato.

Un grattare alla porta. La spalancai e vidi Nefertu, vestito di tutto punto e con quel sorriso educato che lui usava per affrontare il mondo. Dopo averlo salutato, gli chiesi: – È possibile mettere una guardia alla porta di Elena?

Sembrava sinceramente allarmato. – Perché? C'è qualcosa che non va?

Gli raccontai cos'era successo. Sembrò scettico, ma si allontanò per il corridoio a cercare una guardia. Pochi minuti dopo tornò insieme a un negro muscoloso, con un gonnellino di pelle di zebra e una spada al fianco. Sentendomi un po' meglio, mi diressi al luogo della parata, davanti alle caserme.

Lukka aveva disposto le due dozzine di uomini in doppia fila, con le

maglie metalliche e le armature lucidate di fresco e gli elmi e le spade scintillanti come specchi. Ogni soldato aveva anche una lancia con la punta di ferro, tenuta ben dritta, a novanta gradi precisi rispetto al terreno. Nefertu mi presentò al comandante egiziano che doveva ispezionare gli Ittiti. Si chiamava Raseth, un veterano di carnagione scura, robusto e minaccioso, calvo e brusco come una pallottola. Le sue braccia sembravano ancora potenti nonostante l'età avanzata, e lui zoppicava leggermente, come se il tempo gli avesse accumulato addosso troppo peso perché le gambe arcuate potessero sorreggerlo.

– Ho combattuto contro gli Ittiti – disse a nessuno in particolare mentre si voltava verso i soldati allineati davanti a lui. – So quanto sono bravi. –

Girandosi improvvisamente dalla mia parte, afferrò il collo della tunica e se la tirò giù dalla spalla sinistra, scoprendo lo sgradevole sfregio di una cicatrice. – Il regalo di un lanciere ittita a Meggido. – Sembrava fiero della ferita.

Lukka si trovava in testa alla sua piccola banda e fissava l'infinito davanti a sé. Gli uomini stavano impalati, muti e con gli occhi immobili nel sole del mattino.

Raseth li passò in rassegna, annuendo e borbottando tra sé mentre Nefertu ed io restavamo in disparte ad osservare.

Poi, Raseth si voltò improvvisamente e zoppicò di nuovo verso di noi.

– Dove hanno combattuto? – mi chiese.

Io descrissi brevemente gli assedi di Troia e di Gerico.

Raseth annuì con aria da intenditore. Non sorrise. Non era il tipo di comandante che sorride in presenza delle truppe.

– Genieri, eh? Noi non usiamo spesso la tecnica dell'assedio disse. – Ma va bene. Ci serviranno. L'esercito del re dà loro il benvenuto.

Così ebbe fine la parte più facile della giornata. Dalle caserme, Nefertu mi condusse attraverso un cortile largo e vuoto. Il sole del mattino cominciava a farsi caldo sulla mia schiena e creava ombre nette sul liscio terreno polveroso. Lungo il muro posteriore del cortile vidi un recinto per il bestiame e qualche dromedario dalla schiena gibbosa che camminava pigramente, agitando la coda per scacciare le mosche. Arrivava un po' di brezza dal fiume, però, e nell'aria sentivo il profumo dei gelsomini e degli alberi di limone.

– Gli uffici reali – disse Nefertu indicando un gruppo di costruzioni che

avevo preso per templi. Notai che l'uomo era nervoso, teso, per la prima volta da tutte le lunghe settimane che lo conoscevo. – È lì che incontreremo Nekoptah.

Si incamminò per una lunga rampa leggermente in salita, fiancheggiata su entrambi i lati da due file di statue di Ramesses II, tutte più grandi del reale, ognuna uguale all'altra: un uomo dai muscoli potenti che avanzava a grandi passi, i pugni stretti lungo i fianchi, un sorriso sereno sul volto attraente. Nemmeno un difetto sul corpo o sul viso, perfettamente simmetrici, completamente equilibrati. Il granito rosa delle statue catturò il sole del mattino, assumendo quasi l'aspetto di carne viva.

Io mi sentivo come se un vero gigante mi stesse fissando. O un dio. Uno dei Creatori. Nonostante il tepore del sole, rabbrividii.

Alla fine della rampa voltammo a sinistra e oltrepassammo una fila di sfingi massicce: corpi accucciati di leoni con la testa di toro. Erano alte quanto me.

– Il leone è il simbolo del sole – spiegò Nefertu. – Il toro è il totem di Amon. Queste sfingi rappresentano l'armonia tra gli dèi.

In mezzo alle zampe anteriori di ciascuna sfinge, c'era una statua di... e chi, sennò? Almeno, quelle erano semplicemente a grandezza naturale.

– Non ci sono statue di Merenptah? – chiesi.

Nefertu annuì. – Oh, sì, certo. Ma lui venera suo padre come chiunque altro suddito dei Due Regni. Chi abbatterebbe le statue di Ramesses per sostituirle con le proprie? Nemmeno il re oserebbe.

Ci avvicinammo a un enorme portone, fiancheggiato da altre due statue colossali di Ramesses: seduto, questa volta, con in mano la verga che indicava la sua carica e la spiga di grano che simboleggiava la fertilità. Cominciai e chiedermi come ci si sentisse, a salire al trono dopo un simile monarca.

– Merenptah e Nekoptah – chiesi mentre entravamo, infine, nella fresca ombra del tempio – sono parenti di sangue?

Nefertu sorrise a denti stretti, in modo quasi acido, pensai. – Sì. Ed entrambi venerano Ptah come loro protettore e guida.

– Non Amon?

– Venerano Amon e tutti gli altri dèi, Orion. Ma Ptah è il loro dio particolare. Menefer era la città sacra di Ptah. Merenptah ha portato il suo culto qui, nella capitale. Nekoptah è il sommo sacerdote di Ptah.

– C'è una statua di Ptah che io possa vedere? Che aspetto ha?

– Lo vedrai molto presto. – Parlò in tono quasi adirato, come se la mia domanda lo avesse irritato o temesse qualcosa che io non capivo. Stavamo percorrendo un lungo corridoio anch'esso fiancheggiato da enormi colonne, così alte che il soffitto sopra di noi si perdeva tra le ombre. Il pavimento era di marmo, le gigantesche colonne di granito, larghe quanto l'albero più poderoso. C'era una fila di guardie in luccicanti armature d'oro, a distanza di qualche metro l'una dall'altra, ma avevo l'impressione che fossero lì soltanto proforma. In quel tempio, non c'era stato bisogno di uomini armati per migliaia di anni. Quel corridoio enorme era stato progettato per far sentire piccolo qualsiasi uomo, per sopraffare i comuni mortali con la sua grandiosa immensità. Era una tattica usata dai potenti di tutte le epoche: utilizzare l'architettura per piegare le anime dei loro simili, per riempirli di stupore, e ammirazione, e timore di una grandezza capace di erigere opere così

poderose.

Un paio di occhi fosforescenti mi fissavano dalla profondità delle ombre. Quasi risi. Un altro dei numerosi gatti del palazzo.

Superato il solenne corridoio, salimmo una scalinata di marmo nero. Poi prendemmo un altro corridoio, sui cui lati si allineavano piccole statue di vari dèi con la testa di animale: un falco, uno sciacallo, un leone, persino un formichiere. In fondo, in un'apposita nicchia, c'era una statua così gigantesca che arrivava praticamente al soffitto.

– Ecco Ptah – disse Nefertu in una specie di sussurro.

La statua incombeva su di noi, grande quasi quanto i colossi di Ramesses fuori dal tempio. Un lucernario, dal tetto, dirigeva un raggio di sole su tutta la lunghezza della candida scultura. Vidi il volto di un uomo con il corpo avvolto in bende come una mummia tranne che per le mani, libere, che stringevano un lungo bastone fittamente lavorato. Una papalina gli copriva la testa e una corta barba gli ornava il mento. L'espressione era impenetrabile, come quella del magro, sarcastico Ermes, l'ultima volta, quando avevo trasportato Giosuè nel mondo dei Creatori.

Nefertu si fermò ai piedi della statua gigantesca, dove l'incenso bruciava dentro due bracieri. Si inchinò tre volte, poi prese un pizzico di qualcosa da una scodella tra i due fuochi e la buttò tra le braci alla sua sinistra. Quella roba provocò un piccolo scoppio fiammeggiante e mandò una spirale di fumo bianco verso il lontano soffitto.

– Anche tu devi offrire un sacrificio, Orion – mi sussurrò.

Con il viso impassibile, mi avvicinai e gettai il mio pizzico nel braciere a destra. Fece un fumo nero. Voltandomi di nuovo verso Nefertu, vidi che i suoi occhi seguivano l'onda scura. Il suo viso era altrettanto scuro.

– Ho fatto qualcosa di sbagliato? – chiesi.

– No – rispose, gli occhi ancora fissi sulla spirale di fumo. – Ma a quanto pare, il sacro Ptah non ha del tutto gradito la tua offerta.

Io mi strinsi nelle spalle.

Mentre mi guidava lungo un altro corridoio ancora più stretto, piantonato da altre due guardie dall'armatura d'oro, e poi verso una massiccia porta d'ebano incassata in un profondo stipite di pietra, Nefertu sembrava ancor più nervoso, teso da un'ansia che non riusciva a nascondere. Era preoccupato per l'incontro con Nekoptah o per qualcosa che io avevo fatto? O che *non* avevo fatto?

C'era un'altra guardia sulla porta. L'aprì senza dire una parola per Nefertu. Entrammo in una sala piuttosto grande. La luce del giorno penetrava da tre finestre sulla nostra destra. La stanza era assolutamente priva di decorazioni: le pareti di pietra erano nude come quelle della cella di una prigione. Anche il pavimento era nudo, e non piastrellato. In fondo, vicino all'unica altra porta, c'era un lungo tavolo ingombro di rotoli per scrivere, con due candelabri d'argento, le candele spente, alle estremità.

Dietro al tavolo sedeva un uomo incredibilmente grasso, dalla testa completamente rasata e l'enorme corpo sferico coperto di una veste grigia senza maniche che arrivava sino a terra. Le sue braccia, flaccide, lardose senza peli e rosa come la pelle di un porcellino, erano appoggiate sul lucido legno del tavolo. Ad ogni dito, compresi i pollici, gli scintillavano anelli di pietre preziose, alcuni così affondati nella carne da far pensare che stessero lì da anni. L'uomo aveva le guance talmente grandi che gli ricadevano sul petto e sulle spalle. Riuscivo a malapena a vedere gli occhi infossati nel volto grossolano, che ci studiavano mentre attraversavamo la stanza vuota per arrivare alla scrivania. Era anche truccato: gli occhi sottolineati con il *khol* e circondati di un'ombra verde sopra e sotto, le guance sfumate di belletto, le labbra rosso scuro.

Nefertu si buttò sul pavimento e premette la fronte sul mattonato nudo. Io rimasi in piedi, anche se chinai leggermente il busto in segno di rispetto.

– O grande Nekoptah – intonò Nefertu dal pavimento – sommo sacerdote

del temuto Ptah, mano destra del potente Merenptah, guida del popolo, guardiano delle Due Terre, ti porto il barbaro Orion, come mi hai ordinato. Le carnose labbra tinte del sommo sacerdote si incurvarono in quello che avrebbe potuto essere un sorriso. – Puoi alzarti, Nefertu, mio servo. Ti sei comportato bene. – La sua voce aveva un timbro limpido e dolce. Mi sorprese, una voce tanto bella, in una persona così grossolana e brutta. Poi mi resi conto che Nekoptah doveva essere un eunuco, votato al servizio del dio fin da bambino.

Nefertu si alzò lentamente in piedi e restò vicino a me. Aveva il viso rosso, se per averlo premuto contro il pavimento o per l'imbarazzo, non potrei dirlo.

– E tu, barbaro...

– Mi chiamo Orion – l'interruppi.

Nefertu sussultò a quell'impudenza. Nekoptah borbottò appena.

– Orion, allora – concesse. – Il mio generale Raseth mi ha detto che i tuoi ventiquattro Ittiti saranno una passabile aggiunta al nostro glorioso esercito.

– Sono uomini di valore.

– Comunque, io non mi accontento facilmente – disse, la voce leggermente più alta. – Raseth è in un'età in cui s'indulge al passato. Io devo guardare al futuro, se devo proteggere e guidare il nostro grande re.

Mi studiava attentamente, mentre parlava, aspettando una mia reazione. Io rimasi in silenzio.

– Quindi – continuò, ho pensato a una prova cui sottoporre queste reclute. Attese di nuovo una risposta. Di nuovo, io non dissi niente.

– Tu, Orion, guiderai i tuoi uomini nella zona del delta, dove i barbari Popoli del Mare stanno nuovamente razziando le nostre città costiere. Un gruppo particolarmente molesto batte vele con una testa di leone. Li troverai e li distruggerai, in modo che non creino più problemi al Basso Regno. Menelao, mi resi conto. Che cercava Elena e saccheggiava la costa, depredando il più possibile nella sua ricerca. Probabilmente insieme ad Agamennone.

– Quante di queste navi sono state avvistate? – chiesi.

Nekoptah sembrava deliziato che avessi finalmente parlato. – I rapporti variano. Almeno dieci, probabilmente due dozzine.

– E vi aspettate che due dozzine di uomini conquistino due dozzine di navi piene di Achei?

– Avrai altri soldati con te. Me ne occuperò io.

Scossi la testa. – Con tutto il rispetto, mio signore...

– Vostra Santità – sussurrò Nefertu.

Dovetti fare uno sforzo per superare la reazione automatica a quelle parole.

– Con tutto il rispetto... Vostra Santità, io non avevo intenzione di restare con gli Ittiti, una volta accettati nell'esercito.

– Le tue intenzioni hanno poca importanza – disse Nekoptah. – I bisogni di un re sono sovrani.

Ignorandolo, continuai. – Sono venuto qui come scorta della regina di Sparta, sua altezza Elena...

– Scorta? – Il sacerdote fece un sorrisino allusivo. – O consorte?

Sentii il sangue bollirmi dentro. Ma mi dominai, e chiusi i capillari che avrebbero fatto diventare rosso il mio viso.

Piano, dissi: – Così qualcuno ci stava davvero spiando nelle nostre stanze. Nekoptah gettò indietro la testa e rise. – Orion, pensi che il primo ministro del re ammetterebbe degli stranieri a palazzo senza tenerli d'occhio? Ogni tuo respiro è stato osservato; mi è stato fatto rapporto persino sul pugnale che porti sotto il gonnellino.

Annuii, sapendo che c'erano uomini armati dietro la porta alle spalle del sacerdote, pronti a difendere il loro padrone o a ucciderci al suo più piccolo cenno. Solo una cosa Nekoptah non sapeva, perché non mi aveva mai visto in azione: potevo tagliargli la gola prima che le guardie riuscissero ad aprire la porta. E potevo ucciderne tre o quattro, anche, se avessi dovuto.

– Lo porto da così tanto tempo, ormai, che mi sembra una parte del mio corpo – dissi umilmente. – Mi spiace che sia stato motivo di offesa. Nekoptah agitò una mano carnosa, e gli anelli brillarono nella luce del sole.

– Il sacerdote capo del potente Ptah non ha paura di un pugnale – disse con grandiosità.

Nefertu strisciò i piedi nervosamente, come se desiderasse essere da tutt'altra parte.

– Come stavo dicendo – ripresi – sono venuto qui come scorta di sua altezza Elena, regina di Sparta, principessa della caduta Troia. Desidera risiedere nel Regno delle Due Terre. Ha abbastanza ricchezze da non essere un peso per lo stato...

Nekoptah agitò la mano grassa con impazienza, in un movimento

abbastanza vigoroso da far tremolare le sue guance colossali come onde in un lago.

– Risparmiami la noiosa recitazione di fatti che conosco già – disse spazientito.

Di nuovo lottai per non mostrare la mia rabbia.

Puntando un dito tozzo verso di me, Nekoptah disse: – Questo è ciò che il re desidera tu faccia, Orion: porterai i tuoi uomini lungo il fiume, verso il delta, cercherai questi barbari razziatori e li distruggerai. Questo è il prezzo perché la tua regina di Sparta venga accolta nella nostra città. Uccidere il marito di Elena in cambio della sua sicurezza nella capitale d'Egitto. Ci pensai un attimo, poi chiesi: – E chi proteggerà la signora mentre io sono via?

– Sarà sotto la protezione dell'onniveggente Ptah, Architetto dell'Universo, signore del Cielo e delle Stelle.

– E il rappresentante del potente Ptah qui tra i mortali sei proprio tu, giusto?

Nekoptah abbassò il mento in segno di assenso.

– Alla signora verrà permesso di incontrare il re? Vivrà in questa casa, protetta dai tuoi servitori?

– Vivrà nella mia casa – rispose il sacerdote – protetta da me. Certo non avrai paura della mie intenzioni nei confronti della tua... regina?

– Ho promesso di consegnarla al re d'Egitto – insistetti – non al primo ministro del re.

Di nuovo Nefertu trattenne il respiro, come se si aspettasse un'esplosione. Ma Nekoptah si limitò a dire con calma: – Non ti fidi di me, Orion?

Io risposi. – Tu desideri che io guidi le truppe contro gli Achei invasori della tua terra. Io desidero che la mia signora incontri il re e sia sotto la sua protezione.

– Parli come se fossi in condizioni di contrattare. Non lo sei. Farai come ti è stato detto. Se compiacerai il re, la tua richiesta sarà esaudita.

– Se compiacerò il re – dissi – sarà perché il primo ministro del re gli dirà di essere compiaciuto.

Un largo sorriso soddisfatto si diffuse sul viso truccato di Nekoptah. – Precisamente, Orion. Ci capiamo a vicenda.

Io accettai silenziosamente la sconfitta. Per il momento. – A sua altezza Elena sarà permesso di vedere il re, come lei desidera?

Con un sorriso ancora più largo, Nekoptah rispose: – Certamente. La sua

Reale Maestà attende di cenare con la regina di Sparta proprio stasera. Anche tu puoi essere invitato; se siamo in perfetto accordo.

Per il bene di Elena, chinai leggermente la testa. – Sì – risposi.

– Bene! – La sua voce non poteva rimbombare, era troppo acuta. Ma rimbalzò ugualmente sulle pareti di pietra.

Gettai uno sguardo a Nefertu con la coda dell'occhio. Sembrava immensamente sollevato.

– Potete andare – disse Nekoptah. – Un messaggero ti porterà l'invito a cena, Orion.

Cominciammo a voltarci verso la porta.

Ma il sommo sacerdote aveva dell'altro da dire. – Ancora una cosa. Un piccolo dettaglio. Sulla via del ritorno, dopo la distruzione degli invasori, devi fermarti a Menefer e portarmi il sommo sacerdote di Amon. Nefertu impallidì. La sua voce tremò. – Il sommo sacerdote di Amon?

Quasi giovialmente, Nekoptah rispose. – Proprio lui. Portalo qui. Da me. –

Il suo sorriso era rimasto fisso sulle labbra carnose, ma entrambe le mani si erano strette a pugno.

Io chiesi: – Come saprà che ti rappresento?

Lui rispose ridendo: – Non avrà nessun dubbio in merito, non temere. Ma per convincere i soldati del tempio che fanno la guardia alla sua carcassa senza valore... – si sfilò un anello d'oro massiccio dal pollice sinistro. C'era incastonata una corniola rosso sangue con incisa una miniatura di Ptah. –

Ecco. Questo convincerà chiunque ne dubiti che agisci per mio conto. L'anello era pesante e caldo nella mia mano. Nefertu lo fissò come se fosse la sentenza di morte di qualcuno.

38

Evidentemente, Nefertu era ancora scioccato dal nostro incontro con il primo ministro. Rimase in silenzio mentre venivamo scortati al mio appartamento, molto al di là del complesso di templi e palazzi che costituivano la reggia.

Anch'io rimasi in silenzio, cercando di far combaciare i pezzi del rompicapo. Che mi piacesse o no, mi trovavo implicato in una qualche cospirazione; Nekoptah mi stava usando per i suoi scopi, e dubitavo che coincidessero con i migliori interessi del Regno delle Due Terre. Uno sguardo a Nefertu mi disse che non mi avrebbe fornito alcuna spiegazione.

Aveva il viso del colore della cenere mentre camminavamo tra le guardie dall'armatura dorata, lungo i corridoi e i cortili circondati di colonne, con i gatti che si muovevano furtivamente tra le ombre. Le mani gli tremavano, la sua bocca era una linea sottile, con le labbra strette così forte da essere bianche.

Raggiungemmo il mio appartamento e l'invitai ad entrare.

Scosse la testa. – Temo che ci siano altri affari di cui devo occuparmi.

– Solo per un momento – dissi. – C'è qualcosa che devo mostrarti. Per favore.

Congedò le guardie ed entrò nella mia stanza, gli occhi impauriti ma curiosi.

Sapevo che eravamo osservati. Da qualche parte c'era uno spioncino abilmente nascosto, e qualcuno al servizio del sommo sacerdote di Ptah stava seguendo ogni nostro gesto. Condussi Nefertu a due sedie di corda intrecciata sulla terrazza, davanti al cortile e alle palme fruscianti.

Dovevo sapere cosa sapeva. Non me l'avrebbe detto volontariamente, questo lo capivo, quindi dovevo scrutare nella sua mente, che lui volesse o no. Forse, sotto la superficie del suo rigido autocontrollo, una parte di lui cercava un alleato contro qualunque cosa lo spaventasse.

Il pover'uomo sedeva proprio in punta alla sedia, la schiena dritta come un fuso, le mani strette sulle ginocchia. Avvicinai la mia sedia e gli posai una mano sulla spalla magra. Potevo sentire la tensione dei nervi del collo.

– Cerca di rilassarti – gli dissi piano, tenendo la voce bassa in modo che chiunque stesse guardando non potesse sentire.

Gli massaggiai la base del collo con una mano, fissandolo profondamente negli occhi. – Ci conosciamo da molte settimane, Nefertu. Ho imparato ad ammirarti e a rispettarti. Voglio che tu pensi a me come a un amico. Il suo mento si abbassò leggermente. – Tu sei mio amico – assentì.

– Mi conosci abbastanza bene da renderti conto che non voglio farti del male. Né voglio far consapevolmente male al tuo popolo, al popolo delle Due Terre.

– Sì – disse con tono assonnato. – Lo so.

– Puoi fidarti di me.

– Posso fidarmi di te.

Lentamente, lentamente, costrinsi il suo corpo e la sua mente a rilassarsi. Era quasi addormentato, anche se i suoi occhi erano aperti e mi poteva

parlare. Ma la sua mente cosciente, la sua forza di volontà, erano allentate. Era un uomo spaventato, che aveva terribilmente bisogno di un amico di cui fidarsi. Lo convinsi non solo che poteva fidarsi di me, ma che doveva dirmi cosa lo spaventava.

– Questo è il solo modo in cui posso aiutarti, amico mio.

I suoi occhi si chiusero per un attimo. – Capisco, amico Orion. Lentamente cominciò a parlare, con una voce bassa e monotona che speravo non arrivasse alle spie di Nekoptah. La storia che mi rivelò era complicata come avevo temuto. E sapeva di pericolo. Non solo per me; io ero abituato al pericolo e non mi faceva realmente paura. Ma Elena aveva inavvertitamente messo il piede nella trappola che Nekoptah aveva abilmente ideato. Per quanta ripugnanza provassi per lui, dovevo ammirare la sagacia della sua mente e rispettare l'audacia e la velocità delle sue mosse. Si sussurrava da una parte all'altra del regno, mi disse Nefertu, che il re Merenptah stesse morendo. Qualcuno diceva per deperimento; altri per veleno. Ma comunque stessero le cose, il potere del trono veniva esercitato dal primo ministro del re, l'obeso Nekoptah.

L'esercito era fedele al sovrano, non a un sacerdote di Ptah. Ma era debole e diviso. I suoi giorni di gloria sotto Ramesses II erano finiti da tempo. Merenptah aveva lasciato che si sgretolasse a tal punto che la maggior parte dei soldati erano stranieri e la maggior parte dei generali erano vecchi, pomposi palloni gonfiati che vivevano degli allori del passato. Se al tempo di Ramesses avevano respinto i Popoli del Mare che razziavano il delta, ora i barbari saccheggiavano e terrorizzavano il Basso Regno, e l'esercito sembrava incapace di fermarli.

Nekoptah non voleva un esercito forte. Sarebbe stato un ostacolo al suo controllo sul re e sul regno. Però, non poteva permettere ai Popoli del Mare di depredare ulteriormente le città costiere: il Basso Regno sarebbe insorto contro di lui se non fosse riuscito a difenderlo adeguatamente. Così il sommo sacerdote di Ptah aveva escogitato un brillante piano: mandare il contingente ittita appena arrivato contro i predoni, come parte di una nuova spedizione militare nel delta. Lasciare che i capi barbari vedessero che gli uomini che avevano rapito Elena a Troia, adesso, erano in Egitto. Far loro sapere che, proprio come sospettavano, Elena era sotto la protezione del regno delle Due Terre.

E dir loro anche, tramite un messaggero segreto, che Elena sarebbe stata

restituita se avessero smesso le loro razzie. Non solo: Nekoptah era pronto a offrire a Menelao e ai suoi Achei una parte del ricco Paese del delta se avessero protetto il Basso Regno dagli attacchi degli altri Popoli del Mare. Ma prima, Menelao doveva essere certo che Elena fosse davvero in Egitto. Per questo, Orion e i suoi Ittiti sarebbero stati mandati nel delta come agnelli sacrificali, a farsi massacrare dai barbari.

E ancora.

Una certa irrequietezza per l'usurpazione di fatto da parte di Nekoptah cominciava già a serpeggiare nella città di Menefer, l'antica capitale, dove le grandi piramidi proclamavano il culto di Amon. Il gran sacerdote di quel dio, di nome Hetepamon, era il capo di una congiura contro Nekoptah. Se Orion fosse uscito vivo dalle battaglie del delta, doveva portare Hetepamon a Wast. Come ospite, se possibile. Come prigioniero, se necessario.

Naturalmente, se Orion fosse stato ucciso dai Popoli del Mare, sarebbe stato mandato qualcun altro a strappare Hetepamon al suo tempio e a consegnarlo nelle mani di Nekoptah.

Un piano preciso, degno di una mente astuta.

Mi appoggiai allo schienale della sedia e allentai la presa sulla mente di Nefertu. Lui si chinò leggermente, poi inspirò una profonda boccata d'aria. Strizzò gli occhi, scosse la testa, intontito, poi mi sorrise.

– Mi sono addormentato?

– Ti sei assopito un attimo – risposi.

– Che strano.

– L'incontro di stamattina è stato molto faticoso.

Si alzò in piedi e si stiracchiò. Guardando oltre il cortile sotto di noi, vide che il sole stava quasi tramontando.

– Devo aver dormito per ore! – e mi guardò sinceramente perplesso. –

Quanto dev'essere stato noioso per te.

– Non mi sono annoiato.

Scuotendo cautamente il capo in modo incerto come per verificarne la saldezza disse: – Il riposo sembra avermi fatto bene. Mi sento ristorato. Io ero contento. Nefertu era troppo onesto per portare il peso dei piani di Nekoptah senza un amico con cui condividere il problema.

Ma sembrava ancora leggermente sconcertato quando se ne andò. Gli chiesi di incontrarci la mattina dopo a colazione, in modo che potessi raccontargli della serata con il re.

La cena con il re d'Egitto, il sovrano più potente del mondo, il faraone che aveva cacciato gli Israeliti dal suo Paese. Una serata inquietante. Elena era tremendamente eccitata all'idea dell'incontro. Passò l'intero pomeriggio circondata da serve che le fecero il bagno, la profumarono, le legarono i capelli in cascate di riccioli d'oro, le truccarono il bel viso con *khol* per gli occhi e rossetto per le guance e le labbra. Si abbigliò con la sua gonna pieghettata più fine, decorata di fili d'oro e tintinnanti nappine d'argento, si ornò di collane, bracciali e anelli che sfolgoravano alla luce delle lampade, mentre gli ultimi raggi del sole morivano nel cielo violetto. Io indossai un nuovo gonnellino di pelle, regalo di Nefertu, e una fresca camicia di lino bianco, dono anch'essa dell'egiziano.

E mi allacciai il pugnale alla coscia, come una cosa scontata. Elena aprì la porta che metteva in comunicazione le nostre stanze e rimase sulla soglia, fremente d'impazienza.

– Sono presentabile per il re? – chiese.

Io sorrisi e risposi sinceramente: – La domanda giusta sarebbe: "Il re d'Egitto è presentabile per l'incontro con la donna più bella del mondo?". Anche lei mi sorrise. Mi avvicinai, ma lei mi tenne a distanza con le braccia.
– Non mi toccare! Mi sporcherò, o sgualcirò il vestito!

Io gettai indietro la testa e risi. Doveva essere la mia ultima risata per molto tempo.

Una scorta di una buona dozzina di guardie in armature d'oro ci condussero attraverso stretti corridoi e rampe di scale che non sembravano avere alcuna logica, tranne quella di confondere chi non conosceva la strada a memoria. Ripensando al mio incontro con Nekoptah e a quello che Nefertu mi aveva suo malgrado rivelato, mi resi conto che Elena ed io eravamo in realtà

prigionieri del sommo sacerdote, più che ospiti del re.

Invece di una magnifica sala da pranzo affollata di ospiti allegri e di artisti intenti a intrattenerli con musica e danze mentre i servi portavano vassoi colmi di cibo e versavano vino da brocche d'oro, la cena con Merenptah si svolse tranquilla, in una piccola sala senza finestre.

Elena ed io fummo condotti dalle guardie davanti a una semplice porta di legno. Un servo l'aprì e ci introdusse in una stanza piuttosto piccola. Eravamo soli, davanti a un tavolo apparecchiato per quattro. Dal soffitto pendeva una lampadario di rame. Contro il muro, erano allineati tavoli di servizio. Il servo

ci fece un inchino e uscì da un'altra porta.

Ancora una volta sentii i capelli rizzarmisi sulla nuca. Eravamo osservati, lo sapevo. C'erano degli affreschi sul muro, scene di caccia, con il sovrano dipinto più grande di tutti gli altri, che colpiva con la lancia leopardi e leoni. Vidi il luccichio di occhi neri come il carbone dove avrebbero dovuto esserci quelli fulvi di un leone.

– A Sparta, l'ospitalità è così misera che un re lascerebbe i suoi ospiti soli in una stanza, senza cibo, né bevande, né intrattenimenti? – chiesi a Elena.

– No – rispose a voce bassa. Sembrava enormemente contrariata. La porta che dava sul corridoio si aprì e il grasso Nekoptah entrò

camminando come una papera, in una veste bianca lunga sino a terra che sembrava una tenda. Era coperto di gioielli quasi quanto Elena, e il trucco sul suo viso era molto più pesante. Avevo informato Elena del suo aspetto e di ciò che pensavo di lui. Il sacerdote era al corrente di ogni mia parola, potevo capirlo dall'espressione malevola con cui mi guardò.

– Perdonate l'informalità di questa serata – ci disse. – In seguito, organizzeremo un'adeguata cena ufficiale per la regina di Sparta. Stasera il re desidera semplicemente conoscervi, e darvi il benvenuto nel Regno delle Due Terre.

Prese la mano di Elena e se la portò alle labbra. Lei si trattenne dal ritirarla, ma solo a fatica.

Nekoptah batté le mani, e immediatamente arrivò un servo con un vassoio di coppe da vino.

Avevamo appena assaggiato il vino, un rosso dolciastro che Nekoptah diceva fosse importato da Creta, quando la porta del corridoio si aprì di nuovo e una guardia annunciò: – Sua Maestà Reale, re delle Due Terre, beneamato di Ptah, Guardiano del Popolo, Figlio del Nilo.

Invece del re, però, entrarono sei sacerdoti in vesti grigie, con turiboli di rame che riempirono la stanza d'incenso fumoso e pungente. Salmodiavano in una lingua antica e si esibirono in una mini-processione intorno al tavolo per tre volte, lodando Ptah e il suo servo sulla terra, Merenptah. Quando uscirono, fu la volta di sei guardie dall'armatura d'oro, che si misero tre a tre lungo la parete ai lati della porta e si congelarono in un'immobilità immediata. Ognuno aveva una lancia che toccava quasi il soffitto. Poi arrivarono due arpisti, e poi quattro giovani donne che reggevano colorati ventilabri di piume di pavone. In mezzo a loro comparve finalmente il re

d'Egitto, Merenptah.

Era un uomo di mezza età, con i capelli ancora scuri. Di corporatura esile e piccolo di statura, camminava leggermente piegato in avanti, come curvo per gli anni o le preoccupazioni. O per il dolore. Indossava una veste bianca senza maniche, con ricami d'oro all'orlo. La sua pelle era molto più chiara di quella di qualunque egiziano avessi incontrato. Diversamente dal suo primo ministro, il re non portava alcun ornamento, tranne un piccolo medaglione d'oro con il simbolo di Ptah appeso a una sottile catena intorno al collo, e bracciali di rame ai polsi.

Furono i suoi occhi a preoccuparmi. Sembravano annebbiati, vacui, quasi ciechi. Come se i suoi pensieri fossero ripiegati quasi completamente dentro di lui. Come se il mondo circostante fosse una cosa senza valore, un fastidio, un impedimento a ciò che considerava davvero importante.

Gettai uno sguardo a Elena, in piedi vicino a me. L'aveva notato anche lei. I due arpisti e le fanciulle con i ventilabri si inchinarono profondamente al re e lasciarono la stanza. Una delle guardie rimaste nel corridoio chiuse la porta e rimanemmo soli, a parte i sei soldati allineati contro il muro come statue. Sapevo che mi sarei seduto dando loro le spalle, e questo non mi piaceva.

Le presentazioni furono educate ma frettolose. Elena fece una graziosa riverenza al sovrano, che però si mostrò completamente indifferente alla sua bellezza, e persino alla sua presenza. Io mi inchinai e lui borbottò qualcosa circa i barbari del mare.

Sedemmo al tavolo e alcuni schiavi ci servirono una minestra fredda e varie portate di pesce. Il re non mangiò quasi nulla. Nekoptah mangiò per tutti e quattro.

La conversazione fu discontinua. Nekoptah fu quello che parlò di più, soprattutto su come il culto di Ptah trovasse fiera resistenza da parte di pericolosi fanatici che stavano tentando di reinstaurare l'eresia di Akhenaten.

– Specialmente a Menefer – si lamentò il sommo sacerdote trangugiando un grosso boccone. – Lì i sacerdoti stanno riportando in auge il culto di Aten.

– Pensavo che venerassero Amon – dissi – piuttosto che Aten.

– Sì – intervenne Elena. – Abbiamo visto l'Occhio di Amon sulla grande piramide.

Nekoptah corrugò la fronte. – Dicono di riverire Amon, ma segretamente è

l'idea di Akhenaten che cercano di reinstaurare. Se non verranno fermati, e presto, getteranno le Due Terre nello scompiglio ancora una volta. Il re annuì con aria assente, piluccando il suo pesce.

Con me che traducevo, Elena cercò di imbastire con lui una conversazione, chiedendogli di sua moglie e dei suoi figli. Il re si limitò a guardare il vuoto.

– La moglie di Sua Maestà è morta di parto l'anno scorso – disse Nekoptah.

– Oh, mi dispiace...

– Anche il bambino è morto.

– Che cosa terribile!

Il sovrano sembrò fare uno sforzo per metterla a fuoco. – Ho un figlio –

mormorò.

– Il Principe Aramset – lo precedette Nekoptah. – Un bravo giovane. Diventerà un buon re, un giorno. – Ma si rabbuiò, e aggiunse: –

Naturalmente, Sua Maestà ha anche altri validi figli dalle concubine reali. Merenptah sprofondò di nuovo nel silenzio. Elena lanciò uno sguardo al grasso sacerdote.

E andò così per tutto il resto della sera. Quando la cena ebbe termine, il re ci augurò la buona notte e se ne andò. Notai che Nekoptah gli si inchinò

appena; d'altra parte, grasso com'era, non avrebbe potuto fare molto di più. Mentre le guardie ci scortavano ai nostri alloggi, chiesi alla mia compagna:

– Credi che il re sia malato?

Il suo viso dimostrava quanto si sentisse preoccupata. – No, Orion. Solo drogato. È una cosa che ho già visto. Quella grassa bestia lo imbottisce di narcotici per esercitare il potere come gli pare.

Ero felice che Elena parlasse solo l'acheo e che le guardie non potessero capirla. Almeno, lo speravo.

La situazione mi era penosamente chiara. Nekoptah teneva sotto controllo la capitale e il re. Mi stava usando per imbastire un losco affare in cui usare Elena come merce di scambio per la sicurezza del delta contro i Popoli del Mare. A titolo cautelativo, intendeva destituire il sacerdote capo di Amon e rafforzare la sua presa sull'intero regno.

Per assicurarsi che io agissi secondo i suoi desideri, Nekoptah avrebbe tenuto Elena in ostaggio nella capitale, senza sapere che io ero al corrente

della sua intenzione di restituirla a Menelao.

E il Radioso. Che si era creato una fortezza nella grande piramide. Sembrava tutto un gran pasticcio, una situazione senza speranza. A meno che non avessi trovato il modo di tagliare quel groviglio con un colpo solo. Come un messaggio di qualche dio, un piano prese forma nella mia mente. Quando Elena ed io raggiungemmo i nostri appartamenti, ormai sapevo cosa dovevo fare.

39

Tutto mi aspettavo tranne che il principe ereditario si unisse alla nostra spedizione.

Mentre Lukka e i suoi uomini salivano a bordo della nave che ci avrebbe portati nel Basso Regno, una portantina sotto scorta portata da sei nubiani si fermò davanti alla nostra passerella. Le tende si scostarono e dalla lettiga scese agilmente un giovane magro, muscoloso e chiaro di pelle come Merenptah e i sacerdoti che avevo incontrato.

Si chiamava Aramset: il solo figlio legittimo del re. Così giovane da avere appena un ciuffo stentato di peluria che gli si arricciava sul mento. Era un bel ragazzo, e dava una buona idea dell'aspetto che doveva avere avuto suo padre alla stessa età. Sembrava ansioso di prendere parte alla guerra. Il capo nominale della nostra spedizione, il grasso, zoppicante generale Raseth, si inchinò profondamente al principe e poi mi presentò.

– Massacreremo i barbari – annunciò Aramset ridendo. – Mio padre vuole che impari le arti della guerra, per farne tesoro quando prenderò il governo. Sembrava abbastanza simpatico. Ma dentro di me sapevo che era stato Nekoptah ad aggiungere quella chicca. Se il principe fosse rimasto ucciso, in assenza di altri eredi legittimi lui avrebbe rafforzato la sua posizione. Ancora una volta dovevo ammirare l'astuzia del sacerdote.

Avevo lasciato Elena quella mattina, affidandola alle cure di Nefertu. Lei capiva pienamente tutte le macchinazioni che ci giravano intorno, ma percepiva che un vortice di intrighi mi stavano trascinando lontano da lei.

– Menelao mi sta ancora cercando – disse, mentre la tenevo tra le braccia.

– È lontano centinaia di miglia – risposi. Posò la testa dorata sul mio petto.

– Orion, qualche volta penso che il mio destino sia di tornare da lui. Qualsiasi cosa io faccia, lui mi tallona come un segugio del fato.

Io non risposi.

– Ti ucciderà, se andrai davvero in battaglia contro di lui.

– No, non credo. E nemmeno io voglio davvero ucciderlo.

Si scostò leggermente e mi fissò negli occhi. – Ti rivedrò mai più, mio protettore?

– Certamente.

Ma lei scosse la testa. – No. Non credo. Penso che questo sia il nostro ultimo incontro, Orion.

Aveva le lacrime agli occhi.

– Tornerò – dissi.

– Ma non da me. Cercherai la tua dea e ti dimenticherai di me. Io rimasi in silenzio per un momento, sapendo bene che aveva ragione. Poi dissi: – Nessuno potrebbe mai dimenticarti, Elena. La tua bellezza vivrà

attraverso i tempi.

Si sforzò di sorridere. La baciai un'ultima volta, pur sapendo che qualcuno ci stava spiando, poi le dissi addio.

Nefertu mi accompagnò alle banchine e io gli chiesi di vegliare su Elena e di proteggerla dagli intrighi di palazzo.

– Lo farò, amico mio – disse. – Custodirò il suo onore e la sua vita. Così, mentre il battello si allontanava dalla banchina con il sole del primo mattino che occhieggiava tra gli obelischi e le statue monumentali, io feci un ultimo gesto di saluto a Nefertu, sapendo in cuor mio che quel piccolo funzionario dai capelli grigi non sarebbe mai stato in grado di proteggere nessuno, nemmeno se stesso, dal potere di Nekoptah. La mia sola speranza era di portare a termine quello che dovevo fare il più in fretta possibile, e di tornare alla capitale per occuparmi del grasso primo ministro prima che potesse nuocere a Elena o al mio amico egiziano.

Passai in rassegna gli edifici del palazzo mentre la nostra nave scivolava sulla corrente, cercando una terrazza dove una donna dai capelli d'oro avrebbe potuto salutarmi con la mano. Ma non vidi nessuno.

– Così cominciamo a guadagnarci la paga.

Mi voltai di scatto e vidi Lukka in piedi vicino a me, il viso severo atteggiato a un sorriso composto. Era felice di allontanarsi dalla corte per andare in battaglia, dove un uomo sapeva chi erano i suoi nemici e come affrontarli.

Aramset si rivelò un compagno piacevole anche se rideva per nascondere il nervosismo. Il generale Raseth andava su e giù per la nave, asfissiando il

giovane principe finché questi non chiarì che preferiva essere trattato come un ufficiale qualsiasi.

Stranamente, Lukka e il ragazzo sembravano andare d'accordo. Il giovane ammirava sinceramente il valoroso soldato e tutte le sue cicatrici di battaglia, e sembrava ansioso di imparare da lui tutto quello che poteva. Un caldo pomeriggio, mentre passavamo davanti alle rovine di Akhetaten, sentii Lukka dire al principe: – Tutto quello che ti ho detto nei giorni scorsi non è niente a confronto con l'esperienza della battaglia. Quando il nemico arriva caricandoti, lanciando le sue grida di guerra e puntando la lancia contro il tuo petto, allora scopri se davvero hai abbastanza sangue freddo per la guerra. Solo allora.

Aramset lo fissò con gli occhi sgranati, e seguì il mercenario ittita per tutta la nave come un cucciolo fiducioso.

Il nostro battello portava cinquanta soldati, e poteva contare su sessanta rematori, tutti schiavi, molti dei quali nubiani. Dal momento che navigavamo verso la foce del fiume, la corrente del Nilo faceva la parte più pesante del lavoro.

Dozzine di altre imbarcazioni si accodarono a noi nel lungo viaggio verso il delta.

In ogni porto in cui attraccavamo per la notte, trovavamo navi intere di soldati che aspettavano di unirsi alla nostra spedizione. Cominciai a capire la vera potenza dell'Egitto, un'organizzazione in grado di mettere insieme una flotta tale da costituire un potente esercito capace di coprire centinaia di miglia.

Ma quali degli uomini sulla nostra nave erano spie di Nekoptah? Chi erano gli assassini? A quanti dei soldati delle altre imbarcazioni era stato ordinato di ripiegare, una volta cominciata la battaglia, e di lasciare che io e i miei Ittiti fossimo fatti a pezzi dai predoni? Sapevo di non potermi fidare di nessuno tranne che di Lukka e, di conseguenza, delle sue due dozzine di soldati.

In quei lunghi giorni caldi, in quelle notti buie e clementi, imparai a conoscere il principe Aramset. Era molto più che un ragazzo nervoso che rideva.

– Voglio che Lukka e i suoi Ittiti siano la mia guardia personale, una volta tornati a Wast – mi disse una sera, mentre ci attardavamo sui resti della cena. Eravamo ormeggiati al molo di una delle tante città disseminate sulla riva del

fiume, cullati dallo sciacquio della corrente. Era una notte tranquilla, fin troppo calda, e avevamo mangiato all'aperto cercando disperatamente di cogliere qualunque brezza vagante potesse soffiare. Uno schiavo agitava ritmicamente sulle nostre teste un ventaglio di foglie di palma, per tenere lontane le zanzare. Il generale Raseth si era addormentato a tavola, sulla coppa di vino vuota. Il principe non prendeva mai vino; beveva soltanto acqua.

– Non avresti potuto scegliere un uomo più leale, Altezza – dissi.

– Ti pagherò bene per loro.

Io risposi: – Mio principe, permettimi di rifiutare. So che Lukka sarebbe contento di servirti e rendervi felici entrambi farebbe contento me. Lui annuì leggermente, come se non si fosse aspettato niente di meno. –

Però, Orion, non dovrei accettare un dono così prezioso senza offrire qualcosa in cambio.

– L'amicizia del principe ereditario delle Due Terre è un dono che non ha prezzo – dissi.

Lui sorrise. Volutamente, versai una coppa di vino da quel poco che Raseth aveva lasciato e gliela porsi.

Lui rifiutò con un misurato gesto delta mano.

– Per sancire il nostro accordo – suggerii.

– Non bevo mai vino.

– Non ti piace il sapore?

Il suo viso si fece serio. – Ho visto cosa il vino ha fatto a mio padre. Il vino e altre cose.

– Allora non è malato.

– Solo nell'anima. Da quando mia madre è morta, mio padre si distrugge nello spirito.

Colsi una grande amarezza nella sua voce. Era lì per dimostrare a suo padre che era degno di ereditare il suo trono.

Con la maggior delicatezza possibile, chiesi di Nekoptah.

Aramset mi guardò attentamente.

– Il Sommo Sacerdote di Ptah e primo ministro del re è un uomo molto potente, Orion. Persino io devo parlargli con rispetto.

– Conosco il suo potere – dissi. – Lo terrai come *tuo* primo ministro, quando diventerai re?

– Mio padre è vivo – rispose secco il principe. Non c'era nessuna traccia

d'ira per la mia supposizione. Né di rancore nei confronti di Nekoptah. Aveva imparato a nascondere bene le sue emozioni, quel ragazzo.

– Però – insistetti – se tuo padre dovesse diventare inabile al governo, perché malato o affetto da malinconia, saresti incaricato di governare al suo posto, o sarebbe Nekoptah ad agire per lui?

Per lunghi attimi Aramset non disse nulla. I suoi occhi scuri scavavano dentro di me, come cercando di vedere quanto poteva fidarsi di quello straniero proveniente da una terra lontana.

Infine disse: – Nekoptah è perfettamente in grado di amministrare il regno. Lo sta facendo adesso, con l'approvazione di mio padre.

Non era il caso d'insistere. Il giovane era abbastanza saggio da non dire niente di compromettente contro Nekoptah. Ma pensai che non gli piaceva molto, il grasso primo ministro. Le sue mani si erano chiuse a pugno appena l'avevo menzionato la prima volta e rimasero così strette finché non mi augurò la buona notte e si diresse verso la sua cabina.

Infine raggiungemmo il Paese del delta, rigoglioso di terre verdi, percorso da freschi canali, ricco di uccelli dalle lunghe zampe, bianchi come la neve e rosa come coralli. I comandanti delle guarnigioni locali conferirono con il generale Raseth e gli dissero che i Popoli del Mare avevano occupato numerosi villaggi vicino alla foce. Calcolavano che il numero degli invasori superasse il migliaio.

Quella sera, il generale, il principe Aramset ed io cenammo insieme nella piccola cabina sul ponte di poppa. Raseth era di umore gioviale, e si dava da fare con il pesce e le cipolle stufate.

– Tenete conto delle solite esagerazioni dei soldati – disse afferrando la caraffa del vino – e non avremo niente più che qualche centinaio di barbari di cui occuparci.

– Mentre noi abbiamo più di mille soldati addestrati – concluse il principe. Raseth annuì. – È solo questione di trovarli e di attaccarli prima che possano disperdersi o tornare alle loro navi.

Pensai all'accampamento acheo sulla spiaggia di Troia. Mi chiesi se Ulisse e il Grande Aiace sarebbero stati tra i miei nemici.

– I cavalli e i carri stanno arrivando con le navi dei rifornimenti – stava borbottando Raseth a nessuno in particolare. – Nel giro di pochi giorni saremo pronti ad attaccare.

Lo guardai dalla parte opposta del tavolo. – Attaccare dove? Sei certo che

i barbari saranno ancora dove sono stati visti vari giorni fa?

Raseth si grattò il mento. – Hummm. Potrebbero essersi spostati altrove con le loro navi, giusto?

– Sì. Via mare, potrebbero muoversi rapidamente e coprire cento miglia prima che noi sappiamo che se ne sono andati.

– Allora ci servono degli esploratori che li tengano d'occhio – disse Aramset.

Il generale scoccò un sorriso raggiante al giovane principe. – Eccellente! –

gridò. – Diventerai un buon generale, mio signore.

Poi si girarono entrambi dalla mia parte. Raseth disse: – Orion, tu e i tuoi Ittiti perlustrerete i villaggi dove i barbari sono stati visti l'ultima volta. Se sono andati via, tornerete qui e ce lo direte. Se sono ancora lì, li terrete sotto osservazione finché il corpo principale del nostro esercito non arriverà. Prima che potessi dire qualcosa, Aramset aggiunse: – E io verrò con voi!

Il generale scosse la testa rotonda come una pallottola. – Sarebbe un rischio troppo grande, Vostra Altezza.

"Soprattutto se una delle spie di Nekoptah si confida con Menelao" pensai. Raseth stava lavorando per Nekoptah? Che ordini segreti aveva?

Il principe Aramset non gradì affatto l'obiezione. – Mio padre mi ha mandato con questa spedizione per imparare qualcosa sulla guerra. Non me ne starò al sicuro nelle retrovie mentre altri combattono.

– Quando comincerà la battaglia, Vostra Altezza, tu sarai al mio fianco –

disse il generale. – Queste sono le mie istruzioni. – E aggiunse: – Dalle labbra stesse del re.

Aramset fu colto alla sprovvista. Ma solo per un attimo. – Bene, nel frattempo posso accompagnare Orion e i suoi uomini in questa missione perlustrativa.

– Non posso permetterlo, mio signore – ribadì il veterano.

Il giovane si voltò verso di me. – Starò vicino a Lukka. Non permetterà che mi succeda niente di male.

Con la maggior gentilezza possibile dissi: – Ma cosa potrà succedere a Lukka, se dovrà occuparsi di te e trascurare i suoi doveri?

Il principe mi fissò, la bocca aperta per rispondere; ma non ne venne fuori nessuna parola. Era sinceramente affezionato a Lukka. Il suo unico guaio era che era giovane, e come tutti i giovani non poteva immaginarsi ferito, o

mutilato, o ucciso.

Raseth approfittò del silenzio del principe. – Orion – disse con voce improvvisamente carica di autorità, – farai scendere a terra i tuoi uomini e li condurrai nei villaggi dove i barbari sono stati visti l'ultima volta, e mi farai rapporto sui loro movimenti con uno specchio solare. Partirai domani all'alba.

– E io? – chiese il principe.

– Resterai qui con me, Altezza. I carri e i cavalli arriveranno presto. Ci sarà

battaglia sufficiente a soddisfare qualunque uomo, tra pochi giorni. Io assentii cupamente. Occorsero due giorni di marcia per arrivare dalla nostra nave ai villaggi costieri dove le imbarcazioni achee dallo scafo nero erano state tirate in secca.

Il terreno era piatto e costellato di canali d'irrigazione, ma i campi erano grandi abbastanza da permettere di combattere sui carri, se non ci si preoccupava di rovinare le messi.

Lukka e i suoi uomini si accamparono in riva a uno dei canali più grandi, vicino a un ponte facile da proteggere con un paio di uomini decisi o, in alternativa, facile da bruciare, in modo da costringere eventuali inseguitori a guadare il canale o a trovare il ponte successivo, a circa un chilometro di distanza.

Lukka ed io attraversammo il ponte e attraversammo i campi di grano alto sino alle ginocchia. Ci arrestammo ai margini di un villaggio che arrivava fino alla spiaggia, e vidi dozzine di piccole imbarcazioni da pesca ormeggiate a moli di legno consumati dalle intemperie. Le navi da guerra achee erano in secca sull'arenile. Tende e baracche improvvisate erano disseminate lì

intorno, i fuochi da campo mandavano sottili spirali di fumo grigio. Nonostante la brezza che soffiava dal mare, la mattina era calda e il sole bruciava sulla nostra schiena mentre ce ne stavamo chini ai bordi del campo di grano e osservavamo la vita del villaggio. Nessuna delle navi aveva la testa di delfino blu di Itaca, e fui felice di scoprire che Ulisse non c'era.

– Ci sono solo otto navi – dissi a Lukka. – O gli altri si sono spostati in altri villaggi, o sono tornati ad Argo.

– Perché alcuni se ne sarebbero andati lasciando qui gli altri?

– Menelao cerca sua moglie – risposi. – Non tornerà senza di lei.

– Non può setacciare tutto l'Egitto con qualche centinaio di uomini.

– Forse aspetta rinforzi – dissi. – Può aver rimandato le altre navi ad Argo

per portare qui il grosso dell'esercito acheo.

Lukka scosse la testa. – Anche con tutti i guerrieri di Argo, non sarebbero in grado di raggiungere la capitale.

– No – ammisi, parlando man mano che le idee prendevano forma nella mia mente. – Ma se riuscirà a causare distruzioni sufficienti qui sul delta, dove cresce la maggior parte del cibo del regno, allora potrebbe essere in grado di costringere gli Egiziani a dargli quello che vuole.

– Lei?

Esitai. – Lei. Per il suo orgoglio. E anche per qualcos'altro, penso. Lukka mi lanciò uno sguardo interrogativo.

– Potere – dissi. – Suo fratello Agamennone ha preso il controllo degli stretti che portano al mar Nero. Menelao cerca altrettanto in Egitto. Mi sembrava corretto. *Doveva* essere corretto. Tutto il mio piano dipendeva da quello.

– Ma come sai che quelle sono le navi di Menelao? – chiese Lukka sempre pratico. – Le navi sono disarmate, senza vele né alberi. Potrebbero essere di qualche altro re o principotto acheo.

Ero d'accordo con lui. – È per questo che stanotte entrerò

nell'accampamento. Per vedere se Menelao c'è davvero.

40

Se Lukka aveva obiezioni sul mio piano, le tenne per sé. Tornammo al nostro campo vicino al canale e consumammo un pasto frugale mentre il sole tramontava. Poi tornammo al villaggio.

Gli abitanti sembravano convivere senza grossi attriti con i barbari invasori. Avevano poca scelta, naturalmente, ma mentre mi facevo strada nel buio, non avvertii nessuna delle tensioni che caratterizzano una comunità

occupata da stranieri ostili. Nessuna delle case di mattoni di fango sembrava bruciata. Niente soldati, da nessuna parte. Pareva che la gente si fosse ritirata per un normale riposo notturno, senza preoccupazioni per le proprie figlie e le proprie vite.

Nessun segno che si fosse combattuta una battaglia, nemmeno una scaramuccia. Sembrava piuttosto che gli Achei si fossero accordati per un'occupazione a lungo termine, senza violenza o razzie. Come se avessero avuto in mente qualcosa di più duraturo.

"Bene" pensai. Esattamente come me.

Mi avviai per le strade piene d'ombre del villaggio, che si intrecciavano e

si srotolavano sotto la fredda luce della luna crescente. Il vento era tiepido adesso, e soffiava dall'entroterra, facendo sospirare le palme e gli alberi da frutta. Da qualche parte abbaiò un cane. Non sentii né grida né lamenti, né

urla di terrore. Era un borgo silenzioso, quieto, tranquillo; solo, con qualche centinaio di guerrieri armati fino ai denti accampati sulla spiaggia. I loro fuochi da campo stavano morendo in poche braci davanti a ciascuna nave. Una fila di carri riposava sul lato opposto del campo, vicino al rozzo steccato del recinto dei cavalli. Alcuni uomini dormivano per terra, avvolti nelle coperte, ma per la maggior parte erano dentro le tende o nelle baracche traballanti che avevano costruito. Un terzetto di sentinelle oziava vicino all'unico fuoco ancora acceso. Sembravano rilassati, come se il turno di guardia fosse una questione puramente formale, più che un fattore di sicurezza.

Andai direttamente verso di loro. Uno mi individuò mentre mi avvicinavo e disse qualcosa ai compagni. Non erano allarmati. Lentamente, raccolsero le lunghe lance e si misero in piedi.

– Chi sei e cosa vuoi? – mi gridò il capo.

Mi avvicinai abbastanza perché mi riconoscessero alla luce del fuoco. –

Sono Orion, della Casa di Itaca.

Questo li sorprese.

– Itaca? Ulisse è qui? Le ultime notizie lo davano disperso in mare. Abbassarono le lance quando giunsi a portata di braccio. – L'ultima volta che ho visto Ulisse è stato sulla spiaggia di Ilio – dissi. – Ho viaggiato per terra, da allora.

Uno di loro cominciò a ricordare.

– Tu sei quello che aveva per schiavo il cantastorie.

– Il blasfemo che Agamennone ha accecato.

Un'ira antica risorse dentro di me.

– Sì – risposi. – Quello che Agamennone ha accecato. Il Sommo Re è qui?

Si guardarono l'un l'altro a disagio. – No, questo è l'accampamento di Menelao.

– Non ci sono altri signori achei con lui?

– Non ancora. Ma arriveranno presto. Menelao è folle di rabbia da quando sua moglie è fuggita anche dopo la caduta di Troia. Giura che non lascerà

questa terra finché non gli verrà restituita.

– Se fossi in te, Orion – disse il terzo – correrei più lontano possibile. Menelao è convinto che sia stato tu a portargliela via.

Ignorai l'avvertimento. – Come fa a sapere che lei è in Egitto?

Il capo del trio si strinse nelle spalle. – A quanto ho sentito, ha ricevuto un messaggio da qualche potente e importante egiziano che gli diceva che Sua Altezza era qui. In qualche palazzo da qualche parte.

– Questo è quello che dicono – fu d'accordo una delle altre guardie. La storia che Nefertu mi aveva inconsapevolmente rivelato era precisa in modo sbalorditivo. Nekoptah doveva aver mandato un corriere a Menelao appena Nefertu gli aveva fatto rapporto sulla presenza della regina di Sparta in Egitto, mesi prima. Naturalmente Nefertu si era reso conto che Elena era un personaggio importante della nobiltà achea, e alla fine me lo aveva detto. E Nekoptah, da quell'astuto farabutto che era, si era immediatamente adoperato per usarla come esca, per portare al suo servizio Menelao e gli altri guerrieri dei Popoli del Mare.

Dissi: – Accompagnatemi da Menelao. Ho notizie interessanti per lui.

– Il re dorme. Aspetta sino a domattina. Non avere tanta fretta di farti uccidere.

Io riflettei. Dovevo insistere perché lo svegliassero? Mi stavano offrendo la possibilità di sfuggire alla sua ira. Dovevo tornare da Lukka, al nostro accampamento, e ritornare la mattina dopo? Decisi di aspettare lì sulla spiaggia e di dormire per qualche ora. La collera di Menelao mi sembrava cosa da poco.

Le guardie mi guardarono di traverso, ma mi procurarono una coperta e mi lasciarono dormire. Mi sdraiai sulla spiaggia e chiusi gli occhi. Per ritrovarmi in una stanza strana, circondato da macchine piene di luci intermittenti e da schermi percorsi da linee curve colorate che pulsavano dappertutto. Il soffitto brillava di una fredda luce che non creava ombre. Mi voltai e vidi il Creatore dai lineamenti affilati che io chiamavo Ermes. Come sempre, era vestito di un'uniforme di metallo argenteo, dal collo agli stivali. Abbassò una volta il mento in segno di saluto.

Senza preamboli, chiese: – L'hai già trovato?

– No – mentii, sperando che non potesse leggere nella mia mente. Inarcò un sopracciglio. – Davvero? Con tutto il tempo che sei stato in Egitto, non hai idea di dove si nasconda?

– Non l'ho visto. Non so dove sia.

Con un leggero sorriso, Ermes disse: – Allora te lo dirò io. Guarda dentro la grande piramide. I nostri sensori rivelano un consumo di potenza concentrato in quella struttura. Ne avrà fatto la sua fortezza.

– Oppure – controbattei – ve lo sta facendo credere, mentre in realtà è da qualche altra parte o in qualche altro tempo.

Gli occhi di Ermes si strinsero. – Sì... è abbastanza intelligente da tenderci un tranello. Per questo è vitale che tu entri nella piramide e controlli se è

davvero lì.

– Sto tentando di farlo.

– E?

– Sto tentando – ripetei. – Ci sono delle complicazioni.

– Orion – disse come a sottolineare la sua pazienza verso di me – non ci resta molto tempo. Dobbiamo trovarlo prima che faccia a pezzi l'intero continuum. È diventato pazzo ed è capace di distruggerci tutti.

"E allora?" pensai. – Forse gli universi starebbero molto meglio con tutti noi fuori dai piedi.

– Non capisci? – insistette Ermes. – Il tempo stringe! È questione di giorni!

– Sto facendo del mio meglio – risposi. – Ho cercato di entrare nella grande piramide, ma non ha funzionato. Ora devo andarci fisicamente, e per farlo ho bisogno della cooperazione del re, o magari di quella del sommo sacerdote di Amon.

Ermes fece un profondo sospiro di impazienza. – Fai quello che devi, Orion, ma per amore del continuum fallo in fretta!

Io annuii, e mi ritrovai a strizzare gli occhi alle prime luci dell'alba nel cielo nuvoloso della spiaggia egiziana.

Intorno a me c'era una dozzina di uomini armati, e uno di loro mi stava premendo l'impugnatura della lancia tra le costole.

– In piedi, Orion. Il mio signore Menelao vuole arrostire la tua carcassa per colazione.

Mi alzai. Mi afferrarono per le braccia e mi tennero saldamente, facendomi marciare verso la tenda del re. Non ebbi nessuna possibilità di prendere la spada, che rimase sulla mia coperta. Ma il pugnale legato alla coscia era ancora lì, sotto il gonnellino.

Menelao camminava su e giù come un leone in gabbia, quando le guardie

mi portarono davanti a lui. Molti dei suoi nobili passeggiavano irrequieti davanti alla tenda, le spade al fianco, anche se non indossavano l'armatura. Menelao indossava una vecchia tunica, e aveva un mantello rosso sangue sulle spalle. Fremeva di rabbia tanto da far tremare la barba scura.

– Sei tu! – gridò quando le guardie mi portarono da lui. – Accendete i fuochi! Lo arrostirò centimetro per centimetro!

I nobili, tutti più giovani di Menelao, notai, sembravano quasi impauriti dall'ira del loro re.

– Cosa state aspettando – ringhiò. – Questo è l'uomo che ha rapito mia moglie! Pagherà il suo delitto con la più lenta agonia di morte che nessuno abbia mai patito!

– Tua moglie sta bene ed è al sicuro nella capitale egiziana – dissi io. – Se vorrai ascoltarmi per un...

Furente, fece un passo verso di me e mi colpì con un manrovescio alla bocca.

La mia collera esplose. Con una scrollata di spalle mi liberai degli uomini che mi immobilizzavano le braccia, poi li colpii alla cintura con i gomiti. Caddero boccheggiando.

Prima che avessero toccato terra, avevo tirato fuori il pugnale e, afferrando lo sconcertato Menelao per i capelli, glielo puntai alla gola.

– Un gesto da uno qualunque di voi – sibilai – e il vostro re morirà. Si immobilizzarono tutti; i nobili, alcuni con le mani già sull'elsa della spada; le guardie, con gli occhi spalancati e la bocca aperta.

– Ora, nobile Menelao – dissi forte abbastanza che tutti potessero sentire, anche se la mia bocca era vicina al suo orecchio – discuteremo dei nostri contrasti da uomini o ci affronteremo l'un l'altro da nemici in un duello leale. Non sono un *thes* o uno schiavo, per essere legato e torturato per il tuo piacere. Ero un guerriero della Casa di Itaca, e ora sono il comandante di un esercito egiziano, un esercito mandato qui per distruggerti.

– Tu menti! – mugghiò Menelao dimenandosi nella mia presa. – Gli Egiziani ci hanno accolto sui loro lidi. Stanno custodendo mia moglie per me, e mi hanno invitato a navigare verso la loro capitale per reclamarla.

– Il primo ministro del re egiziano ha architettato una graziosa trappola per te e per tutti i signori achei che arrivano in questa terra – insistetti. – Ed Elena è l'esca.

– Bugie – disse Menelao. Ma mi accorsi di aver catturato l'attenzione

degli altri nobili.

Allentai la presa su di lui e gettai il pugnale sulla sabbia ai suoi piedi.

– Lascia che gli dèi dimostrino chi di noi ha ragione – lo sfidai. – Scegli il tuo guerriero migliore e mettilo a confronto con me. Se mi ucciderà, significherà che sto mentendo. Se avrò la meglio io, mi farai la grazia di ascoltare quello che ho da dire, perché quello sarà stato il volere degli dèi. Una rabbia omicida bruciava ancora negli occhi di Menelao, ma i nobili gli si strinsero intorno ansiosi.

– Perché no?

– Lascia che decidano gli dèi!

– Non hai niente da perdere, mio signore.

Fremente di rabbia, Menelao gridò: – Niente da perdere? Non capite che questo traditore, questo rapitore, sta semplicemente cercando di procurarsi una morte rapida e pulita invece dell'agonia che merita?

– Mio signore Menelao – gridai in risposta. – Sulla pianura di Ilio ti ho pregato di intercedere in favore del cantastorie Polete contro l'ira di tuo fratello. Tu hai rifiutato, e ora il vecchio è cieco. Adesso tutto è cambiato. Non sto pregando, io pretendo da te quello che mi devi: un combattimento leale. Non qualche giovane campione che affretti scioccamente la sua morte. Voglio combattere contro di te, potente guerriero. Possiamo sistemare i nostri contrasti con le lance e le spade.

L'avevo in pugno. Si allontanò di un passo ricordando le mie prodezze a Troia. Ma non aveva modo per evitare di affrontarmi; aveva detto a tutti che voleva uccidermi. Ora doveva farlo, e da solo, o permettere che i suoi seguaci lo considerassero un codardo.

L'intero accampamento formò un cerchio sbilenco intorno a noi, mentre i servi di Menelao lo aiutavano ad armarsi. Avremmo combattuto a piedi. Una delle guardie mi portò la mia spada; me la misi a tracolla e ne sentii il peso rassicurante sul fianco. Tre nobili, malvolentieri, mi fecero scegliere tra numerose lance. Ne presi una che era più corta ma più pesante delle altre. Menelao emerse da un capannello di servi e di nobili, coperto di bronzo dalla testa ai piedi, con uno scudo enorme a figura intera. Nella mano destra reggeva un'unica lunga lancia, ma notai che i suoi uomini ne avevano deposto a terra numerose altre, a qualche passo dietro di lui.

Io non avevo né scudo né armatura. Non li volli. Speravo di avere la meglio su Menelao senza doverlo uccidere, per dimostrare a lui e agli altri

Achei che gli dèi erano tanto dalla mia parte che nessun uomo mi si sarebbe potuto opporre. Per riuscirci, dovevo evitare di rimanere infilzato dalla lancia di Menelao, naturalmente.

Potevo sentire l'eccitazione degli Achei attorno a noi. Non c'era niente di meglio di un combattimento prima di colazione per stimolare la digestione. Un vecchio in una tunica lacera uscì dalla folla e si mise di mezzo. Aveva una lunga barba grigio sporco.

– Nel nome dell'eterno Zeus e di tutti gli dèi potenti del sommo Olimpo –

cominciò con forte voce da annunciatore – prego che questo combattimento sia grato agli dèi, e che essi mandino la vittoria a chi la merita. – Si allontanò

in fretta e Menelao si portò il pesante scudo davanti al corpo. Con i copriguance dell'elmo abbassati, tutto quello che potevo vedere di lui erano gli occhi furenti.

Feci un piccolo passo a destra, allontanandomi dal suo braccio armato di lancia e tenendo la mia con la destra.

Menelao vibrò la sua arma contro di me. Poi, senza un attimo di esitazione, si buttò indietro per prenderne un'altra.

I miei sensi si fecero più rapidi, come succede sempre in battaglia, e il mondo intorno a me rallentò nei languidi movimenti di un sogno. Osservai la lancia venirmi addosso, feci un passo di lato, e lasciai che l'asta cadesse senza danni nella sabbia vicino ai miei piedi. Gli Achei emisero un "ohh" di stupore.

Menelao aveva già afferrato un'altra lancia. Si piantò sui talloni e lanciò

anche quella. Di nuovo, l'evitai. Con la terza, però, il re partì alla carica, con un lacerante grido di guerra.

Parai la sua lancia con la mia e feci cozzare l'impugnatura contro lo scudo massiccio con un colpo sordo, abbastanza violentemente da farlo barcollare. Lui vacillò, ritrovò l'equilibrio e si gettò verso di me. Invece di parare, questa volta mi abbassai e gli infilai la lancia tra le ginocchia. Menelao cadde a gambe all'aria ed io fui su di lui immediatamente, con le cosce che gli immobilizzavano le braccia al terreno, la spada puntata alla gola, tra i copriguance dell'elmo e il colletto della corazza. Mi fissò. I suoi occhi non brillavano più di odio; erano spalancati di paura e stupore.

Seduto sull'armatura di bronzo che gli proteggeva il torace, alzai la spada verso il cielo e proclamai a voce più alta possibile: – Gli dèi hanno parlato!

Nessuno può sconfiggere chi è ispirato dalla volontà dell'onnipotente Zeus!

Mi alzai e misi in piedi Menelao. Gli Achei si strinsero intorno a noi, accettando il verdetto divino.

– Solo un dio può aver combattuto così!

– Nessun mortale può affrontare un dio e vincere.

Si affollarono intorno a Menelao e lo rassicurarono che nessun eroe a memoria d'uomo aveva mai combattuto contro un dio ed era sopravvissuto per raccontarlo, tuttavia si tennero a distanza prudenziale dal mio braccio e mi guardarono con aperto timore reverenziale.

Infine il vecchio sacerdote si avvicinò e mi fissò con occhi miopi. – Sei un dio venuto a istruirci in forma umana?

Trassi un profondo respiro e mi strinsi nelle spalle. – No, vecchio. Ho sentito il dio dentro di me mentre combattevamo, ma adesso se n'è andato e io sono di nuovo un semplice mortale.

Menelao, ora a testa scoperta, mi guardò di traverso. Ma essere sconfitto da un dio non era vergognoso, e lasciò che i suoi uomini gli dicessero che aveva fatto qualcosa di molto coraggioso e meraviglioso. Però era chiaro che per me non aveva alcuna simpatia.

Mi invitò nella sua tenda, dove mi studiò in silenzio mentre i servi lo liberavano dall'armatura e alcune schiave ci portavano fichi, datteri, e denso miele speziato. Mi sedetti su uno scanno d'ebano finemente intagliato: di disegno e fattura egiziana, notai. Non poteva provenire da quel villaggio periferico.

Menelao si sedette su una sedia di corda intrecciata, con il piatto di frutta e miele in mezzo a noi. Quando i servi ci ebbero lasciati soli, gli chiesi: – Vuoi davvero indietro tua moglie?

Un residuo dell'ira precedente tornò nei suoi occhi. – Per cosa altro pensi che sia qui?

– Per uccidermi e servire quel grasso ippopotamo di nome Nekoptah. Trasalì al nome del primo ministro.

– Lascia che ti dica quello che so – continuai. – Nekoptah ti ha promesso Elena *e* una parte delle ricchezze dell'Egitto, se mi uccidi. Giusto?

– Giusto – borbottò.

– Ma rifletti un attimo. Perché il primo ministro del re dovrebbe aver bisogno di un signore acheo per sbarazzarsi di un solo uomo, di un barbaro,

di un vagabondo capitato in Egitto solo per caso, come scorta di un'esule di rango reale?

A dispetto di sé, Menelao sorrise.

– Non sei un comune vagabondo, Orion. Non sei così facile da uccidere.

– Ti è mai venuto in mente che Elena venga usata come esca, per attirarti verso la *tua* morte, te e tutti i signori achei che con te sono venuti in Egitto?

– Una trappola?

– Io non sono venuto solo. Un esercito egiziano sta aspettando ad appena un giorno di marcia da qui. In attesa di potervi prendere tutti nella loro rete.

– Mi è stato detto...

– Ti è stato detto di far sapere a tuo fratello e agli altri signori che sarebbero stati i benvenuti, qui, se avessi fatto come il primo ministro chiedeva – dissi per lui.

– Mio fratello è morto.

Sentii un lampo di sorpresa. Agamennone morto!

– È stato assassinato da sua moglie e dal suo amante. Anche la sua schiava Cassandra. Ora suo figlio cerca la vendetta contro la sua stessa madre! Tutta Argo è in tumulto. Se tornassi... – La sua voce svanì in un rantolo e lui si lasciò cadere in avanti, nascondendo il viso tra le mani. La profezia di Cassandra, le "bestemmie" che avevano procurato la cecità a Polete, trovavano riscontro. Clitennestra e il suo amante avevano ucciso il Sommo Re.

– Non abbiamo un posto dove andare – confessò Menelao con voce bassa e pesante di disperazione. – Argo è sottosopra. I barbari del nord si spingono verso Atene e poi arriveranno ad Argo. Agamennone è morto. Ulisse è

disperso in mare. Gli altri signori achei che stanno arrivando per unirsi a me, lo fanno solo per disperazione. Ci è stato detto che gli Egiziani ci accoglieranno bene. E adesso tu mi dici che è tutta una trappola. Seduto sullo scanno, guardai il re di Sparta che piangeva. Il mondo gli stava crollando addosso e lui non sapeva a che santo votarsi. Ma io sì.

– Ti piacerebbe trasformare questa trappola in un trionfo? – gli chiesi. Menelao levò gli occhi pieni di lacrime verso di me ed io cominciai a spiegargli il mio piano. Avrebbe comportato restituirgli Elena, e nel profondo del mio essere mi odiavo per questo. Era una donna viva, vitale, calda e vibrante, e io la stavo barattando come un bene qualsiasi, come una merce di scambio. L'ira che mi sentivo dentro la diressi contro il Radioso. "È opera

sua" mi dissi. "Le sue manipolazioni hanno confuso tutte le nostre vite; io sto solo cercando di rimettere le cose a posto." Ma sapevo che quello che facevo lo facevo per me stesso, per ostacolare il Radioso, per farlo avvicinare di un passo al momento in cui avrei potuto distruggere lui e riportare Atena alla vita. Odio e amore si confondevano dentro di me, mescolati in un crogiolo incandescente che ribolliva nella mia testa, troppo potente perché potessi resisterle. Avrei potuto barattare ben più di una regina innamorata, saccheggiare città e cancellare intere nazioni pur di ottenere quello che volevo: la vita per Atena e la morte di Apollo.

Così continuai, e spiegai a Menelao come riconquistare la moglie e guadagnarsi un posto sicuro nel Regno delle Due Terre.

Il piano di Nekoptah era molto buono. Praticamente infallibile. Aveva pensato quasi a tutto. Bastava solo ritorcerlo contro di lui. 41

Nei giorni seguenti mi mossi come una macchina, parlando e agendo automaticamente, rifiutandomi di pensare in modo da soffocare i richiami della mia coscienza. Mangiavo, dormivo, non sognavo, e portavo i miei piani sempre più vicini al successo, giorno dopo giorno.

Provavo un'amara soddisfazione nel depistare i perfidi progetti di Nekoptah contro lui stesso. Il grassone si era lasciato prendere la mano, come succede prima o poi a tutti i cospiratori. Mandando il principe Aramset in quella spedizione, aveva pensato di eliminare l'unico concorrente al trono d'Egitto. Ma era proprio Aramset la chiave del mio contrattacco. Seguii il piano di Nekoptah alla lettera, tranne che per un dettaglio: Menelao e gli altri Achei avrebbero giurato fedeltà al futuro sovrano, e non al primo ministro. Ma solo la vendetta finale, il trionfo contro il Radioso, mi avrebbe dato piacere. E

vedevo sempre più vicino quel momento, il momento ultimo in cui l'avrei distrutto completamente.

Che buffo, mi dicevo. Ero entrato in quel mondo come un *thes,* inferiore anche a uno schiavo. Ero diventato guerriero, poi comandante militare, poi guardiano e amante di una regina. Ora mi preparavo a creare un re, e a decidere chi avrebbe governato il Paese più ricco e più potente della terra. Io, Orion, avrei strappato il potere dalle dita ingioiellate dell'infido Nekoptah e l'avrei rimesso al suo posto: nelle mani del principe della corona. Sulle prime Aramset mi ascoltò con freddezza, quando condussi Menelao alla nave, ormeggiata a un giorno di marcia dalla costa. Ma quando vide chiaro nel mio

disegno, quando si rese conto che gli stavo offrendo non solo una soluzione al problema dei Popoli del Mare ma anche un modo per eliminare Nekoptah, accolse rapidamente le mie idee, e anche con calore. Le spie del Sommo Sacerdote infestavano ancora l'esercito e il seguito del principe, ma con Lukka e i suoi Ittiti a proteggerlo, Aramset era abbastanza al sicuro. E il vecchio, burbero generale Raseti era fedele al principe, nonostante il suo borbottare. La stragrande maggioranza dell'esercito l'avrebbe seguito, se fosse nata una crisi. Gli emissari di Nekoptah erano pochi di numero e impotenti contro la lealtà dell'esercito. Il primo ministro doveva usare furtività e astuzia per raggiungere i suoi scopi; le sue armi erano la menzogna e l'assassinio, non soldati che combattevano faccia a faccia alla luce del sole.

Aramset ricevette il re di Sparta con solenne dignità. Niente risatine o nervosismo giovanile. Sedeva su un trono improvvisato sul ponte di poppa della nave reale, sotto una tenda a strisce di colore brillante, con vesti sfarzose e la strana doppia corona delle Due Terre, il volto atteggiato a un'espressione rigidamente impassibile, come le statue di suo nonno. Da parte sua, Menelao fece una splendida figura, con la sua armatura di filigrana d'oro sfolgorante come il sole stesso, la barba scura e i capelli ricci luccicanti d'olio. Altri quattordici signori achei venivano dietro di lui. Con le armature sfavillanti e gli elmi piumati, le barbe scure e le braccia segnate di cicatrici, apparivano selvaggi e feroci vicino ai raffinati Egiziani. La nave rigurgitava di uomini: il seguito del principe, soldati, dignitari delle città costiere, funzionali governativi. Quasi tutti indossavano lunghe vesti ed erano nudi sino alla vita, tranne che per i medaglioni della loro carica. Sapevo che alcuni di loro erano spie di Nekoptah, ma lasciai che riferissero al loro grasso padrone che il principe della corona aveva risolto il problema dei Popoli del Mare senza spargimento di sangue. Il mio solo rimpianto era di non poter vedere la faccia truccata del primo ministro contorcersi d'ira alla notizia.

Gli scribi ufficiali sedevano ai piedi del principe, prendendo nota di ogni parola che veniva detta. Alcuni disegnatori, appollaiati da tutte le parti, immortalavano quel momento con schizzi febbrili su fogli di papiro. Molte altre navi si stringevano in cerchio intorno a noi, anch'esse piene di gente decisa a presenziare a quell'importantissimo evento. Anche la spiaggia era affollata, di uomini, donne e persino bambini provenienti da molte città. Lukka era in piedi dietro il trono del principe, con le labbra serrate per evitare di sorridere. Gli piaceva stare più in alto di Menelao.

Io mi trovavo di lato rispetto all'assemblea, e ascoltavo il re di Sparta che recitava fedelmente il copione che avevo scritto per lui. Gli altri signori achei, appena arrivati dalle loro inquiete terre con le mogli e le famiglie, continuavano a muoversi a disagio nel caldo del sole che si alzava. La conversazione tra il principe egiziano e lo spodestato sovrano acheo occupò

la maggior parte di un lungo mattino. In breve, Menelao prometteva che tutti gli Achei sarebbero stati fedeli al principe Aramset e, attraverso di lui, al re Merenptah. A sua volta, Aramset promise agli Achei terra e case; in nome del re, naturalmente. La loro terra sarebbe stata lungo le coste, e gli Achei avrebbero dovuto proteggerla dalle incursioni nemiche. I Popoli del Mare erano stati assorbiti dal Regno delle Due Terre. I ladri si erano trasformati in poliziotti.

– Pensi che davvero proteggeranno le coste? – mi chiese Aramset mentre i servi gli toglievano gli abiti da cerimonia.

Eravamo nella sua cabina piccola, bassa e soffocante nel caldo di mezzogiorno. Sentivo il sudore che mi colava giù per la mascella e le gambe. Invece, il giovane principe sembrava a suo agio in quel forno soffocante.

– Dandogli terra e case – risposi riprendendo un argomento di cui si era già

discusso mille volte – eliminiamo la ragione d'essere delle loro razzie. Non hanno altro posto dove andare, e temono i barbari che li invadono da nord.

– Penso che mio padre sarà contento di me.

Sapevo che stava esprimendo una speranza, più che una certezza.

– Nekoptah invece no.

Lui rise mentre gli ultimi indumenti gli cadevano di dosso lasciandolo con il solo perizoma attorno ai fianchi.

– Mi occuperò io di Nekoptah – disse allegramente. – Ho il mio esercito personale, adesso.

I servi addetti alla vestizione se ne andarono e ne arrivarono altri portando acqua gelata e ciotole di frutta.

– Preferisci del vino, Orion?

– No, l'acqua andrà bene.

Aramset prese un piccolo melone e un coltello. Mentre cominciava a farlo a fette, chiese: – E tu, amico mio? Mi preoccupi.

– Io?

Mi guardò. – Sei disposto a rinunciare alla bella signora?

– È la moglie legittima di Menelao.

Aramset sorrise. – L'ho vista, sai. Io non la lascerei andare. Non volontariamente.

Sentendomi a disagio, preferii tacere. Come potevo spiegargli dei Creatori e della dea che speravo di riportare in vita? Come potevo spiegargli dell'infelicità che cresceva dentro di me, della riluttanza a perdere quella donna che aveva condiviso la mia vita per tanti mesi, che mi aveva offerto il suo amore? Il silenzio fu il mio rifugio.

Scrollando le spalle, Aramset disse: – Se non vuoi parlare di donne, cosa mi dici a proposito della ricompensa?

– Ricompensa, Vostra Altezza?

– Mi hai reso un grande servizio. Hai reso al mio popolo un grande servizio. Che ricompensa vuoi? Dillo e sarà tua.

Ci pensai appena per un istante. – Permettetemi di entrare nella grande piramide di Khufu.

Per un momento Aramset non disse nulla. Poi, increspando leggermente le labbra, rispose: – Potrebbe essere difficile. In realtà è la provincia del gran sacerdote di Amon...

– Hetepamon – dissi.

– Lo conosci?

– Nekoptah mi ha detto il suo nome. Dovevo riportarlo a Wast con me, se fossi sopravvissuto alla trappola con Menelao.

D'impulso, Aramset balzò in piedi e corse alla cassapanca sul lato opposto della cabina. Sollevò il coperchio e rovistò tra mucchi di abiti finché non trovò un piccolo medaglione d'oro attaccato a una lunga catena.

– Qui c'è l'occhio di Amon – mi disse. Vidi un emblema inciso nell'oro. –

Me l'ha dato mio padre prima di... diventare devoto a Ptah.

Prima di diventare dipendente dalle droghe che Nekoptah gli somministrava, tradussi tra me.

– Mostralo a Hetepamon – disse il principe – e lo riconoscerà come proveniente dal re. Non potrà rifiutarti nulla, allora.

La nostra armata spiegò le vele e cominciò a risalire il Nilo due giorni dopo. All'esercito che gli Egiziani avevano riunito, si erano aggiunti adesso Menelao e un contingente di guerrieri achei scelti, legati da giuramento ad Aramset. La forza principale dei greci rimase sulla costa, con gli

amministratori egiziani che li aiutavano a insediarsi nelle città che avrebbero protetto da allora in poi. Il principe si diresse di nuovo alla capitale, con la sua vittoria pacifica sui Popoli del Mare.

Io andavo su e giù per il ponte, o mi afferravo alle murate come se avessi potuto così far soffiare il vento più forte e far muovere la nave più in fretta, con la sola forza di volontà. Di giorno, sforzavo gli occhi per cogliere il primo bagliore della punta luccicante della grande piramide di Khufu. Di notte, tentavo di raggiungere l'interno dell'antica tomba trasferendovi il mio corpo. Inutilmente. Il Radioso aveva schermato la piramide troppo bene. Il solo sforzo mentale non poteva penetrare la sua fortezza. La mia unica speranza era che il Sommo Sacerdote di Amon potesse portarmi fisicamente al di là di una porta o di un passaggio, nella gigantesca costruzione.

"Questa sarebbe l'ironia finale" pensai, mentre me ne stavo sdraiato nella mia cuccetta coperto dal sudore dell'inutile fatica, notte dopo notte. "Il Radioso può impedire ai suoi compagni Creatori di penetrare nella sua fortezza, ma può impedire di entrarvi fisicamente a due comuni esseri umani?"

Arrivò infine il giorno in cui oltrepassammo la periferia di Menefer, e la lucente immensità della grande piramide sorse davanti ai nostri occhi. Convocai Lukka nella mia cabina e gli dissi: – Qualunque cosa accada nella capitale, proteggi il principe. È il tuo padrone, adesso. Forse non mi rivedrai più.

I suoi occhi duri si addolcirono. – Mio signore Orion, non ho mai pensato a un mio superiore come a... a un amico. – Gli mancò la voce.

Gli diedi una pacca sulla spalla. – Lukka, bisogna essere in due per creare un'amicizia. E un uomo con il cuore forte e fedele come il tuo è un tesoro raro. Mi piacerebbe avere un pegno, un ricordo da darti.

Sorrise tristemente. – Ho molti tuoi ricordi, mio signore. Ci hai innalzato dalla polvere all'oro. Nessuno di noi ti dimenticherà mai.

Un ragazzo dell'equipaggio infilò la testa dalla porta aperta della cabina e mi disse che una barca era pronta a portarmi in città. Fui felice dell'interruzione, e anche Lukka. Altrimenti avremmo potuto cadere l'uno nelle braccia dell'altro e metterci a piangere come bambini.

Aramset mi stava aspettando lungo il parapetto della nave.

– Torna da me a Wast, Orion – disse.

– Lo farò se posso, Altezza.

Nonostante la nuova dignità di vero principe con tanto di esercito al suo comando, era pieno di curiosità. – Non mi hai mai detto perché vuoi entrare nella tomba di Khufu.

Sorrisi tra me. – È la più grande meraviglia del mondo. Voglio ammirarne le bellezze.

Ma non era tipo da accontentarsi così facilmente. – Tu non sei un ladro che cerca di depredare i tesori sepolti con il grande Khufu. Le meraviglie che cerchi devono essere altro che oro e gioielli.

– Cerco un dio – risposi onestamente. – E una dea.

I suoi occhi lampeggiarono. – Amon?

– Forse è quello che voi chiamate così. In altre terre ha diversi nomi.

– E la dea?

– Anche lei ha molti nomi. Non so come venga chiamata in Egitto. Aramset sorrise, e il ragazzo che era in lui fece capolino attraverso la sua serietà da principe. – Per gli dèi! Sono mezzo tentato di venire con te! Mi piacerebbe vedere quello che cerchi.

– Vostra Altezza ha affari più importanti alla capitale – dissi gentilmente.

– Sì, questo è vero – ammise lui con un cipiglio di disappunto.

– Essere l'erede al trono è una pesante responsabilità – dissi. – Solo un vagabondo senza soldi è libero di avere delle avventure.

Aramset scosse la testa fingendo rammarico. – Orion, cosa mi hai fatto? –

Il rammarico non era del tutto simulato, mi accorsi.

– Tuo padre ha bisogno di te. Questo grande regno ha bisogno di te. Lui assentì, con riluttanza, e ci separammo. Vidi Menelao che sbirciava dal ponte mentre scendevo la scala di corda sino alla barca in attesa. Lo salutai con la mano più allegramente possibile. Lui fece un cupo cenno con la testa. Uno dei vantaggi di una burocrazia gigantesca come quella dell'amministrazione egiziana è che, una volta che si è messa in moto per te, può portarti alla tua meta con la velocità di una macchina ben oliata. Il principe della corona aveva dato un ordine ai burocrati di Menefer: conducete Orion da Hetepamon, Sommo Sacerdote di Amon. E questo fecero, con non comune efficienza.

Fui accolto al molo da un gruppo di quattro uomini, abbigliati con una veste rigida e con il medaglione di rame dei funzionari minori. Mi condussero a un carro trainato da cavalli e ci avviammo per la strada coperta di ciottoli dalla riva del fiume sino al distretto dei templi, nel cuore della vasta città.

I quattro, che per tutto il tragitto scambiarono a malapena qualche parola con me e tra loro, mi guidarono attraverso un labirinto di cortili e di corridoi, finché alla fine mi introdussero, da una porticina, in una stanza di dimensioni modeste, allegramente illuminata dalla luce del sole.

– Il Sommo Sacerdote ti raggiungerà tra poco – disse uno di loro. Poi mi lasciarono solo.

Rimasi a disagio per qualche momento. Non c'erano altre porte nella stanza. Solo tre piccole finestre in fila sullo stesso muro. Mi sporsi dal davanzale di quella centrale, e vidi che c'era un dislivello di circa cento metri dal giardino sottostante. Sulle pareti erano dipinte scene che ritenni a carattere religioso: figure umane dalla testa animale che ricevevano offerte di grano da esseri umani più piccoli. I colori erano brillanti e allegri, come se appena stesi o rinfrescati da poco. C'erano molte sedie intorno ad un tavolo sgombro che sembrava di legno di cedro. Per il resto, la stanza era vuota. La porta, infine, si aprì, ed io rimasi senza fiato per lo stupore quando l'uomo enormemente obeso entrò ciondolando. Nekoptah! Mi avevano teso una trappola! Il sangue mi pulsava nelle orecchie. Avevo lasciato la mia spada, e persino il pugnale sulla nave. Tutto quello che avevo con me era il medaglione di Amon intorno al collo e l'anello di corniola di Nekoptah, infilato nella cintura.

Lui mi sorrise. Un sorriso piacevole, che sembrava sincero. Poi notai che non portava anelli, né collane, né nessun altro gioiello. Il suo viso non era truccato. Aveva un'espressione amichevole, aperta, e curiosa; come se mi vedesse per la prima volta, come se fossi un estraneo.

– Sono Hetepamon, Sommo Sacerdote di Amon – disse. Anche la voce sembrava quasi la stessa. Ma non del tutto.

– Io sono Orion – risposi, quasi intontito per la sorpresa e lo stupore. – Ti porto i saluti del principe Aramset.

Era grasso quanto Nekoptah. Gli somigliava così tanto che avrebbe potuto essere...

– Stai pure comodo – disse Hetepamon. – Questo è un incontro informale. Non c'è bisogno di cerimonie.

– Tu... – Non sapevo come dirlo senza apparire sciocco. – Tu rassomigli...

– Al Sommo Sacerdote di Ptah. Sì, lo so. È normale: siamo gemelli. Io sono il più vecchio, di qualche battito cardiaco.

– Fratelli? – E compresi che era vero. Lo stesso viso, gli stessi lineamenti,

lo stesso corpo orribilmente elefantino. Ma mentre Nekoptah trasudava oscura e intrigante malvagità, Hetepamon sembrava in pace con se stesso, innocente, sereno, quasi gioviale.

Il Sommo Sacerdote mi stava sorridendo. Ma quando mi avvicinai mi scrutò in viso, stringendo forte gli occhi. La sua espressione amichevole si affievolì. Sembrava preoccupato.

– Per favore, spostati dal sole in modo che possa vederti meglio. – La sua voce tremava leggermente.

Io mi spostai, e lui mi venne più vicino. I suoi occhi si spalancarono, e una sola parola gli uscì in un sussurro dalla bocca aperta.

– Osiride!

42

Hetepamon cadde in ginocchio e premette la fronte sulle mattonelle del pavimento.

– Perdonami, grande signore, per non averti riconosciuto prima. La tua sola figura avrebbe dovuto essere un indizio sufficiente, ma i miei occhi mi stanno abbandonando e so di non essere degno di trovarmi alla tua divina presenza... Continuò a balbettare per vari minuti prima che riuscissi a farlo alzare e a metterlo a sedere. Sembrava sul punto di svenire: il viso era color cenere, le mani tremanti.

– Io sono Orion, un viaggiatore di una terra lontana. Servo il principe della corona. Non so niente di un uomo di nome Osiride.

– Osiride è un dio – disse Hetepamon ansimando, le mani paffute premute sul petto che si sollevava. – Ho visto il suo ritratto nelle antiche incisioni all'interno della piramide di Khufu. È il tuo viso!

Pian piano lo feci calmare e feci in modo che si rendesse conto che ero un essere umano, non un dio venuto a punirlo per qualche immaginaria mancanza. La sua paura svanì, a poco a poco, mentre insistevo che, se somigliavo tanto al ritratto di Osiride, significava che gli dèi desideravano che lui mi aiutasse.

Hetepamon mi ascoltò, poi mi spiegò che Osiride, dio della vita, della morte e del rinnovamento, prendeva spesso forma umana.

Era stato il primo re del genere umano, mi disse, colui che l'aveva liberato dalla barbarie e aveva insegnato le arti del fuoco e dell'agricoltura. Vecchi ricordi si agitavano dentro di me: vidi una misera manciata di uomini e donne lottare contro il freddo perpetuo di un'era glaciale; vidi una banda di

cacciatori del neolitico imparare penosamente a piantare le messi. Ero stato io. Io avevo dato loro il fuoco e l'agricoltura.

– Osiride, nato dalla Terra e dal Cielo, fu slealmente assassinato da Tifone, il signore del male – continuava Hetepamon con voce uniforme e leggermente sussurrante, quasi come in *trance.* –Sua moglie Aset, che lo amava oltremisura, si adoperò per riportarlo alla vita.

Ero vissuto lì in un'età precedente? Non ne avevo alcun ricordo, però poteva essere accaduto.

Sforzandomi di apparire calmo, dissi a Hetepamon: – Io servo gli dèi della mia lontanissima terra, che possono essere gli stessi che venerate qui in Egitto con nomi diversi.

Il grasso sacerdote chiuse gli occhi, come se avesse ancora paura di guardarmi. – Gli dèi hanno grandi poteri e possono agire molto al di là della nostra capacità di comprensione.

– Abbastanza vero – fui d'accordo, aggiungendo silenziosamente che un giorno li avrei compresi interamente, o sarei morto per sempre. Hetepamon aprì gli occhi e tirò un grande, profondo respiro, pesantemente roco. – Come posso aiutarti, mio signore?

Guardai nei suoi occhi scurissimi e vidi vera paura, vero timore reverenziale. Non aveva discusso quando gli avevo detto che ero mortale, ma era tuttora convinto di aver ricevuto la visita del dio Osiride. Forse era così.

– Devo entrare nella grande piramide. Cerco... – Esitai. "Non ha senso fargli venire un infarto" pensai. – Cerco il mio destino.

– Sì – disse. – La piramide si trova davvero al centro esatto del mondo. Forse è il luogo del destino di tutti noi.

– Quando possiamo farlo?

Si morse il labbro inferiore per un momento. La sua rassomiglianza con Nekoptah mi metteva ancora leggermente a disagio.

– Entrare nella grande piramide significherebbe una cerimonia formale, una processione, preghiere e sacrifici che richiederebbero giorni o settimane di preparazione.

– Non c'è modo di farlo senza tutta questa cerimonia?

Annuì lentamente. – Sì, se lo desideri.

– Lo desidero.

Hatepamon chinò la testa in un tacito consenso. – Dovremo aspettare sino a dopo il tramonto del sole – disse.

Passammo la giornata guadagnando lentamente fiducia l'uno nell'altro. Pian piano superai la sensazione che lui fosse Nekoptah travestito, e, a poco a poco, Hetepamon si trovò più a suo agio, anche se ancora sospettava che io potessi essere un dio sotto mentite spoglie. Mi fece visitare il vasto tempio di Amon, dove i grandi corridoi e le loro colonne si levavano più in alto degli alberi, dove le storie della creazione, del diluvio e dei contatti tra uomini e dèi erano incise sui muri in immagini e geroglifici.

Una delle cose che mi convinse che il sacerdote era davvero un gemello di Nekoptah fu la sua assurda abitudine di masticare continuamente piccole noci scure. Ne portava una piccola sacca appesa alla cintura e vi infilava continuamente le dita simili a prosciutti. I suoi denti erano sgradevolmente macchiati, a forza di masticarle. Nekoptah, aveva altri vizi, ma questo no. Hetepamon mi raccontò la storia di Osiride e della sua sposa-sorella Aset, che gli Achei chiamavano Iside. Osiride era tornato dagli inferi e dalla morte stessa per stare con lei, tanto era l'amore tra loro. Gli Egiziani vedevano Osiride nella scomparsa del sole, alla fine di ogni giorno, e nell'avvicendarsi delle stagioni durante l'anno: la morte che viene seguita inevitabilmente da una nuova vita.

Io ero morto molte volte, ed ero rinato sempre. Potevo riportare in vita la mia Atena? La leggenda non diceva nulla della sua fine.

– Questi non sono veri ritratti degli dèi – mi disse Hetepamon mentre ci trovavamo di fronte a un mastodontico bassorilievo che occupava un'intera parete del tempio principale. La sua voce rimbombava tra le ombre. – Le loro fattezze umane sono semplici forme idealizzate.

Io annuii mentre osservavo i ritratti sereni di dèi e, più in piccolo, di re morti da tempo.

Avvicinandosi tanto da farmi sentire l'odore delle noci nel suo alito, mi sussurrò con tono confidenziale: – Alcuni dei volti degli dèi, in realtà, sono stati disegnati prendendo a modello quelli dei re. Oggi lo considereremmo blasfemo, un tempo la gente credeva che gli stessi re fossero dèi.

– Adesso non lo credono più? – chiesi.

Scosse le guance grasse. – Il re è il rappresentante degli dèi sulla Terra, il mediatore tra gli dèi e gli uomini. Diventa un dio quando muore ed entra nell'altro mondo.

– Perché tuo fratello ti vuole in suo potere? – chiesi improvvisamente, seccamente, senza preamboli.

– Mio fratello... ? Cosa stai dicendo?

Gli mostrai l'anello di corniola di Nekoptah e dissi: – Mi ha ordinato di portarti alla capitale. Dubito che avesse in mente un incontro fraterno. Hetepamon impallidì. La voce quasi gli mancò. – Lui... ti ha ordinato... Io aggiunsi. – Va dicendo al re che vuoi reinstaurare l'eresia di Akhenaten. Pensai che il sacerdote sarebbe caduto su uno dei suoi grassi fianchi, proprio lì, sul pavimento di pietra del tempio.

– Ma questo non è vero! Io sono fedele ad Amon e a tutti gli dèi!

– Nekoptah ti vede come una minaccia – dissi.

– Vuole affermare il culto di Ptah come il più importante di questa terra, e se stesso come uomo più potente del regno.

– Sì, ci credo. – Non dissi niente a proposito del principe Aramset.

– Ha sempre avuto cattivi sentimenti nei miei confronti – mormorò

tristemente Hetepamon – ma non pensavo che mi odiasse tanto da volerla... fare finita con me.

– È molto ambizioso.

– E crudele. Sin da quando eravamo ragazzi, gli piaceva infliggere dolore.

– Controlla il re.

Si torse le mani grasse. – Allora sono perduto. Non posso aspettarmi nessuna pietà da parte sua. – Gettò uno sguardo circolare all'enorme tempio vuoto, come cercando aiuto dai bassorilievi di pietra degli dèi. – Tutti i sacerdoti di Amon passeranno sotto la sua spada. Non lascerà nessuno di noi, per timore che possiamo minacciare Ptah; e lui stesso.

Era davvero atterrito, e sembrava sul punto di piangere. Mi accorsi che non era né ambizioso né crudele. Come fosse diventato Sommo Sacerdote di Amon non lo sapevo, ma era chiaro che aveva poco potere e nessuna ambizione politica.

Adesso ero sicuro di potermi fidare di quell'uomo che somigliava tanto al mio nemico. Così lo tranquillizzai, dicendogli come Aramset stesse tornando alla capitale a capo di un piccolo esercito, deciso a proteggere suo padre e a prendere il posto che gli spettava come erede al trono.

– È così giovane – disse Hetepamon.

– Un principe del regno matura in fretta – risposi. – O non matura affatto. –

Uscimmo dal grande tempio e salimmo per una lunga scalinata di pietra, con Hetepamon che ansimava e sudava, finché non raggiungemmo il tetto

della costruzione. Da sotto un tendone ondeggiante, vidi distendersi la città di Menefer e, al di là del Nilo, la grande piramide luccicante di Khufu che si stagliava bianca e appuntita contro le rupi di granito.

Alcuni servi portarono tavoli e sedie, mentre altri arrivarono con carciofi e melanzane a fettine, carne fresca, vino gelato, fichi, datteri e meloni, su vassoi d'argento. Mi resi conto che non eravamo mai stati realmente soli, ma sempre tenuti d'occhio per tutto il nostro giro attraverso i templi. Ero sicuro, però, che nessuno aveva osato avvicinarsi abbastanza da poterci ascoltare. Rimasi divertito nel vedere che Hetepamon mangiava frugalmente, quasi con delicatezza, mordicchiando qualche foglia di carciofo, evitando la carne, prendendo solo un fico o due. Ma doveva mangiare qualcosa di più di quelle noci che portava con sé, mi resi conto, per conservare quella stazza. Come molte persone molto in sovrappeso, probabilmente mangiava per lo più

quando era solo.

Osservammo il sole calare e io pensai al loro Osiride, morto e risorto proprio come me.

Infine, quando gli ultimi raggi del tramonto svanirono sulle rupi e anche la punta luccicante della grande piramide divenne finalmente scura, Hetepamon sollevò la sua enorme mole dalla sedia.

– È ora – disse.

Sentii un tremito nelle viscere. – Sì. È ora.

Scendemmo per la stessa scala, attraverso il tempio principale ormai buio, guidati solo da qualche candeliere sulle gigantesche colonne di pietra. Dietro la statua colossale di qualche dio, i cui lineamenti si perdevano tra le ombre, Hetepamon si avvicinò al muro e passò l'indice tozzo sulla linea di congiunzione di due pietre massicce.

La parete si aprì, mentre l'enorme pietra si sollevava senza far rumore, e noi entrammo silenziosamente nel vano segreto. Una piccola lampada ad olio bruciava fiocamente su un tavolo vicino all'ingresso. Hetepamon la prese e la pietra scivolò di nuovo al suo posto.

Seguii il grasso sacerdote in uno stretto corridoio, alla luce tremolante della lampada che lui teneva in mano.

– Stai attento qui – mi avvertì in un sussurro. – Tieniti sulla destra, contro il muro, o metterai il piede su un trabocchetto.

Seguii le sue istruzioni. Poi, più giù nel corridoio, dovemmo tenere la sinistra. Quindi scendemmo per una lunghissima rampa di scale. Sembrava

interminabile. Potevo a malapena scorgere gli scalini alla fiamma instabile della lampada, ma sembravano appena consumati, anche se completamente coperti di polvere. La tromba delle scale si restrinse; le mie spalle sfioravano i muri. Il soffitto era così basso che dovevo tenere la testa chinata in avanti. Hetepamon si fermò e io andai quasi a sbattergli contro.

– Qui diventa difficile. Dobbiamo saltare il prossimo gradino, toccare il quarto successivo, poi saltare quello dopo ancora. Hai capito?

– Se sbaglio?

Lasciò uscire un lungo sospiro. – Come minimo, l'intera scalinata si riempirà di sabbia. Ma ci potrebbero essere altre trappole di cui non sono a conoscenza; gli antichi costruttori erano molto accurati e molto infidi. Mi assicurai di seguire le sue istruzioni al millimetro.

Infine arrivammo in fondo alla scala e imboccammo un corridoio leggermente più largo. Cominciavo a sentirmi sollevato. Il più era fatto. Nessun altro avvertimento su trabocchetti o scalini da evitare. Ci fermammo, ed Hetepamon spinse una porta. Si aprì lentamente, cigolando. Passammo.

Improvvisamente una luce brillò tutt'intorno a noi, dolorosamente forte. Mi misi un braccio sugli occhi, aspettando di sentire la risata derisoria del Radioso.

Invece sentii la mano di Hetepamon che mi tirava. – Non aver paura, Orion. Siamo nella camera degli specchi. È per questo che non abbiamo potuto avvicinarci alla tomba fino a dopo il tramonto.

Abbassai il braccio e, strizzando gli occhi, vidi che ci trovavamo in una stanza completamente rivestita di specchi. Sulle pareti, sul pavimento, sul soffitto, nient'altro che specchi. E non erano piani, ma si piegavano in ogni sorta di strana angolazione, dappertutto tranne che in una specie di passaggio a zig-zag sul pavimento. La luce che mi aveva spaventato era semplicemente il riflesso della nostra modesta lampada, che mandava bagliori sfolgoranti da centinaia di sfaccettature.

Indicando verso l'alto, il grasso sacerdote disse: – Sopra di noi ci sono dei prismi che concentrano la luce del sole. Durante le ore di luce questa camera ucciderebbe chiunque vi entrasse.

Ancora con gli occhi semichiusi, lo seguii fino a un'altra porta cigolante, e di nuovo in uno stretto e buio corridoio.

– Cosa c'è ancora? – borbottai.

Lui rispose piano: – Oh, il peggio è passato. Adesso, non ci resta che

arrampicarci su quella piccola scala e saremo nel tempio di Amon, proprio sotto la piramide. Da lì, c'è una lunga salita fino alla camera funeraria, ma non ci sono più trappole.

Non mi pareva vero.

Il tempio era una stanza minuscola, molto sotto il livello del terreno, grande appena abbastanza per un altare, qualche statua e alcune lampade. Tre delle pareti erano rozzamente scavate nella roccia viva; la quarta era coperta di vaghe incisioni. Il soffitto sembrava essere un solo enorme blocco di pietra. Potevo sentire il peso tremendo della massiccia piramide incombere sopra di noi, opprimente, spaventoso, come la mano di un gigante che mi spremeva l'aria dai polmoni. Un'alcova buia mascherava una rampa di scale quasi verticale che portava in alto, verso la camera del re.

Senza dire niente, Hetepamon sollevò la lampada sulla testa e si girò verso la parete istoriata.

L'indicò con la mano libera. – Osiride – sussurrò.

Era il mio ritratto. – E vicino c'era quello della mia Atena.

– Aset – sussurrai anch'io.

Lui annuì.

Così era vero. Eravamo stati entrambi in quella terra migliaia di anni prima, o anche di più. E lei era lì adesso, in attesa che la riportassi in vita. Lo sapevo. Le ero vicino. Il pensiero mi fece tremare ulteriormente.

– Io resterò qui, Orion, mentre tu sali nella tomba di Khufu – disse Hetepamon.

Lo sguardo che gli lanciai doveva essere crudelmente interrogativo.

– Non posso salire per quella scala ripida, Orion – si scusò frettolosamente.

– Ti assicuro che non ci sono altri pericoli di cui preoccuparsi.

– Sei mai stato nella camera funeraria? – chiesi.

– Oh sì, tutti gli anni. – Precedette la domanda che gli avrei posto. – La processione entra nella piramide dalla facciata esterna, dove una pietra dotata di cardini funge da porta. La rampa che porta alla tomba è molto più comoda del passaggio che vedi. Nonostante questo – disse sorridendo – devo essere trasportato da otto schiavi molto forti.

Io annuii comprensivo.

– Ti aspetterò qui e pregherò Amon per il tuo destino, e per la salvezza del principe Aramset.

Lo ringraziai e, dopo aver acceso una delle lampade dell'altare con la sua, mi avviai per la ripida scala serpeggiante.

Ci impiegai credo più di un'ora anche se avevo perso il senso del tempo arrancando sugli scalini, girando in tondo ancora e ancora. I gradini sembravano tagliati direttamente nelle pareti, e alcuni erano più stretti delle fessure della roccia originaria. La mia lampada forniva una piccola sorgente di luce irregolare contro il buio pesto, e mentre salivo avevo la sensazione di non stare andando da nessuna parte, come se fossi stato sulla ruota di una mola, destinato ad arrampicarmi dolorosamente, penosamente, per sempre. Mi sentivo quasi privo di percezione sensoriale: nessun suono tranne quello del mio respiro e lo stropiccio dei miei stivali sui gradini di pietra; niente da vedere tranne i muri polverosi alla fioca luce della lampada. Il mondo esterno poteva essersi dissolto o trasformato in ghiaccio o bruciato sino a diventare un tizzone, e io non l'avrei mai saputo.

Ma continuai ad arrancare, e infine arrivai a destinazione.

Salii attraverso un buco del pavimento e mi ritrovai in una camera spaziosa. Un grande feretro di pietra sorreggeva un magnifico sarcofago, lungo almeno cinque metri, fatto di cipresso stupendamente lavorato e intarsiato d'avorio, oro, lapislazzuli, porfido, turchese e dio sa cos'altro. Splendidi manufatti riempivano la stanza: ciotole di grano, e vasi che, ne ero sicuro, erano pieni di ottimo vino e di acqua limpida. Probabilmente venivano sostituiti ogni anno durante la cerimonia di cui mi aveva detto Hetepamon. Attrezzi e armi erano allineati ordinatamente contro le pareti. Alcune scalinate conducevano in alto ad altre stanze. Tutto quello di cui il re aveva bisogno in vita era lì o nelle vicinanze, pronto perché potesse usarlo nell'altra vita.

Ma non c'era alcun segno del Radioso.

43

Davanti al sarcofago abbagliante di Khufu, circondato dagli oggetti più

belli che mano umana avesse potuto fare, strinsi i pugni in un'ira impotente. Lui non c'era! Mi aveva mentito!

Nella ricca camera funeraria non c'era né il Radioso né il corpo di Atena. Volevo urlare. Volevo spaccare tutto, aprire il sarcofago del re, buttare a terra l'intera piramide, pietra per pietra.

Invece rimasi semplicemente lì, muto come un qualunque animale, ingannato e sconfitto.

Ma la mia mente era al lavoro. Il Radioso aveva fatto di quella piramide la sua fortezza, proteggendola con energie che nemmeno gli altri Creatori potevano penetrare. Ci voleva un comune mortale, che entrasse fisicamente, attraverso i passaggi costruiti dall'uomo, contro il quale le barriere di energia non avrebbero funzionato.

Allora perché il Radioso la difendeva? Come copertura? Forse. O forse la piramide era in realtà un punto di partenza per il vero luogo in cui si nascondeva. La stava proteggendo perché conteneva qualche indizio sulla sua reale posizione. Qualche indizio, o qualche dispositivo di trasferimento.

I Creatori non erano dèi. Non si muovevano da un punto del continuum all'altro per afflato mistico. Non generavano energia per forza di volontà

divina. Usavano macchine, congegni, tecnologie che avevano del divino per la loro potenza, ma frutto di cervelli e mani umane, proprio come gli utensili e le armi di quella tomba.

Pensai tra me: "Se il Radioso ha nascosto una macchina del genere in questo mucchio di pietre, deve emettere un qualche tipo di energia. Posso percepirla?".

Chiusi gli occhi e cercai di escludere la mia mente cosciente. Con uno sforzo di volontà che mi fece torcere le viscere, disinserii i cinque sensi normali: divenni cieco, sordo, totalmente solo in un universo di nulla. Per quanto tempo rimasi in quello stato, non ne ho idea. Ma infine un filo sottile di sensibilità si fece strada nella mia coscienza. Un bagliore, un rivolo di calore, un sibilo debolissimo simile al ronzio di un'apparecchiatura elettrica in lontananza.

Aprii gli occhi molto lentamente e richiamai gli altri sensi, cautamente per non spezzare il legame con la fonte di energia che avevo scoperto. Mi diressi, quasi come un sonnambulo, verso un pannello scolpito nel muro. Si aprì alla mia pressione e rivelò un altro passaggio serpeggiante verso l'alto. Salii. Attraversai numerose altre camere e percorsi oscuri corridoi, guidato solo dalla debole emissione.

E localizzai la fonte: una piccola stanza vicino all'estremità della piramide, così bassa e stretta che fui costretto a chinarmi per entrarci. La mia mano sollevata incontrò il metallo liscio; era caldo e vibrante di energià. La punta della piramide, di elettro: un buon conduttore di elettricità e, mi resi conto, di altre forme di energia.

Al centro della minuscola camera, occupandola quasi tutta, c'era una

cupola di nero metallo opaco, abbandonata lì come l'uovo di qualche gigantesco uccello meccanico. Emetteva un ronzio. Toccai la sua liscia superficie. Era calda.

Sentii la mano leggermente appiccicaticcia mentre la tiravo indietro, come se avessi toccato della vernice non ancora asciutta. Toccai di nuovo la cupola; spinsi leggermente e sentii che cedeva. Premetti con più forza, e la mia mano sembrò penetrare la superficie, affondarci. Era fredda, dolorosamente fredda.

Ma non riuscii a ritirare la mano. Qualcosa dentro la cupola mi stava trascinando in avanti, risucchiandomi nel suo interno gelato. Gridai e lasciai cadere la lampada che ancora reggevo, mentre tutto il mio corpo annegava nel freddo mortale della cupola.

Riconobbi la morte, un alito che portava l'agonia a ogni mia cellula, a ogni nervo. Stavo cadendo, cadendo in un buio assoluto mentre il mio corpo si congelava e gli ultimi lampi di vita del mio cervello soccombevano al dolore e all'oscurità. I miei ultimi pensieri furono d'amore e di odio: amore per la mia Atena e odio per il Radioso, che mi aveva battuto ancora una volta. Ma quando aprii gli occhi, ero sdraiato su un soffice prato. Un sole caldo splendeva su di me. Soffiava una piacevole brezza. O era il respiro dei miei stessi polmoni?

Mi misi a sedere. Il cuore mi batteva nel petto. I miei occhi osservarono. Quella non era la Terra. Il cielo era di un vivido color arancio. Brillavano due soli, uno grande abbastanza da coprire metà del cielo, l'altro come una capocchia di vivido diamante che sfavillava in trasparenza, dietro la distesa arancione del suo gonfio compagno. L'erba su cui ero seduto era di un cupo color mattone, sfumato di marrone nerastro. Il colore del sangue secco. Era spugnosa, cedevole, più simile a muffa o a carne che non all'erba vera. Scorsi delle colline in lontananza, alberi dalla forma strana, e un ruscello.

– Ci incontriamo di nuovo, Orion.

Mi voltai e vidi il Radioso ritto davanti a me. Saltando in piedi dissi: –

Credevi di poterti nascondere?

– No, certamente no. Tu sei il mio Cacciatore. Sono stato io a darti questi istinti.

Portava una camicia dorata morbida e sciolta, con le maniche rigonfie, e un paio di pantaloni scuri che gli fasciavano la cintura e le gambe, infilate in stivali alti sino alla coscia. Sembrava più rilassato che mai, con un sorriso

fiducioso, la folta criniera di capelli dorati scompigliata dal vento. Ma, quando lo guardai negli occhi fulvi, vidi strane luci, segni di emozioni e tensioni che stava cercando severamente di controllare.

– Ho consegnato Elena agli Egiziani. Ho fatto cadere le mura di Gerico per te. Agamennone, Ulisse e la maggior parte degli altri guerrieri achei sono stati spazzati via. Nuovi invasori stanno conquistando le loro terre. Hanno pagato per la caduta di Troia.

I suoi occhi luccicarono. – Ma tu no.

– Ho fatto quello che hai chiesto. Ora è il tuo turno di tenere fede alla tua parte di accordo.

– Un dio non fa accordi, Orion. Un dio ordina!

– Non sei un dio più di quanto lo sia io – dissi brusco. – Hai mezzi migliori, questo è tutto.

– Io ho una *conoscenza* migliore, creatura. Non confondere i giocattoli con il giocattolaio, o la sua sapienza.

– Forse è così – risposi.

– Forse? – Fece un sorriso tollerante. – Hai idea di dove sei, Orion? No, naturalmente no. Hai idea di dove conducano i miei piani? Come potresti?

– Non mi interessa...

– Non fa alcuna differenza che ti interessi o meno – disse, con gli occhi che lampeggiavano. – I miei piani proseguono nonostante le tue ridicole ire e i tuoi bronci. Persino nonostante l'opposizione degli altri Creatori.

– Stanno cercando di trovarti – dissi.

– Sì, naturalmente. Lo so. E ti hanno chiesto di aiutarli, giusto?

– Non l'ho fatto.

– No? – Divenne improvvisamente ironico, e mi guardò con diffidenza, quasi con rabbia.

– Ti ho servito fedelmente. In modo che tu riporti Atena alla vita.

– Fedelmente, sì. Lo so.

– Ho fatto quello che chiedevi – insistetti.

– Chiesto? Chiesto? Io non chiedo mai, Orion. Ti ho detto quello che doveva essere fatto. Mentre gli altri esitano e discutono e dibattono, io agisco. – Il suo respiro si fece più rapido, gli occhi presero una luce folle. –

Non meritano di vivere, Orion. Io sono l'unico che sappia cosa fare, come proteggere il continuum dai suoi nemici. Non se ne rendono conto, ma in realtà servono il nemico. Quegli stupidi pazzi stanno lavorando per il nemico!

Meritano di essere distrutti. Spazzati via. Completamente.

Lo fissai. Stava delirando.

– Sono l'unico degno di esistere! Le mie creature serviranno me e me solo. Gli altri saranno distrutti come meritano. Sarò il solo e il supremo! Sopra tutti gli altri! Per sempre!

Ero stanco delle sue declamazioni.

– Apollo, o qualunque sia il tuo nome , è ora che riporti alla vita Atena... Mi guardò con gli occhi socchiusi. Più lucidamente, rispose: – Si chiama Anya.

– Anya – ricordai. – Anya.

– Ed è morta proprio del tutto, Orion. Non ci sarà nessuna resurrezione.

– Ma tu hai detto...

– Quello che ho detto non importa. È morta.

Le mie dita si contrassero. Lui mi fissò, e io sentii le forze che comandava invadermi, dominarmi, congelare il mio corpo nell'immobilità, anche se lui preferì tenere vigile la mia mente.

Con un grido che scosse i cieli mi liberai del controllo ipnotico e gli saltai alla gola. Lui sbarrò gli occhi incredulo e cercò di alzare le mani per difendersi, ma fu troppo lento. Lo slancio del mio salto lo fece cadere a gambe all'aria sull'erba color del sangue.

– Mi hai dato forza e furia omicida, vero? – gridai mentre gli spremevo la vita dalla gola. Emetteva rumori soffocati e mi percuoteva dove poteva con i pugni, ma senza effetto.

– Se lei non può vivere, non vivrai nemmeno tu – dissi rafforzando la stretta, guardando i suoi occhi ormai sporgenti, la lingua già rigonfia. – Vuoi spazzare via gli altri e regnare da solo? Non durerai nemmeno un altro minuto!

Due mani forti mi presero per le braccia e mi tirarono indietro. Lottai per liberarmene, inutilmente, e poi mi accorsi di chi mi stava trattenendo.

– Basta così, Orion! – disse Zeus bruscamente.

Lo fissai, con la furia omicida che mi pulsava ancora nelle vene. Altri quattro Creatori mi tenevano saldamente. Altri ancora, uomini e donne, stavano intorno ad Apollo e a me, in una varietà di tuniche, vesti luccicanti e uniformi metalliche.

Zeus aspettò che la smettessi di agitarmi. Il Radioso giaceva in preda a conati di vomito e colpi di tosse sul terreno scuro, appoggiato su un gomito,

toccandosi la gola. Vidi le impronte rosse delle mie dita e sentii solo disappunto perché non mi era stato permesso di terminare il lavoro.

– Ti abbiamo chiesto di trovarcelo, non di ucciderlo – disse Zeus, cercando di mascherare con il tono severo un sorrisetto di soddisfazione.

– L'ho trovato da solo – risposi. – E quando ha rifiutato di resuscitare At... Anya, ho saputo che meritava la morte.

Scuotendo la testa, Zeus disse: – Nessuno merita di morire per mano di un altro, Orion. Questa è la menzogna estrema. Non ti rendi conto che è pazzo?

La sua mente è malata.

Una nuova ondata di furia si sollevò dentro di me. – E voi lo aiuterete?

Proverete a curarlo?

– Lo cureremo – rispose Ermes dal viso sottile. – Con il tempo. Si inginocchiò vicino ad Apollo e lo toccò con una corta verga di metallo che aveva preso dalla tasca della tunica. I lividi sulla gola del Radioso impallidirono e sparirono. Il suo respiro tornò normale.

– Le riparazioni fisiche sono le più facili – disse Ermes alzandosi in piedi.

– Rimettere a posto la mente richiederà più tempo, ma verrà fatto.

– Voleva uccidervi, uccidervi tutti – dissi.

Era rispose: – Questo significa che noi dovremmo uccidere lui? Solo una creatura può pensare in questo modo, Orion.

– Ha ucciso Anya!

– No – disse il Radioso, alzandosi lentamente in piedi. – L'hai uccisa tu, Orion. È diventata mortale per amor tuo, ed è morta.

– Io l'amavo!

– Anch'io l'amavo! – gridò lui.

– E lei ha scelto te! Ha meritato la morte!

Lottai di nuovo contro gli uomini che mi tenevano, ma erano troppi e troppo forti. Ma anche così Apollo indietreggiò, lontano da me, e Zeus si mise tra noi.

– Orion! – disse brusco. – Lottare contro di noi non ha senso.

– Ha detto che poteva riportarla in vita.

– Era la sua follia a parlare – rispose Zeus.

– No! – lo contraddisse il Radioso. – Io *posso* riportarla alla vita! Ma non per lui! Non perché si dia a questa... a questa creatura!

– Ridammela! – urlai, divincolandomi inutilmente nella stretta dei quattro

che mi tenevano.

Era mi si avvicinò, senza il suo solito sorriso derisorio. Il suo viso era serio, quasi comprensivo. – Orion, ci hai servito bene e siamo contenti di te. Ma devi accettare ciò che deve essere accettato. Devi far uscire dalla tua mente tutti i pensieri che riguardano Anya.

Sollevò la mano e mi toccò la guancia con la punta delle dita. Sentii tutta la furia e la tensione scorrere via da me. Il mio corpo si rilassò, la mia rabbia si placò.

Dissi a Era: – Far uscire dalla mia mente tutti i pensieri che la riguardano?

Questo sarebbe come chiedermi di non respirare.

– Sento la tua pena – disse lei dolcemente. – Ma quello che è fatto non può

essere disfatto.

– Sì, invece! – ringhiò il Radioso. Poi rise e mi lanciò uno sguardo sprezzante. Zeus fece un cenno del capo a Ermes, che prese Apollo per le spalle. Quello corpulento, con i capelli rossi, che io chiamavo Ares, si avvicinò anche lui al Radioso, pronto a fermarlo, se necessario. Ma lui continuò – Io posso farlo – disse con occhi selvaggi. – Posso riportarla indietro. Ma non per te, Orion. Non perché possa abbracciare una creatura, un verme che io ho fatto per servirmene!

– Riportatelo in città – disse Zeus. – La sua pazzia è peggiore di quanto pensassi.

– Non sono io il folle – sbraitò Apollo. – Io sono il solo sano di mente, qui!

Tutti voi altri siete pazzi! Stupidi, ciechi pazzi! Pensate di poter controllare il continuum e di salvarvi! Follia! Nient'altro che follia! Solo io posso salvarvi. Solo io so come tenere il vostro prezioso collo fuori dal cappio. E tu, Orion!

Non vedrai mai più Anya. Mai più!

Ermes cominciò a trascinarlo via, seguito dal muscoloso Ares. Zeus e gli altri cominciarono a svanire, scintillando nella luce dei due soli come un miraggio nel deserto. Io rimasi solo su quello strano mondo e li guardai dissolversi lentamente.

Proprio un attimo prima, il Radioso si voltò e gridò ancora: – Guardati, Orion! Te ne stai lì come un misero pupazzo. Nessuno la riporterà indietro!

Solo noi due potremmo, e tu non sai come!

Rise forte mentre sbiadiva e spariva con gli altri, lasciandomi solo su un mondo estraneo e sconosciuto.

44

Ci volle un po' prima che il significato delle parole del Radioso mi colpisse in pieno.

«Nessuno la riporterà indietro! Solo noi due potremmo, ma tu non sai come!»

Potevo riportare Anya in vita. Era questo che aveva detto. Era solo una beffa, una perfida bugia perché continuassi a illudermi? Scossi la testa. "È

pazzo" mi dissi. "Non puoi credere a niente di quello che dice." Eppure l'aveva detto, e io non riuscivo a togliermelo dalla testa. Diedi uno sguardo intorno al paesaggio sconosciuto e mi resi conto che, se avevo una qualche possibilità di resuscitare Anya, potevo farlo solo dalla Terra. Chiudendo gli occhi, feci in modo di tornare. Credetti di sentire la folle risata del Radioso risuonare in lontananza. Poi mi sembrò che Zeus mi parlasse: – Sì, puoi tornare, Orion. Ci hai servito bene.

Avvertii un istante di freddo tagliente come la lama di una spada, e quando riaprii gli occhi mi ritrovai di nuovo nella grande piramide, nella camera del re.

Madido di sudore, mi appoggiai vacillando contro il sarcofago intagliato d'oro. Ero completamente esausto, corpo e mente. In qualche modo mi trascinai lungo la scalinata di pietra, giù fino alla camera sotterranea in cui Hetepamon aspettava.

Il grasso sacerdote era inginocchiato davanti all'altare di Amon. Aveva acceso tutte le lampade del piccolo sacrario. Un pungente odore di incenso riempiva la stanza, mentre lui mormorava in una lingua che non era l'egiziano corrente.

– ... per la salvezza dello straniero Orion, o Amon, io ti prego. Potentissimo tra gli dèi, proteggi questo straniero che rassomiglia al tuo amato Osiride...

– Sono tornato – dissi, appoggiandomi stancamente contro il muro di pietra.

Hetepamon si voltò così rapidamente che perse l'equilibrio e cadde a quattro zampe. Faticosamente, riuscì a mettere in piedi la sua massiccia mole.

– Così in fretta? Sei stato via a malapena un'ora.

Sorrisi. – Gli dèi possono far scorrere il tempo rapidamente, quando

vogliono.

– Hai portato a termine la tua missione? – chiese curioso. – Hai compiuto il tuo destino?

– Questa parte – risposi.

– Allora possiamo andarcene?

– Sì, possiamo andare, adesso. – In piedi davanti all'altare, guardai la statua di Amon. Per la prima volta notai quanto somigliasse al Creatore che io chiamavo Zeus, senza quella barbetta ordinata.

Nei giorni seguenti risalimmo il Nilo, Hetepamon ed io, diretti alla capitale. Il principe Aramset mi aspettava lì. C'erano anche Menelao ed Elena; si sarebbero riuniti prima del mio ritorno. "Almeno" pensai, "lei vivrà

nelle comodità dell'Egitto. Forse riuscirà a insegnare a suo marito qualcuna delle arti della civiltà e renderà la propria vita più sopportabile." Anche Nekoptah ci aspettava. Non avevo nessuna idea di come Aramset si sarebbe occupato di lui. Il primo ministro non avrebbe mai ceduto il potere volontariamente, e il principe sembrava terribilmente giovane per quei giochi di politica di corte. Ero felice che Lukka comandasse la sua guardia personale.

Ma il pensiero di loro ronzava appena da qualche parte della mia mente. I miei occhi videro città e villaggi scivolare via, monumenti torreggianti lungo le rive, fattorie e frutteti coltivati da schiavi nudi. I miei veri pensieri erano rivolti ad Anya e alle parole di sfida del Radioso.

Avevo il potere di riportarla alla vita? Se sì, come avrei potuto riuscirci se nessuno degli altri Creatori sapeva come?

O lo sapevano? Sentii un'ira glaciale afferrarmi nella sua morsa spietata. Mi stavano dicendo la verità, Zeus, ed Era e gli altri? O Anya era la vittima di una lotta di potere tra di loro, quella che aveva perso nella battaglia tra i Creatori? Dicevano di non uccidersi l'un l'altro, ma il Radioso aveva causato la morte di Anya, e forse nessuno degli altri aveva *voglia* di aiutarmi a riportarla indietro.

Ogni notte, tentavo di mettermi in contatto con i Creatori, di raggiungere la città sotto la cupola d'oro nel lontano futuro. Ma loro mi rifiutarono. Stavo sdraiato nella mia stretta cuccetta a bordo della nave e non vedevo nient'altro che i riflessi del fiume sul basso soffitto di legno, non sentivo nulla tranne il ronzio degli insetti e l'eco lontana e passeggera di una canzone dalla spiaggia. A Wast, fummo accolti in modo molto diverso dal giorno in cui Elena,

Nefertu ed io eravamo sbarcati la prima volta. Ci aspettava il principe in persona, con una guardia d'onore e un gruppo di soldati dall'armatura luccicante, allineati sul molo di pietra da un'estremità all'altra. Migliaia di persone si accalcavano sul lungofiume, attratte dalla vista del principe Aramset, giovane e sgargiante nel suo gonnellino bordato di porpora e nel pettorale d'oro.

Vidi Lukka e i suoi uomini, con l'armatura egiziana, adesso, fieramente ritti in prima fila, vicinissimi al principe.

E non c'era segno di Nekoptah né di qualunque altro sacerdote del suo tempio.

Ci venne dato un benvenuto davvero regale. Aramset venne direttamente verso di me e mi salutò posandomi entrambe le mani sulle spalle, suscitando una tumultuosa ovazione della folla.

– Sua altezza Elena? – gli chiesi, superando il rumore delle acclamazioni. Sorridendo mi gridò nell'orecchio: – Si è riunita felicemente a suo marito, ed ora gli permette di corteggiarla alla maniera egiziana; con doni e fiori e serenate di menestrelli la sera.

– Non dormono insieme?

– Non ancora. – Rise. – Gli sta insegnando a essere civile, e devo dire che lui sembra ansioso di imparare; almeno così può sperare di portarla a letto. Dovetti sorridere tra me. A suo modo, Elena avrebbe educato Menelao. Però, sentii una punta di rincrescimento maggiore di quanto mi fossi aspettato.

Aramset salutò Hetepamon con regale solennità, poi ci accompagnò ai nostri carri tirati da quattro magnifici stalloni bianchi. La nostra processione risalì le strade della capitale con un'andatura lenta e regolare; il principe voleva dare alla folla tempo in abbondanza per ammirarlo. "Può essere giovane" pensai "ma a quanto pare ha già capito un paio di cose sulla politica. Deve aver passato i suoi pochi anni ad osservare da vicino i meccanismi del potere." Ero impressionato.

Raggiunto il palazzo, vidi il vecchio Nefertu in cima alla scalinata che portava all'entrata principale. Ero felice di vederlo vivo e vegeto, scampato alle macchinazioni di Nekoptah.

Scendemmo dai carri e Aramset mi si avvicinò. – Devo far sapere della presenza del gran sacerdote di Amon; è un importante personaggio, non solo un amico, Orion.

– Capisco.

– Fra tre giorni ci sarà una solenne cerimonia, per sancire la nuova alleanza tra gli Achei e il regno delle Due Terre. Presiederà mio padre, e Nekoptah sarà al suo fianco.

– Cosa sta succedendo...

– Dopo – disse il principe, con il viso raggiante. – Ho molto da raccontarti, ma dovrai aspettare più tardi.

Quindi si avvicinò a Hetepamon mentre io salivo con compostezza le scale per salutare Nefertu, rendendomi conto, mentre mi dirigevo verso di lui, che era la prospettiva di avere notizie di Elena che mi eccitava, in realtà. Per tutto il pomeriggio e buona parte della serata Nefertu mi fece un accurato resoconto su tutto ciò che era accaduto durante la mia assenza. La notizia del nostro pacifico successo nel Paese del delta era stata naturalmente trasmessa a Nekoptah con gli specchi solari, quasi immediatamente. All'inizio, lui sembrava furioso, ma poi aveva dovuto fare buon viso a cattiva sorte. Non aveva fatto nessuna *avance* nei confronti di Elena, conscio che il suo ostaggio era ormai diventato il prezzo dell'alleanza con Menelao. Mentre il sole gettava lunghe ombre sulla città, ci ritirammo nel mio appartamento, io su un soffice divano di seta dipinta, Nefertu su uno scanno di legno da cui poteva guardare la terrazza e i tetti al di là.

– Nekoptah è rimasto stranamente silenzioso e inattivo – disse il burocrate dai capelli argentei. – Per la maggior parte del tempo è rimasto chiuso nei suoi alloggi.

– Non cederà il potere senza combattere – dissi.

– Credo che lo spuntare del principe Aramset come una forza di cui tener conto l'abbia colto di sorpresa e abbia scombinato i suoi piani – disse Nefertu. – E dobbiamo ringraziare te per questo, Orion.

– Il che significa che Nekoptah ne dà la colpa a me.

Lui rise; un risolino soffocato, in realtà, fu tutto quello che si concesse.

– E sua altezza Elena? – chiesi.

Il viso di Nefertu assunse quello sguardo vuoto e privo di espressione del burocrate di professione che non desidera rivelare nulla. – Sta bene – rispose.

– Vuole vedermi?

Allontanando leggermente gli occhi da me, rispose: – Non l'ha detto.

– Vorresti dirle che io desidero vederla?

Sembrava addolorato. – Orion, sta permettendo a suo marito di ricominciare a farle la corte. Il marito che *tu* le hai mandato. Mi alzai dal

divano e andai verso la terrazza. Sapevo che aveva ragione. Però, volevo vedere Elena un'ultima volta.

– Portale il mio messaggio – lo pregai. – Dille che partirò per sempre, quando la cerimonia sarà finita. Mi piacerebbe vederla per un'ultima volta. Alzandosi lentamente dalla sedia, il vecchio disse con voce piatta: – Farò

come chiedi.

Se ne andò, e io rimasi sulla terrazza a guardare la sera che passava dal rosso del tramonto al viola scuro e infine al nero della notte. Le lampade brillavano per tutta la città, in gara con le stelle che riempivano il cielo. Un servo del principe arrivò con dei pacchi e un invito a cena. I pacchi contenevano abiti nuovi: non una tunica di stile egiziano o una veste di lino bianco, ma un gonnellino di pelle e un corsetto simili a quelli che avevo indossato per tanti mesi. Risi tra me. Quel completo era tagliato splendidamente e lavorato in argento. Includeva un mantello blu notte e stivali morbidi come gli occhi di una cerva.

Aramset stava diventando un vero diplomatico. Mi chiesi quanto i miei vecchi abiti macchiati puzzassero per lui. Alcuni servi risposero al mio batter di mani e mi prepararono un bagno. Infine, lavato, profumato, con il gonnellino nuovo, il corsetto, il mantello e il mio vecchio pugnale ancora legato alla coscia, fui scortato agli alloggi di Aramset.

Fu un cena tranquilla, solo noi due, anche se vidi quattro degli uomini di Lukka di guardia proprio fuori della porta. Alcuni servi portarono vassoi di cibo, e il principe fece assaggiare tutto.

– Temi il veleno? – gli chiesi.

Lui si strinse nelle spalle. – Ho circondato di guardie il tempio di Ptah e ho dato ordine di tenervi dentro il Sommo Sacerdote. È lì che rimugina e trama congiure. Ho suggerito a mio padre che Nekoptah e suo fratello officino alla prossima cerimonia, tutti e due insieme.

– Dovrebbe essere interessante – dissi.

– Il popolo vedrà che i sacerdoti dei due dèi si somigliano come due gocce d'acqua – sorrise il giovane. – Potrebbe tornare utile per sventare qualunque piano di Nekoptah per mettere Ptah al di sopra degli altri dèi. Staccai un morso di melone e pensai tra me che Aramset si stava occupando della politica di corte piuttosto bene.

– Tuo padre sta... bene? – chiesi.

Il viso del principe si rabbuiò. – Mio padre non starà mai bene, Orion. La

sua malattia è troppo avanzata, grazie a Nekoptah. Il meglio che posso fare è

farlo sentire a suo agio e permettere al popolo di continuare a credere nel suo re.

Aramset sembrava avere il totale controllo della situazione. Non c'era più

bisogno di me, lì. Entro tre giorni avrei potuto riprendere la mia ricerca di Anya, ovunque mi avesse portato. "Eppure" pensai, "sarebbe bello vedere Elena ancora una volta."

Un servo irruppe trafelato nella stanza e cadde in ginocchio, scivolando sul pavimento lucido e andando quasi a sbattere contro il principe.

– Vostra Altezza Reale! Il Sommo Sacerdote di Ptah è morto! Di sua stessa mano!

Aramset balzò in piedi urtando la sedia dietro di sé. – Di sua mano? Il codardo!

– Chi lo dirà al re? – chiese il servo.

– Nessuno – ringhiò Aramset. – Prima vedrò questo suicidio – e si diresse alla porta.

Io andai con lui e feci cenno ai soldati ittiti di accompagnarci. Ne mandai uno da Lukka, con l'ordine di seguirci insieme a tutti gli altri. Attraversammo il cortile illuminato dalle stelle ed entrammo nel tempio di Ptah. Percorremmo le stesse scale e lo stesso corridoio, verso lo stesso ufficio dove l'arcigno Nekoptah mi aveva ricevuto per la prima volta. Giaceva sulla schiena, un enorme mucchio di carne con uno squarcio rosso scuro sui rotoli di grasso della gola. Nella luce tremolante della lampada vedemmo il suo viso truccato, con gli occhi che fissavano, vuoti, le assi di legno scuro del soffitto. Il medaglione d'oro gli era scivolato sulla spalla, e il sangue vi si stava già coagulando. Gli anelli sulle sue dita tozze scintillavano anche alla luce traballante della lampada.

Li fissai.

– Questo non è Nekoptah – dissi.

– Cosa?

– Guarda – indicai. – Gli mancano tre anelli. Le dita di Nekoptah sono così

grasse che nessuno avrebbe potuto sfilarglieli.

– Per gli dèi! – mormorò Aramset. – Allora è suo fratello, truccato per sembrare lui!

– Nekoptah l'ha ucciso, e adesso può andare dove vuole senza essere

disturbato.

– Mio padre!

Il principe saettò verso la porta. Le guardie, confuse, mi lanciarono uno sguardo interrogativo. Io feci loro cenno di seguire Aramset. Il ragazzo aveva ragione: il suo primo dovere era proteggere suo padre. Nekoptah poteva andarsene in giro per tutto il palazzo, nelle vesti di suo fratello. Dubitavo che intendesse far del male al re, ma il principe faceva bene ad andare da lui. Mi inginocchiai vicino al cadavere del povero Hetepamon per qualche minuto, e improvvisamente compresi quale sarebbe stata la prossima mossa di Nekoptah.

Scattai in piedi e mi precipitai verso gli alloggi di Elena.

45

Avevo capito i piani omicidi del Sommo Sacerdote. Il suo scopo era distruggere l'alleanza tra gli Achei e gli Egiziani, dimostrando al re che il principe Aramset aveva portato la minaccia barbara giusto nel cuore della capitale. "Chissà" pensai attraversando di corsa il palazzo verso l'appartamento di Elena, "forse convincerà Menelao a uccidere il principe." Sapevo che se poteva controllare Elena, poteva controllare anche Menelao. Anche se non avesse ucciso il principe, se solo fosse riuscito a far esplodere Menelao, la nuova influenza del principe Aramset su suo padre sarebbe stata finita. Nekoptah sarebbe tornato al potere con un borioso: "Ve l'avevo detto". Oltrepassai guardie stupite, guidato dal ricordo della pianta del palazzo. Ma la porta di Elena non aveva guardie. Anzi, era leggermente aperta. La spalancai.

Nefertu giaceva sul pavimento, con un pugnale ingioiellato infilato nella schiena.

Mi avvicinai in fretta a lui. Era ancora vivo, ma solo per poco.

– Pensavo... il Sommo Sacerdote di Amon...

I suoi occhi erano vitrei. Sangue rosso brillante gli usciva dalla bocca.

– Elena – chiesi. – Dove ha portato Elena?

– Agli inferi... per incontrare Osiride... – La voce di Nefertu era un debolissimo sospiro. Potevo sentire la sua sofferenza. Cercò di respirare, ma i suoi polmoni erano pieni di sangue e di agonia.

Non avevo il tempo di essere gentile. Mi stava morendo tra le braccia.

– Dove ha portato Elena, Nekoptah?

– Osiride... Osiride...

Scossi il povero vecchio morente.

– Guardami! – pretesi. – Io sono Osiride.

I suoi occhi si spalancarono. Debolmente, cercò di raggiungere il mio viso con la mano senza forze. – Mio signore Osiride...

– Dimmi dove il falso sacerdote Nekoptah ha portato la donna straniera –

gli chiesi.

– Al tuo tempio... ad Abtu...

Mi bastava. Posai la testa grigia di Nefertu sulle mattonelle decorate del pavimento. – Ti sei comportato bene, mortale. Riposa in pace, adesso. Lui sorrise, sospirò, e smise di respirare per sempre.

Il tempio di Osiride ad Abtu. Andai dal principe Aramset e gli dissi cos'era successo.

– Non posso lasciare il palazzo, Orion – disse. – Le spie e gli assassini di Nekoptah possono essere dappertutto. Devo rimanere qui con mio padre. Fui d'accordo. – Dimmi solo dov'è Abtu e dammi i mezzi per arrivarci. Abtu era a due giorni di carro a nord della capitale. – Posso farti avere cavalli freschi ogni dieci chilometri – disse il principe. Poi mi offrì Lukka e i suoi uomini.

– No, sono la tua guardia personale, adesso. Non privarti della loro fedeltà. Un auriga e cavalli freschi sono tutto quello che mi serve.

– Nekoptah non sarà solo ad Abtu – mi avvertì Aramset.

– Esatto – dissi. – Ci sarò anch'io.

Prima del sorgere del sole, ero su un carro leggero e solido, vicino a un Egiziano color nocciola che frustava i quattro destrieri lungo la strada che portava a nord.

Non avevo altro che gli abiti che indossavo e una spada di ferro, che Lukka mi aveva dato quando ci eravamo salutati. E il pugnale che era stato mio compagno per tanto tempo e che aveva lasciato la sua impronta sulla mia coscia destra.

Corremmo furiosamente sulla strada, sollevando una nube di polvere dietro di noi, con il mio auriga che grugniva e sbuffava per lo sforzo di tenere sotto controllo i quattro cavalli e i loro zoccoli che rimbombavano sulla terra battuta.

Ci fermammo alle stazioni di posta il tempo sufficiente a sostituire i cavalli e a prendere un po' di cibo e un sorso di vino.

All'alba del secondo giorno, l'auriga era esausto. Riusciva a malapena a calare dal carro il corpo irrigidito e dolorante, quando ci fermammo a metà

strada. Ce lo lasciai. Lui protestò. Mi pregò di farlo continuare, dicendo che il principe lo avrebbe fatto frustare a morte se mi avesse abbandonato. Ma non aveva senso farlo proseguire.

Presi le redini nelle mie mani. L'avevo osservato abbastanza per sapere come occuparmi dei cavalli. La fatica urlava nel mio corpo, ma io sapevo come interpretare i suoi segnali e pompai più ossigeno, ricorsi all'iperventilazione, sempre guidando furiosamente gli animali freschi nel mattino che s'illuminava.

Avevo il fiume sulla sinistra, e superai molte imbarcazioni che si lasciavano trasportare dalla corrente del Nilo. Non abbastanza in fretta per me. Feci schioccare la frusta e i cavalli si sforzarono ulteriormente nelle loro armature.

Ad un curva della strada, mi voltai e diedi uno sguardo dietro di me. Un altro ciuffo di polvere si alzava alle mie spalle, lontano, all'orizzonte. Qualcuno mi stava seguendo alla mia stessa folle velocità. Truppe di rinforzo inviatemi dal re? O Menelao deciso a riprendersi sua moglie? In entrambi i casi, sarebbe stato un aiuto. Poi mi colpì un altro pensiero: potevano essere seguaci di Nekoptah, decisi ad aiutare lui?

Mentre il sole tramontava, passai a velocità folle attraverso un villaggio di piccole case spaventando adulti e bambini, e costeggiai circa un chilometro di giardini circondati da file di alberi e di laghetti graziosamente disposti. Il tempio di Osiride era là in mezzo, in cima a una lunga rampa che portava al fiume. Al molo era ormeggiata una sola barca.

Una mezza dozzina di soldati in armatura di bronzo montavano la guardia davanti all'entrata principale del tempio, quando feci fermare i cavalli coperti di schiuma e saltai giù dal carro.

– Chi sei e cosa stai facendo qui? – domandò il loro capo.

Ero disposto anche a combattere, se fosse stato necessario, ma avrei preferito evitarlo.

– In ginocchio, mortali! – dissi con voce più profonda possibile. – Io sono Osiride, e questo è il mio tempio.

Loro mi guardarono a bocca aperta, poi scoppiarono a ridere. Mi resi conto di essere letteralmente coperto della polvere della strada, e che difficilmente potevo sembrare la gloriosa e radiosa figura di un dio.

– Tu sei uno degli stranieri che il mio signore Nekoptah ci ha detto che avrebbero tentato di entrare nel tempio – disse il capo delle guardie. Sguainò

la spada e gli altri si mossero per circondarmi. – Solo per la tua bestemmia, meriti la morte.

Trassi un profondo respiro. Erano sei, piccoli, muscolosi Egiziani con la pelle di un marrone profondo e gli occhi ancora più scuri, il petto protetto dalla corazza, elmi conici di bronzo sulla testa e spade in mano.

– Osiride muore ogni anno – dissi – e ogni volta il sole tramonta. Sono abituato alla morte. Ma non verrò ucciso da mani mortali.

Prima che potesse reagire, gli strappai la spada e la lanciai verso il fiume. La lama di bronzo catturò gli ultimi raggi del sole. I soldati la seguirono con gli occhi mentre descriveva la sua curva, in alto, sopra di loro. Gettai a terra il loro capo e affrontai l'uomo successivo. Cadde con un colpo alla testa. Quando il loro capo riuscì a sollevarsi sulle mani e le ginocchia, io avevo già

sopraffatto tutto il suo manipolo.

Puntai un dito sul comandante, ricordando i toni imperiosi che il Radioso aveva usato spesso con me. – Resta in ginocchio, mortale, quando guardi un dio! E sii felice che vi abbia risparmiato la vita.

Tutti e sei affondarono la testa nella polvere, tremando visibilmente.

– Perdonaci, o potente Osiride...

– Resta fedelmente di guardia e sarai perdonato – dichiarai. – Ricorda che sfidare l'ira degli dèi significa andare incontro a una morte dolorosa. Percorsi il tempio a grandi passi, chiedendomi se un dio avesse mai corso. Non davanti ai suoi fedeli, pensai. Non male per un uomo mandato in quel tempo come strumento senza mente, un servo senza ricordi. Mi ero conquistato il rango di creatore di re e di simulatore della divinità. Ora, ero nuovamente votato alla vendetta, questa volta non per me stesso ma in nome di un grasso sacerdote innocente e di un vecchio, fedele burocrate, entrambi assassinati solo per essersi trovati tra Nekoptah e il potere. Sfoderai la spada e cominciai la mia caccia personale al Sommo Sacerdote di Ptah.

Percorsi cortili illuminati dalla luna appena sorta e risonanti corridoi, fiancheggiati da colonne e statue degli dèi. Mi imbattei in una fila di piccole stanze, santuari di varie divinità. Nekoptah non era nel sacrario di Ptah, dove guardai per prima cosa. Poi vidi che quello di Osiride aveva una piccola porta sul retro. La raggiunsi e la spalancai.

Era lì tutti e tre, in piedi vicino all'altare di Osiride, illuminati dalle lampade sul muro: Nekoptah, Elena e Menelao.

Lo spodestato re di Sparta era in armatura di bronzo, e teneva nella destra

una pesante lancia; Elena, in una sfavillante veste blu-argento, si teneva leggermente dietro di lui.

– Te l'avevo detto! – gridò Nekoptah. – Ti avevo detto che sarebbe venuto a cercarla!

Il viso del sacerdote era senza trucco, e la sua rassomiglianza con Hetepamon era straordinaria. Però, mentre l'espressione del fratello era sorridente e amabile, quella di Nekoptah era collerica e viziosa. Notai che non portava gioielli alle mani tranne che su tre dita, dove gli anelli erano troppo affondati nella carne per poter essere tolti.

– Sì – dissi, più a Menelao che a Nekoptah. – Cerco lei. Per restituirla a suo marito.

Gli occhi di Elena scintillarono, ma lei non disse niente.

– Me l'hai portata via – ringhiò Menelao.

– Ha dormito con lei – s'intromise Nekoptah. – Hanno fatto di te un cornuto.

Io dissi: – Sei stato tu ad allontanarla da te, Menelao, con le tue maniere brutali. Vuole essere tua moglie, adesso, ma solo se la tratterai con amore e rispetto.

– Hai qualcosa da pretendere da me? – disse lui brusco, stringendo più forte la lancia.

Io rinfoderai la spada. Gentilmente risposi: – Menelao, ci siamo già affrontati in combattimento...

– Gli dèi non ti favoriranno sempre, Orion.

Diedi uno sguardo alle intricate incisioni sulle pareti del tempio. Naturalmente, c'era Osiride, e anche Aset, la mia Anya, mi accorsi, e tutte le altre divinità del pantheon egiziano.

– Prendi atto della somiglianza, Menelao. – Indicai l'effigie di Osiride. – E

anche tu, falso sacerdote di Ptah. Guarda chi ti trovi davvero davanti!

Guardarono tutti e tre. Vidi gli occhi di Menelao spalancarsi, la sua bocca aprirsi.

– Io sono Osiride – dissi, e in quel momento sentivo di avere assolutamente ragione. – Gli dèi mi favoriranno sempre, perché sono uno di loro. Elena era a bocca aperta, ma Menelao aveva lo sguardo stralunato. Solo Nekoptah lesse chiaramente nelle mie parole.

– Non è vero! – gridò. – È un trucco! Non ci sono dèi e non ci saranno

mai. È tutto una menzogna!

Io sorrisi al suo viso contorto e furibondo. Dunque nel più profondo del suo cuore Nekoptah non credeva in niente. Era un cinico della peggior specie.

– Elena – dissi – Menelao è tuo marito e, indipendentemente da quanto ci sia stato fra noi, è vicino a lui che devi restare, adesso.

Annuendo, lei rispose: – Capisco, Orion... o dovrei chiamarti Signore Osiride?

Lo disse con un leggero sorriso che mi indusse a domandarmi fino a che punto mi credesse. Non aveva importanza; capiva cosa stavo cercando di fare e l'accettava. Tutti e due sapevamo che non ci saremmo rivisti più. Ignorando la sua falsa domanda, mi rivolsi a suo marito. – E tu, Menelao. Hai fatto cadere la mura di Troia e hai attraversato mezzo mondo in cerca di questa donna; è tua, adesso, grazie al valore delle tue armi. Amala e proteggila. Dimentica il passato.

Menelao si drizzò in tutta la sua statura e rivolse a Elena uno sguardo da ragazzo innamorato.

– Pazzi! – ringhiò Nekoptah. – Vi farò uccidere tutti!

– I tuoi soldati non leveranno mai le spade contro un dio, grasso prete – gli dissi. – Che tu mi creda o meno, non lo faranno mai.

Sapeva che intendevo ucciderlo. I suoi minuscoli occhi da maiale guizzavano da una parte all'altra mentre mi avvicinavo.

Improvvisamente, Nekoptah agganciò un braccio al collo di Elena. Un piccolo pugnale gli spuntò miracolosamente nell'altra mano, e sfiorò il viso di lei.

– Morirà se non fate come dico – strillò.

Era troppo lontano perché potessi raggiungerlo prima che le tagliasse la gola come aveva fatto con il suo gemello. Menelao era impietrito vicino a loro, la lancia stretta nella mano destra.

– Uccidilo! – gli ordinò Nekoptah. – Infila la tua lancia nel suo cuore di cane.

– Non posso uccidere un dio.

– Non è un dio più di te o di me. Uccidilo, o lei morirà.

Menelao si girò verso di me e sollevò la lancia. Io rimasi immobile. Nei suoi occhi vidi confusione e paura, ma non odio, e nemmeno ira. Il viso di Nekoptah era una mappa confusa di rabbia, i suoi occhi bruciavano. Elena fissò suo marito, poi guardò me.

– Fai quello che devi, Menelao – dissi. – Salva tua moglie. Io sono morto molte volte. Una volta in più non mi spaventa.

Il re acheo sollevò la lunga lancia sopra la testa, la fece roteare e la conficcò nel collo lardoso del sacerdote. Nekoptah emise un rantolo soffocato, sì irrigidì e il coltello gli cadde dalle dita intorpidite. Lasciò andare Elena mentre cercava di afferrare la lancia con l'altra mano. Con il viso contorto in un cipiglio feroce, Menelao sfilò la lancia dal collo di Nekoptah che rotolò sul pavimento di pietra, mentre il sangue sprizzava sul suo corpo enorme.

Buttando la spada per terra, Menelao corse da Elena. Lei gli si gettò tra le braccia, felice, e posò la testa sul suo petto.

– Mi hai salvato – disse. – Mi hai salvato da quell'orribile mostro. Menelao sorrise. Nella luce tremolante delle lampade, mi sembrò che il suo viso bruno arrossisse leggermente.

– Hai agito bene – gli dissi. – Ci voleva coraggio.

Si passò un dito nella barba scura, un gesto che lo fece apparire quasi timido. – Non sono estraneo alla lotta, mio signore. Ho visto molte volte cosa succede quando una lancia colpisce la carne di un uomo. Il corpo si congela per lo shock.

– Hai liberato questo regno dal suo più grande pericolo. Prendi tua moglie e ritorna alla capitale. Servi bene il principe Aramset: il peso del regno è tutto sulle sue spalle, adesso. E un giorno, sarà re di fatto, oltre che di diritto. Con il braccio attorno alle spalle di Elena, Menelao si diresse alla porta. Lei si voltò per salutarmi un'ultima volta.

– Orion, dietro di te!

Io mi voltai e vidi Nekoptah in piedi, sanguinante, barcollante, che teneva la lancia di Menelao con entrambe le mani. Pur vacillando diresse la punta insanguinata fino al mio petto, con tutto il suo peso.

– Non... un dio – ansimò. Poi cadde a faccia in giù, finalmente morto. Il dolore improvviso invase il mio cervello degli sgraditi ricordi di altre morti, di altre agonie. Rimasi pietrificato, con la lancia che mi usciva dal costato e ogni nervo del mio corpo che gridava di dolore. Sentii il cuore che si sforzava di pompare sangue, nonostante la lacerazione del bronzo affilato. Caddi in ginocchio, e vidi il mio stesso sangue gocciolare sul pavimento. Elena e Menelao se ne stavano immobili, fissandomi orripilati.

– Andate – dissi loro. Voleva essere un ordine. Venne fuori come un

sussurro.

Elena mosse un passo verso di me.

– Andate! – dissi con più vigore, ma lo sforzo mi riempì di onde vertiginose. – Lasciatemi! Fate come vi dico!

Menelao l'attirò di nuovo a sé, e insieme corsero fuori nella notte, verso la capitale e una vita che sperai serena, forse anche felice.

Io mi sedetti pesantemente, senza più forze, chinandomi in avanti per quanto me lo consentiva la lancia, bloccata dall'altra parte dal cadavere obeso di Nekoptah.

La fine definitiva, pensai.

– Se non posso essere con te in vita, Anya, allora ti raggiungerò nella morte

– dissi a voce alta.

Caddi sulla schiena mentre le ombre nere dell'incoscienza turbinavano e si riunivano intorno a me.

46

Giacevo sulla schiena, in attesa della morte finale, sapendo che né il Radioso né nessuno degli altri Creatori mi avrebbero resuscitato. Né

avrebbero resuscitato Anya. Sapevo che erano felici di disfarsi di entrambi. Un'ondata di rabbia superò il dolore che pulsava nel mio corpo. Stavo accettando la loro vittoria su di me, su di lei, la loro vittoria su di noi. Stavano teneramente curando il Radioso per riportarlo alla sanità mentale, in modo da continuare a dominare la razza umana e il suo destino finale. Ricordi di altre vite, di altre morti, mi sommersero. Cominciai a capire cosa mi avevano fatto e, soprattutto, come l'avevano fatto.

Con l'ultimo rimasuglio di energia sollevai lentamente le braccia e afferrai la lancia affondata nel mio petto. Immerso in un sudore freddo, chiusi le cellule sensoriali che urlavano di dolore e ordinai alla mia carne d'ignorare l'agonia che mi bruciava dentro. Gli uncini insanguinati strapparono grossi lembi di me, ma non aveva importanza. Li strappai via e lasciai l'asta cadere con un tonfo sul pavimento.

Il mondo girava vorticosamente, adesso. I muri del tempio mandavano bagliori, con gli affreschi e le incisioni che danzavano e ondeggiavano come creature vive, in una danza complicata e lugubre.

Mi tirai su appoggiandomi ai gomiti e guardai le pareti. Vidi il mio ritratto e quello di Anya, l'uno di fronte all'altro, che traballavano, si

muovevano e sparivano alla mia vista.

"Il segreto del tempo è che scorre come un oceano, in enormi correnti e maree. Gli esseri umani vedono il tempo come un fiume, come il Nilo, che si muove sempre in modo lineare, da qui a lì." Ma nelle molte vite che avevo vissuto, io avevo imparato come navigare su quel mare.

Ci voleva energia per muoversi attraverso il tempo. Ma l'universo era pieno di energia, immerso com'era nella radiante abbondanza d'innumerevoli stelle. I Creatori sapevano come utilizzarla, e il ricordo delle loro azioni insegnò

anche a me come fare.

Le pareti del tempio di Osiride si fecero trasparenti ai miei occhi, ma non scomparvero. Le incisioni divennero confuse. Le immagini danzanti, baluginanti, si dissolsero lentamente, finché i muri restarono lisci e nudi, come appena costruiti.

Mi alzai in piedi. La mia ferita non c'era più. Esisteva in un altro tempo, a migliaia d'anni di distanza.

Dalla porta aperta non vidi il cortile con il suo colonnato ma un giardino rigoglioso dove gli alberi da frutta curvavano i rami carichi sul terreno erboso, e i fiori schiudevano i loro petali colorati come primo benvenuto ai raggi del sole mattutino.

Il tempio in cui mi trovavo era piccolo, semplice, praticamente privo di decorazioni. Un rozzo altare di pietra era accostato a una parete, con una sola, piccola statua in cima. Rappresentava un uomo con la testa di un animale che non riuscii a riconoscere: un becco ricurvo e appuntito, quasi come quello di un falco, ma nient'altro, nei tratti, ricordava un uccello.

Non aveva importanza. Vidi che c'era un'altra apertura sulla parete opposta, e che portava a un sacrario più piccolo e più interno. Era buio, ma vi entrai senza esitare.

Nell'ombra indistinta, la vidi giacere sull'altare, vestita di una lunga tunica argentata. Aveva gli occhi chiusi e le braccia lungo i fianchi. Non respirava, ma io sapevo che non era morta. Stava solo aspettando.

Alzai lo sguardo verso il soffitto basso, appena al di sopra della mia testa. Era di travi, rivestito di assi sigillate con la pece. Allungai le braccia e, come mi aspettavo, vidi che un riquadro proprio al di sopra dell'altare era munito di cardini. L'aprii e feci in modo che il sole del mattino battesse sul corpo esanime di Anya.

L'argento della sua veste luccicò di mille minuscole stelle. Il colore tornò sulle sue guance.

Mi avvicinai, mi chinai su di lei e la baciai sulle labbra.

Era calda e viva. Intrecciò le braccia attorno al mio collo, sospirò profondamente e ricambiò il mio bacio. Sentivo gli occhi pieni di lacrime e per lunghi minuti non dicemmo assolutamente niente, limitandoci a tenerci così stretti che né il tempo né lo spazio avrebbero potuto separarci.

– Sapevo che mi avresti trovato – disse infine Anya, la voce bassa, calda e vibrante d'amore.

– Dicevano che non potevi essere resuscitata. Dicevano che eri morta per sempre.

– Ero qui. Ti aspettavo.

Si mise a sedere lentamente e io l'aiutai ad alzarsi. Nei suoi occhi c'era l'immensità degli universi. Mi sorrise, lo stesso sorriso raggiante che ricordavo da così tante esistenze.

Ma, mentre la tenevo tra le braccia, incredibilmente felice, il ricordo della nostra morte insieme mi suscitò un brivido gelido.

– Cosa c'è, amore mio? – chiese lei. – Cosa c'è che non va?

– Il Radioso ti ha uccisa...

Il suo viso si fece serio. – È folle di gelosia, Orion. Geloso di te.

– Gli altri Creatori l'hanno fermato. Cercheranno di curarlo. Mi guardò con nuovo rispetto. – E tu li hai aiutati a catturarlo, vero?

– Sì.

– Lo supponevo. Non ci sarebbero riusciti senza il tuo aiuto, proprio come io non sarei potuta tornare alla vita senza di te.

– Non capisco – dissi.

Mi sfiorò la guancia con la punta delle sue dita morbide e meravigliose. – Ci vorrà tempo per insegnarti, Orion, ma sai già molto più di quanto tu non ti renda conto.

Una nuova domanda prese forma nella mia mente. – Sei umana, adesso o sei una... dea?

Anya rise. – Non ci sono dèi o dee, Orion. Lo sai. Abbiamo solo una conoscenza molto superiore a quella degli uomini che ci hanno preceduto. Capacità molto maggiori. Siamo più potenti.

Molto più potenti di me, pensai.

Come se potesse leggermi la mente, Anya disse: – I tuoi poteri stanno

crescendo, Orion. Hai imparato molto da quando il Radioso ti ha mandato per la prima volta nell'Era Glaciale, a caccia di Ahriman. Stai diventando uno di noi.

– Puoi morire? – chiesi senza riflettere.

Lei capì la mia paura. – Tutti possono morire, Orion. L'intero continuum può essere distrutto, con tutto quello che vi si trova.

– Allora non c'è nessun luogo dove possiamo vivere in pace? Nessun tempo dove potremo riposare, e vivere e amare come fanno i normali esseri umani?

– No, caro. Nemmeno i comuni mortali hanno questo privilegio. La cosa migliore che possiamo sperare è di restare insieme, di affrontare le gioie e i pericoli fianco a fianco, in ogni tempo, in tutti gli universi. La presi di nuovo tra le braccia e mi sentii non soltanto contento, ma divinamente felice. – Mi basterà. Stare con te è tutto ciò che desidero, nient'altro importa.

Epilogo

Con Anya al mio fianco, uscii dall'antico tempio nel tiepido sole del nuovo giorno. Tutt'intorno a noi si stendeva una vegetazione lussureggiante: arbusti in fiore e alberi da frutto coperti di gemme, a perdita d'occhio. Camminammo lentamente verso il fiume, l'indistruttibile Nilo, sempre uguale a se stesso nonostante i millenni.

– In che periodo siamo? – chiesi.

– Le piramidi non sono state ancora iniziate. Il deserto che un giorno sarà

chiamato Sahara è ancora una vasta distesa d'erba brulicante di vita. Bande di cacciatori la percorrono liberamente.

– E questo giardino? Sembra l'Eden.

Lei mi sorrise. – No. È la casa della creatura la cui statua era sull'altare. Mi voltai a guardare il piccolo tempio di pietra. Era una costruzione semplice, blocchi di pietra appoggiati l'uno sull'altro e un tetto piatto di assi di legno.

– Un giorno l'Egitto l'adorerà come un dio potente e pericoloso. Lo chiameranno Set.

– È uno dei Creatori?

– No – rispose Anya. – È un nemico. Uno di quelli che cercano di distorcere il continuum per i loro scopi personali.

– Come il Radioso – dissi.

Lei mi scoccò uno sguardo severo. – Il Radioso, pazzo di potere com'è, almeno lavora in favore della razza umana.

– Sostiene di averla creata.

– Ha aiutato a farlo – rispose lei, lasciando che un piccolo sorriso le increspasse le guance.

– Ma quest'altra creatura... quella con la faccia da lucertola?

Il suo sorriso svanì. – Viene da un mondo lontano, Orion, e cerca di spazzarci via tutti, noi e il nostro continuum.

– Allora perché siamo qui, in questo tempo e in questo luogo?

– Per trovarlo e distruggerlo – rispose Anya. – Tu ed io, insieme. Cacciatore e guerriera, per tutto lo spazio-tempo.

Guardai in fondo ai suoi occhi luminosi e mi accorsi che era quello il mio destino.

"Io sono Orion, il Cacciatore." E con quella cacciatrice, a fianco, con quella dea guerriera vicino a me, mi sentivo in grado di cacciare per tutti gli Universi.

FINE